MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 2020

VOLUME 100

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 100 (2020)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 100 (2020)

San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire, a cura di C. Scalon, Istituto Pio Paschini/Gaspari editore, Udine 2020 ... / Elisabetta Scarton
Memorie storiche forogiuliesi, vol. 100 (2020), p. 271-274

Sebastiano Blancato, Il protocollo e i registri di Eusebio da Romagnano. Notaio patriarcale (1319-1320, 1328-1332, 1334-1335), Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2020 ... / Flavia De Vitt
Memorie storiche forogiuliesi, vol. 100 (2020), p. 275-276

Paolo Sarpi, Sopra l'Officio dell'Inquisizione a cura di Corrado Pin, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2018 / Pier Cesare Ioly Zorattini
Memorie storiche forogiuliesi, vol. 100 (2020), p. 277-281

Liliana Cargnelutti, Una storia di indagini. Da Camino al Tagliamento all'isola dei Cavalieri di Malta Antonio di Montegnaco al centro del Consilium dei Tiepolo, con testi di Giuseppe Bergamini e Ionela De Zan, Udine, Gaspari Editore 2020 ... / Martina Delpiccolo
Memorie storiche forogiuliesi, vol. 100 (2020), p. 282-283

Ugo Rozzo (1940-2020) / Lorenzo Di Lenardo
Memorie storiche forogiuliesi, vol. 100 (2020), p. [287]-288

Convegni annuali di studio della Deputazione di Storia Patria per il Friuli
Memorie storiche forogiuliesi, vol. 100 (2020), p. 298-300

Pubblicazioni recenti della Deputazione di Storia Patria per il Friuli
Memorie storiche forogiuliesi, vol. 100 (2020), p. 301

Collana "Monumenti storici del Friuli"
Memorie storiche forogiuliesi, vol. 100 (2020), p. 302-303

RELAZIONI TRA CITTÀ E CAMPAGNA NELLA STORIA DI UN CASTELLO MEDIEVALE: UNA PROPOSTA CRONOLOGICA SULLA TRASFORMAZIONE DEL FORTILIZIO DI PANIGAI

Luigi Zanin

Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.
Dante, *Inferno*, IV, 106-108)

Secondo quanto è possibile intuire dai due statuti del XIII secolo, il castello di Bassano nel Duecento era costituito da un insieme di edifici prevalentemente in legno utilizzati per funzioni di deposito (*canipae*), da alcune stalle, e da una cerchia muraria circondata da una fossa[1]. Questo assetto costruttivo, così essenziale eppure di sicuro impatto paesaggistico, era condiviso dalla maggior parte dei grandi impianti castellani del pedemonte trevigiano che troviamo nella documentazione del secolo precedente, fra cui spiccano i casi notevoli di Sernaglia e di Montebelluna. La tipologia cui si accenna potrebbe collocarsi all'interno del gruppo dei castelli-deposito, studiati molti anni or sono dal Settia, e dallo studioso considerati come elemento peculiare

[1] *Gli statuti del comune di Bassano del 1259 e del 1295* (Monumenti storici della Deputazione Veneta di Storia Patria), a cura di G. Fasoli, Venezia 1940; G. Fasoli, *Un comune veneto nel Duecento: Bassano*, «Archivio Veneto», s. IV, 15 (1934), pp. 18.

Abbreviazioni utilizzate in questo articolo:

ASV = Archivio di Stato di Venezia
BCU = Biblioteca civica 'V. Joppi' di Udine
ASU = Archivio di Stato di Udine
AOP = Archivio Ovio - Panigai

dell'incastellamento dell'Italia padana[2]. Come appare ovvio, la fortuna degli impianti fortificati e la loro trasformazione, a volte, in centri fortificati, risiede nei fattori strategici che sovrintendono alla loro nascita; le funzioni di deposito e supporto ad una via commerciale rendono possibile l'utilizzo di risorse della fiscalità per trasformare castelli in centri fortificati (Gemona, Venzone, Conegliano, etc.), mentre le dimensioni dei castelli restano, almeno in parte, correlate con quelle dei territori ove si estende la loro funzione di protezione e influenza sulla popolazione[3]. Il rapporto tra le dimensioni delle strutture fortificate e il territorio su cui si proietta la loro influenza appare essenziale, mentre l'evoluzione dei caratteri tecnologici e più in generale evolutivi dell'impianto possono mutare in termini anche molto rilevanti. L'analisi che si propone di seguito avanza un'ipotesi sui caratteri cronologico – evolutivi del castello di Panigai, che grazie ad una documentazione che parte dall'epoca tardomedievale per arrivare ad una serie di inventari del periodo XVI-XVIII, consente di spiegare le trasformazioni del suo assetto tipologico, e attraverso esse gli elementi di continuità tra l'immagine della costruzione ancor oggi parzialmente intuibile del castello e la sua configurazione originaria. Per raggiungere questo scopo si propone una lettura del sistema castello-territorio che tiene anche conto delle possibili relazioni tra l'evoluzione patrimoniale della famiglia in ambito sia rurale che urbano, elemento quest'ultimo ancora scarsamente considerato nella ricerca, ma che si rivela particolarmente significativo[4].

Se dunque ci attestiamo dal Veneto delle città murate verso quel tessuto di castelli, case fortificate e torri che troviamo documentati sempre più dalla metà Duecento in Friuli, vien naturale

[2] A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 464 e ss. Il tema delle strutture atte ad incamerare e in particolare dei casi notevoli di Sernaglia e Montebelluna emergono nel più recente lavoro Id., *Castelli medievali*, Bologna 2017, pp. 91-93.

[3] Cfr. l'analisi sulle finanze e i diritti del castello di Matelica in G. Luzzatto, *Le finanze di un castello nel XIII secolo,* «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 11 (1913), pp. 45-128.

[4] Sul tema sono debitore alle illuminanti considerazioni di B. Figliuolo, *Le dinamiche insediative e lo sviluppo economico nel Medioevo*, in *Un paese, un fiume. Storia di Latisana dal Medioevo al Novecento*, a cura di A. Zannini, Udine 2020, p. 20.

considerare sia gli elementi di discrepanza tra gli insediamenti nei due territori che la persistenza di aspetti comuni. I documenti che consentono di datare precisamente la fondazione di nuovi castelli per il Friuli restano rari e per lo più successivi al XIII secolo, anche se non mancano antecedenti casi rilevanti (Savorgnano, 922; Lorenzaga, 1246; Castelpagano, 1329; Colloredo 1302). Caso antico di fondazione di un centro urbano è quello di Portogruaro (1140), dove non senza ragione si intravedono, accanto al ruolo della società locale, anche figure provenienti dal vicino territorio lagunare con un ruolo determinante nel processo di fondazione cittadina[5]. Ma il caso di Portogruaro ha a che vedere con l'importanza dello sviluppo delle relazioni commerciali tra l'area veneta e adriatica e i mercati europei, mentre il quadro in cui si sviluppano la maggior parte dei castelli e delle strutture fortificate friulane è legata, al principio, alla gestione di isole di proprietà rurale o, più raramente, di diritti pubblici. Ciò spiegherebbe il motivo per cui in molti casi l'emersione nelle testimonianze scritte della precisa menzione al castello, come struttura identificabile, sia spesso posteriore alle menzioni delle singole famiglie castellane[6]. Va inoltre ribadito come le funzioni giurisdizionali del castello in un quadro di signoria rurale o territoriale siano abbastanza rare nel contesto friulano, e quando si concretizzano strutturalmente ciò avviene nella maggior parte dei casi dal XV secolo[7], come apparirà per altro nel nostro "micro caso" di studio.

[5] F. Rossi, *Portogruaro città portuale? (1140-1797)*, in *I porti nella storia: dal Livenza all'Isonzo attraverso le fonti cartografiche antiche e moderne*, Latisana 2009, p. 117; P. C. Begotti, *Ecclesia Sanctae Marie de Groario. Il nome "Groaro" e la storia concordiese*, in V. Gobbo, E. Marin, L. Vendrame, *Di terre e di acque: la toponomastica del comune di Gruaro*, Gruaro 1998, pp. 9-14.

[6] Osserva infatti Giulio Vismara che fino al XIII secolo il castello non viene percepito come oggetto di rapporto giuridici perché il rapporto inerisce la relazione tra la costruzione e gli uomini: G. Vismara, *La disciplina giuridica del castello medievale (sec. VI-XII)*, Milano 1988 (Scritti di storia giuridica, 4), p. 9. La più esaustiva analisi del problema è in P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale*, Milano 1963, pp. 75 e ss.

[7] Non appare completamente chiara nemmeno la componente dei diritti pubblici attribuita alle più importanti case di liberi, come i Prata-Porcia, gli Spilimbergo e i da Polcenigo per il XIII secolo; meno ancora è possibile ricavare per le altre famiglie documentate nella destra Tagliamento. Sulla crisi della signoria rurale nel quadro dell'Italia settentrionale, ma con una periodizzazione che riguarda solo marginalmente il Friuli cfr. L. Provero, *L'Italia dei poteri locali (X-XII)*, Roma 1998, pp. 205 e ss.; sul profilo giurisdizionale dei feudi friulani (e la loro pressante critica politica) l'opera di L. Casella, *Le due nobiltà. Cultura nobiliare e società friulana nei Dialoghi di Romanello Manin (1726)*, Roma 1999, e i contributi ivi presenti.

1. I caratteri originali del ricetto castellano

Se per i casi più tardi la concessione ad edificare il castello comprende precise istruzioni tecniche per la costruzione del fortilizio, per il castello di Panigai oltre a non disporre di una data di edificazione, dobbiamo attendere la fine del XIV secolo per rintracciare nel rinnovo di una investitura la prima notizia sulla sua esistenza. È il 15 febbraio del 1396 quando dal dormitorio della chiesa di San Francesco di Portogruaro il patriarca Antonio Caetani investe Federico e Giovanni di Panigai, dimoranti in Portogruaro, di tutti i beni posseduti dai loro predecessori dalla chiesa di Aquileia incluso *castellarium et villa* [di Panigai] (8). Siamo nel contesto di un contratto feudale, come fa intuire oltre all'oggetto anche la modalità con cui i *vassalli* si approcciano al loro dominus: *umilmente inginocchiati*, a rappresentare l'espressione di subordinazione della *fidelitas*. Vi è poi, secondo elemento dell'investitura *jure recti et legalis*, il ricordo dei diritti che i predecessori ebbero dalla Chiesa di Aquileia, condizione necessaria per dar notizia della continuità degli investiti quali successori della prima investitura toccata all'avo Falcomario di Panigai nel 1218. Nel 1396 la *villa* era quindi già distinta dal *castellarium*, sintagma che offre la prima descrizione del castello di Panigai come complesso già rovinato, di fattura dimessa, o comunque caratterizzato da un'accezione almeno parzialmente negativa. Se il lemma mantiene una generale incertezza, le indicazioni grafiche che si possono ricavare dalle mappe a partire dalla fine del XV secolo consentono di chiarire di molto la natura e gli aspetti salienti del *castellarium* (9). Tra le più antiche vi è il catasto dei beni presente nella sala dell'archivio di Villa Ovio-Panigai datato 12 luglio 1577 che si riferisce ad una perticazione del patrimonio dei tre colonnelli effettuato l'anno prima dai pe-

(8) ASV, *Provveditori sopra feudi*, b. 494, f. 5.

(9) Cfr. G. Frau, *Castelli e toponimi*, in *I castelli Friulani*, 6, Udine 1981, p. 68 dove si cita la menzione più antica (Castellerio 1106) ma con riferimento ad un recinto formato da terrapieno a forma rettangolare o anulare, anche in questa accezione coerente con la prima versione del castello di Panigai.

Fig. 1 - Rappresentazione dei beni di GioBatta di Panigai effettuato dai periti Girolamo e Bernardino Galli nel 1577 (Panigai, coll. Panigai-Ovio).

riti Girolamo e Bernardino Galli (10), immagine che rappresenta il maniero nella sua primitiva configurazione.

La rappresentazione del castello che emerge dal disegno consente di verificare come ancora nel terzo quarto del Cinquecento la situazione compositiva fosse estremamente elementare, tale da ricordare la descrizione degli statuti bassanesi: una cortina, in questo caso quadrata, circondata da un fossato, entro il quale v'era una lunga *caneva* e un edificio di non grandi dimensioni, con due torri a sorvegliare la strada che girava attorno alla fossa con una evidente funzione di irrigidimento della muraglia. Conferma questa semplice impostazione la nota mappa del castello presente nell'archivio Ovio-Panigai che fu pubblicata dal Miotti nella scheda monografia comparsa nella raccolta dei Castelli friulani. Alcuni elementi cronologici di cui ci apprestiamo a dire anticipano a nostro avviso la datazione di questo documento già al XVI secolo. L'apporto che la mappa dà all'indagine è significativo. Traiamo conferma che gli elementi principali del complesso fortificato sono la lunga *caneva* che intercorreva tra

(10) I contenuti della perticazione sono trascritti dal procuratore Pietro Zoratti in una memoria del 19 novembre 1760 da cui si ricava il nome dei *perticatori e dissegnatori.*

Fig. 2 - Rappresentazione approssimativa del castello di Panigai nel XV secolo e la configurazione attuale del sito.

la torre posta nel luogo dell'attuale Palazzo rosso e l'attuale Villa Panigai-Ovio, la cui mura esterna combaciava con la cortina muraria.

Tra i secoli XV e XVI la dimora dei Panigai (attuale Villa Ovio-Panigai) doveva essere stata ingrandita o comunque ristrutturata, con il prolungamento di un piccolo corpo centrale più antico (la *casa vecchia* che figura al centro del disegno con addossati stalla e pollaio) con tre fabbricati giustapposti, quest'ultimi indicati come *case nuove*. Questa situazione, che possiamo fermare nel Cinquecento e cioè al momento della separazione dei tre colonnelli, conferma che l'impianto castellano fosse fino a quest'epoca principalmente riconducibile alle funzioni di conservazione e difesa dei raccolti e del bestiame provenienti dai terreni che i Panigai gestivano sulla base delle concessioni della Chiesa di Aquileia, e forse di altre terre possedute in piena proprietà che è ipotizzabile potessero essere situate nel dintorno del castello. Il recinto protetto dagli edifici, dalle mura e dai fossati definiva un perimetro grossomodo quadrangolare di lati di 74 mt per 87 mt (la misurazione è solo indicativa). Il che significa che l'area comprendeva complessivamente uno spazio protetto di oltre sei mila metri quadrati, per la maggior parte consistente in un ampio cortile scoperto.

Per contestualizzare meglio il caso di studio appare necessario confrontare la situazione descritta con quella dei castelli e delle cortine di più immediata prossimità: il terrapieno del castello di Sbrojavacca – sempre con misurazione indicativa da tavoletta geografica – ha una superficie similare a quella di Panigai, collocandosi tra i cinque e i seimila metri quadrati, mentre i castelli Frattina e di Fratta includono nel perimetro spazi ancora maggiori, di circa diecimila metri quadrati [11]. Non lungi da Panigai si può inoltre ancora osservare il rilevato artificiale su cui si ergeva la cortina di Annone con la torre, di dimensioni pari a circa 4500 metri quadrati. Gli elementi del dimensionamento del recinto castellano erano la quantità dei prodotti da incanevare e il numero degli uomini e degli animali da proteggere, non tanto da manovre militari quanto da quel contesto di razzia e distruzione semi permanente che caratterizzava la guerra nel medioevo [12]. Le diverse tipologie di strutture castellane riscontrabili nella destra Tagliamento possono infatti tutte essere ricondotte alla funzione di protezione dei beni agricoli e degli uomini, sia attraverso la comune volontà di uomini che decidono di abitare dentro una cortina di difesa (San Vito, Meduna), che su iniziativa privata (qual è il nostro caso) o previa concessione (ad esempio nel caso del castello di Calaresio/Montereale).

In tutti i casi esplicitati rimangono sullo sfondo questioni di difficile risposta, prima fra tutti la consistenza delle opere realizzate che comporta la presenza in loco di una significativa presenza di sterratori per la realizzazione dei fossati perimetrali al castello e la realizzazione della motta artificiale su cui vengono poi realizzate le torri, le mura e gli altri edifici.

[11] Il dato sul castello di Fratta viene rilevato da V. Gobbo, *Ricerche archeologiche nel sito del castello di Fratta: risultati preliminari*, in *Il castello di Fratta. Studi, immagini documenti*, Latisana 1995, p. 45.

[12] I caratteri generali in A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 43 e ss; pp. 219 e ss., che nel caso di specie possiamo anche contestualizzare con il *raid* compiuto nel 1326 nel territorio tra Panigai, Belfiore di Pramaggiore (Stainbek) e Meduna descritto in L. Zanin, *Fazioni in guerra in una terra di confine. Vassalli e abitatori a Meduna nella prima metà del Trecento*. Atti della Settimana di studio della cultura friulana 2019 a cura della Società Filologica Friulana, Udine 2020, pp. 648.

Fig. 3 - Disegno del castello di Panigai riferito alla divisione in tre colonnelli della famiglia del 1577 (Panigai, coll. Panigai-Ovio).

Si tratta di lavori significativi che probabilmente durarono a lungo perché gli uomini impiegati erano verosimilmente gli stessi occupati nelle attività di coltivazione, motivo ulteriore che farebbe pensare ad un periodo prolungato per la realizzazione dell'opera, o quanto meno a più fasi evolutive del sistema di difesa, da un primo ricetto per la conservazione dei raccolti e degli animali fino ad una organizzazione definitiva di cui sappiamo l'esistenza solo alla fine del Trecento, e che compare nella sua configurazione definitiva solo nelle carte del Quattro-Cinquecento.

Questa ipotesi trae consistenza anche dal quadro territoriale in cui il castello si inseriva. L'investitura che i messi

Fig. 4 - L’accesso da nord del castello di Panigai e le paludi a ridosso delle sue mura a sud ancora visibile dalla Kriegskarte austriaca del 1795-1802. Il tratteggio in rosso indica l’ambito dell’investitura del 1218.

patriarcali commettono a Falcomario di Panigai nel 1219 interessa beni che si trovano nella zona che va da Villacricola (nell’odierno comune di Azzano Decimo) al fiume Sile verso

Barco (in comune di Pravisdomini)[13]: si tratta di un lungo crinale oggi ancora intuibile che converge nell'area delle paludi di Panigai dove sorge il castello, circondato oltre che dal fiume e dal fossato anche dalle stesse paludi. È l'area di più difficile accesso del circostante ambito e in particolare rimaneva irraggiungibile da sud (cioè da Barco) fino all'ultimo decennio dell'Ottocento, quando – nonostante le alternative proposte dei conti di Panigai – veniva realizzata la nuova strada sopraelevata Barco-Panigai su progetto dell'ing. Saccomanni del 1872[14]. Il sito del castello era dunque delimitato ad ovest dal Sile e a sud dalle paludi che nelle frequenti montane arrivavano a lambire le sue mura: l'unica via d'accesso per entrare a Panigai restava dunque la strada realizzata a quota più alta in direzione nord, verso Chions e Pravisdomini. I beni di Villacricola e Prados erano delimitati dai comunali di Azzanello e a nord dai pascoli di Fagnigola, ma gli elenchi dei beni feudali offrono la chiara rappresentazione di come le pertinenze feudali del castello si estendessero verso nord limitate dal Sile ad ovest e dalla fossa dell'Arcon, sempre in direzione di Fagnigola. Tutto lascerebbe pensare che almeno una parte di queste pertinenze feudali, che emergono più tardi, fossero i beni che i Panigai possedevano a titolo di proprietà, tant'è che su di esse fu costruito il castello, privo certamente di autorizzazione in quanto nato come semplice ricetto.

2. Un elemento da riconsiderare, il ruolo urbano dei Panigai

Ci sono due elementi che, confermando questa tesi, avvalorano l'ipotesi che la prima menzione al *castellario* del 1396 non sia *fortuita* ma giustificata dalla reale evoluzione difensiva del sito. Il primo è la carenza dei caratteri militari dell'investitura ai primi Panigai, che ricordiamo sono gastaldi e ministeriali, e cioè appartengono alla *familia* del loro signore con un ruolo minore. Le

[13] ASV, *Provveditori sopra feudi*, b. 494, f. 5.

[14] L'opera appaltata dalla Prefettura di Udine viene autorizzata con Decreto del Ministro dei Lavori pubblici del 19 marzo 1872 con spesa registrata alla Corte dei Conti in data 26 dicembre dello stesso anno.

ampie ricerche sul tema della ministerialità da un secolo a questa parte confermano per il Friuli la varietà della condizione sociale di questo gruppo, che comprende le alte dignità di corte in capo a famiglie come gli Zuccola e gli Arcano, le funzioni gestionali, come nel nostro caso, fino ad esempi in cui i ministeriali palesano funzioni ancora servili[15]. Nel caso dei Panigai non sembrano esserci oramai più dubbi sul fatto che, dal XIII secolo e fino al primo quarto del XIV, la famiglia consolidi il suo ruolo pubblico ed economico fuori da Panigai, pur mantenendo in questo sito le basi del proprio potere fondiario. La permanenza dei Panigai in qualità di abitatori, ma soprattutto l'influenza esercitata all'interno della piccola società del castello di Meduna è stata chiarita di recente, così come ben dimostrato è l'attivismo della famiglia nelle attività classiche della guerra medievale e nei guasti sul territorio da essa generata[16]. Ma i Panigai del Due-Trecento non sono *milites* in termini tecnici, non sono cioè cavalieri addobbati, anche se non è da escludere un rapporto di dimestichezza all'uso delle armi in un contesto inedito per la storiografia locale, ma pur sempre privilegiato da quella maggiore, quello urbano[17].

Tale era sicuramente la connotazione assunta da Artico e da Leonardo di Panigai con l'investitura dell'*habitantia cavalleriae Medune* attribuita dal patriarca nel 1242, in un contesto di progressiva munizione del castello nei pressi del fiume[18]. I Panigai non appaiono invece titolari di funzioni giurisdizionali all'interno del loro castello, la cui esistenza non appare nelle prime investiture. I documenti ci descrivono a larghe maglie l'epopea di una famiglia che consolida il proprio potere nell'ambito della

[15] Oltre al ricco repertorio di P. Paschini, *Usanze feudali alla corte del Patriarca di Aquileia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XV (1919); XVIII (1922); XXII (1926); XXVI (1930), si veda M. Bacci, *I ministeriali del Patriarcato di Aquileia*, Padova 2003.

[16] Zanin, *Fazioni in guerra in una terra di confine* cit., pp. 645-655.

[17] Sull'attitudine all'uso delle armi in ambito urbano: R. Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, pp. 89-90.

[18] La notizia in *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, a cura di G. Bianchi, Udine 1847, p. 357. Si coglie nel processo di consolidamento della testa di ponte di Meduna il carattere di molte sperimentazioni coeve, come appare anche da R. Rao, *Gestire gli ambienti fluviali tra risorse e rischio: resilienza e abbandoni dei borghi nuovi sul Po*, in *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, a cura di F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo, Firenze 2017.

familia dei suoi *seniores*, i Patriarchi aquileiesi, da cui ottengono beni in affitto e concessioni. Ma siamo, come si comprende, in un ambito diverso da quello del riconoscimento all'interno della *militia*. Quando il gastaldo patriarcale Imberardo della Torre assegna ad Enrico detto Panino di Panigai un manso in Plate, toponimo rintracciato risalendo il Sile in prossimità di Fagnigola (siamo nel 1295), lo fa *nomine fictum* cioè utilizzando una modalità ben diversa da quella del contratto feudale, pur concedendo la facoltà di rinnovarlo ai suoi eredi, ma sempre previo pagamento annuale di un fitto [19]. Anche la locazione del *capitanarium loci Sancti Steni* del 3 maggio 1326 ha le stesse caratteristiche di un contratto con contenuti privatistici sottoposto al pagamento di un canone per due anni [20], ma in questo caso non può essere trascurato che l'oggetto del contratto ha a che fare con un tipico modo medievale di condurre la guerra. Solo nella successiva investitura della gastaldia di Meduna a Nicolò di Panigai e consorti appaiono i primi riferimenti al lessico feudale della *fidelitate et discretione* che poi troveremo nelle conferme delle investiture successive [21]. Questa situazione è confermata dall'attivismo che i Panigai dimostrano negli stessi anni in un altro centro urbano in forte crescita, Portogruaro, dove nel giro di pochi decenni si impongono tra i maggiori possidenti [22]. È proprio in questa città, più che nel castello di Panigai, che sembrano giocarsi le fortune della famiglia. L'inserimento cittadino è documentato da un acquisto di casa con casale e orto nei pressi del centro il primo maggio 1333 [23], e già nei decenni successivi si amplia con una permuta che consente a Nicolò di Panigai di acquistare prima una casa nel borgo cittadino di San Agnese (1379) [24], e quindi l'abitazione in cui viveva il pievano della chiesa urbana di Sant'Andrea. Mezzo secolo più tardi, nel

[19] ASU, *Fondo Panigai*, b. 47.

[20] Testo pubblicato da G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332*, Udine 1845, II, pp. 10-11, n. 427.

[21] G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli*, in BCU, *Principale*, ms. 899, n. 2524.

[22] Notizia del F. di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine 1865, V, p. 417.

[23] Notizia dal ms. *Sumario delle cose de' Nobb. Coo. di Panigai di Portogruaro*, sec XVII, di proprietà dell'A.

[24] *Ibid.*, alla data 29 giugno 1379.

1385, l'inventario dei beni del minore Plasentario di Panigai dispiega solo per gli immobili siti in Portogruaro otto tra case e casali dati in affitto(25), cui si aggiungevano beni in Fagnigola che i Panigai retro investivano a Rinaldo di Fagnigola(26), e una parte delle terre feudali in Villacricola che finirono poi al centro di un lungo contenzioso in quanto vendute ai da Prata e quindi incamerate dai Veneziani dopo la loro definitiva sconfitta. Negli stessi anni in cui si forma questo ingente patrimonio abbiamo notizia anche del loro consolidamento nel contesto sociale: Ernesto Degani riporta la notizia che nel 1352 Nicolò era tra i partecipanti del placito del Vescovo di Concordia, mentre Andrea di Panigai figurava come giudice in un placito civile dello stesso vescovo(27).

Mentre dunque la famiglia accresce la sua importanza nella società locale e con essa le basi della sua ricchezza passando nel corso del Duecento dalla ricchezza fondiaria (in proprietà e in forma beneficiale) a quella immobiliare, per implementarla nella prima metà del Trecento con la collazione di importanti concessioni pubbliche da mano patriarcale, del castello non abbiamo ancora notizia. Pur non essendo ricordati nei documenti come *militi*, condizione sociale invero eminente (che nel primo Trecento troviamo condivisa ad esempio principalmente dai di Prampero), abbiamo notizia dell'attivismo dei Panigai in fazioni politiche locali, del loro posizionamento nella parte avversa ai Torriani e del loro bando temporaneo in conseguenza alle azioni di violenza nel territorio medunese nel periodo di crisi tra Caminesi e Torriani(28).

La famiglia palesa insomma, tra il XIV e il XV secolo, sempre maggiori interessi cittadini, specie a Portogruaro dove riscuote un numero considerevole di affitti, tiene in appalto per breve tempo i magazzini del sale, e investe le nuove ricchezze nell'acquisto di terre sia nei pressi di Panigai che nella campa-

(25) Il documento è trascritto da B. Stefanat in *Appunti sulla famiglia Panigai*, ms. conservato in AOP.

(26) ASU, *Fondo Panigai*, b. 106, fasc. Investituram Castri Panigalleorum.

(27) E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, Brescia 1977, rispettivamente alle pp. 165 e 167.

(28) Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli* cit., n. 708 alla data 1330.

gna portogruarese[29]. Nel sito dei beni familiari compare con maggiore evidenza una struttura difensiva per il deposito dei raccolti, la difesa degli uomini e del bestiame che andava via via consolidandosi, ma dai documenti non emerge una funzione pubblica in capo alla famiglia e al suo castello. Questo stato dei fatti risponde alla domanda sul mancato inserimento della famiglia nelle liste dei parlamentari friulani in epoca patriarchina. Assenza, che stando alla documentazione riportata dal Leicht, permane insistentemente e che non sembra essere casuale, o oggetto di dubbi, come accade per altre famiglie le cui menzioni sono intermittenti[30]. Non è da escludere che la famiglia rappresentasse in Parlamento nel XIV secolo la comunità di Meduna: ad esempio nel 1309 erano presenti in una seduta parlamentare *universis habitatoribus de Meduna* castello nel quale i Panigai avevano già consolidato un ruolo primario[31]. Se consideriamo infatti le più antiche scansioni delle voci parlamentari vediamo come l'assemblea friulana fosse caratterizzata principalmente da una rappresentanza delle strutture militari. Nell'elenco del 1309 compaiono così *Universis de Pinzano, de Aviano, de Frattina* – e molti altri raggruppamenti similari – accanto alle figure più significative della società friulana dell'epoca: Odorico di Castello, Federico di Asquino di Varmo, Giovanni e Bernardo di Zuccola e altri. È un'assemblea che ricalca una situazione ancora fluida, ma dove appare chiaro che la rappresentanza è ancora strettamente connessa alla *taglia*, e l'importanza militare trova espressione nel ruolo del castello e dei suoi difensori, come appare dall'elencazione delle voci parlamentari del 1318[32]. Quando, tra il 1326 e il 1327, iniziano ad esplicitarsi i nomi dei delegati troviamo (a voler ricercarli solo nel Friuli occidentale, ma la cosa non cambia se si

[29] Sui fitti degli anni 1497/99 vi è una raccolta di 189 pergamene conservato in ASU, *Fondo Panigai*, b. 1 con un registro del fondaco del sale appaltato alla famiglia negli stessi anni.

[30] Si rinvia a P. S. Leicht, *Parlamento friulano. Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal medio evo al 1831*, Bologna 1917, I (1228-1420), parte 1, con il resoconto delle voci parlamentari da doc. LII p. 44 e ss.

[31] *Ibid*. e ivi doc LXVI con *gastaldioni et habitantibus*.

[32] *Ivi* doc. LXVI.

prosegue anche alla sinistra del Tagliamento) i riferimenti delle famiglie che possedevano in quest'epoca castelli: Fantussio della Frattina, il cui castello è citato già nel XIII secolo (in quel secolo particolarmente significativa era stata la figura del castellano Marzuto, tra gli arbitri nel complesso processo sui beni caminesi di Oderzo del 1285[33]); Rizzardo di Valvasone che appartiene alla consorteria Cuccagna e che possiede il castello sicuramente attivo nel Duecento e comunque solidamente documentato nel 1305 nell'ambito delle lotte contro i Caminesi; Giovanni, Fantussio e Francesco di Polcenigo, sul cui castello non vi sono dubbi sin da documenti anteriori al mille; Francesco e Bertulo di Sbrojavacca, il cui castello esisteva già in epoca ezzeliniana[34]. Per trovare la presenza dei Panigai nelle liste parlamentari nel ruolo di castellani dobbiamo attendere fino al 24 gennaio 1501, quando in rappresentanza della famiglia troviamo Francesco di Panigai[35]. Questo, a quanto appare oramai chiaramente dall'elenco delle investiture, non va quindi ascritto ad una carenza di riconoscimento pubblico da parte prima patriarcale e poi di Venezia, quanto al nuovo ruolo locale che la famiglia assume dopo l'investitura del feudo di Chions e al contestuale radicamento familiare nel sito oramai fortificato di Panigai, centro della giurisdizione e "luogo forte" da cui la famiglia esercita un ruolo pubblico assai coerente con gli obiettivi del governo veneziano[36]. Ciò spiega anche il motivo per cui in questi elenchi più antichi compaiano castelli apparentemente minori, come è ben evidente quando nel 1327 il parlamento legifera sull'imposizione degli oneri della milizia, includendovi – tra gli altri – i castelli di Azzano, Gruaro, Lorenzaga e Rivarotta, località sede di famiglie non particolarmente importanti (specie in relazione

[33] *I documenti del processo di Oderzo del 1285*, a cura di D. Canzian, Padova 1995, pp. 10 e ss.

[34] Con le necessarie cautele in relazione alle fonti riportate, alcune prime indicazioni cronologiche sono state tratte da T. Miotti, *I Castelli del Friuli*, 4. *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine 1980.

[35] ASU, *Fondo Panigai*, b. 90, fasc. 4, f. 1, Lettera del direttore della Biblioteca Comunale di Udine Giovan Battista Corgnali a Rodrigo Umberto di Panigai con la certificazione delle registrazioni dei Panigai dal 1501 al 1805.

[36] S. Zamperetti, *I piccoli principi, Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1990, p. 188.

alle investiture feudali), ma in quel tempo significativi punti forti per la difesa dello stato.

3. Il feudo di Panigai e la riorganizzazione del castello in epoca veneziana

Con il riconoscimento del castello di Panigai nell'investitura del patriarca Caetani del 1396 si conclude la breve successione degli atti dei patriarchi che hanno come beneficiari i vari componenti della famiglia. La sanzione dell'investitura feudale dei feudi, della villa e del castello non compare con chiarezza nell'investitura con cui il Luogotenente veneziano Roberto Morosini conferma, il 17 febbraio 1421, i precedenti benefici a Falcomario in rappresentanza anche degli altri membri della famiglia. Con questo atto prende avvio la nuova dipendenza vassallatica da Venezia e, come accade anche in altri casi, i giuresperiti veneziani preferiscono non inserire nei protocolli compromettenti elenchi di beni e di diritti, preferendo il rinvio alla generica formula alle *precedenti investiture* così da procedere con un prudente approccio alle pretese di riconoscimento dei propri vassalli. Nel rinnovo che il Luogotenente Leonardo Contarini concede nel 1456 al «modesto adolescente Nicolò q.m Giacobi de Panigai» compare finalmente la conferma alle precedenti investiture su «castro de Panigalleis et de castellerio cum omnibus muris edificiis, fortalitiis…masnata et servitute»[37]. Accanto ad edifici di recente fondazione (il *castro*) appaiono anche le precedenti strutture fortificate del *castellerio*, che ricompare negli stessi anni anche nell'investitura rilasciata dal Luogotenente a conclusione di un'iniziativa intrapresa davanti al Magistrato alle Rason Vecchie per il recupero di metà di Villa Cricola, che comprende, per l'appunto, «castellario et villa Panigale tota»[38]. Il 16 maggio 1480 ancora «castellario et villa de Panigaglio et garritu» sono l'oggetto dell'investitura di rinnovo dei feudi da parte di Roberto Morosini[39].

[37] ASV, *Provveditori sopra feudi*, b. 494, f. 11.

[38] ASV, *Provveditori sopra feudi*, b. 494, f. 8.

[39] ASV, *Provveditori sopra feudi*, b. 494, f. 7: «Coram Andrea Bernardo Locotenens comparverunt nobiles et prudentes viri Jacobus ex consortibus de Panigallis exponendis

In questi anni le notizie sulla presenza di strutture vetuste sono accompagnate a quelle su interventi di rinnovo o di riassetto complessivo del sito fortificato[40].

Si tratta di una conseguenza del sempre più chiaro carattere di accentramento di risorse agricole e di uomini, ma anche di un indizio di resilienza rispetto alle minacce ambientali che il castello dimostra di possedere[41]. In questi termini sarà allora utile soffermarci già sulle prime notizie che si riferiscono all'incanevamento nel castello di Panigai. Una indicazione riguardo ai beni oggetto di conservazione tra le mura castellane risale alla divisione tra i rami della famiglia di cui parleremo tra poco, e che riassume l'entità delle rendite annuali a metà del Cinquecento, tra beni feudali e privati, nella seguente misura[42]:

	Parte A	Parte B	Parte C
Frumento (staia)	179	196	200
Miglio (staia)	8	14	11
Sorgo (staia)	12	19	10
Vino (orne)	213	226	243
Polli	3	45	31
Capponi	9	9	10
Segale (staia)	1	-	1
Spelta (staia)	10	13	10
Spalle (porcine)	5	16	26
Legna (in carri)	2 e ½	1	-

quid et aliis nob. Folcomarius et Johannis de Panigalieis receperit pro se et consortibus suis juxta predicta ducalia ex Roberto Mauroceno locotenente, renovatione feudi sui vedilicet investitura de Castellario et villa de Panigaglio et garritu, signoria et jurisdictione …beni infrascripti integraliter preterit de omnibus bonis dicto pheudo spectantibus garitus et signoria et jurisdictionem spectantibus paribus in villa prenominata Villa de Cricol dicti Castellani de Panigaleis».

[40] Sul tema della fortuna della tipologia del castello-deposito, cfr. anche E. Lussu, *Strutture residenziali e allestimenti perimetrali: le continuità del modello torre-recinto nel territorio subalpino*. Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, a. 264, s. IX, vol. IV, A, fasc. II, (2014), pp. 220 e ss.

[41] Cfr. su questi aspetti Rao, *Gestire gli ambienti fluviali* cit., p. 73 e in generale D. Curtis, *Coping with Crisis; the Resilience and Vulnerability of pre-industrial Settlement*, Farnham 2014.

[42] Cfr. la corrispondenza delle voci con alcuni fogli conservati del *Libro dei coloni* che riporta alcune rendite dei fondi tra il 1585 e il 1594 in ASU, *Fondo Panigai*, b. 93.

Si tratta per i cereali di un volume complessivo di 648 staia, che se calcolate con l'equivalenza 1 staio = 183,32 lt[43] portano ad un volume di incameramento per i solidi di 118 mc, cui vanno aggiunti 620 ettolitri di vino calcolati con l'equivalenza 1 orna = 91 lt. valido sempre a Chions[44]. Ai raccolti andavano aggiunti gli uomini con i loro animali. La sintesi delle entrate della parte dei beni toccata a Martio di Panigai (che era comunque solo un terzo della complessiva) ci dà conto solo tra Panigai e Villacricola, e cioè nelle immediate pertinenze del castello, di 11 fuochi di imprecisata composizione, ma si comprende che il numero degli uomini che potevano trovare ricetto dentro le mura poteva rinviare a diverse decine di persone[45]. In effetti vent'anni prima della divisione familiare, la scheda che Girolamo da Porcia dedica al castello «senza mura con poche case e l'abitazioni di que' Magnifici Signori» di Panigai censisce 181 uomini da fatti e 263 inutili all'anno 1548, che poi crescono rispettivamente in 201 (per gli uomini da fatti) e 240 inutili solo venticinque anni dopo, nel 1577[46]. Va precisato però che nel Cinquecento la giurisdizione del feudo di Panigai comprendeva oltre al nucleo originale di Panigai, Prados (*Pradosso*) e Villa Cricola anche la terra di Chions, precedentemente sottoposta alla gastaldia di Meduna, e che quindi i 451 censiti del 1577 sono per la maggiore parte distribuiti in un territorio particolarmente ampio.

Per comprendere l'ampliamento della giurisdizione di Panigai rispetto al primitivo castello che sovrintendeva al feudo di Villacricola (oltre che Panigai) possiamo considerare una fonte precedente alla grande divisione del 1577, il registro delle compravendite che Gio Batta di Panigai, ricco possidente portogruarese

[43] Viene considerato lo staio registrato a Chions, Frattina e San Vito che appare il più prossimo a Panigai, cfr. G. B Pellegrini, C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, Udine 1988, II, p. 693.

[44] La corrispondenza, più tarda, è tratta da *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie Provincie del Regno con il sistema metrico decimale*, Roma 1877, p. 739.

[45] ASU, *Fondo Panigai*, b. 46, fasc. *Entrate dell'Ill. Sig. Martio di Panigai*, ff. 2-3 da cui estraiamo solo i coloni dei territori prossimi al castello senza considerare le molte affittanze in Chions e dei vari beni in Portogruaro, San Vito, Salvarolo etc.

[46] G. di Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI dal conte Girolamo di Porcia*, Udine 1897, p. 52.

che aveva sposato la nobile veneziana Giovanna Barbaro, compilò tra il 1529 e il 1560. Consideriamo di seguito la parte centrale e più cospicua dell'attività di compravendita, concentrata per circa quattro quinti in acquisti nel villaggio di Chions con l'evidente scopo di consolidare ed estendere i diritti feudali ottenuti da Venezia su quella villa, sempre più anche sui suoi abitanti.

	1538	1539	1540	1541	1542	1543	1544	1545	1546	1547	1548	1549	1550	1551	1552
Compravendite o riscatti	10	11	11	9	18	9	13	4	14	3	5	5	18	17	9
Acquisti con retrovendita	-	1	4	5	10	16	6	-	7	12	2	2	3	-	-
Fitti	1	2	1	1	4	2	2	-	4	-	-	-	1	3	-

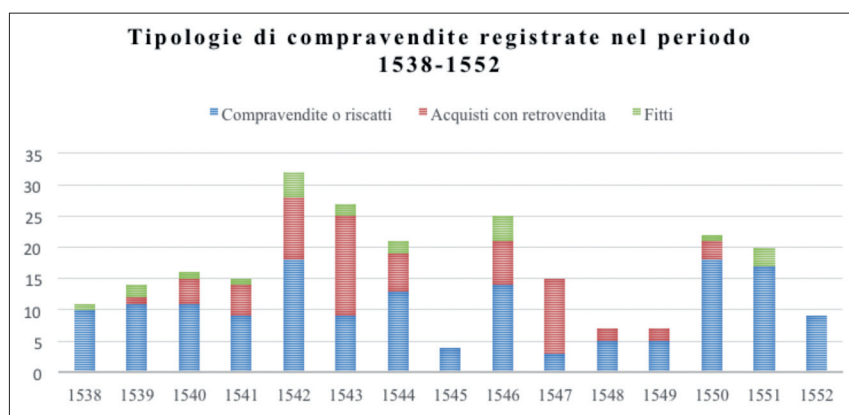



Tabella 1. Tipologia dei contratti registrati nel Memoriale degli acquisti del Sr. Gianbattista Panigaglia dal ano 1529 al 1560 (Coll. Zanin, Pravisdomini).

Si può notare dalla tabella come nell'attività di acquisto, che comprende in alcuni casi anche case a Portogruaro e altri beni a Basedo, Salvarolo e Meduna, GioBatta di Panigai ricorresse sempre più frequentemente all'acquisto di fondi con clausola di retrovendita. Il «pactum de retrovendendo» consentiva al venditore di riacquistare il bene alienato dopo un determinato tempo, solvendo all'acquirente il prezzo scontato dei canoni affittuari. Non un contratto di vendita simulata, dunque, ma un «patto di riservato dominio» a beneficio del venditore, che per l'acquiren-

te rappresentava una forma di possesso simile ad un pegno, il quale – a quel che riporta il registro – solo raramente era oggetto di riscatto. Tra le poche testimonianze di riscatto vi è il caso del 7 gennaio 1542, data del contratto di acquisto con patto di retrovendita di due campi a Chions appartenuti a Zan del Turcho e a Francesco q. Salvador de Hendrigo per 40 ducati, e affittato agli stessi per quattro staia di frumento annui, ma recuperato dai medesimi nel 1548 per un controvalore di 20 ducati(47). Ai fini della questione qui affrontata non è tanto il numero di contratti di acquisto, quanto il corrispondente aumento della quantità di beni agricoli versati dagli affittuari nelle *caneve* dei Panigai ad interessare il mantenimento della struttura e la sua progressiva evoluzione in centro agricolo.

Ma veniamo allora alla situazione del 1577, perché la comprensione dello stato fisico del castello in questa data consente di proporre alcune riflessioni sul momento in cui divengono finalmente palesi i suoi elementi costitutivi e, con essi, la sua stessa funzione giuridica. La rappresentazione del castello e delle sue caratteristiche tecniche emerge infatti nell'inventario redatto nel mese di luglio del 1577 per definire le singole porzioni spettanti ai tre rami della famiglia(48). La prima parte (Parte A), toccata a Nicolò, comprendeva la porzione situata verso mezzogiorno composta da una casa in mattoni, una porzione di cortile e le due torri chiuse da un muro doppio in mattoni. Sono stimate in questo, come negli altri casi, le singole murature realizzate in singola o doppia pietra, ma soprattutto gli elementi metallici (griglie di ferro, le componenti in ferro di porte e finestre e gli stessi anelli per legare i cavalli). Della torre si dice poco, qualcosa in più sappiamo invece della parte della casa ad essa addossata, realizzata in buona muratura (vicino ne era rimasta un'eccedenza di circa 200 pezzi utilizzabile per ulteriori interventi), con

(47) *Memoriale degli acquisti del Sr. Gianbattista Panigaglia dal ano 1529 al 1560*, p. 39. Sulla diffusione nel XVI secolo di questa formula contrattuale, si veda la voce "Usura" di M. A. Benedetto, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1957, vol. XX, p. 374, e per un caso di studio, R. Borgna, *Contratti agrari, usura ed aspetti del credito nelle fonti notarili di una comunità rurale della terraferma veneta (Sarnico, 1694-1695)*, «Acta Histriae», 21 (2013), p. 122.

(48) ASU, *Fondo Panigai*, b. 46, *Divisioni delli sig.ri Nicolò, Oratio e Martio Panigai figlioli del sig. Gio: Batta di Panigai [...] fatte e scritte dal Sig. Giacomo Stainero PP.*

una copertura in buon legname e coppo[49]. Il muro, che doveva distendersi tra i vertici esterni delle due torri (circa 70 mt, ma la stima comprende le misurazioni aggregate in passi), trovavasi già in alcune parti rovinato, e la sua altezza sembra essere valutata in 6 piedi (circa 2 metri). Da questa descrizione possiamo trarre come prima considerazione che la torre del castello oggi scomparsa doveva trovarsi a ridosso della chiesetta, e che l'apparato di difesa, pur nella sua semplicità era ben organizzato. Ma appare interessante notare che la maggior consistenza patrimoniale di Nicolò non stava a Panigai, ma a Portogruaro, dove il padre gli legava una casa con diversi annessi che viene descritta come dimora signorile, dotata di stanze con caminetto, logge e verande, stalle e locali di servizio, con scale interne ed esterne. Rispetto alla descrizione pure puntuale della struttura difensiva, appare evidente che il centro delle attività della famiglia in questo momento è ancora Portogruaro[50]. Chi abitava a Panigai, nella parte della casa grande che guarda a nord, era invece Oratio, padrone di una casa di non eccessive dimensioni, con tre stanze di pianta quadrata al piano terra e altrettante al primo piano, da cui giungeva con una scala di pietra posta all'esterno. Entro una di queste *sale* Oratio riceveva ad esempio il 15 marzo 1582 Simone Carneo di Cinto per regolare alcune questioni inerenti giudizi in quel territorio[51]. Sopra il solaio stava una copertura in solidi assi di legno e coppi: nel complesso un'abitazione pregevole, con camini e serramenti di nuova fabbricazione. Nella stima si fa riferimento al muro contermine del castello, alto 4 piedi (1, 36 mt circa). Significativi sono gli elementi della parte C spettante a Martio di Panigai, dove spicca la lunga *caniva* (nota ancora come *canevon)* per l'immagazzinamento dei raccolti, con tre grandi porte e una scala in mattoni cotti, una stalla, e quella che potrebbe essere la costruzione abitata più antica del castello[52] definita come torre, di due piani con un appresto

(49) ASU, *Fondo Panigai*, b. 46, f. 1r.

(50) ASU, *Fondo Panigai*, b. 46, f. 1v.

(51) ASU, *Fondo Panigai*, b. 20.

(52) *Ibid.* f. 8r; nella mappa è segnata analogamente una *casa vechia* una stanza di pianta quadrata che potrebbe essere identificata come base della torre o della *turrisella* successivamente citata.

terminale adibito a colombara. L'inventario distingue in particolare la torre con colombaia dalla *turrisella*, che sembrerebbe riferirsi all'esistenza di un campaniletto a vela che spicca sopra il fabbricato centrale (casa vecchia), entro cui vi è anche una stanza adibita a studio che può essere la sede amministrativa della gestione dell'azienda. Nel medioevo i locali avevano, come noto, usi promiscui, per cui risulta abbastanza agevole immaginarli come luoghi in cui si dormiva, si ricevevano ospiti, si stipulavano atti (molti sono i casi in cui gli atti sono datati dalle camere), e naturalmente si potesse mangiare allestendo la tavola sui cavalletti[(53)]. Della parte C, quella toccata a Martio e quindi a suo figlio Girolamo/Hieronimo di Panigai, possediamo una ulteriore e dettagliata divisione datata 1657, parzialmente pubblicata da Gino di Caporiacco[(54)], cui però purtroppo non è allegata la rappresentazione grafica delle parti come era avvenuto per la divisione generale del 1577. Girolamo, vecchio milite, aveva avuto sei figli maschi e altrettante femmine, ma i maschi avevano seguito l'impronta paterna per quel che riguarda il carattere forte e collerico. Il primogenito era Martio (1624-1646) che assieme all'altro fratello maggiore Gio.Vincenzo (1627-1647) seguì le orme del padre dedicandosi alla carriera militare sotto l'insegna di San Marco. Dei fratelli minori, Gio. Filippo (1632-1689), sposatosi due volte, non ebbe eredi, così come non lasciarono discendenza Ferdinando (1637-1661) e Oratio (1636-1663) bandito per falsificazione e poi giustiziato per omicidio. Toccò pertanto a Cesare (1638-1698) la sorte di continuatore della famiglia grazie ad un matrimonio con Giulia di Strassoldo. La sua famigliola convisse per qualche tempo con gli zii paterni nella porzione toccata a Martio, certamente un poco scomodamente nell'ipotesi che tutti coabitassero nella casa. Questa possibilità probabilmente però non si verificò perché, come chiarito nel

(53) Pratica delineata in A. Frugoni, C. Frugoni, *Storia di un giorno di una città medievale*, Bari-Roma 2016, pp. 161 ss.

(54) G. di Caporiacco, *I primordi dell'estimo: comproprietà castellane e feudali*, in *I castelli del Friuli. La vita nei castelli friulani*, a cura di T. Miotti, VI, Udine 1981, pp. 186-188. Il documento si trova ora in ASU, *Fondo Panigai*, b. 46, fasc. 16 "Divisione del 1657" con una sintesi a stampa (la collocazione citata dall'A. in b. 236 è precedente al riordino).

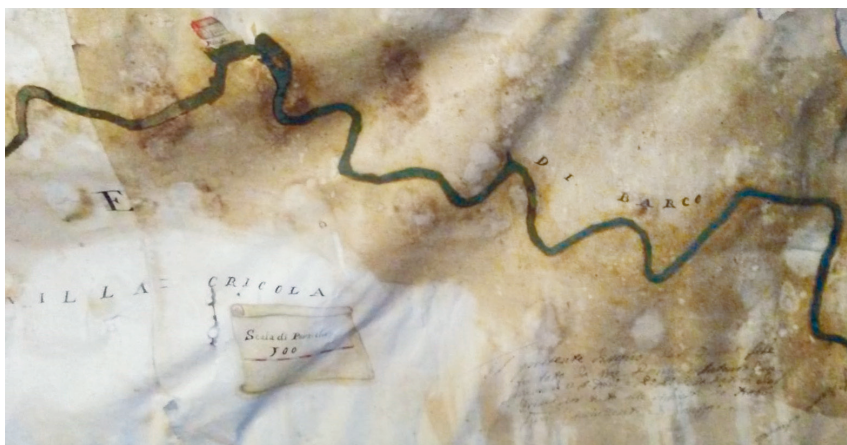



Fig. 5 - Il castello in una mappa del fiume Sile del XVII secolo (Panigai, coll. Panigai-Ovio).

rapporto di sintesi della divisone tra i rami, probabilmente l'unico dei fratelli a risiedere stabilmente nel castello fu Ferdinando, dimorando gli altri in altre loro proprietà a Scodovacca e a San Vito[55]. Ad ogni modo, la divisione in quattro parti della metà della grande casa Panigai ci consente di mettere ancor più a fuoco l'esistenza di quegli edifici che continuavano ad assolvere le funzioni giurisdizionali: «item la Torresella con la Priggione et Colombara di murro coperta di coppi»[56] posta assieme alle cucine nel punto di contatto tra la parte C e la parte A, ovvero la torre poi trasformata in palazzo dagli eredi del conte Nicolò di Panigai. Questa dunque – senza la necessità di scendere in ulteriori particolari – la situazione dell'evoluzione del castello dal momento in cui si appronta una prima funzione residenziale e fino alla sua configurazione definitiva, ancora parzialmente visibile.

In effetti le modifiche operate all'impianto del sito apportate dopo il XVI secolo non alterarono, almeno fino all'intervento del XIX secolo, la configurazione castellana. Prima della trasformazione operata dal progetto dell'architetto veneziano Pietro Checchia, infatti, l'attuale palazzo Panigai-Ovio continuava ad

[55] ASU, *Fondo Panigai*, b. 46, fasc. 16, c. 3.
[56] *Ibidem*, p. 187.

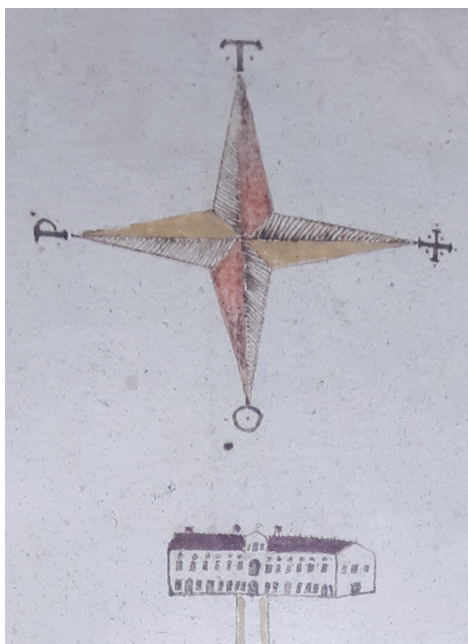



Fig. 6 - Un'immagine del castello in una mappa del 1653 (Panigai, coll. Panigai-Ovio).

essere il caratteristico edificio dalle forme cinquecentesche che ancora oggi si può riconoscere nel tratto a nord, la parte risparmiata dall'imponente innalzamento con la conseguente omologazione ai canoni della residenza tardo veneta. Da un arbitrato tra Girolamo e Faustino datato 1743 troviamo ancora le fosse in piena funzionalità, ma anche l'aggiunta di un muro di più recente costruzione tra la caneva e la fossa. La menzione di un ponte vecchio ci consente invece di recepire la perdita dell'importanza del varco esistente all'imbocco della stradina che, svoltando di fronte la chesa, affrontava il passaggio del Sile a nord del castello. In sua sostiuzione si fa sempre più chiara la preminenza della strada *del passo* che consente lo scavalco del fiume all'altezza dell'attuale ponte a sud[57].

Sui lavori settecenteschi possediamo una curiosa memoria di Girolamo di Panigai data all'anno 1760, certamente connessa ad alcune questioni sorte con l'altro ramo della famiglia che emergono anche nel coevo testamento di Giuseppe Cosmo, che aspirava ad una riunione dei beni con i fratelli Nicolò e Faustino. Alla penna dell'eccentrico Girolamo, così attento all'evocazione di scenari nobilitanti cari al suo secolo, lasciamo in conclusione il compito di descrivere quel che vedeva e vagheggiava dalla finestra dell'avito castello, destinato con i suoi figli a perdere per

[57] AOP, Busta chiesa, Memoria sull'arbitrato del 1743 cui si riferisce la numerazione del *dissegno del castello di Panigai coevo.*

Fig. 7 - Disegno del castello di Panigai in cui sono riconoscibili i riferimenti della divisione del 1743 (Panigai, coll. Panigai-Ovio).

sempre la foggia dei secoli in cui la famiglia signoreggiava in questa parte del Friuli concordiese.

> Il Castello di Panicalia per la costruzione dei linguagi ora detto Panigai, nominato per tale da […] autori come apparve anche nelle più antiche carte geografiche e come tale si desume dalle scritture antiche e moderne decorato da più distinte pubbliche oggi, ed antichissimi jus cioè sino d'investire a feudo retto e legale in forma pubblica con giuramento di fedeltà e con contribuzio-

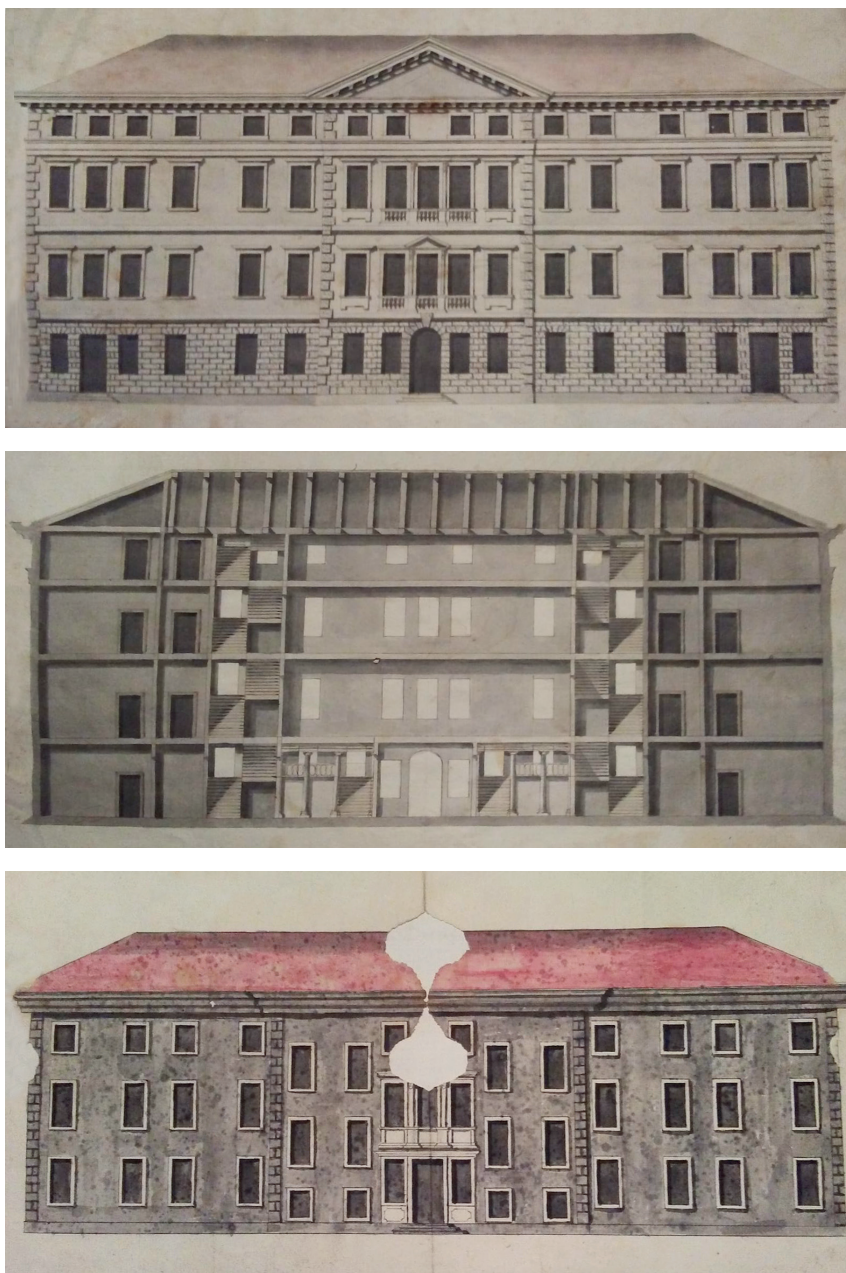



Fig. 8 - Prospetti e sezione del progetto dell'architetto veneziano Pietro Cecchia a cavallo tra il XVIII e XIX (Panigai, coll. Panigai-Ovio).

ne al più vecchio della famiglia regnante all'ora in detto castello d'un uomo armato a spese de' feudatari in tempo di guerra in Patria in oltre a non poche altre investiture date da detta famiglia. Fu distrutto in tempi immemorabili, e questo poco che di poi si rimise fu distrutto dall'invasione de' Barbari. Cosiche' al giorno d'oggi in nulla altro consiste che in due fabriche dominicali et una chiesa antichissima et una piciol casetta per il capellano curato per di fuori delle moderne fosse già quasi affatto atterrate che denota il seco essere presente di semplice vilegiatura e non di castello.
Mai doppo le incursioni de' barbari ad alcuno de' nostri antenati è venuto in pensiero di darsi a quanto di apparenza al meno di castello se non erano in stato di riformarlo. Io Girolamo di Panigalia quanto è [...] e che nu avevamo prevenuto, e per le quali li miei antenati non *obbedivano* che ad impiegarsi al serviccio di questo ser.mo Dominio in cui di loro in testimonio dell'Amore sincero e fedeltà loro mancavano di vita in cariche onorevoli di capitani di coraza. Ho pensato di dare a qualche ombra di castello nell'occasiono che mi sono veduto in necessità di ripararmi di dani et altre insolenze che impunamente mi venivano infertite. Ho' seccato un muro sul mio fondo ò chiuso entro quello una mia fossa, che ho per la magior parte otturata per servirmi di un orticello per la cucina [...] alla Casa, ed in fondi ho' dato un picciol agancio ad una peschiera la quale viene circondata dallo stesso muro adornato di merli all'Antica. Il qual muro seguito come all'idea servirà di chiusura ed in apparenza di muralia castellana e decoreva in apparenza almeno il titolo antico[58].

[58] *Ibid.*, Busta chiesa.

Riassunto

L'articolo presenta una nuova ipotesi cronologica sullo sviluppo del castello di Panigai, tenendo conto di documenti inediti sulla famiglia. La ricerca valorizza in particolare le dinamiche dello sviluppo familiare nel quadro prevalentemente cittadino, almeno fino a tutto il Cinquecento. Questo aspetto consente di affiancare alla tradizionale identità rurale dei Panigai un'immagine molto più complessa ed articolata delle ragioni della fortuna familiare, basata oltre che sul dominio delle terre anche sulla proprietà cittadina, sulla diversificazione degli investimenti in attività commerciali, e sul protagonismo politico esercitato nel castello di Meduna e nel centro urbano di Portogruaro. Questi aspetti portano la famiglia solo dopo la conquista veneziana e la successiva investitura della villa di Chions a radicarsi in modo concreto nel governo della vasta proprietà allodiale e feudale, e, conseguentemente, nella trasformazione dell'originario ricetto difensivo in una vera e propria residenza incastellata.

Parole chiave

Panigai, Castello, feudo, allodio.

Abstract

The article presents a summary of the research on Panigai Castle, writing with documents never published before. In particular, the role of the Panigai in the principal urban centers of Friuli "concordiese" until the end of the 15th century is clarified. This allows us to review the traditional positions about the family, and more generally, on the main of local feudal families. The family expands to Portogruaro until the end of the 15th century, where it is engaged in trade and property management. Only after the conquest of Venice, the Panigai family are invested with the fief of Chions, and from that moment begins the transformation of their castle.

Keywords

Panigai, castle, fief, allodium

UN *THESAURUS* NASCOSTO.
IL SOGNO EDITORIALE DELL'ARCHEOLOGO UDINESE GIANDOMENICO BERTOLI

Federica Dallasta, Carla Pederoda

Alcune lettere inedite dell'erudito canonico Gian Domenico Bertoli (nato nel 1676 a Mereto di Tomba; morto nel 1763 ad Aquileia) sono una preziosa testimonianza circa il progetto editoriale di una sua pubblicazione che però non giunse mai ai torchi. Archeologo friulano esperto di numismatica[(1)], Berto-

(1) Su Bertoli si vedano: G. Vale, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario d'Aquileia e l'opera sua,* Aquileia 1946 (Quaderno dell'Associazione nazionale per Aquileia, 2-3); L. Moretti, *Bertoli Giandomenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9 (1967), pp. 594-596; C. Furlan, *Le Antichità di Aquileia di Gian Domenico Bertoli: dal testo manoscritto all'edizione a stampa (Venezia 1739)*, in *Venezia e l'archeologia*. Atti del congresso internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), Roma 1990 («Rivista di Archeologia», suppl. 7), pp. 89-94; G. Cuscito, *Le "Antichità di Aquileja" di Gian Domenico Bertoli: il primo volume edito*, in *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere*. Atti della XXIII settimana di studi aquileiesi (Aquileia, 25-29 aprile 1992), Udine 1993 («Antichità Altoadriatiche», 40), pp. 15-37; M. Mirabella Roberti, *Giandomenico Bertoli e Aquileia*, Udine 1993 (Centro Friulano di Studi I. Nievo, 23), pp. 47-55; G. Bergamini, *La storiografia artistica in Friuli prima del di Maniago*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Sette e Ottocento*. Atti del convegno internazionale di studi (Pordenone-Udine, 25-27 novembre 1999), a cura di C. Furlan, M. Grattoni d'Arcano, Udine 2001, pp. 21-30: 23-24; *Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700.* Atti del convegno di studio (Aquileia, 8-9 dicembre 2001), «Bollettino del Gruppo archeologico aquileiese», 11 (2001); C. Furlan, *Da Vasari a Cavalcaselle. Storiografia artistica e collezionismo in Friuli dal Cinquecento al primo Novecento*, Udine 2007, pp. 78-82; P. Pastres, *Gian Domenico Bertoli, archeologo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, II. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, pp. 468-471; A. Giovannini, *La glittica ad Aquileia tra XVIII e XIX secolo. Collezioni antiquarie e istituzioni pubbliche*, in *Preziosi ritorni: gemme aquileiesi dai musei di Vienna e Trieste*, a cura di F. Ciliberto, A. Giovannini, Aquileia 2008, pp. 79-87; G. Cuscito, voce *Bertoli Giandomenico*, in *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis zum 21. Jahrhundert. Herausgegeben von Stefan Heid und Martin Dennert,* Roma-Regensburg 2012, Band I, pp. 171-172 (con bibliografia precedente e inventario dei manoscritti, fra cui il ms. 27 della Biblioteca Arcivescovile di Udine, in seguito BAU).

li, spronato in particolare da Ludovico Antonio Muratori e da Apostolo Zeno[2], fu un intellettuale intraprendente: autore di diverse opere a stampa (impresse a Udine e a Venezia fra il 1717 e il 1760[3]), formò presso la sua casa canonica di Aquileia una ricca raccolta epigrafica, nucleo storico dell'attuale Museo Nazionale Archeologico di Aquileia, fu appassionato collezionista di corniole, monete e gemme e partecipò come letterato a due accademie toscane: la Società Colombaria Fiorentina (dal 1747) e l'Accademia Etrusca di Cortona (dal 1748), oltre che all'Accademia di Udine (dal 1758).

[2] L. A. Muratori, *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori a monsignor Giandomenico Bertoli*, Udine 1872; Id., *Lettere inedite a mons. Giandomenico Bertoli, canonico d'Aquileja*, Udine 1892 (in *Nelle felicissime nozze del conte Giacomo Miari colla nobile donzella Isabella Cezza questi ricordi onorevoli di famiglia segno di loro esultanza ai gentilissimi sposi offerivano gli affezionati zii fratelli Rota: San Vito al Tagliamento, 4 maggio 1892*). I carteggi del Bertoli con Muratori e Zeno sono citati in Cuscito, voce *Bertoli* cit., p. 172. Bertoli tenne una fitta corrispondenza con il mondo erudito non solo entro i confini della penisola italiana. Oltre a Muratori e a Zeno si ricordano anche Giusto Fontanini, Scipione Maffei, Anton Francesco Gori e personalità straniere quali gli antiquari inglesi Riccardo Pocoche e Geremia Miles. Fondamentale è l'epistolario del Bertoli, corposo copialettere che va dal 22 aprile 1720 al 2 novembre 1762, composto originariamente da 57 volumi di carte e disegni, nove dei quali vennero trafugati in Austria tra il 1917 e il 1924. È attualmente conservato in 48 volumi presso l'archivio del Museo Nazionale Archeologico di Aquileia, in seguito indicato con MANA (Lettere di Gian Domenico Bertoli o "Epistolario di Gian Domenico Bertoli", Tomo XXXII n. ingresso 3985; Tomo XXXIII n. ingresso 3986; Tomo XXXIV n. ingresso 3987). Si veda a riguardo il saggio di A. Del Ben e E. Lucchese, *Per l'epistolario di Giandomenico Bertoli, 1676-1763*, in *Le carte vive: epistolari e carteggi nel Settecento. Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di ricerca sugli epistolari del Settecento (Verona, 4-6 dicembre 2008), a cura di Corrado Viola*, Roma 2011, pp. 349-354 (Biblioteca del XVIII secolo, 16). Esistono sia un indice dei mittenti sia uno spoglio dell'epistolario presso BAU, nel Fondo nuovi manoscritti (già Fondo Vale) rispettivamente: ms. 547.4, *Gian Domenico Bertoli. Indice alfabetico dei destinatari o mittenti del suo epistolario* (contiene 159 schede di Giuseppe Vale con 216 nomi); e ms. 547.3, *Spogli dell'epistolario del canonico Gian Domenico Bertoli* (composto da 7 quaderni della prima metà del XX secolo). Per gli antiquari inglesi Riccardo Pocoche e Geremia Miles: BAU, Fondo nuovi manoscritti (già Fondo Vale), ms. 570 1, *Corrispondenza di G.D. Bertoli con gli inglesi Riccardo Pocoche e Geremia Miles*.

[3] Qui ricordiamo *Sopra le corniole ed altre gemme figillatorie che trovansi in Aquileja*, Venezia, Occhi, 1760 (Nuova raccolta di opuscoli scientifici e letterari, 7), pp. 393-421, la pubblicazione della *Dissertazione sulle corniole antiche figurate* ed il primo dei tre volumi de *Le antichità d'Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite, raccolte, disegnate, ed illustrate da Giandomenico Bertoli de' signori di Bribir, canonico d'Aquileja*, in Venezia, presso Giambatista Albrizzi, 1739 [ma 1740], gli altri due rimasero inediti fino alle edizioni anastatiche, a cura del Gruppo archeologico aquileiese del 2002 e 2003, degli autografi presenti presso la Biblioteca del seminario arcivescovile di Udine, Fondo Cernazai, mss. 7493/2-3.

Nel corso degli anni compose un trattato sulle medaglie raffiguranti gli imperatori romani, intitolato *Thesaurus imperialium numismatum pretiosiorum Latinorum, et Graecorum ex omni metallo ac modulo a Julio Caesare usque ad Heraclium*[4], opera che doveva originariamente essere dedicata all'imperato-

[4] Del trattatello per ora si conoscono due esemplari: uno è custodito in BAU, ms. 27: *Thesaurus imperialium numismatum pretiosiorum latinorum & graecorum. Ex omni metallo, ac modulo a Julio Caesare usque ad Heraclium. Opusculum. Joannis Dominici Bertoli. Canonici aquilejensis accademici columbarii Florentiae & etrusci Cortonae*, probabilmente della seconda metà del XVIII secolo. Da una prima analisi che abbiamo effettuato sull'esemplare possiamo escludere che sia autografo e che si tratti di quello citato dal Bertoli nelle sue lettere indirizzate al duca di Parma. Il ms. 27 è composto, come indicato nell'allegato della lettera del 21 luglio 1749 (cfr. Appendice, lettera 23), da un'antiporta illustrata raffigurante un putto alato inginocchiato su una cassa, intento a separare delle monete con la mano sinistra; accanto a lui un vaso rovesciato con monete uscite; dietro di lui basamento di una colonna. A lato del volto una scritta: "Numismata pretiosiora". Sul verso della c. 1 di questo esemplare: "Ad subsidium memoriae, ut quando usus veniet aut rei aut verbi, cujus me forte repens oblivio tenet, facile mihi inventu, atque depromptu sit. /Aul. Gell. In Praef. Noct. Att". Seguono il titolo e la *Praefatio*, che con leggere variazioni corrisponde esattamente a quella riportata nell'allegato alla lettera del 21 luglio. Tuttavia Bertoli nella sua lettera del 2 luglio 1749 precisa che l'opuscolo è di trecento e più pagine, mentre quello in BAU è di sette carte non numerate e di sole 229 pagine. Possiamo dedurre che si tratti di un esemplare ridotto. Per un riferimento generale si veda P. Devilla, *La collezione numismatica di Gian Domenico Bertoli alla luce dell'epistolario e di due inediti inventari*, «Aquilea nostra», 63 (1992), pp. 134-143: 142, n. 9. Per una prima descrizione codicologica del manoscritto in BAU si veda C. Scalon, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1976, p. 99, n. 27 (Medioevo e umanesimo, 37) (con bibliografia). L'altro esemplare è considerato autografo ed è custodito presso la biblioteca MANA, ms. XIII/2/I-5, ms. n. ingresso 3951: *Numismata pretiosiora Thesaurus imperialium numismatum pretiosiorum latinorum & graecorum. Ex omni metallo, ac modulo a Julio Caesare usque ad Heraclium. Opusculum. Joannis Dominici Bertoli. Canonici aquilejensis accademici columbarii Florentiae & etrusci Cortonae*, è composto da nove carte iniziali, seguono 248 pagine e si chiude con altre due carte, un numero ben inferiore alle 300 pagine, come abbiamo visto, indicate dal Bertoli. Si apre con l'iscrizione "Numismata pretiosiora" incorniciata in un disegno, segue il titolo e la prefazione, è privo della raffigurazione con il putto alato, ha un indice. Sulla carta 1r. che fa anche da controguardia c'è il nome del possessore: "dono dell'autore a me Rinaldo Renaldis". Questa informazione è preziosa e ci consente di confermare che quest'operetta autografa proviene dalla casa del Bertoli. L'erudito conte Rinaldo de Renaldis di San Vito al Tagliamento (1716-1789) era il cognato di Bonifacio Bertoli (nipote di Gian Domenico) e trasferì a Rinaldo la biblioteca avuta in eredità dallo zio. Con il matrimonio di Beatrice de Renaldis con Paolo Rota il patrimonio andò a confluire nel Fondo Rota e dopo varie vicissitudini parte del fondo passò al Museo archeologico nazionale di Aquileia. Sulla vicenda si veda la prefazione di P.G. Sclippa a Rinaldo de Renaldis, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, Pordenone 2000, in particolare pp. 49-53. Il *Thesaurus* viene citato tra gli esemplari non editi del Bertoli da P. Someda de Marco, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale*, [Udine] 1948, p. 160 e nella tesi di laurea L. Bertoli, *Il can. Gian Domenico Bertoli e le antichità cristiane di Aquileia*, Università di Trieste, a. a. 1969-1970, c. 262.

re Carlo VI d'Asburgo, ma che, per la morte del sovrano nel 1740, rimase sospesa[5]. Nel 1748 l'erudito fiorentino Antonio Francesco Gori (1691-1757)[6] ne fornì un accenno in *Symbolae litterariae opuscula varia*[7], in cui scrisse: «Bertoli Ioannis Dominici, Comitis & Canonici Aquileiensis Thesaurus Imperialium Numismatum pretiosiorum Latinorum & Graecorum ex omni metallo ac modulo, quae nova Compendiaria perbrevi, accurata, & numquam antea excogitata. Descriptione recensentur». Fra la primavera e l'estate del 1749 Bertoli si rivolse al nuovo duca di Parma e Piacenza, don Filippo di Borbone, per proporgli di finanziare l'impresa editoriale, ma il duca non accettò. L'archeologo, a quel punto, offrì il suo *Thesaurus* al Gori, nella speranza che almeno da parte sua vi fosse un impegno concreto per far giungere alle stampe il suo trattato, ma pochi anni dopo l'erudito bresciano Gianmaria Mazzuchelli, nella sua monografia *Gli scrittori d'Italia,* edita fra il 1753 e il 1763, e in particolare nel volume uscito nel 1760, dichiarò, a proposito dell'opera: «[…] non sappiamo che sia stata finora pubblicata»[8]. Difatti

[5] Una prima sintesi sulla mancata edizione del trattato è da vedersi in: Vale, *Gian Domenico Bertoli fondatore*… cit., p. 13: «Delle scoperte man mano che le veniva facendo dava relazione agli amici e tenne corrispondenza epistolare in argomento specialmente col ricordato ab. Belotto, con Lorenzo Patarol, con Gio. Batta Bini, con Apostolo Zeno, col canonico d'Aquileia Fabio Forza, con il nob. Domenico Pasqualigo, coi friulani che trattarono delle monete dei patriarchi d'Aquileia, P. Bernardo de Rubeis e Gian Giuseppe Liruti e con qualche altro che a lui ricorreva, come l'ab. Onorio Arrigoni (1742-1743) di Venezia, il conte Arrigo Scotti di Treviso (1738-1760), ed il canonico Aldrago Piccardi di Trieste (1746-1760). Frutto di questo lavoro fu l'operetta *Thesaurus* […], della quale aveva accettata la dedica l'imperatore Carlo VI; ma non fu stampata perché poco appresso (20 ottobre 1740) l'imperatore morì. Nove anni dopo gli fu suggerito di dedicarla al nuovo duca di Parma Filippo di Borbone, che non aveva fondi, si disse; ed in seguito a questo rifiuto, il canonico Anton Francesco Gori gliela chiese proponendogli di stamparla o farla stampare dalla Società Colombaria. La mancanza di fondi, anche questa volta, lasciò tutto sospeso ed egli si fece restituire il manoscritto (1754). Della sua raccolta però si privò più tardi per soddisfare i desiderî degli amici e per usar il ricavato in opere di bene». Bertoli parla del *Thesaurus* già in una lettera senza data, riconducibile al giugno 1747, indirizzata a mons. Anton Francesco Gori di Firenze (si veda appendice, n. 1), conservata nel suo *Epistolario* custodito presso il MANA, tomo XXIX, cc. 6236-6237, citata in Devilla, *La collezione numismatica di Gian Domenico Bertoli* cit., p. 142, n. 9.

[6] F. Vannini, *Gori Anton Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 58 (2002).

[7] *Symbolae litterariae opuscula varia philologica scientifica antiquaria signa lapides numismata gemmas et monumenta Medii Aevi nunc primum edita complectentes*, Florentiae, ex Imperiali Typographeo, 1748, vol. V, p. 60.

[8] Giovanni Maria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano*,

nel 1754 Bertoli si fece restituire il manoscritto e smantellò la sua raccolta di monete(9). Naufragò così il suo progetto, che si ispirava a esempi quali Charles Patin (1633-1693)(10), Ezechiel Spanheim (1629-1710)(11), Jean Foy Vaillant (1632-1706)(12), Anselmo Banduri (m. 1743)(13) e, specialmente, a Francesco Mezzabarba Birago (1645-1697), come egli stesso dichiarò nelle lettere rivolte all'amico, il nobile canonico Francesco Florio (1705-1792), e al ministro del duca di Parma(14).

Quindi nella Repubblica delle Lettere la notizia dell'allestimento del *Thesaurus* circolò, ma poi qualche ostacolo impedì la realizzazione del progetto, tant'è vero che negli ultimi anni della sua vita Bertoli preferì dedicarsi alla composizione di opere d'argomento religioso.

Per cercare di spiegare le vicende che portarono alla mancata pubblicazione sono utili quattro lettere rintracciate presso l'Archivio di Stato di Parma e altre ventotto presenti nell'epistolario del Bertoli custodito presso il Museo Archeologico Nazionale

in Brescia, presso a Giambatista Bossini, 1753-1763, 6 v., in particolare il volume uscito nel 1760, p. 1064: qui l'autore bresciano, contemporaneo del Bertoli, cita l'opera con il titolo corrispondente al manoscritto. Un esemplare dell'opera del Mazzuchelli si trova nella biblioteca di Jacopo Belgrado, inventariata nel 1768: Archivio di Stato di Parma (in seguito ASPR), Gesuiti di Parma, b. 136.

(9) Vale, *Gian Domenico Bertoli fondatore*… cit., p. 13.

(10) Charles Patin, *Thesaurus numismatum. E musæo Caroli Patini doctoris medici Parisiensis*, [Amsterdam], sumptibus autoris, 1672; Id., *Introduction a la connoissance des medailles par Charles Patin. Troisieme edition*, à Padove, [Tip. Seminario], 1691.

(11) Ezechiel Spanheim, *Ezechielis Spanhemii Dissertationes de praestantia et usu numismatum antiquorum. Editio secunda, priori longe auctior, & variorum numismatum iconibus illustrata*, Amstelodami, apud Danielem Elsevirium, 1671, 2 v.

(12) Jean Foy Vaillant, *Numismata irea imperatorum Augustarum et Caesarum in coloniis, municipiis, et urbibus iure Latio donatis, ex omni modo percussa. Auctore Jo. Foy. Vaillant Bellovaco, Doct. Med. & Seren. ducis cenomanensium antiquario*, Parigi, sumptibus auctoris, 1688, 2 v.; *Numismata imperatorum Romanorum praestantiora, a Iulio Caesare ad Postumum et tyrannos*, Parisiis, apud Robertum De Ninuille, via Iacobaea, sub Scuto Franciae & Nauarrae, 1674.

(13) Anselmo Banduri, *Numismata imperatorum Romanorum a Trajano Decio ad Palaeologos Augustos. Accessit bibliotheca nummaria, sive auctorum qui de re nummaria scripserunt*, Lutetiae Parisiorum, sumptibus Montalant, bibliopolae, 1718.

(14) Per la corrispondenza con il Florio e con il ministro si veda l'appendice: lettere n. 16, 18, 22, 23, 24 (riferimenti a Mezzabarba Birago). Nella lettera n. 1 Bertoli si sofferma invece su Vaillant, Patin, Spenheim e Banduri. Sul ruolo del conte Florio nella cultura del tempo si veda: R. Nogaro, *Francesco Florio nell'ambiente friulano del Settecento*, Udine 1966; sulla vita si rimanda in generale a D. Padovan, voce *Florio Francesco*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, II., cit., pp. 1119-1122.

di Aquileia. Tutte, trascritte in appendice, risalgono al periodo che va dal 6 aprile 1749 al 15 novembre 1754, cioè agli anni in cui l'autore prima si illuse di ottenere l'appoggio economico dal duca di Parma e poi, disilluso, cercò almeno di rimediare uscendo sui *Symbolae litterariae opuscula varia* del Gori, le cui pubblicazioni erano state avviate solo un anno prima, dal 1748, e che probabilmente non avrebbero potuto ospitare il *Thesaurus* nella sua interezza, come invece egli sperava, per imitare i suoi modelli di riferimento.

Il primo passo compiuto dal Bertoli per proporsi al duca di Parma fu contattare il fisico Jacopo Belgrado (1704-1789), un gesuita di famiglia udinese, autore di opere a carattere scientifico, che in quel periodo viveva presso il Collegio della Compagnia di Gesù di Parma e insegnava Matematica e Fisica all'Università[15]: a lui chiese, il 6 aprile, il nome di un confidente del duca e nel frattempo tenne i contatti anche con il fratello di Jacopo, Alfonso, notaio cancelliere della curia diocesana di Udine, letterato anch'egli interessato all'archeologia[16].

[15] Sul conte, abate e gesuita Jacopo Belgrado si vedanoV. Cappelletti, voce *Belgrado Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7 (1970), pp. 574-578; R. Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani*, Parma, 1999, I, pp. 363-367; P. Donatis, *Belgrado Iacopo, gesuita, fisico*, in *Nuovo Liruti* II,… cit., pp. 427-431. Biografie del Belgrado furono date alle stampe già dal XVIII e XIX secolo: Carlo Belgrado, *Commentario della vita e delle opere dell'abate conte Jacopo Belgrado all'altezza reale dell'Infante di Spagna Don Ferdinando Borbone duca di Parma, Piacenza, Guastalla, ec. ec. ec.,* Parma, dalla Reale tipografia parmense, 1795; D. Miliotti, *Del padre Jacopo Belgrado e specialmente della di lui opera intitolata I fenomeni elettrici con i corollari da lor dedotti e con i fonti di ciò che rende malagevole la ricerca del principio elettrico*, Udine 1881. Il Belgrado pubblicò diverse opere, delle quali alcune a Parma: *Della riflessione de' corpi dall'acqua, e della diminuzione della mole de' sassi ne' torrenti, e ne' fiumi dissertazioni due*, in Parma, nella regia ducale stamperia Monti in Borgo Riolo, 1753; *Delle sensazioni del calore, e del freddo. Dissertazione del p. Jacopo Belgrado*, in Parma, per Filippo Carmignani, 1764. La biblioteca del Belgrado a Parma è inventariata insieme a quelle di altri suoi confratelli in ASPR, Gesuiti di Parma, b. 136. Da questo documento trova conferma il legame di amicizia fra Belgrado e Bertoli: infatti nell'elenco dei libri di Belgrado compare l'edizione de *Le antichità di Aquileja profane e sacre* del Bertoli. Inoltre vi sono diversi altri libri di archeologia, antiquaria e architettura, fra cui il trattato di Vitruvio, e i principali autori della letteratura latina. Non manca un'ampia sezione di discipline umanistiche, anche se la maggioranza dei titoli rientra nelle scienze esatte.

[16] Di Alfonso Belgrado si hanno poche notizie, si vedano: G. Biasutti, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia e Udine*, Udine 1967, p. 58 e F. Savorgnan Cergneu di Brazzà, *Le lettere di Francesca Roberti Franco ad Alfonso Belgrado*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, a cura di F. di Brazzà, Udine 2016, in particolare pp. 248-249.

Il 29 aprile gli arrivò la risposta di Jacopo: occorrerà rivolgersi «a Sua Eccellenza il Signor D. Giuseppe Carpintero Primo ministro, e Segretario di Stato, e gran cancelliere di S. A. R.». Così l'11 maggio spedì al dott. Francesco Rosi di Venezia (suo mediatore nella corrispondenza)(17) il plico con la lettera per Carpintero e un esemplare della sua opera *Le antichità di Aquileja profane e sacre* dedicata "all'Imperiale Maestà di Carlo VI". Da Venezia il Rosi inviò il plico a Jacopo Belgrado a Parma il 12 maggio(18). Egli a sua volta lo consegnò a Carpintero con una lettera in cui l'autore invitava il destinatario a leggere la prefazione per farsi un'idea del contenuto dell'opera («la supplico, di leggere la Prefazione dello stesso libretto qui annessa, [in cui] scorgerà tosto la disposizione ed idea di questa mia fatica»). La monografia veniva definita «compendiosa e ristretta», perché, «non compresa la Prefazione Suddetta, né l'Indice, consta di pagine, cioè facciate 290». L'autore allegava un «saggio [...] copiato verso il mezzo del libretto per mostrare l'ampiezza delle pagine».

Il 27 maggio Carpintero rispose a Bertoli, facendogli molti complimenti («Mi è pervenuta la gentilissima lettera di V. S. Ill.ma, ed in essa il favore compartitomi della prefazione del libretto da lei composto, e vado già persuaso, che sia un Opera degna del raro di lei talento, e però le rendo divotissime grazie di avermi dato campo di ammirarlo»), ma chiedendo subito un preventivo («Prima di portare a notizia di S. A. R. mio Signore la di lei brama circa la stampa dell'opera medesima, la prego compiacersi avvisarmi la spesa, che all'incirca possa importare una tale impressione, onde starò in aspettazione di questo lume per regolare i miei passi»). Il 9 giugno Alfonso Belgrado inviò a Bertoli la risposta di Carpintero, consegnata a suo fratello Ja-

(17) Sui nobili Carpintero si veda Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani*, cit., voce *Carpintero Ferdinando*, vol. I, p. 910; sul dott. Francesco Rosi le notizie sono scarse, ma attraverso le lettere del Bertoli possiamo evincere che egli risiedeva a Venezia, a S. Pantaleon, nella zona Croseta e svolgeva la funzione di ricevere e spedire la corrispondenza dell'archeologo, che in questi anni era già piuttosto anziano, come egli stesso dichiarò nella lettera n. 7 dell'appendice: "essendomi io, come avanzato in età, ritirato alla quiete ed al riposo della campagna".

(18) La lettera si trova in due esemplari: una nel copialettere presso MANA e l'altra presso ASPR. Nella copia di Parma (datata 12 maggio) non viene indicato il ministro Giuseppe Carpintero; mentre nella copia di Aquileia viene chiamato "Eccellenza".

copo, e l'11 giugno Bertoli lo ringraziò. Lo stesso giorno scrisse all'amico Francesco Florio di Udine, per informarlo che nutriva speranze per la stampa del suo *Thesaurus* con il finanziamento del duca borbonico («Può darsi, che il qui annesso mio opuscolo abbia la bella sorte di essere stampato a spese di Sua Altezza Reale Duca di Parma»), ma chiese suggerimenti per la "prefazione" (su cui scriveva: «Detta prefazione mi sono ingegnato di farla come meglio ho potuto in latino, benché io non abbia scritto in questa lingua da che io uscii dalle scuole; e ben conosco che la latinità non è punto ciceroniana, ma con tutta questa conoscenza non ho però saputo far di meglio, perché usum non habeo») e la "dedica" («Non so poi se Sua Eccellenza mi comanderà che io metta in fronte dell'opuscolo una dedicatoria a S. A. R. In tal caso, se V. S. Ill.ma volesse, come la mia insufficienza mi fa forza a supplicarnela, graziarmi di prepararmene una latina, ma breve, breve, e tale che non sorpassi una delle piccole facciate dell'opuscolo»). Chiese a Florio anche di sottoporre il manoscritto a uno stampatore per ottenere un preventivo («Ora il favore di cui sono a supplicarla è di far vedere ad alcuno di codesti stampatori questa mia fatica, ed a rilevar acciò io possa poi notificarla a Sua Eccellenza, col mettere in considerazione allo stampatore oltre le moltissime abbreviature anche l'incisione del rame del frontispizio, e le stampiglie delle cifre, che vedrà nel fine della prefazione»).

Il medesimo giorno 11 Florio rispose a Bertoli a proposito degli stampatori e del preventivo, suggerendogli di rivolgersi a tipografi veneziani, non a quelli udinesi: «Temo solo, che questi stampatori non sapranno darmi una giusta idea della spesa, trattandosi di gran varietà di caratteri, e di una straordinaria diligenza nell'uso delle cifre. Tuttavia diran qualche cosa, che possa servirle di lume. Anzi ella rispondendo al cavaliere farà bene a porgli in vista gli stampatori di Venezia, come quelli che fanno più buon mercato d'ogni altra città d'Italia, con questo vantaggio di più, che dipendendo il frutto di questa fatica da un'esattissima correzione, ella con poco ritardo di tempo, e senza spesa veruna potria farsi mandare le prove». Florio affrontò anche il tema della prefazione e della dedica, perché Bertoli gli chiedeva un aiuto: «La prefazione spiega molto bene la di lei idea, e con pochi cangiamenti riesce abbastanza polita. Circa la dedica

io non son per sottrarmi dall'onor di servirla; ma giacché deve essere così breve, io farei in vece un Iscrizione sul gusto antico, prendendo qualche formola dal rovescio delle medaglie, sarebbe Marti pacifero, o altra simile». Quindi Florio propose di sostituire la dedica con un'iscrizione.

Antiporta delle *Antichità di Aquileja* di Gian Domenico Bertoli (Venezia 1739) rappresentante Minerva in soccorso di Aquileia.

Il 12 giugno Bertoli scrisse, un po' preoccupato, a Rosi, per informarlo che gli era arrivata la risposta di Carpintero, ma che in essa non si faceva alcun accenno all'esemplare delle *Antichità di Aquileja* che era stato accluso, per cui chiedeva a Rosi se egli lo avesse aggiunto effettivamente alla lettera spedita a Parma.

Il 13 giugno Florio riferì a Bertoli il colloquio avuto con uno stampatore, il quale aveva avanzato un preventivo e aveva dichiarato che «La cosa più difficile gli par quella della stampiglia delle cifre, non potendo sapersi qual numero sia duopo di farne incidere, perché dovrà in un foglio ripetersi la stessa più volte; perciò gli sembra, che sarebbe meglio sostituire alle cifre una o due iniziali, ovvero la prima e l'ultima lettera, come per esempio R. rarus, R.R. Rarior, RS. Rarissimus, C. corona, C.S. clypeus, CAE cornucopiae, P. patera, P.R. palmae

ramus, O. obvius, N.O. non obvius. Delle incisioni in rame qui non si ha idea; né per ciò posso darle alcuna informazione». Concluse scrivendo: «Da ciò per tanto che le ho esposto, si vede che la spesa non è molto grande, e che a un tal principe sarebbe leggierissima [sic]». Infine dichiarò: «Attenderò qualche persona sicura, che in di lei nome venga a ripigliare il manoscritto».

Al 16 giugno risale la seconda lettera spedita a Carpintero: in essa l'autore dichiarava che si era rivolto agli stampatori di Udine per ottenere un preventivo, facendosi aiutare in ciò dal «Conte Florio [suo] Concanonico ed amico»[19]. La loro risposta era stata «che cento esemplari stampati importeranno circa venti quattro zecchini Veneti, compresa anche la spesa dell'incisione del piccol rame di frontespizio, in cui ho disegnato un fanciullo alato [...]. Volendosene poi avere più delli suddetti cento esemplari, la spesa tra carta e fattura importerà circa un fiorino per cadun centinajo, che di più del suddetto si volesse avere». Bertoli paragonava poi i costi per questo libro con la spesa sostenuta per l'altra sua opera, le *Antichità d'Aquileja*, «essendo quella stata assai maggiore, stante che l'opera stessa era assai più voluminosa, e ricca di quasi duecento rami, rappresentanti parte de' monumenti aquileiesi ivi da me prodotti ed illustrati». Nel caso in cui fosse stato necessario contenere i costi, l'autore proponeva eventualmente di ridurre la spesa, eliminando il «suddetto rame, il quale veramente non è necessario, né serve che per qualche ornamento». Era incerto se aggiungere una sua «breve [...] lettera di dedicazione alla Real Sua Altezza», ma «giusta lo stile di codesta Real Corte, il quale sarà mia gloria il poter incontrare».

Lo stesso 16 giugno Bertoli riferiva a Florio ciò che aveva scritto a Carpintero sulla spesa di stampa; inoltre si soffermava ancora sulla dedica e sull'esempio di Mezzabarba Birago, formulando alcune ipotesi, sulle quali Florio si pronunciò, rispondendogli il 18 giugno con una lettera in cui si propose anche per rivedere la prefazione. Infatti il giorno dopo Bertoli gli inviò subito la prefazione.

[19] I carteggi del Bertoli con Francesco Florio sono citati in Cuscito, voce *Bertoli* cit., p. 172.

Il 20 giugno Bertoli scrisse a Rosi per farlo partecipe di una sua riflessione circa il mancato accenno all'esemplare delle *Antichità di Aquileja* da parte di Carpintero: «i bravi ministri de' principi non vogliono ricever regali, affine di far comparire la loro fedeltà sempre incorrotta». Lo stesso giorno Florio scrisse al Bertoli a proposito della dedica e della prefazione; e il 25 gli spedì il testo della prefazione.

La terza lettera inviata al Carpintero risale al 2 luglio: l'autore confermò la spesa di stampa «di ventiquattro zecchini in circa per i primi cento esemplari, e di un fiorino in circa per cadaun centinajo, che si volesse avere di più del primo; e ciò secondo il parere de' stampatori d'Udine da me consultati mediante il Sig.r Conte Florio». Tuttavia riteneva preferibili gli «stampatori di Venezia, che per la lor maggior pratica e cognizione stampano e meglio». Si concentrava poi sulla «breve lettera dedicatoria», dichiarandosi «pronto a mutarla nel modo, che più confacevole fosse giudicato dal gran sapere dell'Eccellenza Vostra allo stile di codesta Real Corte». Aggiungeva: «Ho stimato bene di farla breve, perché si uniformi alla brevità dell'opuscolo, che sebbene è di trecento e più pagine, o sien facciate, non è che un breviario». Inoltre aveva cercato di adeguarsi al «gusto delle iscrizioni, che leggonsi sulle medaglie» e di seguire il modello del «Conte Mezzabarba», autore di un'opera sulle medaglie dedicata all'imperatore Leopoldo. Nella dedica si era rivolto al duca Filippo come a "Mars paciferus", "Marte apportator di Pace", esattamente come Francesco Mezzabarba Birago nel 1683 si era rivolto all'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, che, nello stesso anno, aveva posto fine all'assedio di Vienna da parte dei Turchi Ottomani[20]. Ci possiamo immaginare che il Bertoli, consapevole

[20] Si tratta della revisione attuata da Francesco Mezzabarba Birago (detto Mediobarbus; nobile erudito nato a Milano nel 1645 e morto a Milano nel 1697) della raccolta cinquecentesca di Adolf Occo (medico tedesco di Augusta, 1524-1606). L'opera venne data alle stampe nel 1683, 1687 e 1730: ADOLF OCCO, *Imperatorum Romanorum numismata a Pompeo Magno ad Heraclium ab Adolfo Occone olim congesta, nunc Augustorum iconibus, perpetuis historico-chronologicis notis, pluribusque additamentis illustrata, & aucta. Sac. Cæsareæ, et regiæ maiestati inuictissimi, et clementissimi Leopoldi Primi [...] exhibita studio, et cura Francisci Mediobarbi Biragi S.R.I. comitis, & regiae ciuitatis Papiae decurionis*, Mediolani, ex typographia Ludouici Montiæ, 1683; FRANCESCO MEZZABARBA BIRAGO, *Numisma triumphale, ac pacificum inuictissimo Joanni 3. Dacico, Turcico, Tartarico, maximo Poloniæ regi &c. pace cum Moschis, ac fœdere firmatis. A Francisco Mediobarbo*

del grande successo dell'elegante opera di Mezzabarba (riedita dopo quattro anni e di nuovo nel 1730), l'avesse utilizzata come principale modello di riferimento e si fosse ispirato a essa nella composizione delle sue schede descrittive delle singole medaglie.

Nella quarta e ultima lettera spedita al Carpintero l'autore dichiarava di aver migliorato «lo stile della Prefazione», di aver aggiunto «alla medesima il disegno del fanciullo alato, che quasi un Genio della venerabile Antichità se ne sta separando le medaglie preziose dalle vili colle parole all'incontro di Geremia» e di aver allegato anche la «Dedicatoria, […] lavorata sul gusto delle iscrizioni, che leggonsi sulle medaglie antiche, e ciò sull'esempio di altre, e particolarmente di quella, con cui il conte Mezzabarba dedicò il suo libro di medaglie all'imperatore Leopoldo». Inoltre aveva arricchito il libretto con la "spiegazione delle abbreviature, che veggonsi nelle iscrizioni delle medaglie". Poi Bertoli trattava nuovamente del preventivo di spesa e prometteva di inviare «anche il libretto stesso, […] acciocché Ella dopo veduto ed esaminato possa giudicare, se sia cosa degna, o no, di essere presentata a S. R. A.».

I primi giorni di agosto Bertoli scrisse a Jacopo Belgrado e gli mandò una nuova presentazione del *Thesaurus,* perché probabilmente Carpintero non gli rispondeva più e l'autore sperava di accostarsi al duca mediante qualcun altro: infatti Belgrado

Birago, Mediolani, per Carolum Federicum Gagliardum, 1687; Francesco Mezzabarba Birago, *Imperatorum Romanorum numismata a Pompeio magno ad Heraclium ab Adolfo Occone olim congesta […] illustrata a Francisco Mediobarbo Birago […] curante Philippo Argelato Bononiensi*, Mediolani, ex aedibus societatis Palatinae *[…]*, 1730. Nell'antiporta della prima edizione compare, incisa con la tecnica calcografica, l'allegoria del potere imperiale, di fronte al quale si inginocchiano quattro figure femminili (i regni dell'impero, che portano doni in abbondanza come esito della pace). L'imperatore ha le fattezze di Leopoldo I d'Asburgo (1640-1705) sullo sfondo di una città murata (Vienna) e calpesta armi, un drago, una corona e sostiene il caduceo, simbolo della pace. Dalla pace deriva l'abbondanza che l'importatore ha assicurato: infatti cinque angioletti fanno piovere dall'alto monete e reggono un cartiglio con il motto evangelico: Quae sunt Caesaris Caesari (Matteo 22,21). In basso compare una piccola anfora con l'iscrizione: Impp. Romanorum numismata. La prima edizione fu impressa nel gennaio del 1683, anno dell'assedio di Vienna da parte dei Turchi Ottomani (concluso l'11 settembre 1683): ecco perché nell'incisione l'imperatore calpesta il drago (il male, l'Islam, l'eresia) e le armi usate per sconfiggere il male stesso e per far trionfare la pace. Sul Mezzabarba si veda F. Missere Fontana, *Francesco Mezzabarba Birago (1645-1697) tra collezione ed erudizione numismatica nella Milano del Seicento*, «Rivista italiana di Numismatica e scienze affini», CI (2000), pp. 159-215.

conosceva bene il primo teologo di corte, il conte dott. Antonio Costa, al quale il gesuita avebbe consegnato la lettera del conterraneo[21]. Il 25 agosto arrivò la risposta del teologo: «Presentai al ministro l'acclusa consaputa, quale rimetto a V. Riv.za. Egli la lesse, la rilesse, e mi rispose che l'autore avrebbe potuto meglio dedicare il suo libretto al Re di Napoli che a S. A. R.; poiché quanto più v'era attenente [sic] ad un tale obietto, egli se l'aveva portato a Napoli».

Il 1° settembre Jacopo Belgrado scrisse di nuovo al Bertoli, per giustificare il silenzio della corte, dovuto alla mancanza di disponibilità finanziaria: «Ciò che avrà determinato il Carpintero al progetto, che li propone, penso, che sia la spesa della stampa, donde precisamente avvenga che la cassa di questo principe sia presentemente esausta e inabile a supplire alle spese anche necessarie, non lo so. Il fatto è certo e conosciuto da tutti. Se ella si fosse degnata prima di comunicarmi le sue intenzioni, o l'avrei esortata a ommettere [sic] ciò che apparteneva alla spesa della stampa addossata a S. A. R., o differire tal dedica a tempi migliori, quando fosse la corte meglio formata, o la cassa meglio di soldo fornita».

Il 30 settembre Bertoli inviò a Belgrado una nuova lettera, per ringraziarlo di averlo informato che la corte di Parma non avrebbe potuto addossarsi la spesa della stampa: «Sono a rendere a V. Riv.a umilissime grazie per il favore fattomi in procurarmi la notizia, ch'io bramava di avere da quel ministro, onde io potessi senza altre proroghe formar altro pensiero sopra la consaputa mia operetta. Con questa avrei volentieri tentato di suscitare un Mecenate ai letterati italiani. Ma ai lumi che con somma bontà V. Riv.za mi favorisce di somministrarmi ben veggo che il mio tentativo era mal fondato». Aggiungeva che ora si sarebbe rivolto a Gori: «Più volte il celebre sig. Proposto Gori mi ha dimandata questa mia operetta, e l'ha egli già posta in nota nel Prodromo, che già settimane diede fuori ad oggetto di far veder' a' suoi emoli, che non eran per mancargli, come eglino

[21] Sul dott. Antonio Costa, conte, si veda A. Rizzi, *Statuti e vicende del Collegio dei Teologi di Parma*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, a. a. 1990-1991, p. 145. Era canonico della cattedrale di Piacenza e ottenne la laurea in teologia presso il Collegio di Teologi di Parma il 13 febbraio 1729.

avean sparso, materiali per proseguire a beneficare il pubblico colle sue *Simbole*. A lui dunque mi converrà mandare questa mia povera fatica, e ne faccia poi egli di essa quell'uso che li sembrerà migliore, che sarà, mi figuro, quello di sopprimerla». Infatti in ottobre Bertoli scrisse a Gori per avanzargli la proposta di pubblicare il suo *Thesaurus*, ma probabilmente vi furono altre lettere fra i due eruditi. Il 6 dicembre Gori dichiarò di aver da pochi giorni ricevuto il manoscritto, ma mise subito in evidenza le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare gli stampatori: «Sabato passato ricevei la sua aurea opera sopra le medaglie, e rendo a V. S. Ill.ma infinite grazie di tanta bontà, che ha avuta in favorirmi. Ammiro la gran fatica, e ordine mirabile; assai però laboriosa per i nostri stampatori, che non sono assai forniti di tante maiuscoline. Farò tutto il possibile, perché si stampi; ed a me sommamente piacerebbe nell'istessa grandezza dell'originale, e non mancherò di servirla delle copie che desidera».

Come è noto, il *Thesaurus* non fu mai stampato e attende ancora il suo editore, ma due quesiti possono essere proficuamente affrontati: perché Bertoli pensò di dedicare la sua opera proprio al sovrano borbonico? E perché essa non venne mai pubblicata?

Sulla prima questione agì forse l'interesse della corte borbonica di Parma per l'antiquaria, essendo stati avviati gli scavi archeologici di Veleia (Piacenza) nel 1747 (22). Già i Farnese, predecessori dei Borbone, avevano collezionato monete e medaglie antiche nel palazzo della Pilotta, accanto a dipinti, sculture, gemme e libri, ed era uscita una maestosa pubblicazione in otto volumi dedicata a Ranuccio II Farnese: *I Cesari in oro raccolti nel Farnese Museo*. L'opera era stata curata dal gesuita Paolo Pedrusi (1640-1720) e proseguita dal confratello Pietro Piovene (1673-1735) (23). Questi due religiosi appartenevano alla stessa comuni-

(22) Sugli scavi di Veleia si vedano N. Criniti, *La tabula alimentaria di Veleia*, Parma 1991; Id. (con la collaborazione di T. Albasi [et al.]), *Grand tour a Veleia: dalla Tabula alimentaria all'ager Veleias*, Piacenza 2019; A. M. Riccomini, *Scavi a Veleia: l'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2005.

(23) Paolo Pedrusi, *I Cesari in oro raccolti nel Farnese Museo, e pubblicati colle loro congrue interpretazioni. Tomo primo [-ottavo] composto dal padre Paolo Pedrusi della Compagnia di Gesù, e dedicato all'altezza serenissima di Ranuccio secondo duca di Parma, Piacenza, & c.*, in Parma, nella stamperia di S.A.S., 1694-1721, 8 v., ill., fol. L'opera fu

tà gesuitica di Jacopo Belgrado, che abbiamo visto in precedenza intervenire come mediatore fra il Bertoli e la corte di Parma. Jacopo, del resto, possedeva nella sua biblioteca una copia dell'edizione di Bertoli intitolata *Antichità d'Aquileja profane e sacre*.

Inoltre Filippo di Borbone nel 1749, cioè all'epoca del carteggio con Bertoli, era appena salito al trono e l'autore approfittava di questo lieto evento per rallegrarsene con lui nella dedica dell'opera; ecco infatti cosa scrisse nella lettera del 2 luglio rivolta al ministro Carpintero: «E poiché su molte medaglie degli antichi imperatori leggesi [...] "Adventus felicissimus", così mi è paruto proprio di chiamare felicissima la sua venuta in Italia, cioè felicissima non solo all'A. S. R., ma anche all'Italia, a cui ha apportata col felicissimo suo arrivo la pace». Inoltre, come abbiamo visto, Bertoli scrisse amaramente a Jacopo Belgrado il 30 settembre, quando ormai il tentativo era fallito: «Con questa avrei volentieri tentato di suscitare un Mecenate ai letterati italiani».

Per la seconda questione va considerata l'opinione di Luigi Moretti, il quale ritiene che: «Il Bertoli [...] continuava ad accumulare nuovo materiale: nel 1744 scriveva al Muratori di avere già altre duecento schede, nel 1748 aveva approntato un secondo volume che non poté pubblicarsi per le difficoltà del momento (non era ancora terminata la guerra di successione austriaca), nel 1749 aveva raggiunto complessivamente il migliaio di schede e pensava a un terzo volume, nel 1751 le schede erano salite a millecentoventinove»(24). Moretti, tuttavia, non cita il progetto editoriale del *Thesaurus* sottoposto al duca di Parma e spiega la mancata pubblicazione delle schede accumulate dal Bertoli nel corso degli anni come conseguenza della guerra di successione austriaca. Dalle lettere rintracciate fra Parma e Aquileia si può dedurre più precisamente che le difficoltà furono di natura economica, perché don Filippo di Borbone non si prestò a finanziare un'edizione che doveva apparire troppo costosa per

proseguita da Pietro Piovene, *I Cesari in metallo mezzano e piccolo raccolti nel Museo Farnese. Tomo nono [-decimo]. Opera di Pietro Piovene della Compagnia di Gesù, dedicata all'altezza serenissima di Francesco primo duca di Parma, Piacenza, &c*, in Parma, nella stamperia di S.A.S., 1724-1727, 2 v., fol.

(24) Moretti, *Bertoli Giandomenico* cit.

le sue scarse disponibilità. Infatti il duca aveva da poco ricevuto l'autorità suprema su uno Stato in condizioni disastrose, erede della sconsiderata ducea farnesiana (1545-1731) e appena uscito dalla dominazione austriaca (1736-1749), come farà poi capire la pressante politica fiscale degli anni successivi, realizzata mediante l'imposizione delle tasse agli ecclesiastici e la soppressione di molti cenobi nelle città di Parma, Piacenza e Borgo San Donnino, oltre che nel contado [25].

Non deve, infine, sfuggire un indizio circa i costi di stampa del *Thesaurus*: quando nell'autunno del 1749 Bertoli si convertirà all'idea di offrire la sua opera ad Anton Francesco Gori, prevosto del Battistero di S. Giovanni di Firenze, riceverà una risposta molto accogliente, ma accompagnata da un'immediata puntualizzazione: «Ammiro la gran fatica, e ordine mirabile; assai però laboriosa per i nostri stampatori, che non sono assai forniti di tante maiuscoline. Farò tutto il possibile, perché si stampi» [26]. Sappiamo, tuttavia, che anche questo tentativo non portò il progetto editoriale ad alcun risultato concreto e che, al contrario, accadde proprio ciò che l'autore aveva profetizzato, quando dichiarò, nell'ottobre dello stesso anno, al medesimo Gori: «Qual fatica mi costi questa operetta Ella meglio potrà comprendere dal vederla e considerarla che da quanto io potessi dirle. Qualunque essa siasi, essa è ora a tutta sua disposizione, potendo Ella ora liberamente destinarla o per le sue *Simbole*, o per l'Accademia Colombaria, o per l'Etrusca, ovvero, il che sarà forse il meglio, alle tenebre» [27].

[25] S. Di Noto, *La dominazione austriaca (1736-1749)*, in *Storia di Parma. V. I Borbone* in *Storia di Parma. V. I Borbone: fra Illuminismo e Rivoluzione*, a cura di A. Mora, Parma 2015, pp. 31-52; C. Maddalena, *Le regole del principe. Fisco, clero, riforme a Parma e Piacenza (1756-1771)*, Milano 2008. Sui ducati di Parma e Piacenza si vedano U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII (contributo alla storia dell'epoca delle riforme)*, «Archivio storico per le province parmensi», XV-XXV (1915-1925); *Guglielmo Du Tillot regista delle arti nell'età dei Lumi*. Catalogo della mostra (Parma, 28 ottobre 2012-27 gennaio 2013), a cura di G. Fiaccadori, A. Malinverni, C. Mambriani, Parma 2012; A. Cont, *Il potere della tradizione: Guillaume Du Tillot e la questione della nobiltà*, «Nuova rivista storica», 100 (2016), pp. 73-106.

[26] MANA, Tomo XXXIV, c. 7333, da Firenze, 6 dicembre 1749.

[27] MANA, Tomo XXXIV, c. 7224.

APPENDICE[28]

1

MANA, Tomo XXIX, cc. 6236-7 [e altre cc. successive con errori di numerazione]: Poscritta a Mons. Anton Francesco Gori Proposto del Battistero di S. Giovanni di Firenze

[Inizialmente Bertoli scrive a proposito di un medaglione trovato da lui ad Aquileia, molto raro, mostrato ad Apostolo Zeno; ora è nelle mani del dott. Francesco Rosi]

In proposito di medaglioni e di medaglie antiche io mi trovo aver qui un'operetta, che tratta della rarità di esse, da me composta già più anni per mio uso, e per dedicarla all'imperator Carlo VI di gloriosa memoria. Ma come che per compimento di detta operetta mi mancava una cosa ch'io non sapea dove trovarla, così ella giace tuttavia fra le mie cartaccie [sic]. Quello che mi mancava, è la rarità de' soli medaglioni da Giulio Cesare fino a Trajan Decio, che non ho mai saputo dove rinvenirla; e s'ella mi favorisse di dirmi dove io potrei trovarla, questo parimente mi sarebbe un gran favore, perché potrei così dar compimento a questa mia piccola fatica; la quale se per mia buona sorte fosse poi a proposito o delle sue *Simbole*, o de' tomi che daran fuori i socj Colombarj, io la offrirei molto volentieri in dono o a lei, o ad essi. Ho pensato d'inchiuderle qui un piccol saggio di detta operetta, insieme col titolo di essa, e colla piccola dedica, ch'io avea fatta per l'Imp[eratore] e colla prefazione in volgare, che potrei poi voltar in latino, al lettore, nella quale si vede la mia idea. Il saggio comincia da Trajano Decio. L'operetta per altro facil mi sarebbe, occorrendo il ridurla in maggior forma, cioè adattabile alla forma de' tomi in cui volesse inserirsi, e in tal caso potrebbonsi anche per minor impaccio ommettere le cifre, e scriver per anche […] le parole da esse cifre denotate.

Segue il suddetto titolo, e dedica, e prefazione.

Titolo, dedica, e prefazione della suddetta operetta.

Thesaurus imperialium numismatum pretiosiorum latinorum, et graecorum ex omni metallo, ac modulo sacrae Caesareae et regiae maiestati Caroli VI semper augusti exhibutus studio et cura Johannis Dominici Bertoli Canonici Aquilejensis.

Imperatori Caesari opt. max. Carolo Sexto imperialia numismata pretiosiora, scilicet quae sunt Caesaris Caesari, salutem, victorias, triumphos deprecatus, dicat, et sacrat. Dev. N. Msq. Eius. Io. Dominicus Bertoli.

[28] Sigle utilizzate: ASPR: Archivio di Stato di Parma; BAU: Biblioteca Arcivescovile di Udine; MANA: Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

Ad subsidium memoriae, et quando usus aut rei aut verbi, cujus me forte repens oblivio tenet, facile mihi inventu atque deprompti sit. Aul. Gell. Vel. Ut alii, A. Gell. Praef. Noct. Att.
Benevolo lectori
Praefatiuncula
Noto essendo quanto grande, e quanto ricca, e quanto popolata fosse anticamente Aquileia, e quanto in essa fiorisse il commercio colle vicine e lontane nazioni; e noto parimente essendo, che delle due zecche, ch'erano anticamente in Italia, una era in Roma e l'altra in Aquileja, dove parimente custodivansi l'erario, o sia tesoro della sì vasta Provincia, di cui ella n'era la metropoli, maraviglia non è da farsi, se in questa Città, chiamata communemente "altera Roma", forse più che in altre città dopo Roma, si scoprisse ne' tempi passati gran quantità di antiche medaglie, e tuttavia segua a scoprirsene in oggi. In questa misera città, che ora giace nelle proprie sue rovine sepolta, dove parte dell'anno io ho l'obbligo di risedere [sic], non picciol numero di tali antiche medaglie io avea raccolto, quando curiosità mi prese di sapere a quale utilità, oltre il diletto, queste servir potessero, e spezialmente quali fossero riputate le più pregevoli, e preziose. Dell'utilità che da esse i Letterati ne ricavano, più autori n'han scritto, e particolarmente il Patino, il Vaillant, lo Spanemio, il Banduri, nella di cui *Bibliotheca Nummaria* noveransi più di 200 autori, che trattano di medaglie. Onde in questa parte non mi fu difficile l'appagare la mia curiosità. Facil cosa altresì mi fu l'informarmi dai suddetti celebri uomini, e spezialmente dal Vaillant della terza edizione, e dal Bandurio, quali fossero le più rare, e in conseguenza le più preziose, le quali però come che ascendono per computo fatto al numero assai maggiore di dodeci milla, senza comprender le greche, e le battute nelle colonie così difficilissimo pareami, anzi impossibile il tenere a memoria il differente pregio e rarità di cadauna d'esse. Quindi in sussidio di mia memoria pensai di formarmi un breve indice o sia catalogo di tutte quelle, che per la loro rarità si pregiano, il quale con chiarezza e distinzione le comprendesse tutte, e ciò non ostante ei fosse sì piccolo, che mi riuscisse facile e comodo non solo a tenere nel mio scrignetto presso le medaglie, che sin allora avea raccolte, ma anco a portar in saccoccia ovunque io mi fossi andato, come solea non di rado fare, in cerca di medaglie, senza sentirne l'incomodo del peso, o della mole di esso. Così feci: e per maggiormente impicciolirlo, senza nulla ommettere di quanto m'avea prefisso di arricchirlo pensai di valermi di alcune poche facili abbreviature o cifre equivalenti ad altrettante parole; le quali parole, perché aveano a ripetersi, per osservazion fatta, ben più di quindeci mila volte, troppo grande avrebbero resa, e conseguentemente troppo incomoda la mole del libretto, se quindeci mila volte le avessi scritte per extensum; le quali abbreviature o cifre porrò e scifrerò [sic] qui sotto. Compito dunque il catalogo ideatomi, os[s]ervando che il di lui uso mi riusciva molto comodo, facile, ed utile, pensai che tale potesse riuscire anche al

pubblico e spezialmente a tutti quelli, che possegono [sic] medaglie, o che desiderano d'acquistarne, e a quelli ancora, che si affaticano in raccorne per poi cederle a chi più ne brama, come altresì ad ogni altro, che vaghezza avesse di fornirsi con poca fatica e spesa, e in poco tempo di sì utile e dilettevole scienza; e quindi conghietturando, che forse non sarebbe riuscita ingrata o discara al pubblico questa fatica, fatta da prima con idea, che a me solo servisse, venni in deliberazione di comunicargliela. Hai dunque qui, erudito lettore, le medaglie degli Augusti, e delle Auguste, de' Cesari e de Tiranni da Giulio Cesare sino ad Eraclio, le quali per rarità si pregiano, sì latine, come greche, d'ogni metallo e modulo. L'operetta l'ho disposta così. Ho premesso l'Indice alfabetico, acciò che ti sia facile il ritrovar le medaglie di qualunque principe vorrai. Nel dispor le medaglie ho serbato quest'ordine, che quelle d'oro abbiano il primo luogo, quelle d'argento il secondo, e quelle di bronzo il terzo. Quelle di bronzo le ho separate in guisa che i medaglioni tengono il primo luogo cominciando da Trajan Decio, mentre de precedenti a lui mal saprebbesi darne precisa contezza: vengono poi le medaglie del primo o sia del grande modulo, indi quelle del secondo, o sia del mezzano, e finalmente quelle del terzo, o sia piccolo. Li quali quattro moduli per brevità ho notati con queste lettere iniziali: Max. Magn. Med. Parv. A queste succedono le greche, e le battute nelle colonie; e tutte per maggior facilità e sussidio della memoria sono chiaramente e separatamente distinte in ciascun principe e distribuite con ordine alfabetico, talché quando ti venga desiderio di sapere la rarità o sia il pregio di qualunque medaglia, "cuius te forte [...] oblivio tenet facile tibi inventu atque depromptu sit" [Macrobio, *Saturnalia*, Liber I], seguendo l'esempio del Vaillant e spezialmente del Bandurio ho poste le medaglie in cinque gradi di rarità, donde deriva il lor pregio, altre chia[ma]ndole non obvie, altre rare, altre più rare, altre rarissime, ed altre singolari, e ciò per non iscostarmi dalla brevità prefissami mediante le cinque cifre spiegate qui sotto. Non ostante però essa brevità ho non solo messe tutte le epigrafi dei rovesci in esse, ma ho descritti ancora tutti i tipi e figure de medesimi rovesci ben circostanziate in una sola riga, o due o più, e ciò mediante esse abbreviature, o cifre; mediante le quali ancor bene spesso, cioè toties quoties m'è paruto necessario, espongo dove e in che consista la rarità di ciascuna medaglia, cioè se nel diritto o nel rovescio, se nell'epigrafe o nel tipo, e se nel metallo o nel modulo; di sovente aggiungendo non poche altre notizie e circostanze appartenenti alla rarità e pregio di esse medaglie. Godi dunque amico lettore di questa mia fatica; e benché abbia detto Ipocrate "Ars longa vita brevis", godi della brevità di questa operetta prolungando felicemente la vita alli anni di Nestore.

[Segue la lista delle abbreviazioni].

2
MANA, Tomo XXXII, c. 6937: Al P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù nel Collegio Parma
La gentilezza, più volte da me sperimentata, di Monsignor Vicario Generale fratello di Vostra Paternità Reverendissima, e del Signor Conte Alfonso altro di lei fratello, mi fa coraggio a sperare altrettanta della di lei bontà col graziarmi, come la prego d'un benigno compatimento per il disturbo, ch'io sono a recarle colla presente, con cui sono ad umilmente supplicarla d'un favore, che mi sarà gratissimo.
Bramo di sapere il nome e cognome di alcuno de' più confidenti del nuovo Duca di Parma co' titoli che io dovrei darli sulla mansione d'una lettera, che può essere che col tempo io abbia a scrivergli; e con questa occasione bramerei altresì di sapere i titoli dovuti ad esso sovrano. Di più favori io son debitore a Monsignor Vicario suddetto; della salute che godo, son debitore al suddetto signor Conte Alfonso: a Vostra Paternità Reverendissima son debitore del gran piacere da me provato nel leggere il bell'estratto che si dà nelle novelle lettere [corretto in: nell'eruditissime sue lettere] indirizzate al celebre signor Marchese Maffei, e spero nella di lei bontà, che le sarò debitore ancora delle suddette sue bramate notizie, che bramo accompagnate da qualche suo comando, onde io possa dimostrarle l'ambizione, che ho di onorarvi effettivamente qual mi rassegno con ogni maggior rispetto di Vostra Paternità Reverendissima.
Mereto, 6 aprile 1749
P. S. Il suddetto signor Conte Alfonso mi ha mandato un esemplare delle suddette eruditissime sue lettere, che leggerò tosto con piacere per poi conservarle fra le cose più care e pregiate.
[Segue una parte cassata]
D. O. S. Giandomenico Bertoli

3
MANA, Tomo XXXII, c. 6941: Lettera del S.r Conte Alfonso Belgrado
Fintantoché il P. Jacopo mio fratello non ha stampato se non qualche libricciatolo o di fisica o di matematica, che nell'università di Parma pubblicamente professa, non mi sono rischiato di offerirle veruna copia, benché dell'una e dell'altra V. S. Ill.ma, potesse dare un ottimo finissimo giudizio, ma ora che ha pubblicato tre lettere sopra le scoperte dell'antico Ercolano, che l'anno decorso fu a vedere, non ho potuto dispensarmi dal trasmettergliene una copia, sapendo quanto questa sorta di studio sia di suo genio, e quanta stima V. S. Ill.ma ne goda dal mondo tutto letterario. Vorrei poterle aggiungere la spiegazione d'una bella iscrizione militare dissotterrata in Rimino il gennaio passato scavandosi per le fondamenta del Collegio dei PP. della sua Compagnia; ma di questa non avendone che una sola copia, mi riservo servirla in caso me ne mandi qualchedun'altra, come spero. Aggradisca così il suo solito benignissi-

mo compatimento il desiderio, che nutro di mostrarmi quale in fatti sono e mi pregio di essere di V. S. Ill.ma.
Udine, 11 aprile 1749

4
MANA, Tomo XXXII, c. 6942: Lettera al Sig. Conte Alfonso Belgrado

Mille divotissime grazie rendo a V. S. Ill.ma per il graditissimo regalo, che le è piaciuto di farmi avere, delle lettere del Dottissimo Padre Jacopo di lei fratello, le quali saranno da me conservate tra le cose mie più care e pregiate. Non mi stendo maggiormente in attestarle l'obbligo, che per questo favore le professo per l'impazienza di leggerle, e di diliziarmivi sopra; e passo a supplicarvela d'un altro. Sono più giorni, che sto aspettando qualche opportuno incontro di spedire ad esso Padre la qui annessa mia lettera, che lascio a sigillo volante, acciò ella possa e leggerla, e favorirmi, come la prego, quando gli scriverà, d'indirizzargliela. Il favore sarà in accrescimento della stima e dell'obbligo, che mi rendono per sempre qual mi protesto con ogni maggior rispetto di V. S. Ill.ma.
Mereto, 13 aprile 1749
D. O. S. Giandomenico Bertoli

5
MANA, Tomo XXXIII, c. 6984: Lettera del P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù
Il merito personale di V. S. Ill.ma è il solo motivo, che dee impegnarmi a servirla nell'esecuzione de' riveritissimi suoi comandi, i quali bramerei più frequenti, per poterle rin[n]ovare frequentemente i miei più sinceri e dovuti ossequi verso la riveritissima sua persona. I titoli che si adoprano col nostro sovrano, son questi: "All'Altezza Reale dell'Infante D. Filippo Borbone Duca di Parma, Piacenza, Guastalla".
Il suo primo ministro e segretario di Stato, per cui passano tutti gli affari, e a cui si diriggono [sic] tutti i ricorsi, è D. Giuseppe Carpintero, a cui volendosi scrivere segli usano i seguenti titoli: "a Sua Eccellenza di Signor D. Giuseppe Carpintero Primo ministro, e Segretario di Stato, e gran cancelliere di S. A. R.".
Riconosco la somma degnazione e gentilezza sua nel leggere e compatire le mie lettere intorno Ercolano, e per ciò ancora le rendo affettuosissime grazie.
Il signor Giuseppe Patrini, incisore a lei ben noto vive memore dei suoi favori, m'impone di riverirla distintamente, e s'esibisce a servirla in ciò che vuole. Ora è qui in patria. Sappia ch'io, e tutta la casa mia altro non bramano che impiegarsi in ubbidirla, e che la maggior contentezza, che da V. S. Ill.ma mi potrà venire, sarà quella di potermi realmente mostrare, qual mi dichiaro di V. Ill.ma.
Parma, 29 aprile 1749
Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù

6
MANA, Tomo XXXIII, c. 6991: Lettera Al Signor P. Francesco Rosi
Eccole qui annesso l'esemplare del mio libro, che con altra mia de' 10 del corrente, cioè di ieri, le accennai, che le avrei mandato col pregarla, come ora fo, a favorirmi d'indirizzarlo insieme con la qui inserita mia lettera a Parma. Non so, se si usi, o se sia lecito, come bramerei, il mandar lettere e tramezzi a personaggi grandi, come è questo a cui ora scrivo, franchi di porto; sopra che pregola a favorirmi d'informarsi, e in caso si usi e sia lecito, mi favorisca di notare sulla lettera "franco di posta" talché questo gran Signore non abbia a spendere cosa alcuna nel ricevere detta mia lettera ed esemplare; il quale io indirizzo a lei senza francar per Venezia, acciò mi favorisca di notar questa spesa a mio debito appresso quella del "franco per Parma". Innoltre [sic] bramerei ancora, che questa tela cerata, in cui ora il libro sta involto fosse da lei gettata via, come troppo vecchia e lacera, e fosse involto in altra buona tela, notando anche questa spesa appresso le suddette a mio debito e frattanto [...] riverendola mi raffermo di V. S. Ill.ma.
Mereto, 11 maggio 1749
D. O. S. Giandomenico Bertoli

7
MANA, Tomo XXXIII, cc. 6985-6990: Lettera a Sua Eccellenza il Sig. D. Giuseppe Carpintero Primo ministro e segretario di Stato, e gran Cancelliere di S. A. R. di Parma.
ASPR, Carteggio borbonico interno, b. 871
Eccellenza Signore Signore Padrone Colendissimo.
La nota gentilezza e benignità di Vostra Eccellenza come mi fanno coraggio a presentarmele e ad inchinarmele profondamente, così anche m'incoraggiscono a sperare la pregiatissima sua Grazia e Patrocinio nell'affare che sono a rappresentarle, il quale mi persuado, che verrà da Sua Altezza Reale riguardato non solo con clemenza, ma con gradimento ancora, quando Vostra Eccellenza si degni, come la supplico umilmente, di riferirglielo. Io mi trovo aver composto con non poca fatica un libretto, di cui questo è il titolo: "Thesaurus Imperialium Numismatum pretiosiorum Latinorum et Graecorum ex omni metallo ac modulo a Julio Caesare usque ad Heraclium". Se Vostra Eccellenza si degnerà, come la supplico, di leggere la Prefazione dello stesso libretto qui annessa, scorgerà tosto la disposizione ed idea di questa mia fatica, che scritta di mia mano bramerei l'onore di poter presentare col mezzo stimatissimo di Vostra Eccellenza a Sua Altezza Reale. Dissi scritta di mia mano, poiché essendomi io, come avanzato in età, ritirato alla quiete ed al riposo della campagna, e in conseguenza lungi dalle stamperie, troppo incomoda e difficile cosa mi sarebbe il portarmi ad assistere alla stampa con quella accuratezza e diligenza necessaria ad impedire gli errori, che facilmente possono commettersi in tale opera com-

pendiosa e ristretta, come Vostra Eccellenza potrà rilevare dal saggio che di essa qui aggiungo copiato verso il mezzo del libretto; il quale non compresa la Prefazione Suddetta, né l'Indice, consta di pagine, cioè facciate 290, non maggiori, né minori, ma uguali a quelle di detto qui inchiuso saggio. Sarà poi in arbitrio di Sua Altezza Reale il renderlo pubblico, per mezzo delle stampe, o il serbarlo così manoscritto, giacché delle opere manoscritte si facia più conto che delle stampate. Se l'età mia, come dissi, avanzata non me l'avesse impedito, avrei io potuto farlo stampare colla mia assistenza, come ho fatto di altre mie opere, con brama della gloria di poterlo dedicare a Sua Altezza Reale, siccome feci della qui annessa, che dedicai all'Imperiale Maestà di Carlo VI di gloriosa memoria, e di cui ora mi do l'onore di offerirne in dono a Vostra Eccellenza un esemplare come un attestato dell'ossequio, che le professo e debbo col supplicarla umilmente di benigno perdono al disturbo che ardisco di recarle, e di favorevole risposta col farla consegnare al degno Padre Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù, mio paesano, pubblico Professore di Fisica e Matematica nel Collegio di Parma. Se poi sua Reale Altezza, dopo che avrà ricevuto questo mio libretto, che spedirò ad ogni pregiato cenno di Vostra Eccellenza, e avrà considerato la qualità di questa meschina mia fatica, si degnerà di graziarmi con qualche segno del clementissimo suo gradimento, sarà questo da me riconosciuto dalla pura benignità e munificenza di Sua Reale Altezza, e dalla graziosa protezione e patrocinio dell'Eccellenza Vostra, alla quale umilmente raccomandandomi mi rassegno con tutto l'ossequio di Vostra Eccellenza.
Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore Giandomenico Bertoli
Mereto, 12 Maggio 1749

8
MANA, Tomo XXXIII, c. 7028: Lettera di sua Eccellenza il S. D. Giuseppe Carpintero Primo ministro e segretario di Stato e Gran Cancelliere di S. A. R. di Parma
Mi è pervenuta la gentilissima lettera di V. S. Ill.ma, ed in essa il favore compartitomi della prefazione del libretto da lei composto, e vado già persuaso, che sia un Opera degna del raro di lei talento, e però le rendo divotissime grazie di avermi dato campo di ammirarlo. Prima di portare a notizia di S. A. R. mio Signore la di lei brama circa la stampa dell'opera medesima, la prego compiacersi avvisarmi la spesa, che all'incirca possa importare una tale impressione, onde starò in aspettazione di questo lume per regolare i miei passi, e frattanto desidero, che abbia la bontà di additarmi altre maggiori occasioni di servirla, e di considerarmi quale sono con pienezza di stima di V. S. Ill.ma.
Parma, 27 maggio 1749.
Divot. Obblig. Ser.re Giuseppe Carpintero

9
MANA, Tomo XXXIII, c. 7031: Lettera del S. Co. Alfonso Belgrado
Quest'oggi mio fratello m'ha fatto giungere la qui inchiusa per V. S. Ill.ma da Parma: gratissimo mi viene l'incontro di servirla, perché mi porge quello di assicurarla del mio antico rispetto, e del desiderio di poter comparire quale mi fo onore di dichiararmi di V. S. Ill.ma e D. O. S. Alfonso Belgrado.
Udine, 9 giugno 1749

10
MANA, Tomo XXXIII, cc. 7029-7030: Lettera al S. Co. Francesco Florio Canonico d'Aquileia
Come non è favore ch'io non ardisca di sperare dalla gran bontà di V. S. Ill.ma, così io mi fo coraggio a sperare anche questo, di cui ora sono a supplicarnela umilmente. Può darsi, che il qui annesso mio opuscolo abbia la bella sorte di essere stampato a spese di Sua Altezza Reale Duca di Parma, come rileverà dalla lettera qui annessa, scrittami da Sua Eccellenza il S. D. Giuseppe Carpintero Primo Ministro, e segretario di Stato e Gran Cancelliere di detta S. A. R. pervenutami iersera, cioè dopo averla io incomodata coll'altra mia speditale iermattina. Mandai giorni fa a detta Sua Eccellenza insieme col saggio di due o tre pagine di detto opuscolo anche una copia della prefazione che mi grazierà di leggere nel principio del medesimo, rappresentandogli, che essedomi io, come avanzato in età, ritirato al riposo della campagna, non era in istato di portarmi in città ad assistere alla stampa del medesimo, e che per ciò avrei bramato l'onore di poterlo presentare mediante il di lui patrocinio così manoscritto a S. A. R. Detta prefazione mi sono ingegnato di farla come meglio ho potuto in latino, benché io non abbia scritto in questa lingua da che io uscii dalle scuole; e ben conosco che la latinità non è punto ciceroniana, ma con tutta questa conoscenza non ho però saputo far di meglio, perché usum non habeo.
Ora il favore di cui sono a supplicarla è di far vedere ad alcuno di codesti stampatori questa mia fatica, ed a rilevar acciò io possa poi notificarla a Sua Eccellenza, col mettere in considerazione allo stampatore oltre le moltissime abbreviature anche l'incisione del rame del frontispizio, e le stampiglie delle cifre, che vedrà nel fine della prefazione. Non so poi se Sua Eccellenza mi comanderà che io metta in fronte dell'opuscolo una dedicatoria a S. A. R. In tal caso, se V. S. Ill.ma volesse, come la mia insufficienza mi fa forza a supplicarnela, graziarmi di prepararmene una latina, ma breve, breve, e tale che non sorpassi una delle piccole facciate dell'opuscolo, io le ne rimarrei, com'ella può ben figurarselo e crederlo, infinitamente obbligato. Qual bella cosa sarebbe, se noi dassimo [sic] a questo nuovo sovrano in Italia qualche motivo di divenire un buon mecenate de' letterati, e ch'egli di ciò ne desse nel principio del suo governo qualche saggio, o almen speranza. Ma io ardisco di sperar forse troppo, e troppo ardisco d'incomodarla, di che chiedendole umil perdono, mi rassegno con tutto l'ossequio.

Di V. S. Ill.ma, alla quale manderò poi fra qualche giorno a chieder sua benigna risposta.
Mereto, 11 giugno 1749
D. O. S. V. Giandomenico Bertoli

11
MANA, Tomo XXXIII, c. 7031: Al suddetto signor Conte Alfonso
Mille grazie a V. S. Ill.ma ed al P. Jacopo dignissimo di [lei] fratello per la lettera che ricevo di Sua Eccellennza il Gran Cancelliere della Real Altezza del Duca di Parma. Io mi presi l'ardire d'insinuare a questo personaggio, che quando avesse a scrivermi, e che non sapesse come farmi capitar sue lettere, le consegnasse al detto signore di lei fratello, e può darsi ch'egli gliene consegni ancora altre due o tre, e che in conseguenza io abbia a sperare, ch'ella mi grazii di farmele avere, come ha fatto di questa; ma perché la grazia mi riesca più gradita, la supplico a favorirmi sì per questa che ho ricevuta, come per l'altre che potessi ricevere in avvenire; così questo favore che chieggo dalla sua giustizia sarà in accres[c]imento dell'altro che spero dalla sua gentilezza, che intanto è pregata a considerarmi tutto ambizioso di suoi riveritissimi comandi onde poter meglio dimostrarle quanto io mi pregi d'essere per sempre di V. S. Ill.ma, che è pregata riferire il mio ossequio a Monsignor Vicario mio signor riveritissimo
Mereto, 11 giugno 1749
D. O. S. Giandomenico Bertoli

12
MANA, Tomo XXXIII, cc. 7037-7038: Lettera del Signor Conte Francesco Florio Canonico d'Aquileia
Avviso V. S. Ill.ma d'aver ricevuto questa mattina una sua riveritissima con data di questo giorno, e insieme altra a lei diretta dal Sig.r Gran Cancelliere di S. A. R. il Duca di Parma, come pure l'opuscolo manoscritto, che veramente è un tesoro. Ricevo con piacere i suoi comandi, e cercherò d'ubbidirla intieramente. Temo solo, che questi stampatori non sapranno darmi una giusta idea della spesa, trattandosi di gran varietà di caratteri, e di una straordinaria diligenza nell'uso delle cifre. Tuttavia diran qualche cosa, che possa servirle di lume. Anzi ella rispondendo al cavaliere farà bene a porgli in vista gli stampatori di Venezia, come quelli che fanno più buon mercato d'ogni altra città d'Italia, con questo vantaggio di più, che dipendendo il frutto di questa fatica da un'esattissima correzione, ella con poco ritardo di tempo, e senza spesa veruna potria farsi mandare le prove. La prefazione spiega molto bene la di lei idea, e con pochi cangiamenti riesce abbastanza polita. Circa la dedica io non son per sottrarmi dall'onor di servirla; ma giacché deve essere così breve, io farei in vece un Iscrizione sul gusto antico, prendendo qualche formola dal rovescio delle medaglie,

sarebbe Marti pacifero, o altra simile. Ella però comandi con libertà, mentre io studierò d'ubbidirla nella miglior maniera.
Non mi son giunte altre sue lettere dopo quella, con cui mi accompagnò la spiegazione del geroglifico battesimale. Dopo la risposta datale mi avviddi che amendue gli ordini contenevano quella espressione, che da me osservata solamente nel secondo mi facea suppor questo più antico dell'altro. Il Signor Conte dignissimo pochi giorni dopo mi fece avere un esemplare; cosicché riletto con più attenzione l'opuscolo, e i documenti inseriti, conobbi lo sbaglio da me preso, ed ora lo ritratto. Sentirò da lei ben volentieri, se vero sia quello, che si attribuisce al S. Pocoke.
[Nel prosieguo il mittente parla di altri argomenti]
Sono con tutto l'ossequio di V. S. Ill.ma. D.O.S.V. Francesco Florio
Udine, 11 giugno 1749.

13
MANA, Tomo XXXIII, c. 7032: Al Signor D.r Francesco Rosi
Coll'occasione che mando dimani a Udine a raccoglier mie lettere per la città sono a riverirla divotissimamente e a dirle, che ho ricevuto la risposta di Sua Eccellenza il Gran Cancelliere di Sua Altezza Reale il Duca di Parma alla lettera ch'ella mi favorì di spedirli unita all'esemplare del mio libro, e benché detta risposta sia benigna e favorevole assai più di quanto io m'avrei aspettato, egli però non mi fa alcun cenno di aver ricevuto l'esemplare, il quale ciò nulla ostante io non ho alcun dubbio che egli non abbia ricevuto sperando sia stato pur mi figuro unito alla lettera, o che la mansione di essa lo chiamasse. Vorrà egli farse [sic] leggerne prima qualche pagina, e poi accennarmi di averlo ricevuto coll'occasione che avrà di rispondere ad altra mia ch'egli già sta aspettando, e che gli indirizzarò tosto ch'io abbia avuta certa informazione che mi comanda di spedirgli.
Chi sa mai se quel libraio, che le promise di spedire a Mon.r Gori l'altro esemplare da lei consegnatogli a questo fine, lo abbia ancor spedito. Esso messer Gori non mi avvisa ancora di averlo ricevuto, e pur bramava egli di riceverlo per farlo avere a mio nome agli Accademici di Cortona, che hanno voluto farmi l'onore di mettermi nel loro numero, e che nella lettera di ringraziamento io avea lor promesso di mandar in dono.
Suppongo che avrà ricevuta altra mia in cui la pregavo a favorirmi di pagare a mio nome la solita rata di pensione al Signor D. Angelo Brasi e qui di nuovo mi riaffermo di V. S. Ill.ma.
Mereto, 12 giugno 1749
D. O. S. Giandomenico Bertoli

14
MANA, Tomo XXXIII, c. 7034: Lettera del Signor Conte Francesco Florio Canonico d'Aquileia
Avendo oggi conferito collo stampatore Fonguarino [Giambattista Fongarino], e fattogli vedere il manoscritto di V. S. Ill.ma, ha egli considerato, che vi voglino circa 14 fogli per ciascun esemplare: che la stampa sola senza la carta si merita lire 12 il foglio per cento copie, che volendosi tirarne in maggior numero, ogni centinaio porterà la spesa di quattro lire, che il cinabro accresce la spesa quasi del doppio, che ciascuna delle cifre potrebbe pagarsi al più due o tre soldi, che per cento copie si richiedono 5 quinterni per ogni foglio. La cosa più difficile gli par quella della stampiglia delle cifre, non potendo sapersi qual numero sia duopo di farne incidere, perché dovrà in un foglio ripetersi la stessa più volte; perciò gli sembra, che sarebbe meglio sostituire alle cifre una o due iniziali, ovvero la prima e l'ultima lettera, come per esempio R. rarus, R.R. Rarior, RS. Rarissimus, C. corona, C.S. clypeus, CAE cornucopiae, P. patera, P.R. palmae ramus, O. obvius, N.O. non obvius. Delle incisioni in rame qui non si ha idea; né per ciò posso darle alcuna informazione.
Da ciò per tanto che le ho esposto, si vede che la spesa non è molto grande, e che a un tal principe sarebbe leggierissima. Auguro di cuore buon esito a questa sua idea, poiché l'opera a mi credere le farebbe molto onore e sarebbe ricevuta dal Pubblico con sommo gradimento. Attenderò qualche persona sicura, che in di lei nome venga a ripigliare il manoscritto. Frattanto le rendo la gentilissima lettera del Ministro; e mi raffermo col solito costante rispetto di V. S. Ill.ma.
D. O. S. V. Francesco Florio
Udine, 13 giugno 1749

15
MANA, Tomo XXXIII, cc. 7033 e 7033bis: Lettera a Sua Eccellenza il signor D. Giuseppe Carpintero Primo Ministro, e segretario di Stato, e Gran Cancelliere di S. A. R. d Parma
ASPR, Carteggio borbonico interno, b. 871
Eccellenza Signore Signore Padrone Colendissimo.
[c. 1r] Non sì tosto ebbi l'onore del benignissimo foglio di Vostra Eccellenza che mandai in Udine la consaputa mia operetta al Signor Conte Florio mio Concanonico ed amico, acciocché egli coll'ostensione della medesima rilevasse da que' stampatori qual spesa incirca potrebbe importare l'impressione di essa; benché per verità li stampatori d'Udine non abbiano quella gran pratica e cognizione che hanno quelli di Venezia, i quali appunto per la lor maggior pratica e cognizione stampano e meglio, e a minor prezzo: ed ho avuto in risposta, che cento esemplari stampati importeranno circa venti quattro zecchini Veneti, compresa anche la spesa dell'incisione del piccol rame di frontespizio, in cui ho disegnato un fanciullo alato, come rappresentasse un Genio antiquario, che

se ne sta separando le antiche medaglie triviali ed obvie dalle rare e preziose, riponendo queste in uno scrigno. Volendosene poi avere più delli suddetti cento esemplari, la spesa tra carta e fattura importerà circa un fiorino per cadun centinajo, che di più del suddetto si volesse avere.
Avanzo dunque a Vostra Eccellenza giusta il pregiatissimo di Lei comando la notizia di questa spesa, la quale non è troppo grande, se si paragona con quella dell'altra mia opera delle *Antichità d'Aquileja*, da me dedicata all'Imperial Maestà di Carlo VI di gloriosa memoria, essendo quella stata assai maggiore, stante che l'opera stessa era assai più voluminosa, e ricca di quasi duecento rami, rappresentanti parte de' monumenti aquileiesi ivi da me prodotti ed illustrati. E quand'anche volesse diminuirsi alquanto la suddetta spesa, potrebbesi ommettere quella del suddetto rame, il quale veramente non è [c. 1v] necessario, né serve che per qualche ornamento di questa meschina mia fatica; in fronte della quale poi potrebbesi da me ommettere, ovvero mettere, secondo parerà meglio a Vostra Eccellenza, una breve mia lettera di dedicazione alla Real Sua Altezza, acciocché poi essa lettera fosse da Vostra Eccellenza fatta (diminuendo e aggiungendo) correggere ed aggiustare giusta lo stile di codesta Real Corte, il quale sarà mia gloria il poter incontrare. Starò dunque attendendo i pregiatissimi comandi dell'Eccellenza Vostra, alla quale rendendo intanto umilissime grazie per la benignissima sua propensione a degnarsi di volere onorarmi del stimatissimo suo Patrocinio, mi rassegno con profondo ossequio di Vostra Eccellenza.
Mereto, 16 giugno 1749
Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore Giandomenico Bertoli

16
MANA, Tomo XXXIII, cc. 7039-41: Lettera al S.r Co. Francesco Florio Canonico d'Aquileia
Due pregiatissime sue lettere insieme col mio opuscolo ricevei ieri, una degli 11, e l'altra de' 13 del corrente, le quali mi mettono in debito di rendere, come fo, infinite grazie a V. S. Ill.ma per la notizia favoritami della spesa, che incirca potrebbe importare l'impressione del medesimo opuscolo: la quale essendo divisa in più capi, e per ciò non sapendo io abbastamza bene rilevarne l'intiera ed esatta summa di essi, non so per verità se avrò scritto a quel gran cancelliere uno strambotto, scrivendogli, che importerà incirca 24 zecchini compresa la spesa dell'incisione del rame di frontispizio, la quale non dovrebbe importar più di due o tre zecchini. Gli ho ben suggerito, che i stampatori di Venezia per la lor maggior pratica e cognizione stampano e meglio e a miglior prezzo di codesti d'Udine, riserbandomi a suggerirli il rimanente quand'egli mi comanderà, se pur me lo comanderà mai, che gli mandi l'opuscolo insieme con la dedica. Mille divotissime grazie parimente le rendo per la benigna propensione sua a favorirmi di detta dedica, che mi piacerebbe che fosse breve acciò s'uniformasse all'opuscolo che non è altro che un breviario; e molto mi piace il pensiero di V. S.

Ill.ma che si faccia a guisa d'Iscrizione sul gusto antico prendendone le formole dai rovesci delle medaglie, giacché l'opuscolo tratta appunto di medaglie. Né questa sarebbe già una novità, mentre anche il conte Mezzabarba fece la dedica del suo libro di medaglie all'Imperatore Leopoldo a guisa d'un centone cavato dai rovesci delle medaglie. Se nella nostra dedica volessero lodarsi, come suol praticarsi nelle dediche, le virtù di S. A. R. facil cosa sarebbe l'addur quelle, che in quasi tutti gli imperatori veggonsi lodate su detti rovesci, come per esempio "munificentia", "Aequitas", "Liberalitas", "Felicitas", "Alacritas", "Tranquillitas", "Gloria", "Providentia", "Religio", "Indulgentia", "Liberalitas", "Clementia", "Bona spes", "Bonus eventus", "Mars pacator, o paciferus" etc. etc. Più d'ogni altra mi piacerebbe la brevissima dedica, che ora mi passa per capo, e che qui sotto aggiungerò, ma non mi fido niente affatto del mio parere. Moltissime medaglie si ritrovano di Trajano, di Adriano, di Settim[i]o Severo, e di altri imperatori che hanno nel rovescio "Adventui Africae", "Adventui Capadociae", "Ciliciae", "Mauretanniae", "Dalmatiae" etc. ed anco "Adventui Italiae", ed alcune ve ne sono di Settimio Severo, che dicono "Adventu felicissimo"; e nel rovescio di tali medaglie si vede una figura espressa in abito di pacificatore, cioè colla mano destra alzata e stesa verso dove cavalca. Ora sarebbe egli male o bene se noi dassimo [sic] a questo principe il ben venuto in Italia col dirgli così: "ADVENTU FELICISSIMO ITALIA Philippi Borbonii Ducis Parmae Placentiae Guastallae & [...] Marti pacifero ejusque gloriae, clementiae, cunctisque virtutibus, [...]in eodem mire excellitudo o eiusdem animi mire exornant hoc opusculum sive thesaurum imperialium numismatum pretiosiorum dedicat et consacrat o dicat et sacrat D. N. M. R. E. Johannes Dominicus Bertoli Canonicus Aquilejensis", ma oimé come e dove mai va ficcato il titolo di Altezza Reale. Di grazia V. S. Ill.ma mi favorisca, di aggiustarmela, ma a tutto suo agio, e senza alcun pregiudizio o ritardo dell'altre sue letterarie benemerite occupazioni e particolarmente di quella intorno a Rufino; e passo ad altri sapendo com'ella sta in aspettazione delle risposte di Mon.r Gori mi par bene d'inchiuderle qui una lettera che nell'istesso tempo delle due ricevei del sig.r Dottor Rosi, nella quale vedrà com'egli si scusa della dilazione delle risposte, e come in vece del Sig. Rosi io debbo supplire con lei in riferirle complimenti di esso Mons. Gori, ed anche col dignissimo P. Lorenzo del Torre, con cui parimente pregola, incontrandosi con [...], a supplire alle veci del D. Rosi, e mie. Vedrà nella medesima lettera alcune cose letterarie, e frattanto mi rassegno con tutto l'ossequio di V. S. Ill.ma, con cui mi rallegro e delle buone speranze che danno i signori cavalieri commissari, e dei documenti scoperti in questa occasione, atti ad illustrare la storia del Paese della nostra S. Chiesa.

Mereto, 16 giugno 1749

D. O. S. V. Giandomenico Bertoli

17
MANA, Tomo XXXIII, c. 7042: Lettera del conte Francesco Florio canonico di Aquileia
Il corriero di V. S. Ill.ma mi dà poco tempo per rispondere alla riveritissima sua delli 16, né avendo io preparata alcuna risposta all'altra sua delli 9 che mi giunse dopo varj giorni, la bontà di V. S. Ill.ma mi saprà compatire, se adempio al mio dovere con poche righe. Vengo a ciò, che più importa, cioè al suo bel tesoro, e le dico che a tutto rigore la stampa non può sorpassar la spesa da lei accennata. Ho piacere che abbia approvata l'idea di sostituire all'epistola dedicatoria un Iscrizione, parendomi questa assai più propria, attesa massime la brevità, ch'ella desidera. Ne ricevo due saggi bellissimi, e fra pochi giorni le dico come la vorrei riformata.
La vorrei anche pregare a mandarmi una copia della prefazione con la libertà di ritoccarla in alcuni luoghi. Spero che questa sua nobil fatica sarà ricevuta con molto applauso, quando il sovrano di Parma voglia protteggerla [sic], come dovrebbe; e frattanto mi rassegno con pieno rispetto di V. S. Ill.ma, a cui aggiungo che l'autore della canzone da lei compatita molto la ringrazia, e se le professa servitore umilissimo al pari del fratello.
Udine, 18 giugno 1749
D. O. S. V. Francesco Florio

18
MANA, Tomo XXXIII, cc. 7043-4: Lettera Al sig. Co. Francesco Florio Can. co d'Aquileia
Eccole qui dunque una copia della prefazione, che V. S. Ill.ma mi favorì di dimandarmi con margini capaci de' suoi pregiatissimi favori. Pregola dunque a graziarmi di scancellare ed aggiungere tutto ciò che le parerà proprio di essere scancellato, mutato ed aggiunto. Que' termini però "antica" e "postica", che dinotano il diritto ed il rovescio della medaglia, benché ignoti a Cicerone, non vorrebbero essere mutati, perché sono propri forse de' soli antiquari, come anche l'altro "modulus" dinotante la mole o grandezza della medaglia.
Notificai, come le scrissi in altra mia, al gran Cancelliere la spesa dell'impressione che da lui bramavasi, prima di parlarne a S. R. A. onde starò attendendo la di lui risposta, e in caso che questa tardasse io andava pensando, per mantener vivo il trattato, o sia per sollecitarlo, di mandarli una copia della dedica lavorata sul gusto delle antiche medaglie, quand'ella mi avrà graziato di raggiustarmela, e in tale occasione di addurli tra l'altre cose anche qualche ragione o motivo del nostro lavoro con le seguenti o altre simili parole: "…Ora colla presente mi par bene di mettere sotto i saggi riflessi di V. E. la breve lettera dedicatoria, con cui pareami di poter adornare il medesimo opuscolo, quando tale fosse piacciuta a V. E. pronto per altro essendo io a mutarla nel modo che più confacente fosse giudicato dal gran sapere di V. E. Ho stimato bene di farla breve perché

si uniformi all'opuscolo, che non è altro che un breviario, benché questo sia di trecento e più pagine o sien facciate; e benché detta dedica sia breve può essere che contenga quanto occorre. E per uniformarla parimente al medesimo opuscolo che tratta di medaglie l'ho lavorata sul gusto delle iscrizioni che sulle medaglie stesse si leggono, prendendone dalle medesime le formole colle quali l'ho composta. Né questa è già una novità; mentre anche il Conte Mezzabarba lavorò in questa guisa quella che pose in fronte al suo libro di medaglie da lui dedicato all'Imperadore Leopoldo. E poiché su molte medaglie degli antichi imperadori [il testo prosegue in modo simile al contenuto della lettera successiva del 2 luglio].
Ma già troppo lungamente io l'avrò attediata onde finisco col rassegnarmi ossequiosamente di V. S. Ill.ma.
Mereto, 19 giugno 1749
D. O. S. V. Giandomenico Bertoli

19
MANA, Tomo XXXIII, c. 7047: Lettera al Sig. D. Francesco Rosi
[La prima parte verte su altro argomento]
Io le scrissi nella penultima mia lettera, che quel P. Ministro del Duca di Parma non mi accennava nella lettera che da lui ho avuta di aver ricevuto il consaputo esemplare da lei speditoli unito alla mia lettera. Ma ora, dopo fatto sopra questa di lui ommissione qualche riflesso, non mi stupisco punto, se non m'ha avvisato di averlo ricevuto. So di certo e per esperienza, che i bravi ministri de' principi non vogliono ricever regali, affine di far comparire la loro fedeltà sempre incorrotta; e quand'anche facciano il favore a qualchuno di riceverne, non vogliono che mai possa sapersi che n'abbian ricevuti. Onde se egli mi scrivea di aver ricevuto il mio, potea sempre dubitare che un dì o l'altro avesse a manifestarsi la ricevuta da lui fattami, e che con ciò si mettesse in dubbio la lealtà da lui dovuta al suo Signore.
La gran propensione, ch'egli mi dimostra a farmi il favore da me chiestogli, mi assicura abbastanza, che lo ha ricevuto e qui mi raffermo divotissimo riverendola.
Mereto, 20 giugno 1749
D. O. S. Giandomenico Bertoli

20
MANA, Tomo XXXIII, c. 7053: Lettera del S. Co. Francesco Florio Canonico di Aquileia.
Mi è giunta questa mattina la riverita sua con cui accompagna la prefazione, a cui darò mano senza dilazione veruna. Circa la dedica parmi, che potrebbe farsi in questa guisa: Philippo Borbonio Duci Parmae, Placentiae, Guastallae & Marti Pacifero quod felicissimo adventu post partam bellicis artibus gloriam

optimam spem attulerit rei literariae defendendae et amplificandae Thesaurum Imperialium numismatum offert et consecrat Johannes Dominicus Bertoli Canonicus Aquileiensis.
Mi è parso meglio, che l'offerta direttamente si faccia al Prencipe, e non già alla sua venuta, o all'altre virtù, di cui ella fa menzione nel suo saggio. Ritenendo quella di V. S. Ill.ma converrebbe ommettere le parole "scilicet", et l'altre che troverà segnate.
Le sigle D. N. M. Q. E. a mio giudizio sono troppo profane, e per ciò da me ommesse. Per altro Ella ha dritto di servirsi di assai maggior libertà di quella, che io mi ho usurpata.
[Seguono discorsi su altri argomenti]
Di V. S. Ill.ma D. O. S. V. Francesco Florio
Udine, 20 giugno 1749

21
MANA, Tomo XXXIII, c. 7059: Lettera del Sig. Co. Francesco Florio Canonico d'Aquileia
Riceverà V. S. Ill.ma unitamente con questa mia il foglio, che contiene la sua prefazione. L'ho ritoccata assai leggiermente [sic], supponendo ch'ella non ricerchi una cosa dell'ultimo gusto in materia di stile; nel qual caso io sarei poco atto a servirla, in particolare presentemente, che provo una sterilità incredibile anche nelle materie, delle quali ho maggior pratica. M'immagino, ch'ella intenderà i richiami; ma in caso diverso non ha che a rispedirmi il foglio, acciò possa trasmetterle una copia in netto, dalla quale per altro leggiera fatica ora mi dispenso sulla fiducia della sua grande bontà. Portai ieri solamente le scuse del Sig. Proposto Gori al Padre del Torre, che appunto nel dì precedente avea ricevuta una di lui lettera. Promette egli ben tosto due altri tomi di Simbole, ne' quali vi sarà una spiegazione della famosa tavola Piacentina, opera del Sig. Muratori. Ella ne ha veduta un pezzo in una lettera del Marchese Maffei, e nell'opuscolo del Padre Sardi. [Prosegue con argomenti che non riguardano il *Thesaurus*].
Udine, 25 giugno 1749
Francesco Florio
Segue la copia della prefazione, qui sopraccennata ritoccata.

22
MANA, Tomo XXXIII, cc. 7054-5: Lettera A Sua Eccellenza il Signor D. Giuseppe Carpintero
ASPR, Carteggio borbonico interno, b. 871
Eccellenza Signore Signore Padrone Colendissimo.
Con altra mia de' 16 del decorso notificai a Vostra Eccellenza in esecuzione del pregiatissimo suo comando la spesa, che avrebbe potuto importare la impressione della consaputa mia operetta, cioè di ventiquattro zecchini in circa per i

primi cento esemplari, e di un fiorino in circa per cadaun centinajo, che si volesse avere di più del primo; e ciò secondo il parere de' stampatori d'Udine da me consultati mediante il Sig.r Conte Florio mio concanonico ed amico; ai quali però sono degni di essere preferiti i stampatori di Venezia, che per la lor maggior pratica e cognizione stampano e meglio, e a minor prezzo di que' d'Udine, i quali non sarebbero forse capaci di far senza molti errori questa impressione, che per evitarli ricerca attenzione più che ordinaria.
Ora colla presente mi par bene di porre sotto i saggi riflessi di Vostra Eccellenza la breve lettera dedicatoria, con cui pareami di poter adornare detta mia operetta, quando tale fosse piaciuta a Vostra Eccellenza, essendo per altro io pronto a mutarla nel modo, che più confacevole fosse giudicato dal gran sapere dell'Eccellenza Vostra allo stile di codesta Real Corte. Ho stimato bene di farla breve, perché si uniformi alla brevità dell'opuscolo, che sebbene è di trecento e più pagine, o sien facciate, non è che un breviario. Per uniformarla parimente al medesimo opuscolo, che tratta di medaglie, l'ho lavorata sul gusto delle iscrizioni, che leggonsi sulle medaglie, siccome anche altri han fatto, e particolarmente il Conte Mezzabarba in quella, con cui dedicò il suo libro di medaglie all'Imp. Leopoldo. E poiché su molte medaglie degli antichi imperatori leggesi "Adventus Hispaniae. Adventus Galliae, Siciliae, Mauretaniae et" ed anche in alcune "Adventus Italiae", in altre "Adventus felicissimus", così mi è paruto proprio di chiamare felicissima la sua venuta in Italia, cioè felicissima non solo all'A. S. R., ma anche all'Italia, a cui ha apportata col felicissimo suo arrivo la pace; e perciò appunto ho aggiunte quelle due parole "Marti Pacifero", attribuita sulle medaglie agl'Imperatori antichi; poiché essendo abbastanza noto il valor nell'armi di S. R. A. dee meritamente appellarsi "Mars paciferus", un "Marte apportator di Pace". Potrei parimente aggiungere al mio nome, quando paja bene a Vostra Eccellenza, quelle cinque sigle D. N. M. Q. E., che frequentemente si leggono sugli antichi marmi dedicati agl'Imperatori, usate anche dal suddetto Conte Mezzabarba nell'accennata sua dedica all'Imperatore Leopoldo, che comunemente dagli antiquari si spiegano in "Devotus Numini Majestatique Ejus", e per tale appunto in questa umilissima mia dedica io mi manifesto e mi glorio d'essere di sua Reale Altezza. Starò dunque attendendo i pregiatissimi comandi di Vostra Eccellenza sì sopra la dedica, e sopra quando dovrò spedirle questa mia operetta, come sopra ogni altra cosa, in cui io potessi aver l'onore di meglio manifestarle l'ossequio, con cui mi rassegno di Vostra Eccellenza.
Mereto, 2 luglio 1749
Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore Giandomenico Bertoli

Allegato su foglio sciolto:
PHILIPPO BORBONIO
DUCI PARMAE PLACENTIAE GUASTALLAE ETC.
MARTI PACIFERO

QUOD FELICISSIMO ADVENTU
POST PARTAM BELLICIS ARTIBUS
GLORIAM
OPTIMAM SPEM ATTULERIT
REI LITERARIAE DEFENDENDAE
ET AMPLIFICANDAE
THESAURUM IMPERIALIUM NUMISMATUM
PRAESTANTIORUM
OFFERT ET CONSECRAT
JOHANNES DOMINICUS BERTOLI
CANONICUS AQUILEIENSIS

23
MANA, Tomo XXXIII, c. 7088: Lettera A S. E. il S. D. Giuseppe Carpintero Primo ministro
ASPR, Epistolario scelto, b. 3 (voce *Bertoli Giandomenico*)
BAU, ms. 27, cc. 3-4 (*Praefatio*)
Eccellenza Signore Signore Padronte Colendissimo,
Nel mentre ch'io sto aspettando l'onore de' pregiatissimi comandi di Vostra Eccellenza, ho avuto tempo di migliorare alquanto lo stile della Prefazione, che tempo fa le mandai della consaputa mia operetta, e così migliorata ho stimato bene di metterla novamente sotto i di lei saggi e benigni riflessi coll'inchiuderla nella presente. Ho aggiunto alla medesima il disegno del fanciullo alato, che quasi un Genio della venerabile Antichità se ne sta separando le medaglie preziose dalle vili colle parole all'incontro di Geremia, che fanno a questo proposito: questo disegno potrebbe poi l'intagliatore migliorarlo, mentre io non so far di meglio. Ho aggiunto anche la Dedicatoria, che ho lavorata sul gusto delle iscrizioni, che leggonsi sulle medaglie antiche, e ciò sull'esempio di altre, e particolarmente di quella, con cui il conte Mezzabarba dedicò il suo libro di medaglie all'imperatore Leopoldo. Ho innoltre [sic] avuto tempo di aggiungere nel fine del libretto in quattordici pagine la spiegazione delle abbreviature, che veggonsi nelle iscrizioni delle medaglie, e ciò in grazia de' principianti. E finalmente mi par bene di aggiunger qui in proposito della spesa, che potrebbe importar questa impressione, cioè, come con altra mia notificai a Vostra Eccellenza, di 24 zecchini in circa giusta l'opinione de' stampatori d'Udine, qualmente detta impressione potrebbe farsi anche senza alcuna spesa, come ho fatto io di altre mie opere, e particolarmente di quel tomo delle Antichità d'Aquileja, che dedicai all'imperatore Carlo VI; mentre la spesa fu fatta tutta, sì dell'impressione di essa, come anco dell'intaglio de' molti rami dallo stampatore, il quale di più in premio della mia fatica mi diede un buon numero di esemplari, lasciandomi innoltre [sic] la libertà di dedicarlo a chi avessi voluto, bastando allo stampatore l'utile della vendita de' molti esemplari, ch'egli impresse. Tutto ciò mi è paruto

bene di porre sotto i savissimi riflessi di Vostra Eccellenza, non rimanendomi ora che a porre sotto i medesimi anche il libretto stesso, quando si degnerà di graziarmi, come spero nell'innata sua gentilezza, di comandarmene la spedizione, acciocché Ella dopo veduto ed esaminato possa giudicare, se sia cosa degna, o no, di essere presentata a S. R. A. E qui frattanto facendole profonda riverenza mi rassegno, con tutto l'ossequio di Vostra Eccellenza.
Mereto, 21 luglio 1749
P. S. Nella Dedica mi è paruto bene di premettere al mio nome quelle cinque sigle D.N.M.Q.E., usate frequentemente ne' marmi antichi, le quali comunemente si spiegano dagli Antiquari in Devotus Numini MajestatiQue Ejus.
Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore Giandomenico Bertoli
[Allegato: un opuscolo di otto carte]
[c. 1r: bianca]
[c. 1v]: SI SEPARAVERIS PRETIOSUM A VILI QUASI OS MEUM ERIS IEREM Cap. XV n. 19.
[c. 2r: disegno di un putto che separa le medaglie preziose dalle vili, attingendo da una cassa e avendo un vaso con accanto altre monete, con la scritta] NUMISMATA PRETIOSIORA.
[c. 3r]: THESAURUS IMPERIALIUM NUMISMATUM PRETIOSIORUM, LATINORUM ET GRAECORUM EX OMNI METALLO AC MODULO A IULIO CAESARE USQUE AD HERACLIUM OPUSCULUM Iohannis Dominici Bertoli canonici Aquilejensis Accademici Columbarii Florentini, et Etrusci Cortonensis.
[c. 4r]: PHILIPPO BORBONIO DUCI PARMAE PLACENTIAE GUASTALLAE ETC. MARTI PACIFERO QUOD FELICISSIMO ADVENTU POST PARTAM BELLICIS ARTIBUS GLORIAM OPTIMAM SPEM ATTULERIT REI LITTERARIAE DEFENDENDAE ET AMPLIFICANDAE THESAURUM IMPERIALIUM NUMISMATUM PRAESTANTIORUM OFFERT ET CONSECRAT D.N.M.Q.E. IOHANNES DOMINICUS BERTOLI CANONICUS AQUILEIENSIS
[c. 4v]: Ad subsidium memoriae, ut quando usus veniet aut rei aut verbi, cujus me forte repens oblivio tenet facile mihi inventu atque depromptu sit. Aul. Gell. in Praef. Noct. Att.
[c. 5r]: Praefatio. Cum satis constet, quam magna olim fuerit Aquileiae Civitas, quae frequentia civium, quantumque in ea cum proximis atque remotis regionibus commercium floruerit, cum praeterea memoriae proditum sit, ex duabus monetariis fabricis, quae olim in Italia fuerunt, unam Romae extitisse, alteram Aquileiae, ubi aerarium quoque, sive thesaurus totius provinciae, cujus ipsa caput erat, custodiebatur, nemini mirum erit, ex hac civitate, vulgo altera Roma appellata, prae aliis forte omnibus post Romama urbibus magnam antiquorum numismatum, vim erutam fuisse, et adhuc in dies erui. In hac urbe, quae iam pridem [c. 5v] excisa sub propriis ruderibus jacet sepulta, quotannis per aliquot menses degere solitus, cum non contemnendum horum numismatum numerum, collegissem, quaerere coepi, cuinam utilitati illa praeter delectationem inservire possent, et quaenam praetiosiora a viris peritis haberentur.

Ac de utilitate quidem, quam ex iisdem litterati homines percipiunt scripsere quamplurimi, praesertim vero Patinus, Vaillantius, Spanhemius, Bandurius, in cujus Bibliotheca Nummaria biscentum et amplius scriptores de re Nummaria recensentur. Quod igitur caput hoc spectat difficile mihi non fuit desiderio meo satisfacere. Nec maiori negotio colligere mihi licuit, consultis praecipue Vaillantio tertiae editionis et Bandurio, quaenam rariora sint atque adeo pretiosiora. Sed cum [c. 6r] multo plura quam duodecim millia [sic] existant, ut ductis rationibus constat, non comprehensis Graecis, et percussis in Coloniis, difficilimum [sic] mihi videbatur, immo impossibile, uniuscuiusque numismatis varios raritatis gradus ac praestantiae memoria retinere. Hinc in ejusdem subsidium brevem mihi duxi concinnandum indicem, sive catalogum, qui clare quidem et distincte omnia comprehenderet, simul vero exigue adeso molis esset, ut non solum commode eum tenere possem in scriniolo eorum numismatum, quae ad id tempus collegeram, sed mecum etiam in crumena deferre quocumque pergerem, uti non raro consueveram, ad conquirendos comparandosque veteres nummos, quin moles illius aut pondus aliquid mihi incommodi afferret. Dictum, [c. 6v] Factum. Quo autem minorem eum redderem absque dispendio singularum rerum, quibus illum exornare decreveram, paucas aliquot notas compendinarias [sic] excogitavi, quae totidem verbis aequivalerent; quae verba, quia repetenda erant, uti observatum est, plusquam quindecies millies, nimis magnum reddidissent librum, si toties per extensum repetita fuissent. Absoluto catalogo, cum eiusdem usum comperissem mihi valde commodum, facilem, atque utilem, iis nominibus commendari posse mihi visus fuit iis omnibus, qui vel numismata antiqua possident, vel non sine labore ea undique colligunt aut servanda sibi, aut cedenda iis qui magis hac nummaria supellectile delectantur, et iis praesertim omnibus, qui sibi comparare cuperent [c. 7r] rent minimo cum labore, et brevi tempore tam utilem et delectabilem scientiam; hinc coniiciendo, indicem hunc non ingratum Litterariae Reipublicae futurum, ipsum cum ea communicandum decrevi. Habes igitur, erudite lector, numismata Augustorum, Caesarum, ac Tyrannorum a Julio Caesare usque ad Heraclium, quae ob raritatem pretiosa reputantur, tam Latina, quam Graeca, in omni metallo ac modulo. Opusculum in hunc modum disposui. Praemisi indicem alphabeticum, ut invenire in promptu sit cuiuslibet principis numismata; quae ita in unoquoque principe disposita sunt, ut primum locum teneant Aurea, secundum Argenta, tertium vero Aerea. Haec pariter ita distinxi, ut numismata maximi moduli, vulgo medaglioni, prium locum teneant, [c. 7v] initium ducendo a Trajano Decio; nam de praecedentium omnium maiori vel minori raritate seu pretio non satis constat. His succedunt nummi qui dicuntur magni, seu primi moduli, inde medii, seu secundi moduli, et tandem tertii moduli, seu parvi: quos quatuor modulos brevitatis gratia notavi hisce litteris initialibus Max Magn. Med. Parv. Postremum locum obtinent Graeca numismata, et in Coloniis percussa; quae omnia maioris facilitatis gratia, et in memoriae subsidium clare et separatim distincta sunt ac distributa ordine

alphabetico in quolibet principe, metallo, ac modulo; ita ut cum desiderium te incesserit sciendi raritatem sive pretium cuiuscumque numismatis, cuius te forte repens oblivio tenet, facile [c. 8r] tibi inventu atque depromptu sit.
Ad haec secutus exemplum Vaillantii ac Bandurii quinque raritatis gradus effinxi, e quibus numismatum pretia derivant: alia nempe appellare libuit non obvia, alia rara, alia rariora, alia rarissima, et alia singularia; sed ne a brevitate, quam mihi imposui, discederem, totidem notis infra explicandis usus sum. Eadem brevitate non solum posui epigraphes omnes integras posticarum, sed typos etiam et figuras descripsi in una aut duabus lineis, vel ad summum tribus. Saepius tandem iisdem notis adhibitis, quoties nimirum necessarium visum fuit, expono in quo sita sit raritas uniuscuiusque nummi, hoc est an in antica aut in postica, an in epigraphe aut in lypo, an in metallo aut in modulo: addens [c. 8v] non raro alias notitias et circumstantias ad eosdem nummos spectantes. Fruere ergo, amice lector, hoc meo labore, et quamvis Ippocrates dixerit "ars longa, vita brevis", fruere brevitate huius opuscoli feliciter aetatem tuam ad annos Nestoreos producens.
[Segue la lista delle sigle]

24
MANA, Tomo XXXIII, cc. 7129-7130: Lettera al P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù – Parma
Le generose esibizioni fattemi dall'innata bontà di V. O. Rev.ma nel pregiatissimo suo foglio degli ultimi di aprile mi fanno coraggio a supplicarla di un favore, per cui le n'avrò somma obbligazione. Trovandomi io aver composto un libretto di pagg. 300 in 16, il cui titolo è questo: "Thesaurus Imperialium Numismatum pretiosiorum Latinorum et Graecorum ex omni metallo ac modulo a Julio Caesare usque ad Heraclium, opusculum Johannis Dominici Bertoli Canonici Aquileiensis, Accademici Columbarii Florentini, et Etrusci Cortenensis" scrissi a Sua Eccellenza il S. D. Giuseppe Carpintero, qualmente io bramava l'onore di poter dedicarlo a S. A. R. suplicandolo a favorirmi di ottenervene dalla medesima la permissione, soggiungendoli però, che non trovandomi io in istato, per riguardo della mia età alquanto avanzata, di portarmi in Venezia o altrove ad assistere all'impressione del medesimo libretto, la quale, perché non vi seguano errori, ricerca un'attenzione più che ordinaria, io avrei bramato di schivare questo per me grave incomodo, e anche la spesa della medesima impressione, bastando a me il solo onore di poterlo consagrare alla S. A. E nell'istesso tempo gli mandai in dono un esemplare del libro "delle Antichità d'Aquileia", da me dedicato all'Imperatore Carlo VI. Egli mi rispose una lettera (e fu quella che V. P. R. mi favorì di farmi avere) per verità molto cortese, dimostrandomisi in essa inclinatissimo a favorirmi; ma che però prima di farne parola a S. A. R. bramava di sapere quanto potrebbe importar in circa la spesa dell'impressione. Informatomi io co' stampatori d'Udine mediante il Sig. Can.co Conte Florio, a cui mandai il ms acciò potesse da medesimi farlo vedere e considerare scrissi a

S. E. che la spesa dell'impressione avrebbe potuto importare 24 zecchini in circa, ma che però i stampatori di Venezia come più pratici di que' d'Udine, l'avrebbero fatta e meglio e a minor prezzo. A questa mia risposta oltre il saggio di due o tre fogli del libretto aggiunsi la Dedica che meditavo di porre in fronte del libretto, quando tale fosse piaciuta a S. E., e vi aggiunsi anche la prefazione nella quale vedesi il sistema del libretto, e quanto utile sia per esser a chi possede [sic] medaglie antiche, e a chi altresì brama di acquistarne e massime quanto coll'uso del medesimo si possa facilmente e in breve tempo acquistar chiara cognizione di tutti i differenti gradi di rarità delle medaglie. Dopo di ciò non ho avuta altra risposta di S. E. Né sapendo donde questa tardanza possa derivare se o dalla spesa annunciatagli dell'impressione, o del disturbo della medesima, o forse dal non curarsi S. A. R. di simili baie antiquarie, come pur il Re suo fratello se ne cura assai; bramerei che S. P. R. mi graziasse di procurar destrarme e a tutto suo bell'agio di rilevare da S. E., se crede di potermi ottenere la grazia di cui l'ho supplicato, acciocché in caso diverso, io possa formar altro pensiero sopra questa mia povera fatica. Ella già vede l'importanza del favore di cui sono a supplicarla e vede altresì quanto grande per il medesimo abbia ad essere secolei il mio debito, cioè certamente grandissimo. E quando mi favorirà di sua benigna risposta, pregola a ricapitarla in Venezia a San Pantalon, presso il Sig. Dott. Francesco Rosi, il qual suole ricevere tutte le mie lettere da qualunque parte mi vengano, e farmele avere ovunque io mi arrivi. Le rendo poi le dovute grazie per il saluto, che mi farà di recarmi a nome del S. Giuseppe Patrini, pregandola a dirli in occasione di rivederlo, che siccome il di lui valore fu da me impiegato ne' rami del suddetto mio primo tomo delle Antichità d'Aquileia, così può darsi che abbia ad essere impiegato anche nel secondo di dette Antichità, che è già terminato, avendo già cominciato anche il terzo con più dozzine di altre anticaglie Aquileiesi. E qui frattanto facendole divotissima reverenza mi rassegno con tutto l'ossequio di V. P. R.ma.
P. S. La suddetta breve dedica mandata è questa che segue qui e l'ho lavorata, giacché il libretto tratta di medaglie, sul gusto delle iscrizioni delle medaglie ed anche delle lapide antiche, come altri anche han datto e particolarmente il conte Mezzabarba quella con cui dedicò il suo libro di medaglie all'Imp. Leopoldo.
[segue la dedica a Filippo di Borbone]
[Senza data, ma probabilmente dei primi giorni di agosto, e senza la firma del Bertoli]

25
MANA, Tomo XXXIII, c. 7210: Lettera del dott.re Antonio Costa primo teologo dell'A. R. di Parma, e primo capellano delle sue truppe al P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù
Presentai al ministro l'acclusa consaputa, quale rimetto a V. Riv.za. Egli la lesse, la rilesse, e mi rispose che l'autore avrebbe potuto meglio dedicare il suo libretto al Re di Napoli che a S. A. R.; poiché quando più v'era attenente [sic] ad un

tale obietto, egli se l'aveva portato a Napoli. Questo è quanto mi do l'onore parteciparle.
Non mi resta altro che supplicare V. Riv. ad impiegarmi in cose, che dipendano totalmente da me, ed argomenterà dalla prontezza dell'esecuzione, e quanta sia in me l'ambizione d'obbedirla sempre, e servirla; e tributando li miei più sinceri ossequi a tutti cotesti stimatissimi padri e miei signori, mi sottoscrivo di V. S. Rev.
Parma, 25 agosto 1749
D. O. S. V. Antonio Costa

26
MANA, Tomo XXXIII, c. 7209: Lettera del P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù
Essendo la corte in villa, e per ciò non avendo modo d'abboccarmi col ministro, mi sono servito dell'opera d'un mio amico, che è il primo teologo di S. A. R., e vicario o sia primo capellano della sue truppe, e dall'inclusa intenderà V. S. Ill.ma la risposta del Carpintero. Ella scuserà ritrovando intorno esso foglio varie note mathematiche, essendo esse uscite dalla penna senza riflettere all'uso, che di essa lettera far mi conveniva. Ciò che avrà determinato il Carpintero al progetto, che li propone, penso, che sia la spesa della stampa, donde precisamente avvenga che la cassa di questo principe sia presentemente esausta e inabile a supplire alle spese anche necessarie, non lo so.
Il fatto è certo e conosciuto da tutti. Se ella si fosse degnata prima di comunicarmi le sue intenzioni, o l'avrei esortata a ommettere [sic] ciò che apparteneva alla spesa della stampa addossata a S. A. R., o differire tal dedica a tempi migliori, quando fosse la corte meglio formata, o la cassa meglio di soldo fornita. Anch'io ho dedicato e presentato a S. A. R. un libretto intorno i fenomeni elettrici (che verso la fine dell'Autunno procurerò di trasmetterne una copia per mezzo di mio fratello) ma l'edizione si è fatta a spese del mio, né ho mai concepita speranza d'averne veruna ricompensa. In oggi non v'è più stile di premiare i letterati, e le dediche per il loro numero essendo troppo volgari divenute non più destano li spiriti di gratitudine ne' mecenati. A me assai rincresce di non aver potuto concorrere ad appagare i suoi giustissimi voti, e se nella mia condotta ritrova qualche errore, le chieggo scusa e perdono.
Il sig. Patrini è pronto a servirla, e pure con migliore condizione dell'altra volta. Egli non è qui molto occupato, benché non mai sia ozioso, e vive assai memore del suo merito, e del suo amore.
Mi dia l'onore di servirla in altro ove io sia più felice, e col più sincero ossequio mi dichiaro di V. S. Ill.ma.
Parma, 1° settembre 1749
Jacopo Belgrado
[Segue la copia della suddetta lettera]

27
MANA, Tomo XXXIV, c. 7223: Al P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù – Parma
Sono a rendere a V. Riv.a umilissime grazie per il favore fattomi in procurarmi la notizia, ch'io bramava di avere da quel ministro, onde io potessi senza altre proroghe formar altro pensiero sopra la consaputa mia operetta. Con questa avrei volentieri tentato di suscitare un Mecenate ai letterati italiani. Ma ai lumi che con somma bontà V. Riv.za mi favorisce di somministrarmi ben veggo che il mio tentativo era mal fondato. Più volte il celebre sig. Proposto Gori mi ha dimandata questa mia operetta, e l'ha egli già posta in nota nel Prodromo, che già settimane diede fuori ad oggetto di far veder' a' suoi emoli, che non eran per mancargli, come eglino avean sparso, materiali per proseguire a beneficare il pubblico colle sue Simbole. A lui dunque mi converrà mandare questa mia povera fatica, e ne faccia poi egli di essa quell'uso che li sembrerà migliore, che sarà, mi figuro, quello di sopprimerla. Frattanto se in queste parti io posso in qualche conto servirla, sappia per cosa certa, che attribuirò sempre a mio grand'onore e felicità le occasioni, che si degnerà di porgermi, di dimostrarle che oltre le parole anche infatti sono qual mi pregio di essere per sempre.
Di V. P. Rev.ma
Mereto, 30 settembre 1749
D. O. S. Giandomenico Bertoli

28
MANA, Tomo XXXIV, c. 7224: A Mons.r Anton Francesco Gori Proposto del Battistero di S. Giovanni di Firenze
Dopo l'avermi V. S. Ill.ma e Rev. ma più d'una volta richiesto quel mio libretto delle medaglie rare, dopo averle io data qualche speranza, che gliel'avrei mandato, e innoltre dopo averlo io veduto registrato nel suo Prodromo, e dopo anche averli io data l'ultima mano, eccoglielo finalmente qui annesso. Qual fatica mi costi questa operetta Ella meglio potrà comprendere dal vederla e considerarla che da quanto io potessi dirle. Qualunque essa siasi, essa è ora a tutta sua disposizione, potendo Ella ora liberamente destinarla o per le sue Simbole, o per l'Accademia Colombaria, o per l'Etrusca, ovvero, il che sarà forse il meglio, alle tenebre. In caso Ella non la reputi indegna della luce, avendomi Ella offerito per quanto sarà stampata una dozzina e più d'esemplari separati, mi par bene di dirle, che io mi contenterei di una sola mezza dozzina da donare a qualche mio amico, e in vece degli altri esibitimi mi sarebbon care altre opere, e massime delle sue, quali poi e quante paresse bene alla di lei onestà di farmi avere, nella quale ora per allora, e per sempre, intieramente mi riporto e mi rimetto. Nella Prefazione Ella vedrà l'idea di questa mia fatichetta, che è di mettere chi vorrà di essa provedersene, con grande facilità e breve tempo in cognizione di tutte le medaglie rare, senza alcun bisogno di spendere in grossi volumi per poi col maneggiarli e studiarli acquistarsela con molto tempo, fatica,

e dispendio. Non occorre che io le dica quanto grande attenzione ci voglia in chi assisterà alla stampa acciocché non succedano errori, i quali renderebbero l'opera inutile e inesitabile. Ella già vede meglio di me la necessità d'un'attenzione assai più che ordinaria. Ricevei il pregiatissimo suo foglio de' primi di settembre, al quale non avendo per ora che replicare, passo a rassegnarmi col solito ossequio di V. S. Ill. e Rev. D. O. S. V. Giandomenico Bertoli
Mereto, ottobre 1749

29
MANA, Tomo XXXIV, c. 7333: Lettera di Mons. Anton Francesco Gori Proposto del Battistero di S. Giovanni di Firenze
Sabato passato ricevei la sua aurea opera sopra le medaglie, e rendo a V. S. Ill.ma infinite grazie di tanta bontà, che ha avuta in favorirmi. Ammiro la gran fatica, e ordine mirabile; assai però laboriosa per i nostri stampatori, che non sono assai forniti di tante maiuscoline. Farò tutto il possibile, perché si stampi; ed a me sommamente piacerebbe nell'istessa grandezza dell'originale, e non mancherò di servirla delle copie che desidera.
Mille e poi mille grazie delle gentili instanze fatte per me al Signor Pococke, ed al Signor Milles. Le sono sommamente obbligato. Per agevolarmi l'impresa supplico la sua bontà ad acquistarmi dei sottoscritti alle gemme astrifere, di cui le mando questo foglio, e sabato facendo spedizione per Venezia ne manderò un pacchetto di sei al signor D. Rosi che glieli mandi. Caldamente mi raccomando. Porta pericolo di arrenare [sic] la barca se non è aiutata. Mi onori di spargere tali foglietti ai suoi amici, che possono farlo, e ne mandi almen due a Londra.
La sua scoperta optica la vedrà in breve stampata in una Storia letteraria d'Italia, che in Venezia si stampa. Intanto pregando a V. S. Ill.ma ogni bene a Dio, mi ricordo qual sono d'ossequio, e mi onorerà di riverirmi distintamente il Signor Canonico Conte Florio, e gli altri miei buoni amici.
Di V. S. Ill.ma D. O. S. Amico Anton Francesco Gori
Firenze, 6 dicembre 1749

30
MANA, Tomo XLII, c. 9321: Lettera a Mons. Anton Francesco Gori Proposto del Battisterio di San Giovanni di Firenze
Al desiderio di riveder finalmente dopo sì lungo tempo che non gli ho veduti i pregiatissimi caratteri di V. S. Ill.ma e Rev.ma mi dà motivo di parteciparle un altro mio desiderio. Suppongo che quel mio opuscolo della rarità delle medaglie che fin nell'ottobre le mandai e da lei ricevuta nel dicembre seguente non le serva a niente, né che pensi di darlo alle stampe per la difficoltà ch'ella m'accennò, di trovar stampatore, che abbia tante lettere majuscole quante occorrono per istamparlo esattamente. Su questa supposizione io sono a supplicarla a graziarmi di rimandarmelo col solito ricapito al S. Dott.r Francesco Rosi, in Venezia,

S. Pantalon, alla Croseta, che me lo farà capitare ovunque io m'attrovi. Questo mio disiderio di riaverlo nasce dalla buona speranza, che ho di poterlo far stampare in queste parti; e da questa medesima speranza nasce la supplica riverendissima che le porgo a rimandarmelo, ma accompagnato da qualche bramatissimo suo comando, onde io possa continuar a comparire qual mi pregio d'essere e di rassegnarmi con tutto l'ossequio di V. S. Ill.ma e Rev.ma.
Mereto, 25 settembre 1754
P.S. [su un argomento diverso]
D. O. S. V. Giandomenico Bertoli

31
MANA, Tomo XLII, c. 9338: A Mons. Anton Francesco Gori Proposto del Battistero di S. Giovanni di Firenze.
Scrissi tempo fa a V. S. Ill.ma e Rev.ma supplicando la sua bontà e gentilezza di un favore; ma come che non ho avuto ancora sua bramata risposta, così la medesima sua bontà e gentilezza mi fanno supporre che la mia lettera si sia perduta. Sono dunque colla presente a riporgerle la medesima supplica che le porgevo in quella, sperando che questa avrà la buona sorte di capitarle, ed io otterrò il favore di cui la supplicavo in quella, nella quale io le scrivevo, se mal non mi ricordo ne' qui sottoscritti sentimenti, cioè come alla pag. 9321 [riferimento alla lettera precedente].
Di V. S. Ill.ma e Rev.ma.
Mereto, 31 ottobre 1754
P. S. Aggiungo solo che sebbene io ho qui una copia della suddetta mia operetta, ciò non ostante per non aver a far la fatica di ricopiarla affine di serbarne una copia appresso di me, e di dar l'altra allo stampatore per ciò appunto bramo il favore di ricevere quella che è inutile a V. S. Ill.ma e Rev.ma.

32
MANA, Tomo XLII, c. 9403: Lettera di Mons. Anton Francesco Gori Proposto del Battistero di S. Gio. di Firenze
Mi richiede V. S. Ill.ma il tometto delle medaglie scelte opera sua, con intenzione di farla stampare, e l'istesso ho jo, volendo soggiungere la spiegazione di tutte le sigle che si trovano nelle medaglie romane, ed a tal fine a mia istanza un Professore mio amico, senza fare tanti segni, come ella fece, che non è possibile di trovare stampatore che gli faccia fare a posta tutta l'ha trascritta, e va con maggior chiarezza e gli resta da fare la metà. Per altro si dovrebbe ricordare che me ne fece dono quando in cambio di molti libri mi dette il Pocoche, che io non intendo perché scritto in Inglese. Godo di aver avuto suoi caratteri, e di rammentarmi di nuovo qual sono con pieno ossequio di V. S. Ill.ma.
Firenze, 15 novembre 1754
Si degni di dare l'acclusa al Conte Florio in nome dell'Accademia Colombaria e mio D. O. S. V. Proposto Gori.

UN *TESTAMENTO* NELLE MANI DI CASANOVA. FRANCESCO CARLO CORONINI E IL SETTECENTO EUROPEO

Federico Vidic

1. Alla fine del 1775 le ultime volontà del nobile goriziano Francesco Carlo Coronini Cronberg apparvero a Vienna in una rivista letteraria diretta e pressoché integralmente composta dal teologo Franz de Paula Rosalino[1]. Il testatore, in realtà, non lasciava molto agli eredi. Il suo vero legato era la sorprendente composizione del *Testamento*, più di trecento versi quaternari da cui emerge un quadro vivacissimo, e sotto diversi punti di vista sconosciuto, dell'ambiente sociale e culturale del Friuli austriaco al crepuscolo dell'era teresiana.

[1] *Literarische Nachrichten von den Werken der befen Schriftfeller unserer Zeit*, a cura di F. Rosalino, Wien, bey Johann Thomas Edlen von Trattnern, a. 1, IV Quartal, 27 e 30 dicembre 1775, pp. 392-409. Il viennese Rosalino, dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1759, si legò strettamente agli ambienti del coreggente Giuseppe II, di cui condivise l'impostazione giurisdizionalista in ambito ecclesiastico. Dopo la morte di Maria Teresa, quando l'imperatore avviò le riforme senza sottostare alle prudenze materne, l'abate lasciò i propri interessi letterari per pubblicare una nuova traduzione delle bibbia in tedesco (1781). Il sovrano lo nominò censore dei libri di teologia nel 1782: C. von Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien 1874, XXVI, pp. 341-343.

Abbreviazioni utilizzate in questo articolo:

AEB = Archives de l'État en Belgique
ANF = Archives nationales (France)
ASGo = Archivio di Stato di Gorizia
ASGo, *Coronini* = Archivio di Stato di Gorizia, *Archivio Storico Coronini Cronberg*, serie *Atti e Documenti*
BCG = Biblioteca Civica di Gorizia
Nuovo Liruti 2 = *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*. 2. *L'Età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009
b. = busta
f. = filza
cc.n.n. = carte non numerate
ms. = manoscritto
s.n.t. = senza note tipografiche

Anonimo, *Ritratto di Francesco Carlo Coronini*, 1755 (da riproduzione fotografica in ASGo, *Coronini*, b. 394, f. 1167)

Per meritare una così tempestiva diffusione (il conte era mancato a Gorizia appena il 4 maggio di quell'anno) l'opera dovette impressionare i contemporanei per il brio del linguaggio, così inconsueto in uno scritto che reclamava valore legale, e per l'audacia degli argomenti toccati: la morte, la religione, la società. Giacomo Casanova fu il più illustre di tali estimatori. «Un mese prima della sua fine – ricorda nei *Mémoires* –, mi inviò il suo testamento in ottonari, composizione che conservo come un esempio del suo spirito illuminato e della vivacità della sua anima»[(2)].

[(2)] G. Casanova, *Mémoires*, Paris 1927, VIII, p. 437 (trad. propria).

Sulla scorta di una notizia riportata da Pietro Antonio Codelli l'edizione del 1775 è stata lungamente ignorata[3]. Essa contiene un'ampia introduzione storico-genealogica sulla famiglia Coronini e, soprattutto, una serie di preziose annotazioni che permettono di ricostruire la trama di relazioni, interessi, personaggi e scambi che si nascondono dietro la composizione del *Testamento* e la figura del suo autore. Alcuni documenti inediti dell'Archivio Storico Coronini Cronberg[4] consentono di aggiungere ulteriori elementi per un profilo più compiuto non solo della figura di Francesco Carlo Coronini[5], ma anche di un'epoca in cui Gorizia era pienamente inserita in dinamiche transnazionali ed europee, nell'ordito della monarchia teresiana.

2. Le «amene muse» dello studio e dell'«arte comica» coltivata in casa segnarono favorevolmente l'ambito famigliare in cui Francesco Carlo nacque il 10 dicembre 1736 a Gorizia[6] da Giovanni Carlo Coronini[7] e da Cassandra Cobenzl[8]. Il padre,

(3) P.A. Codelli, *Gli scrittori friulano-austriaci degli ultimi due secoli*, Gorizia, Tommasini, 1792³, pp. 82-83, sostiene che il manoscritto fu «dato alla luce l'anno 1783 da un suo ammiratore». Così anche G.F. Formentini, *La Contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia-San Floriano 1984 (da ms. del 1879), pp. 77-78. L'anonimo (probabilmente Carlo Coronini Cronberg, pronipote dell'autore) che ne curò l'uscita sotto il titolo *Uno strano testamento* nel periodico «Pagine friulane», 5/9 (1892), pp. 138-139, precisa che «fu pubblicato a stampa la prima volta in Gorizia, dalla Cesarea Regia privilegiata stamperia Tomasini [sic] con approvazione della Cesarea Regia Suprema Censura il dì 6 giugno 1783».

(4) Desidero in questa sede ringraziare il direttore dell'Archivio di Stato di Gorizia, Marco Plesnicar, e il funzionario archivista di Stato Paolo Badina per la loro collaborazione essenziale allo svolgimento di questa ricerca, che si colloca nell'ambito del progetto internazionale "Gorizia al cuore dell'Europa. I Cobenzl, uomini di stato, diplomatici e mecenati al servizio degli Asburgo".

(5) Non rende giustizia la voce di A. Grossi, *Coronini Francesco Carlo*, in *Nuovo Liruti* 2, p. 812.

(6) C. L. Curiel, *Il Friuli nei "Mémoires" di G. Casanova*, «Ce fastu?», 8/11-12 (1932), pp. 287-294: 293.

(7) Giovanni Carlo Coronini Cronberg, della linea di Cerou, nacque a Gorizia il 22 dicembre 1706 da Giovanni Antonio detto "Il giarlot" (1678-1709), capitano di Segna, e da Maria Teresa Salburg (ca.1682-1761), futura istitutrice delle figlie di Carlo Alberto di Baviera, lo sfortunato imperatore Carlo VII eletto in opposizione a Francesco I di Lorena. Morì a Cronberg (odierna Kronberk) il 29 giugno 1789 e fu sepolto nella chiesa di Santa Caterina sopra Salcano: L. Schiviz von Schivizhoffen, *Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, Wien 1904, pp. 97, 450.

(8) Cassandra nacque a Vienna il 25 ottobre 1703 da Giovanni Gasparo Cobenzl (1664-1742), supremo maresciallo di corte, cameriere maggiore, capitano di Gorizia e della Carniola, e da Giovanna Perpetua Bucelleni (1673-1706). Morì il 7 settembre

rimasto orfano a tre anni, si appassionò da giovane alle lettere[9] per dedicarsi con particolare esito a rendere dal tedesco all'italiano decine e decine di commedie alla moda, con titoli quali *L'Arlecchino selvaggio*, *Chi è più incostante nell'amore: se l'uomo o la donna*, *Il Solimano*, *Venezia liberata*. Fu anche traduttore di operette storiche e morali di un certo successo tra il pubblico, ma di scarso apporto alle esangui finanze domestiche.

Il peso della famiglia ricadde così sulle spalle della madre Cassandra che aveva ricevuto dal padre Giovanni Gasparo Cobenzl, uno dei principali ministri e confidenti dell'imperatore Carlo VI, una dote di mille fiorini[10]. Era quest'ultima segno tangibile dell'affetto che Cobenzl portava per i due giovani, di cui aveva favorito l'unione sin da quando Gian Carlo frequentava i «suoi beni siti in Carniola»[11]. Dopo il primogenito nacquero Teresa, che fu sposa di Livio Grabizio, Anna Carolina, monaca al convento di Santa Chiara a Gorizia e, da ultimo, Antonio[12].

Giovanni Gasparo favorì senza successo l'ingresso della figlia a corte, ma Cassandra poté comunque avvicinare liberamente Maria Teresa sia in quanto dama della Croce stellata, sia come

1788. Diario 1722-1741 di Giovanni Gasparo Cobenzl, ms. in ASGo, *Coronini*, b. 371, f. 1086; [Cronenfels], *Die Grafen von Cobenzel*, Wien, Verlag A. Strauß, 1818, p. 6, copia in BCG, inv. 33335 Civ, collocaz. Misc. Lc 4556.

[9] Non si può quindi sostenere che «sin nell'età sua giovanile procurò il padre d'accenderlo all'amore dello studio» come fa Codelli, *Gli scrittori friulano-austriaci* … cit., p. 83.

[10] Contratto di matrimonio tra Cassandra Cobenzl e Giovanni Carlo Coronini Cronberg (28 febbraio 1729), in ASGo, *Coronini*, b. 375, f. 1091.

[11] Diario 1722-1741 di Giovanni Gasparo Cobenzl. Il padre registra anche la festa di fidanzamento il 19 settembre 1728 e di matrimonio il 27 febbraio successivo. Il 7 marzo 1729 «partono le mie figlie Elisabetta e Cassandra con li loro conti mariti per Gorizia et assieme il figliolino della prima Rodolfo»: si tratta del futuro arcivescovo di Gorizia, Rodolfo Giuseppe d'Edling (1723-1803), cugino di Francesco Carlo Coronini.

[12] R. Coronini Cronberg, *Posteritas Joannis Cypriani Coronini de Cronberg, qui primus e Cronbergica gente Goritiae domilium fixit ineunte saeculo XVI.*, in I. de Luca, *Das gelehrte Oesterreich: ein Versuch*, I, Vienna, bey Joseph Anton Edlen von Trattnern, 1777, tavola fuori testo. Alle nozze di Teresa Coronini e Livio Grabizio celebrate a Salcano il 7 agosto 1757 fu testimone Guidobaldo Cobenzl: Schiviz, *Der Adel*…cit., p. 360. Antonio (1745-1771) il 20 agosto 1768 sposò Giovanna Antonia Rabatta (1733-1812), vedova di Giuseppe Amedeo d'Attems (1731-1768), con testimoni Ludovico d'Attems (generale, fratello dei più noti Sigismondo e Carlo Michele nonché secondo cugino dello sposo) e Livio Grabizio: *Ibid.*, p. 313. Poco prima di morire appena ventiseienne, Antonio ebbe un unico figlio, Gian Carlo (1770-1803), il cui rampollo Michele Coronini (1793-1876) avrebbe raccolto le eredità delle estinte casate Cobenzl e Rabatta. Si tratta di nuclei fondamentali non solo del patrimonio della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg ma anche del territorio goriziano.

amica di *Salerl*, la prima *Kammerfräulein* e confidente dell'imperatrice fino a tarda età[13]. Fu deciso che Francesco Carlo avrebbe perfezionato a Bologna un'educazione sin lì condotta, come d'uso all'epoca, sotto l'egida di un precettore. Il giovane ottenne nella città felsinea esiti così brillanti da diplomarsi «con plauso» ed affiancare alla vita di collegio la frequentazione dell'accademia, tanto da esserne eletto «principe» nel primo semestre del 1755 a soli vent'anni. A testimoniare quest'esperienza resta la fotografia di un ritratto, la cui ubicazione non è stata identificata, eseguito in quell'anno. La fisionomia elegante e affusolata di Coronini, resa con una certa abilità dall'anonimo artista, si accompagna agli emblemi di un'incipiente attività letteraria: fogli, penna e calamaio[14]. A Vienna giovanissimo ricevette le visite di Metastasio, che commentò «sinceramente» i suoi versi[15].

Il giovane fu riaccolto con calore in patria, «dove per i suoi meravigliosi talenti, per la perizia delle lingue, e per le cognizioni della musica si rese assai amabile nelle conversazioni, e commendabile a suoi concittadini»[16]. Cominciava infatti ad estendersi la moda dei salotti. Come testimonia Carlo Morelli, «colla pratica di forestieri tedeschi, coi frequenti viaggi de goriziani in altre provincie, e coll'introduzione di donne forestiere nelle nostre famiglie s'introdussero molti nuovi costumi, i quali in parte per ispirito d'imitazione, ed in parte per desiderio di maggiori comodi furono da noi adottati». Si moltiplicarono «i banchetti e le società» in cui «lo studio e l'arte dovette supplire alla semplicità ed alla naturalezza»[17].

[13] Giovanni Giacomo d'Edling (1698-1780), vedovo di Elisabetta (1702-1739), sorella di Cassandra Cobenzl, convolò in seconde nozze con Maria Rosalia Della Torre (Thurn)-Valsassina (1694-1769), chiamata confidenzialmente *Salerl* da Maria Teresa. La sovrana le scrisse che avrebbe desiderato ritirarsi a «finire in pace e silenzio i travagliati giorni della vecchiaia» proprio a Gorizia: *Maria Teresa e il Settecento goriziano*, a cura di G. Coronini Cronberg, Gorizia 1982, pp. 54-55; S. Tavano, *Arte e cultura nella Gorizia degli Attems*, in *Carlo M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia. II.* Atti del convegno, a cura di L. Tavano, F. M. Dolinar, Gorizia 1990, pp. 375-401: 391.

[14] La riproduzione fotografica del dipinto è conservata in ASGo, *Coronini*, b. 394, f. 1167.

[15] Pietro Metastasio a Francesca d'Orzon-Torres (Vienna, 12 novembre 1755, giugno 1756 e 20 maggio 1761), in P. Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, I-V, Milano 1943-1954, III, pp. 1073, 1119, e IV, p. 202.

[16] R. Coronini Cronberg, Note biografiche manoscritte, in ASGo, *Coronini*, b. 382, f. 1117, cc.n.n.

[17] C. Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855-1856, I-III (rist. anastatica con indici, Mariano del Friuli 2003), III, pp. 139-140.

Fu lo stesso Francesco Carlo a ricordare nel *Testamento* la ricchezza dei suoi interessi musicali: la «racolta / varia, e molta» delle composizioni di autori del Settecento spaziava dai generi strumentali più in voga, in particolar modo le danze tra cui i minuetti, alla musica vocale da camera (duetti e cantate) e d'opera (arie, cavatine e finali) «de' migliori noti autori italiani e germani». Una particolare predilezione lo legava alla "scuola napoletana" di Giovanni Paisiello, Niccolò Piccinni, Pasquale Anfossi e Antonio Sacchini, senza trascurare i veneziani Baldassarre Galuppi e Ferdinando Bertoni. Proprio Anfossi e Sacchini esportarono con successo il teatro musicale italiano sulle scene inglesi e francesi: e ai gusti d'Oltralpe non fu immune lo stesso Coronini esaltando «i rondò / del Ramò», ovvero del maestro Jean-Philippe Rameau.

A cosa si deve un'apertura così ampia e all'avanguardia, piuttosto inconsueta per un ambiente tutto sommato marginale, sebbene non immune da stimoli[18], come quello goriziano? Bologna, all'epoca degli studi di Francesco Carlo, era illustrata in tutta Europa dall'autorità di padre Giambattista Martini, riconosciuto con l'altisonante epiteto di "guida delle Muse" grazie alla sua instancabile attività di musicografo, didatta e compositore. Il francescano diede via anche ad una collezione di spartiti, opere a stampa e ritratti di musicisti che costituiscono oggi il nucleo, ineguagliato, del Museo internazionale e biblioteca della musica di Bologna[19]. Coronini raccolse e sviluppò questi stimoli intraprendendo il suo *grand tour* di «diversi viaggi per le provinzie più colte dell'Europa» dopo aver compreso di non essere «dal suo genio molto portato per gli affari dell'economia domestica»[20].

Infuriava in quel tempo uno dei più vasti conflitti del già turbolento XVIII secolo, la Guerra dei Sette Anni in cui si intersecavano, per la prima volta su scala realmente planetaria, i contrasti tra le principali potenze europee: da una parte la rivalità marittima e coloniale tra Francia e Gran Bretagna, dall'altra l'op-

[18] Risale al 1740 la fondazione del primo teatro goriziano ad opera di Giacomo Bandeu: W. Zettl, *Il «Teatro di società» a Gorizia*, Gorizia 1973. Continuavano peraltro le rappresentazioni curate dalla nobiltà nei propri palazzi: R. M. Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 277.

[19] E. Pasquini, *Giambattista Martini*, Palermo 2007.

[20] R. Coronini Cronberg, Note biografiche.

posizione tra Austria e Prussia sulla Slesia. Alla ricerca di un'onorevole sistemazione, il conte goriziano depose momentaneamente la penna e gli spartiti per dedicarsi alla vita militare, entrando nel reggimento di fanteria di sua altezza reale il duca di Lorena.

Tra tutti i corpi dell'esercito asburgico, quello del fratello dell'imperatore Francesco I era senz'altro uno dei più prestigiosi, sebbene Marte avesse negato al duca gli allori che Venere più generosa gli concesse. Non a caso Maria Teresa l'aveva dirottato nei Paesi Bassi in veste di governatore, raccomandandogli di essere «il primo gallo del paese»(21). Ma appena l'Austria riprese le armi, Carlo lasciò Bruxelles per combattere in Boemia.

Il nobile goriziano andò quindi ad ingrossare le fila di quei rampolli dell'aristocrazia provinciale impoverita che cercavano nella milizia un riscatto alle proprie ristrettezze. Se è stato rilevato che «Gorizia ha fornito un apporto considerevole ed, in rapporto alla sua estensione, addirittura eccezionale nel settore militare, lungo tutto l'arco del Settecento», ciò si doveva sia al bisogno, sia all'indole della nobiltà locale «portata alla guerra tanto per inclinazione naturale e tradizione secolare quanto per necessità. Vi si conservava il ricordo delle incursioni turche [e della] guerra gradiscana»(22). Coronini non avrebbe mancato di mantenere vivida traccia di quell'esperienza così rilevante per la sua formazione.

3. «Mi hanno fatto sapere da Bruxelles», scriveva dal campo di Töplitz (Teplice in Boemia) il 24 agosto 1762, che si stava liberando una posizione nella guardia dei Paesi Bassi che gli avrebbe permesso a cascata un avanzamento di carriera. «Il signor Fleischmann, capitano del nostro reggimento, lungi dall'aver mai cercato di lasciare il servizio militare, mi ha detto qualche giorno

(21) Non mancano approfondite e valide biografie di una figura ancora amata dalla storiografia belga per lo sfarzo e la disinvolta autonomia che coltivò a Bruxelles, tra cui: L. Perey, *Charles de Lorraine et la cour de Bruxelles sous le règne de Marie-Thérèse*, Paris 1903; J. Schouteden-Wery, *Charles de Lorraine et son temps (1712-1780)*, Bruxelles 1943; M. Galand, *Charles de Lorraine, gouverneur général des Pays-Bas autrichiens (1744-1780)*, Bruxelles 1993. Approfondisce l'amministrazione asburgica del Belgio R. Zedinger, *Migration und Karriere. Habsburgische Beamte in Brüssel und Wien im 18. Jahrhundert*, Wien-Köln-Weimar 2004.

(22) G. Englebert, *Goriziani nell'esercito*, in *Maria Teresa e il Settecento goriziano* cit., p. 65.

fa che vorrebbe cogliere l'occasione di questo posto vacante [...] e che sarebbe onorato della protezione di Sua Eccellenza il nostro caro zio, aggiungendo che chiederebbe allo stesso tempo a Sua Altezza Reale l'approvazione di cedermi la sua compagnia». A chi si rivolgeva in modo così accorato l'ufficiale goriziano?

L'effettivo reggente delle sorti dei Paesi Bassi austriaci non era il fatuo Carlo di Lorena, bensì l'abile e coltissimo Carlo Cobenzl, fratello di Cassandra e zio di Francesco Carlo Coronini. «Quando Cobenzl giunse a Bruxelles – è stato sottolineato – aveva già 41 anni ed alle spalle una carriera di successo in cui aveva sufficientemente compiaciuto Maria Teresa e Kaunitz [...]. Abile nell'intrigo e nel negoziato, servì gli interessi degli Asburgo in vari stati europei [...]. Il compito di Cobenzl era essenzialmente quello di rispondere direttamente a Vienna, pur mantenendo l'impressione di una subordinazione totale al governo del solo Carlo di Lorena»(23).

Tra i figli di Giovanni Gasparo fu proprio Carlo quello destinato ai maggiori successi e non a caso il fratello rimasto a Gorizia, Guidobaldo, gli affidò l'educazione politica del proprio erede Filippo. In quel 1760 Carlo esercitava il titolo e le funzioni di governatore generale *ad interim*, essendo il duca impegnato in guerra. «Mio zio – racconta Filippo – che non aveva visto mio padre da più di vent'anni, lo ricevette con grandi espressioni di affetto fraterno». E prosegue: «era un uomo di grande spirito, con una formazione amplissima, di grande abilità e attivismo negli affari. Padroneggiava alla perfezione le lingue francese, tedesca, italiana, inglese e latina ed era estremamente affabile e cordiale in società. In vita mia non ho mai incontrato un ministro che portasse così in alto grado queste stesse qualità»(24).

(23) C. V. Phillips, *Art and politics in the Austrian Netherlands: Count Charles Cobenzl (1712–70) and his collection of drawings*, tesi di dottorato, University of Glasgow 2013, pp. 49-51. Le due principali biografie di Carlo Cobenzl restano quelle di C. de Villermont, *La cour de Vienne à Bruxelles au XVIIIe siècle. Le comte de Cobenzl, ministre plénipotentiaire aux Pays-Bas*, Lille-Paris-Bruges 1925 e G. de Boom, *Les Ministres plenipotentiaires dans les Pays-Bas autrichiens, principalement Cobenzl*, Bruxelles 1932. Inoltre P. Moureaux, *Charles de Cobenzl, Homme d'Etat moderne*, «Etudes sur le XVIIIe siècle», I (1974), pp. 171-178.

(24) *Graf Philipp Cobenzl und seine Memoiren (Souvenirs des différentes époques de ma vie)*, hrsg. A. von Arneth, «Archiv für Österreichische Geschichte», 67 (1886), pp. 2-181: 73-74.

Al giovane Cobenzl, non ancora divenuto vicecancelliere di Corte e di Stato, braccio destro di Kaunitz e ambasciatore d'Austria nella Francia napoleonica, si rivolgeva il cugino Francesco Carlo Coronini dall'accampamento delle forze asburgiche in Boemia. Perorando la causa del commilitone Fleischmann, chiedeva di favorirne il trasferimento a Bruxelles, in modo da prenderne il posto. «Vedete dunque com'è di mio interesse di farlo riuscire. Vi prego quindi di voler sondare il nostro caro zio e di parlare con energia a mio vantaggio».

«Cercate quindi di farmi capitano – insisteva –. Dio mio, quanto ve ne sarei riconoscente. Sapete che non sono più così giovane e che occorre che resti in servizio tutto il tempo che durerà la guerra, e mio padre è troppo povero per impiegare denaro per ottenere qualche posto, e benché non sia da troppo tempo in questa professione, mi lusingo che il mio colonnello risponderà delle mie capacità, e che sono certamente in grado di comandare una compagnia. Ecco, mio caro amico, una buona occasione per dar corpo all'amicizia»(25).

La consanguineità non celava la differenza di status tra i due cugini, suppergiù coetanei. Entrambi dipendevano dalla benevolenza del potente zio, ma Filippo accondiscese volentieri alla richiesta. Un mese più tardi Francesco Carlo lo ringraziò per le «pene» che si era preso nel seguire la questione: «le buone intenzioni di Sua Eccellenza non possono che lusingarmi di fare una rapida carriera in questo mestiere che ho scelto», venendo quindi a ragguagliarlo sugli sviluppi della guerra. «Ieri – si era alla fine di settembre 1762 – la compagnia del principe di Löwenstein(26)» ha obbligato «il nemico ad abbandonare la sua posizione di Neuhausen» senza soffrire perdite e catturando quattrocento

(25) Francesco Carlo Coronini Cronberg a Filippo Cobenzl (Dal campo di Töplitz, 24 agosto 1762), in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611.

(26) Christian principe zu Löwenstein-Wertheim-Rochefort (1719-1781), generale di cavalleria, combatté nei Balcani e a Genova. Durante la Guerra dei Sette Anni divenne brevemente proprietario del reggimento di dragoni n. 14. Il 2 agosto 1762 batté i Prussiani a Töplitz e nel 1763 ricevette la Gran Croce dell'Ordine di Maria Teresa per meriti di guerra: Wurzbach, *Biographisches Lexikon*…cit., 1866, XV, pp. 440-442; C. zu Löwenstein, *Fernerweitige Relation über die den 2. Augusti 1762 bey dem Dorf Gradrop, ohnweit Töplitz, zwischen denen Kais. Königl. und denen Königl. Preuß. Truppen vor gefallene Action*, Töplitz, 7 agosto 1762.

prigionieri. Coronini si diceva molto ottimista sull'attacco che sarebbe partito l'indomani, grazie alla riunione con le forze del generale Campitelli[27], e che puntava ad occupare una buona posizione dove piazzare i quartieri d'inverno. In caso contrario c'era il pericolo che il nemico avanzasse fino a Freiburg.

Coronini comandava a Töplitz una compagnia di quattrocento uomini. Poco tempo prima arrivando da Dresda era caduto da cavallo ma per fortuna si era velocemente ripreso, altrimenti non sarebbe riuscito a seguire il reggimento nella marcia a tappe forzate per raggiungere la cittadina boema. Sperava quindi di poter riabbracciare presto il cugino[28]. Il 29 settembre gli Austriaci sferrarono l'attacco. Un fuoco di artiglieria doveva infliggere le massime perdite ai nemici, l'agguerrita armata prussiana agli ordini del principe Enrico. Löwenstein guidò le forze alleate nella foresta di Freiberg, mentre Campitelli stringeva la morsa sul lato opposto per compiere una manovra accerchiante. Attacchi diversivi dei contingenti sassoni durarono fino a sera[29].

Il resoconto del conflitto proseguì con una nuova lettera il mese successivo, visto che «la favorevole accoglienza che si è voluta fare» al ragguaglio sulle imprese del principe di Löwenstein «m'incoraggia d'ora in avanti di informarvi esattamente di tutto ciò che di rimarchevole ho potuto vedere personalmente nelle contrade ove mi troverò». Coronini condivideva l'euforia del campo austriaco che, dopo sei anni di tentativi frustrati, sentiva la pace a portata di mano. «Non ignorerete, mio caro amico, che dopo che il nemico fu costretto a lasciare le frontiere della Boemia» la situazione dell'esercito imperiale era decisamente migliorata.

Dall'esito dell'ultimo attacco dell'anno sarebbe dipesa la posizione da tenere durante l'inverno, dal momento che la brutta stagione cominciava già a farsi sentire in modo pesante. «Ieri – aggiunse tuttavia – abbiamo ricevuto il rapporto del generale Zolern, che comanda un corpo di 4000 dragoni», secondo cui

[27] Giuseppe cavaliere di Campitelli (m. 1773), *Generalfeldwachtmeister* nel 1755, feldmaresciallo nel 1759.

[28] Francesco Carlo Coronini Cronberg a Filippo Cobenzl (Töplitz, 27 settembre 1762), in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611.

[29] H. J. Redman, *Frederick the Great and the Seven Years' War 1756-1763*, Jefferson, NC 2015, pp. 512-513.

due colonne di Prussiani minacciavano di rientrare in Boemia, l'una dalla Slesia e l'altra dalla Sassonia. C'erano forti difficoltà a fermarli finché non fosse arrivato il contingente di diecimila uomini agli ordini del duca Alberto di Sassonia. Accennava quindi alla «scoperta del famoso tradimento del generale Brunyan(30) [che] ha fatto troppo rumore perché lo ignoriate». Il generale era arrivato il giorno prima a Dresda con cinquanta ussari e presto sarebbe finito sotto processo(31).

Quali che fossero le effettive colpe del generale, le speranze di Francesco Carlo Coronini e dei suoi uomini furono immediatamente deluse. Con la «disgraziata perdita di Freiberg» l'esercito austriaco venne sopraffatto dai Prussiani. «L'armata dell'Impero, che era stata imprudentemente unificata in un posto di così grande importanza, si è lasciata sopraffare da un corpo nemico sotto gli ordini del generale Kleist, che marciava dal giorno prima da Chemnitz. Tutto l'esercito imperiale, salvo qualche reggimento, in base alle notizie che ci hanno fornito e a quello che abbiamo potuto constatare, è stato vinto»(32).

La catastrofe avrebbe costretto Maria Teresa all'armistizio e ad un accordo che avrebbe confermato lo *status quo ante*, cioè il pieno ed incondizionato possesso prussiano della Slesia. Era solo questione di tempo, come Filippo Cobenzl confermò al cugino, informandolo della pace conclusa nel frattempo tra Francia e Inghilterra. Dal canto suo Francesco Carlo lo aggiornò sul caso Brunyan. Da quattro giorni la corte marziale stava esaminando le imputazioni senza che fosse possibile dimostrare l'accusa. Dopo la sconfitta di Freiberg, il comandante Hadik aveva ricevuto l'ordine dalla corte di congedare tre generali, e l'aveva eseguito con «il più grande sangue freddo, facendo loro notare molto bene che si trattava di una grazia». Coronini precisò di essere ancora accampato con i suoi uomini ma di sperare di ricevere presto ordini circa i quartieri d'inverno «dove potremo

(30) Konrad Emanuel von Brunyan (1705/10-1803) fu costretto a lasciare l'esercito nel 1763: Wurzbach, *Biographisches Lexikon*…cit., 1857, II, p. 179.

(31) Francesco Carlo Coronini Cronberg a Filippo Cobenzl (Dresda, 26 ottobre 1762), in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611.

(32) Francesco Carlo Coronini Cronberg a Filippo Cobenzl (Dresda, 30 ottobre 1762), in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611.

avere magari più tranquillità». Siccome era in attesa di rinforzi dai Paesi Bassi austriaci, Coronini chiese se c'era una compagnia che avrebbe potuto comandare[33]. Sarebbe stato subito accontentato, assieme alla nomina a capitano.

4. Con la fine della guerra, Francesco Carlo Coronini si trattenne ancora di stanza in Moravia prima di trasferirsi con il reggimento del duca di Lorena nei suoi quartieri d'origine a Bruxelles[34]. Nel frattempo Filippo Cobenzl, dopo i primi incarichi nel Lussemburgo asburgico, era tornato da suo padre a Gorizia e quindi aveva ottenuto un posto al dipartimento delle finanze e del commercio a Vienna[35]. Desiderava affrancarsi dalla tutela dello zio e lasciò al cugino commenti piuttosto ironici sul ministro dei Paesi Bassi che si atteggiava, a suo avviso, come un piccolo sovrano attorniato da una corte di ambasciatori stranieri[36]. Francesco Carlo rilevò l'alloggio di Filippo nella capitale belga e il suo fidato servitore Giuseppe che per motivi di famiglia non si era voluto allontanare dalla città[37].

Coronini, di converso, rimase molto devoto a Carlo Cobenzl, che si premurò di ottenergli il titolo di ciambellano (cameriere cesareo della Chiave d'oro) con il relativo diritto di accedere a corte, schiudendogli così l'opportunità di un matrimonio di prestigio. Tuttavia, sebbene più solida di qualche anno prima, la sua situazione economica non lo faceva propriamente un buon partito e, come suo cugino Filippo, era chiacchierato per le sue continue tresche. Lo zio si mise in testa di metterlo in riga

[33] Francesco Carlo Coronini Cronberg a Filippo Cobenzl (Bourg, 23 novembre 1762), in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611.

[34] AEB, Correspondance ministérielle entre Vienne et Bruxelles (1749-1789), *1837. Coronini, Comte de [capitan d'un régiment de S.A.R.]* (31 agosto 1768 - 27 novembre 1769).

[35] Arneth, *Graf Philipp Cobenzl*… cit., pp. 100-102.

[36] «Faccio i complimenti alla città di Bruxelles per l'acquisto di un ministro d'Olanda ricco e magnifico – ironizzava Filippo –. Dal momento che il ministro d'Inghilterra lo è altrettanto, e che anche il ministro papale fa passabilmente gli onori della sua corte, spero che il ministro di Francia riceva tanto denaro da spendere quanto ne può mettere il signor Grosberg [il rappresentante del principe-vescovo di Liegi]»: lettera a Francesco Carlo Coronini Cronberg (Vienna, 20 ottobre 1768), in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611.

[37] Filippo Cobenzl a Francesco Carlo Coronini Cronberg (Vienna, 16 marzo 1768), in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611. Alla lettera è allegato lo schizzo della planimetria di un appartamento con dieci piccole stanze ed una grande sala sui si accedeva tramite uno scalone.

Anonimo, *Ritratto di Marie-Anne-Claude de Montmorency-La Neuville* (collocazione ignota).

e gli fece conoscere un'attempata vedova di quindici anni più vecchia di lui. Discendente da una delle più antiche e blasonate famiglie dell'Ile-de-France, legata ai re Carolingi e Capetingi, pari di Francia, Marie-Anne-Claude de Montmorency[38] supppliva alle sfiorite grazie con una dote di duecentomila franchi oltre ad un patrimonio personale che superava il milione, senza contare la «quantità delle gioje e dell'argenteria, che importava

[38] La principessa di Montmorency (1721-26.7.1789) sposò in prime nozze Louis Alexandre Xavier, *sénéchal* de Carcado (1712-1763), tenente maresciallo dell'esercito francese. Ancora una volta si rivela impreciso il relato di Casanova, secondo cui Coronini «aveva sposato una donna belga [sic]; ma, non potendo vivere con lei, l'aveva lasciata»: CASANOVA, *Mémoires* cit., VIII, p. 383.

separatamente un capitale considerabilissimo». I fatidici voti furono pronunciati il 6 settembre 1769 (39).

Altri dettagli emergono dalle pagine di un diario dell'epoca. «Una vecchia matta che si firma *Montmorenci de Kercado* ha sposato l'altro ieri, molto *in incognito*, un giovane capitano del reggimento di Carlo di Lorena, figlio d'una sorella del conte Cobenzl, cadetto senza fortuna d'un'antica famiglia della Carniola, peraltro buon ufficiale. Si dice che questa signora sia molto ricca. Il suo giovane marito parte domani per Parigi per sincerarsene... Si è sposato senza pubblicazioni avendo come testimoni il conte Cobenzl e il barone Schorlemer. Il cappellano del reggimento ha celebrato la cerimonia... Corrono voci diverse: gli uni dicono che la signora de *Kercado* abbia dato al conte Coronini 600.000 lire, altri affermano che non possa disporre di niente» (40).

D'improvviso Francesco Carlo si trovò di fronte ad un'immensa ricchezza, ma anche ingabbiato da una dama che non era disposta a transigere sui propri diritti coniugali. L'epilogo non tardò, come si apprende dalle note manoscritte di Rodolfo Coronini: «Avrebbe il Conte Francesco Carlo assicurata per sempre la sua sorte quando, come la seppe ritrovare, avesse anche avuta l'abilità di conservarla: ma siccome egli non si era mai applicato ad altro che alla poesia, alla musica ed a leggere dei romanzi, che guastano più lo spirito di quello che lo coltivano, così volendo eguagliare gli antichi favolosi Paladini, in occasione che un giorno la moglie gli rimproverava certa corrispondenza sospetta che secretamente coltivava con una persona d'altro sesso, egli generosamente stracciò la carta della donazione suddetta» (41).

Il racconto del cugino goriziano, che gli rimproverava di vivere in un mondo cavalleresco ed irreale, nasconde a malapena la lite furibonda che ne seguì. Coronini però ottenne rapidamente la sentenza di separazione dalla corte speciale del proprio reggimento e la principessa fu spedita armi, bagagli e «gioje» in Francia (42). In effetti Francesco Carlo non volle ricevere nulla

(39) *Journal politique pour l'Année 1769*, Bouillon, Septembre, seconde quinzaine, p. 71.

(40) Villermont, *Le comte Cobenzl*, p. 209.

(41) R. Coronini Cronberg, Note biografiche.

(42) *Interdiction prononcée par le Conseil de guerre du Rég.t de Lorraine contre Marie Anne de Montmorency épouse du Comte de Coronini (1770)*, in ANF, Ministère de l'Intérieur.

dalla moglie[43], che non avrebbe mai più rivisto e che sarebbe morta all'inizio della rivoluzione[44]. Dopo aver risolto le pendenze giudiziarie, nel 1772 si congedò dal reggimento con il grado di maggiore *ad honorem*[45].

Libero da ogni vincolo, ma ormai inabile a garantire un erede alla propria famiglia, il conte passò qualche mese a Vienna presso il cugino Filippo. Nel frattempo erano morti a Bruxelles sia lo zio Carlo che sua moglie Teresa Pálffy, lasciando dietro di sé un tracollo finanziario devastante. Per qualche tempo Guidobaldo prese le redini della successione, ma poi preferì affidarle a Filippo. Il figlio godeva infatti non solo di migliore salute ma anche di sostanziali appoggi nella capitale, indispensabili a liquidare dignitosamente gli ingenti debiti dello sfarzoso congiunto, nonché a salvare almeno un minimo lascito a favore del nuovo capofamiglia, il giovane Louis Cobenzl[46].

I tre cugini a Vienna, Francesco Carlo, Filippo e Louis, rispettivamente all'età di trentasei, trentuno e diciannove anni, si trovarono allo stesso tempo con grandi aspettative, in parte già deluse, e risorse troppo limitate. Coronini ebbe così un'idea, ripensando ad una vecchia conoscenza risalente a quando era stato di guarnigione in Moravia. La contessa di Montelabate[47]

Comptabilité générale, Registres de tutelles, F/4/1009. La sentenza pronunciata il 7 aprile 1772 («époux séparés de corps et biens, l'épouse interdite de gestion») recepiva il giudizio reso a Bruxelles il 30 agosto 1770.

[43] *Inventaire après décès. Coronini de Cromberg, François-Charles, comte de (veuve). 7 janvier 1790*, in ANF, Minutes et répertoires du notaire Claude Nicolas Ballet (5.9.1780-3.9.1807) (étude LXV), id. MC/ET/LXV/497.

[44] *Succession compte de séquestre. Coronini de Cromberg, François-Charles, comte de (veuve). 7 janvier 1790*, in ANF, Minutes et répertoires du notaire Claude Nicolas Ballet (5.9.1780-3.9.1807) (étude LXV), id. MC/ET/LXV/447 - MC/ET/LXV/603 - MC/ET/LXV/450.

[45] Arneth, *Graf Philipp Cobenzl*… cit., p. 115n.

[46] Giovanni Ludovico Giuseppe, detto Louis, Cobenzl (1753-1809), ambasciatore e statista tra i più stimati da Giuseppe II e Francesco II, fu affidato alla tutela del cugino Filippo che lo introdusse negli ambienti di corte anche con l'appoggio di vecchi amici di Carlo, come Anton von Pergen (1725-1814) quando ricoprì l'incarico di governatore della neoacquisita provincia galiziana.

[47] Maria Amalia Rottal (1719-1798), dal matrimonio con Gian Giacomo Leonardi Montelabate della Rovere (1710-1795), ebbe tre figlie e un figlio rimasto celibe. La famiglia Montelabate, di origine pesarese, nel 1540 aveva ottenuto dal duca di Urbino Guidobaldo della Rovere la facoltà di aggiungere il suo gentilizio come predicato: R. Vella Bonavita, *Parere di Gian Giacomo Leonardi, Conte di Montelabbate, sulla Fortezza Gerosolimitana di Malta, 31 Ottobre 1557*, «Melita Historica: Journal of the Malta

era l'ultima erede di un fastoso castello in stile rinascimentale e barocco che dominava la cittadina di Bistritz am Hostein (Bystřice pod Hostýnem). Con l'aiuto del marito, un italiano grande appassionato di musica, aveva sviluppato una discreta attività artistica e culturale, acquistando spartiti e composizioni e mantenendo una piccola orchestra che si esibiva nel teatro del castello, oggi adibito a sede espositiva. La famiglia doveva il suo benessere anche alla creazione di una manifattura di porcellana e maioliche collocata nell'ala vecchia del maniero. C'era una figlia cadetta in età da marito, Maria Teresa, che aveva ereditato dalla sorella della madre la prospera giurisdizione di Napagedl (Napajedla).

Coronini si offrì di negoziare per conto di Filippo «ma la mia vocazione al matrimonio – si schernì quest'ultimo – era piuttosto debole», cosicché la proposta ricadde su Louis. Filippo aveva le sue ragioni. Reduce da una sfortunata avventura con una donna sposata che gli era costata il favore dello zio Carlo, non era assolutamente attratto dalla giovane ereditiera che era purtroppo di una bruttezza disarmante. Louis trovò invece la proposta di suo gradimento e le trattative, affidate ormai a Filippo, portarono felicemente alle nozze, celebrate al castello di Bistritz il 17 giugno 1774[(48)]. La coppia, pur devastata dalla perdita dei quattro figli in età precoce, sarebbe rimasta lungamente affiatata.

Intanto Francesco Carlo lasciò la capitale e le sue lusinghe per ritirarsi nella modesta abitazione di famiglia a Gorizia. Qui si cominciarono a manifestare con sempre maggior successo i frutti della sua vena letteraria. La prima opera a fare scalpore fu *La Blagaide*, «un poema molto frizzante e giocoso» che si prendeva beffe di un nobile di campagna, lontano parente di Francesco Carlo e di Rodolfo Coronini. Come riferisce quest'ultimo, l'opera nacque «in occasione che il Signor Pietrantonio Coronini Conte di Cronberg, ereditario capitano di Tolmino, nell'età d'anni settanta si voleva accompagnare in matrimonio colla giovinetta Damigella Cattarina Contessa di Blagai, che poi prese in

Historical Society», 14/1 (2004), pp. 1-27: 2.

[(48)] Arneth, *Graf Philipp Cobenzl…* cit., pp. 114-116.

isposo il Conte Giovanni d'Attems»[49]. La famiglia di origine croata-carniolina dei Blagaj vantava poi una supposta discendenza dalla nobile schiatta degli Orsini «senatori di Roma» priva di qualunque fondamento[50].

Non è data sapere la reazione del conte Pietrantonio: è certo invece che il poeta tornò ad essere il beniamino dei salotti e a frequentare quei funzionari imbevuti di idee riformiste che Maria Teresa aveva inviato a gestire la Contea nelle più diverse branche dell'amministrazione. Sono i nomi che ritornano nel *Testamento* e nelle pagine di un testimone d'eccezione: Giacomo Casanova.

5. L'avventuriero veneziano giunse a Gorizia ai primi di novembre 1772[51] in compagnia del suo protettore del momento, il *nobilomo* veneto Pietro Zaguri, per godere «gli onori che gli volle rendere la nobiltà, molto insigne in quei luoghi». L'accoglienza fu curata da Guidobaldo Cobenzl, stimato intellettuale con vaste connessioni a corte. Casanova gli riservò cenni insolitamente generosi, dicendolo «saggio, generoso, d'una vasta erudizione e senza la minima sicumera»[52].

Alla cena offerta in onore del patrizio e del suo insolito *protégé*, Guido invitò il nipote Francesco Carlo e altri amici della sua cerchia come Rodolfo Coronini, Carlo Morelli, Emanuele Torres. Quest'ultimo, figlio di uno dei tanti cortigiani iberici che, conclusa la Guerra di successione di Spagna, avevano seguito a Vienna Carlo d'Asburgo divenuto imperatore, ottenne i galloni di tenente generale prima di trasferirsi a Gorizia con la ben più giovane consorte. In città era destinato a presiedere le scuole normali che sostituirono il collegio dei Gesuiti, soppresso nel 1772; sarebbe poi divenuto consigliere capitaniale ed uno degli esponenti più in vista del riformismo teresiano nella Contea[53].

[49] R. Coronini Cronberg, Note biografiche.

[50] P. Maťa, *The false Orsini from over the Alps: Negotiating aristocratic identity in late medieval and early modern Europe*, «Römische Historische Mitteilungen», 55 (2013), pp. 155-218: 167-171. Una zia di Francesco Carlo, Margherita Cobenzl (1698-1730), figlia di primo letto di Giovanni Gasparo, aveva sposato in primi voti (1716) il conte Weickard Leopold Ursin von Blagaj (1699-1725).

[51] Curiel, *Il Friuli nei "Mémoires"*… cit., pp. 287, 291.

[52] Casanova, *Mémoires* cit., VIII, p. 382.

[53] C. L. Curiel, *Trieste settecentesca*, Palermo 1922, p. 298; A. Grossi, *Torres*

Casanova chiamò in causa Torres e Francesco Carlo Coronini per la pubblicazione della sua nuova opera, l'*Istoria delle turbolenze della Polonia*, che nel settembre 1773 aveva affidato al tipografo goriziano Valerio de Valeri. La vicenda è nota. L'edizione conobbe difficoltà per i ritardi dello stampatore, oberato da altri impegni e spesso assente dalla città, e per la neghittosità del celebre scrittore. Valeri rifiutò di consegnare all'autore le cento copie di ogni tomo, promessegli gratuitamente in virtù del contratto, se prima non avesse ricevuto il manoscritto della terza parte. Giacomo a sua volta ribatté di voler attendere prima quanto pattuito, innescando un circolo vizioso ma senza forzare una rottura.

Il sedicente cavaliere di Seingalt precisò nelle sue memorie di aver «concepito una grande amicizia per il conte Francesco Carlo Coronini, che era pieno di talenti»[(54)]. A lui si rivolse perché mediasse nella disgraziata vicenda della *Polonia*. Da Trieste il 5 luglio 1774 gli scrisse una lunghissima lettera in cui riassumeva il suo punto di vista, facendosi scudo della protezione che gli garantiva il visconte di Torres ma denunciandone l'inefficacia. Minacciava quindi di «farlo noto a tutta l'Europa, acciò tutta l'Europa veda, che le disgrazie non hanno fatto cangiar sistema di morale al povero Casanova, ma ch'egli seguita ad adorar la virtù, e ad esser vittima e martire della sua buona fede, della quale l'Europa tutta, saputo ch'abbia questo fatto, non dubiterà più».

I suoi influenti amici a Trieste lo avevano però messo in guardia dal pubblicare una simile invettiva: «in termini poco dissimili da questi, signor conte, mio venerato padrone, è concepito il manifesto, ma mi avviene cosa, che m'impedisce di pubblicarlo», ovvero l'inopportunità di «attaccare in nulla il mio adorato conte Torres, che amo, stimo e venero, prescindendo anche da titoli d'obbligazione, che ho seco lui per le gentilezze, che mi usò costantemente. Il mio manifesto sarà dunque abbrugiato, e converrà che ne faccia un altro, e perciò – concludeva inaspettatamente – a lei ricorro».

Casanova, scrittore tra i più celebri del secolo e attento custode del proprio personaggio, chiese all'oscuro Francesco Carlo

Emanuele Antonio, in *Nuovo Liruti* 2, p. 2488.

(54) Casanova, *Mémoires* cit., VIII, p. 383.

Coronini Cronberg di prendere la penna al suo posto. «Ella, che sa l'arte di scrivere, abbia la gentile compiacenza di suggerirmi il modo in cui, soffrendo il latrocinio di Valerio, io possa palesar al pubblico i diritti miei violati, senza far fare indecente figura a due persone, che entrambi amiamo, e che sono il Conte e il fiscale», cioè l'avvocato e studioso Antonio Prividali (55).

Dopo soli quattro giorni, senza nemmeno aspettare la risposta di Coronini, l'avventuriero si rivolse ad un altro comune amico, il consigliere Carlo Ludovico Suardi: «essendo V. S. Ill. ma Goriziana, è impossibile, che se ella si interessa non trovi il modo di fare, che mi venga resa giustizia dalla pura amicizia, senza obbligarmi a spese forensi». E concludeva enfaticamente che «S. E. Coronini, che è ora la principal persona di Gorizia, fu da me avvertito, che mi si usa questa prepotenza, e non so come possa essere ch'egli non mi abbia risposto, ma ciò non ostante la cosa è. Gorizia è divenuta per me una città che mi fa tremare, e nella quale non oserei più metter piede, e credermi sicuro che alla testa di trenta mille uomini, tali sono gli effetti del timor panico. Bisogna compatire gli oppressi» (56).

La tempesta di lettere del veneziano indussero Torres e Suardi a cercare una soluzione assieme all'amico Francesco Carlo, che vinse lo sconcerto e prese contatto con il tipografo. Valeri era esasperato, riferì poi a Casanova, insisteva nella sua cocciutaggine e lo infastidì con «lunghe geremiadi», lamentando che il secondo tomo fosse più breve del primo e che così l'autore contravveniva ai patti. Considerata la situazione, Coronini invitò Giacomo ad affidarsi ai suoi consigli. «Date a me o a Torres il vostro manoscritto – lo incitò – e noi ci faremo dare le cento copie». Invano: Casanova non ne volle sapere. Il conte allora gli rimproverò di averlo coinvolto per poi diffidare dei suoi sforzi, rendendoli inutili. «Perché sospettate di me? – lamentò – Vi ho difeso quando sembrava che vi volessero truffare, ma vi confesso

(55) Giacomo Casanova a Francesco Carlo Coronini Cronberg (Trieste, 5 luglio 1774), in P. Molmenti, *Carteggi casanoviani. Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui*, Milano [1910], pp. 95-99. C. Bortolusso, *Prividali Antonio*, in *Nuovo Liruti* 2, pp. 2079-2081.

(56) Giacomo Casanova a Carlo Ludovico Suardi (Trieste, 9 luglio 1774), in Molmenti, *Carteggi casanoviani…* cit., pp. 99-102.

che mi sono cadute le braccia di fronte al vostro rifiuto di seguire i consigli dei vostri amici».

L'appello fu alla fine raccolto e la situazione si sbloccò definitivamente con l'aiuto di Prividali, che decise di intervenire di tasca propria per riattivare i torchi. «Ora si è ripigliato il lavoro – rassicurò lo scrittore – e con sollecitudine si va proseguendo talmente che poco tarderà ad uscire questo terzo volume». Casanova avrebbe voluto ringraziare Coronini per la sua decisiva intercessione quando fu raggiunto da una novità sconvolgente: Francesco Carlo era morto a soli trentott'anni(57).

6. La *Gazzetta goriziana* tirata da Valerio de Valeri riferì che il conte era spirato «dopo una breve malattia di giorni tre»(58). Coronini aveva direttamente partecipato all'impresa di lanciare nella Contea un nuovo periodico, il primo della regione che potesse collocarsi con continuità e dignità su un piano europeo, coinvolgendo anche il cosmopolita pubblico triestino. Infatti, nello stesso luglio 1774 in cui mediava nella lite tra il tipografo e Casanova, il conte dimostrò di essere perfettamente in grado di apprezzare la qualità del giornale. E rispose francamente all'amico veneziano che «la nostra prima gazzetta è cattiva», aggiungendo che le critiche che aveva ricevuto via lettera anonima dal porto franco erano «molto forti ma oneste»(59).

Del resto, da quando aveva lasciato Bruxelles non si era li-

(57) Ivi, pp. 103-105.

(58) «Alli 4 corrente verso un'ora dopo mezzo giorno, dopo una breve malattia di giorni tre passò da questa all'altra vita il signor Francesco Carlo Coronini, delle Loro Imperiali Regie ed Apostoliche Maestà cameriere della Chiave d'oro e maggiore dell'armata imperial regia. Questo cavaliere, è quel medesimo che avanti alcuni anni in Brusselles s'era maritato con una principessa della celebre prosapia de Montmorenci, prima consorte di sua eccellenza il signor marchese di Carcado tenente maresciallo di Sua Maestà Cristianissima»: *Gazzetta goriziana* 45 (4 maggio 1775), p. 185. L'illustre amico veneziano informa che fu colpito da un tumore in testa che gli provocò dolori insopportabili e insinua che non fosse del tutto lucido a trattare il tema della morte con tanta brillantezza di spirito: Casanova, *Mémoires* cit., VIII, p. 383. Parrebbe un accenno di pietà per una persona «che pochi giorni prima, essendo ritornato a Gorizia, da costì me ne parlò della di lei persona, e mi diede segni non equivoci della stima ed amicizia che le professava»: Antonio Prividali a Giacomo Casanova (Gorizia, 17 maggio 1775), in Molmenti, *Carteggi casanoviani*… cit., p. 105.

(59) R. Gorian, *Editoria e informazione a Gorizia nel Settecento: la "Gazzetta goriziana"*, Trieste 2010, pp. 108-109.

mitato a «passare il suo tempo coltivando amoretti e a cacciare», bensì anche a leggere voracemente le principali novità editoriali e di «una quantità di giornali, tanto politici che letterari» che gli procacciava il celebre libertino: specialmente giornali manoscritti che per i loro contenuti scandalistici non potevano essere pubblicati, ma che circolavano sottobanco nella classe colta. Coronini ne fu molto grato a Casanova, in quanto «i bollettini che avuto l'amicizia di procurarmi sono per la maggior parte molto interessanti, e vi sono molto obbligato per il piacere che mi avete recato»[(60)].

Pur nel garbato distacco che lo distingueva dall'illustre giramondo, questi riconosceva in Francesco Carlo le qualità cui egli segretamente ambiva: «viveva da epicureo moderato e si burlava di coloro che sostengono che non vi è persona felice al mondo, poiché egli lo era, ed appoggiava la sua asserzione con queste irrefragabili parole: "Io mi sento tale". Pretendeva che cotesta felicità non gli sarebbe mai mancata»[(61)]. Diversamente, il cugino Rodolfo Coronini avrebbe sottolineato che «facendo una vita disordinata, e tutta dedicata ai piaceri ed alle conversazioni, incontrò una malattia, che in qualunque altra persona non sarebbe stata di conseguenza, ma sul Conte Francesco Carlo, che si lusingava più di quello che importavano le sue forze, divenne così pericolosa, che inaspettatamente lo levò dal mondo».

Il poeta aveva previsto la sua fine? Stando al cugino parrebbe di sì. Infatti «per liberarsi da quel suo incomodo aveva divisato di partire per Venezia. Uno dei suoi amici, che gli era venuto ad augurare un buon viaggio scherzando disse: "Voi partite per Venezia, chi sa se ritornerete più a casa? Fate dunque prima di partire il vostro testamento". Ciò bastò per dare mano alla penna, ed estendere in versi un "Testamento" pieno di facezie e di sali i più ingegnosi. Il testamento fu fatto per scherzo ma il Conte, appena tornato da Venezia, dove fece de nuovi disordini, morì davvero»[(62)].

La testimonianza di Rodolfo non illumina solo le circostanze in cui prese forma il *Testamento*, ma consente anche di for-

(60) Ivi, pp. 78-79.
(61) Curiel, *Trieste settecentesca* cit., p. 42.
(62) R. Coronini Cronberg, Note biografiche.

mulare un'ipotesi circa la sua tempestiva uscita viennese. Sembra proprio lo storico goriziano il maggiore indiziato quale tramite con Rosalino. Rodolfo, assiduo frequentatore della capitale e ben introdotto negli ambienti editoriali europei (come ammise con una punta d'invidia lo stesso Casanova[63]), avrebbe consegnato il manoscritto all'abate, facendolo precedere da una dotta introduzione sulla prosapia dei Coronini e concludere con note illustrative che solo un profondo conoscitore della società goriziana avrebbe potuto stendere. Ma non basta: nel profilo inedito del cugino ritrovato tra le sue carte, lo storico goriziano è l'unico a menzionare precisamente gli estremi della pubblicazione.

Rodolfo ebbe inoltre l'onore, insieme ad altri amici del poeta, di uno spiritoso rimando nell'opera («Raccomando / di dar bando / d'Adria al golfo / a Rudolfo / Coronino, / mio cugino, / poiché arrischia / ché si mischia / in affari / familiari / di basire / e finire / sua fortuna / in laguna»). Si apprende dalle annotazioni "viennesi" che «Sua Eccellenza il Conte Rodolfo Coronini, allora Vice Presidente di Gorizia, qualche anno fa era entrato in contesa per certe questioni genealogiche con un certo patrizio veneziano, Roberto Pappafava, che scrisse un libro assai diffamante contro il conte, ma che il Signor Conte non degnò di risposta; per questo gli replicò negli "Estratti di letteratura viennese" in modo che egli difficilmente avrebbe avuto la spavalderia di obiettare»[64].

Anche all'altro grande storiografo goriziano contemporaneo è riservata una stoccata che rinvia ai suoi incarichi amministrativi: «a Morelli – lasciava il poeta – i miei belli / cupri inglesi / e francesi». Non è privo di importanza questo rimando ai libri incisi in rame di cui la moglie di Morelli, Fanny, sposata nel 1778, sarebbe poi stata un'appassionata lettrice[65]. C'era però

[63] Cfr. il noto passo dalla *Storia della mia vita*. «In quei due giorni ho conosciuto pure un conte Coronini che aveva un nome nel *Journal des savants* per aver pubblicato delle opere di diplomatica scritte da lui in latino. Nessuno le aveva lette: si preferiva accordargli gratuitamente la qualità di sapiente piuttosto che darsi la pena di leggerle»: Casanova, *Mémoires* cit., VIII, p. 382.

[64] *Literarische Nachrichten*… cit., p. 408.

[65] Su Maria Francesca (Fanny) Valvasor (1761-1829) vedasi B. Golec, *»Kontesa« Fanny – skica pozabljene romanopiske*, «Zgodovina za vse», 22/1 (2015), pp. 5-28; D. Porcedda, *Una vita per lo Stato*, in Morelli, *Istoria*… cit., V. *Studi e documenti su Carlo Morelli e l'Istoria della Contea di Gorizia*, pp. 40-42, 140-143; F. Savorgnan di Brazzà, *Scrittura al femminile nel Friuli dal Cinquecento al Settecento*, Udine 2011, pp.

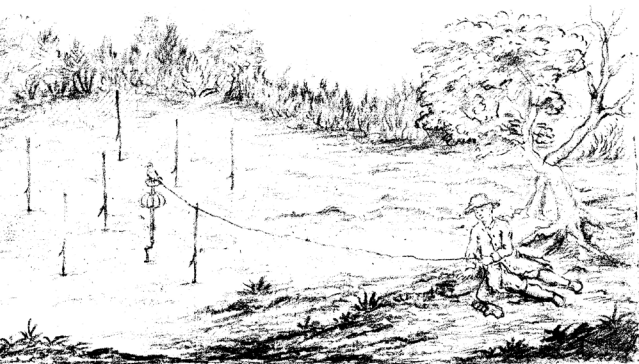
un *caveat* sui volumi «con vietarli / di non darli / al suo amico / detto Enrico / che Gorizia / in mestizia / ha ridutta / e distrutta». Heinrich von Auersperg[66], di cui Morelli fu stretto collaboratore dal 1765, rappresentò la punta avanzata di quella classe di funzionari teresiani inviati nella Contea a risanare i conti e a combattere gli abusi, ma che privò anche questo territorio periferico di ogni residua autonomia e prestigio. Secondo Karl von Zinzendorf, di qualche anno più giovane ma già navigato, il capitano era «integro, di buon cuore» ma del tutto impreparato ad affrontare l'ostilità dell'aristocrazia locale[67].

Tra i quadri di diversa origine immessi nell'amministrazione goriziana come Torres e Auersperg il *Testamento* annovera un altro amico di Coronini, il conte Francesco Guicciardi, figlio di un tenente maresciallo dell'esercito imperiale originario di Reggio Emilia. Dapprima giovane praticante all'ufficio circolare di Gorizia, Francesco si distinse come fedelissimo del capitano provinciale Auersperg che avrebbe seguito, di lì a qualche anno, nell'avventura galiziana. La sua carriera proseguì quindi a Trieste nel 1796 come consigliere e commissario di governo, e a Vienna, dove sarebbe giunto con la famiglia nel 1800. Nella capitale, l'avvenente figlia Giulietta avrebbe infiammato il suo insegnante di pianoforte, il trentenne Ludwig van Beethoven, che le avrebbe dedicato la celebre sonata Op. 27 n. 2 "Al chiaro di luna"[68]. Il solo autoctono tra i funzionari

43-48; A. De Martin Pinter, *Lettere di donne: la scrittura epistolare femminile in Friuli tra 1650 e 1800. Un primo censimento, un'analisi di casi*, tesi di dottorato (relatrice L. Casella), Università di Udine, a.a. 2012/2013; inoltre le lettere alla Morelli in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, XXXIX. *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, tomo 5, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1813, pp. 100-161.

[66] Heinrich von Auersperg (1721-1793), capitano delle riunite Contee di Gorizia e Gradisca, presidente della Suprema Intendenza commerciale di Trieste, nel 1772 divenne governatore della Galizia: Morelli, *Istoria*…cit., III, pp. 63-64, 195-198; Curiel, *Trieste settecentesca* cit., pp. 39-40, 52-53, 71-72, 276, 287; E. Faber, *Beziehungen—Gemeinsamkeiten—Besonderheiten. Das österreichische Küstenland und Galizien in den 70er und 80er Jahren des 18. Jahrhunderts*, in *Polen und Österreich im 18. Jahrhundert*, a cura di W. Leitsch, S. Trawkowski, Varsavia 2000, pp. 53-78: 61-63; W. D. Godsey, *The Sinews of Habsburg Power: Lower Austria in a Fiscal-Military State 1650-1820*, Oxford 2018, p. 260. Inoltre M. Preinfalk, *Auersperg: Geschichte einer europäischen Familie*, Graz-Stuttgart 2006.

[67] A. Trampus, *Economia e stato delle riforme nel Litorale austriaco dal diario del conte Zinzendorf (1771)*, «Archeografo triestino», s. 4, 50 (1990), pp. 67-106: 80.

[68] Su Francesco Guicciardi (1752-1830) e la sua famiglia si rimanda a Curiel,

Giuseppe Vidoni, *La cattura degli uccelli con la civetta*, 4 giugno 1762 (in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611).

citati nelle ultime volontà di Coronini era il conte Carlo Ludovico Suardi, allora consigliere *in justitialibus* e quindi al tribunale mercantile di Trieste[69].

Oltre a figure appartenenti alla burocrazia, alla cerchia amicale di Coronini si aggiungevano il canonico, polemista e modesto letterato Pietro Antonio Codelli, fortemente ostile a Rodolfo Coronini ma benevolo nei confronti di Francesco Carlo e di suo padre Gian Carlo[70] (che, si badi, appartenevano ai distinti lignaggi di Quisca e di Cerou dei conti di Cronberg), e l'avvocato Torre, che ricevette un prezioso volume della *Gerusalemme liberata* «decorato / di bellissimi / e rarissimi / cupri interi», ovvero le incisioni opera «rara / e preclara » di Marco Alvise Pitteri, incisore veneziano allievo del celebre pittore Giovanni Battista Piazzetta. Di altri amici, come Antonio de Baronio[71], capitano della guardia imperiale, e Antonio Marinelli[72], socio di Coronini in alcuni affari marittimi[73], non sono rimaste trac-

Trieste settecentesca cit., pp. 276-278, 280-281; P. Buscaroli, *Beethoven*, Milano 2004, pp. 78, 347, 418, 1097.

(69) Il barone (creato conte da Maria Teresa nel 1774) Carlo Ludovico Suardi divenne consigliere del giudizio civico provinciale di Trieste e presidente del tribunale mercantile: D. Della Bona, *Osservazioni e aggiunte sopra alcuni passi dell'"Istoria della Contea di Gorizia" di C. Morelli*, Gorizia 1856 (rist. anastatica con indici, Mariano del Friuli 2003), p. 180; Curiel, *Trieste settecentesca* cit., pp. 163, 251; O. de Incontrera, *Vita triestina del Settecento dalle cronache dell'«Osservatore Triestino»*, «La Porta Orientale» 28/5-12 (1958), pp. 216-485: 218; G. Geromet, R. Alberti, *Nobiltà della Contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia*, I-II, Mariano del Friuli 1999, II, p. 330.

(70) Oltre alla citata voce su Francesco Carlo Coronini, Codelli ne *Gli scrittori friulano-austriaci* dedicò due profili a Gian Carlo (pp. 83-87) e Rodolfo (pp. 91-99).

(71) *Literarische Nachrichten*… cit., p. 409. Membri della famiglia Baronio furono aggregati agli Stati Provinciali delle Unite Contee di Gorizia e Gradisca il 25 agosto 1764: Morelli, *Istoria*… cit., III, p. 76. Antonio de Baronio morì a 43 anni a Gorizia il 27 marzo 1782: Schiviz, *Der Adel*… cit., p. 402.

(72) Il 27 giugno 1796 Antonio Marinelli sposò a 53 anni Venillia vedova Radieucig nata Daneluzzi: Schiviz, *Der Adel*… cit., p. 327.

(73) *Literarische Nachrichten*… cit., p. 409.

ce particolari. Singolare invece la figura di Giuseppe Vidoni, un falegname abilissimo cacciatore che fu molto caro anche a Filippo Cobenzl. In una lettera a quest'ultimo illustrò con un curioso disegno la sua tecnica per catturare gli uccelli con una civetta[(74)].

Emerge infine il nucleo degli affetti dell'autore. Al nipote e successore «Gian Carlino»[(75)] si affidavano anche le speranze dell'omonimo nonno, cui era toccata la sventura di piangere la perdita di entrambi i figli in giovane età «nonostante fossero di ottima costituzione»[(76)]. E una parte non piccola dei sentimenti di Francesco Carlo si consacrò negli ultimi anni ad una «Dama» che lo aveva amato, protetto e apprezzato come poeta: a lei andò «il gran fascio / delle miste / liete e triste / vane e pie / opre mie, / prose e versi, / rozzi e tersi»[(77)].

La donna in questione era la contessa Teresa Petazzi, signora «dell'antico / Schwarzenico», cioè del feudo di Schwarzenegg[(78)], estremo lembo goriziano sul Carso alle spalle di Trieste, di cui famiglia deteneva la giurisdizione. Rimasta vedova del marito Ferdinando, aveva un figlio, Benvenuto, ancora in minore età, e due figlie, Cassandra e Giovanna detta *Jeannette*. Alla prima, da poco sposata con un barone Cussig, e all'altra ancora nubile, il poeta augurava «per ristoro / il tesoro / d'un marito / ben fornito / di cervello / ricco e bello»[(79)]. A Gorizia la famiglia possedeva nel 1770 l'antica casa Dornberg in Borgo Castello[(80)], più tardi sede dell'Istituto Contavalle[(81)]. Ad un'altra gentildonna, sua lontana parente acquisita e forse desiderosa di consolazione, donava

(74) Giuseppe Vidoni a Filippo Cobenzl (Gorizia, 4 giugno 1762), in ASGo, *Coronini*, b. 239, f. 611.

(75) Si tratta di Gian Carlo Coronini (1770-1803) di soli cinque anni ma già «amato».

(76) *Literarische Nachrichten*… cit., p. 407.

(77) In effetti non c'è traccia di tali composizioni nell'archivio della famiglia Coronini.

(78) Teresa Petazzi (m. 21.1.1787): ASGo, Ventilazioni ereditarie, b. 118, f. 296. Inoltre U. Cova, *La signoria di Schwarzenegg. Un feudo goriziano sul Carso alle porte di Trieste*, Udine 2009; M. Turk, *Nekaj drobcev iz zgodovine družine Petazzi*, «Kronika», 63 n. 3. *Iz zgodovine Krasa*, ured. M. Preinfalk (2015), pp. 531-546. Alcuni materiali sulla famiglia Petazzi in ASGo, *Coronini*, b. 262, f. 664.

(79) *Literarische Nachrichten*… cit., p. 407.

(80) Geromet, Alberti, *Nobiltà della Contea*… cit., II, p. 171.

(81) M.A. Piccolo (Suor Fiorella), *L'Istituto "Don Giovanni Contavalle" a Gorizia, un'istituzione per minori in difficoltà, a due secoli dalla nascita. Ruolo dell'Educatrice tra 'conservazione e innovazione'*, tesi di diploma (relatore R. Breda), Roma, Istituto universitario pareggiato di magistero "Maria SS. Assunta", a.a. 1987/1988.

la propria libreria. Si trattava della «bella / vedovella» Caterina Coronini[82], sorella di Franz Adam Lamberg, da poco capitano provinciale di Gorizia e presidente dell'Intendenza di Trieste[83].

7. Il *Testamento* di Francesco Carlo Coronini, oltre ai riferimenti di carattere personale, restituisce ulteriori spunti di interesse legati alla vita e alla società goriziana dell'epoca. Com'è stato notato, l'opera «rinvia per cenni rapidi a numerosi motivi di una cultura nobiliare che, se si esprime attraverso lo scherzo arguto di un verseggiatore da salotto, appartiene alla più vasta realtà austriaca ed europea»[84]. Il tema tipicamente barocco del rapporto con la morte trova nuova espressione sotto una maschera, quasi da carnevale, di garbata ironia, che esprime appieno quella cifra tipicamente goriziana di essere «con Venezia e con Vienna» rilevata con insuperata efficacia da Sergio Tavano[85]. «Durante il mio soggiorno a Gorizia – notava appunto il veneziano Casanova – il conte Carlo Coronini mi rallegrò con la sua compagnia». E a proposito del *Testamento* aggiungeva: «È una pagina ricca di schietta comicità. Se avesse indovinato che la sua morte era così vicina, forse non vi avrebbe dato un'intonazione gioviale»[86].

Se in questo come in altri «domina nei suoi lavori profonda conoscenza della lingua italiana ed un brio unico»[87], non si può che concordare sul fatto che «la composizione cattura chi legge grazie al proprio ritmo veloce [… e] testimonia di un amore per la musica e per la poesia. Passione questa che costituisce uno dei meriti culturali della nobiltà austriaca»[88]. Coronini padroneggia, oltre alla

[82] Caterina nata Lamberg (1731-1801) era la vedova di Giacomo Antonio Coronini, capitano di Tolmino (1731-1774), «notabile cavaliere che viaggiò in tutta Italia, Francia, Germania, Olanda e Inghilterra, che trasse così tanti racconti dai suoi viaggi da fare la gioia della società e l'onore della sua patria»: *Literarische Nachrichten*… cit., p. 408. Lo zio di Giacomo Antonio era il protagonista della *Blagaide*: R. Coronini Cronberg, *Posteritas Joannis Cypriani Coronini*.

[83] Morelli, *Istoria*… cit., III, p. 67.

[84] Cfr. L. Pillon, *Villa Coronini Cronberg, Gorizia. Notizie storiche* (con B. di Colloredo Toppani), Roma 1997 (Itinerari dei musei, gallerie, scavi e monumenti d'Italia. Nuova serie, 43), pp. 25-26.

[85] S. Tavano, *Con Venezia e con Vienna. L'arte a Gorizia (1740-1914)*, «Studi goriziani», 61 (1985), pp. 79-115.

[86] Casanova, *Mémoires* cit., VIII, p. 437.

[87] Formentini, *La Contea di Gorizia*… cit., p. 78.

[88] Pillon, *Villa Coronini Cronberg*… cit., pp. 23, 26.

tecnica, i *topoi* dell'ideale aristocratico distacco dagli imbrogli della rampante borghesia, impersonata dai «dannati / avvocati, / né a notai» intenti ad arrotondare illecitamente i loro indebiti proventi, e dall'astuzia della servitù indolente ed opportunista rappresentata dal «mio staffiere / ch'ama il bere, / ben dormire, / mal servire».

Francesco Carlo Coronini, *antieroe* di un ceto in declino formatosi nei *seminaria nobilium*, nelle accademie militari teresiane e nelle prestigiose scuole diplomatiche europee[(89)], vede passare «ognuno / [...] sciocco, accorto, / brutto, bello, / grave, snello, [...] / a migliore / o peggiore / altra vita» in cui la consuetudine con monarchi potenti e celebri intellettuali non vale a salvare «questo frale / vel mortale».

Con la medesima leggerezza con cui procedeva da «poeta scherzoso»[(90)] verso l'estremo limite, aveva vissuto lasciando dietro di sé «non più di qualche *pfenning* in contanti. Che avesse consumato più di centomila fiorini durante la sua vita è testimoniato dal fatto che era spesso senza soldi, perché non si curava di guadagnarli né di non spenderli in modo innecessario»[(91)]. I Coronini non smisero così di trovarsi in gravi ristrettezze nemmeno dopo la sua scomparsa. Nel 1777, già molto anziano, il padre Gian Carlo non esitò a ricorrere al cugino Rodolfo per tentare di sollevarsi dallo stato di grave necessità in cui versava. Dopo aver ricordato l'inutile tentativo di chiedere all'imperatrice un sussidio tramite il nipote, l'arcivescovo Edling, il settantunenne traduttore di commedie implorò una raccomandazione per «qualche leggiero impiego nel quale mi giudicasse abile a sostenerlo mentre la mia già avanzata età non permetta fatiche» facendo leva sulla comune «parentela ed amicizia»[(92)]. Il signore di Quisca si trovava allora a Vienna per presentare il progetto di aggregazione delle giurisdizioni che aveva composto inutilmente per Giuseppe II. Nel 1775 aveva convinto gli «agnati, fratelli

[(89)] Il cugino di Coronini, Louis Cobenzl, studiò a Strasburgo nella prestigiosa Scuola diplomatica che formò Talleyrand e il giovane Metternich: J. Voss, *Jean-Daniel Schoepflin (1694-1771). Un Alsacien de l'Europe des Lumières*, Bar le Duc 1999.

[(90)] S. Tavano, *Gorizia: Friuli e non Friuli. Appunti di storia culturale*, in *Cultura friulana nel Goriziano*, a cura di F. Tassin, Gorizia 1988, pp. 37-68: 56.

[(91)] *Literarische Nachrichten...* cit., p. 407.

[(92)] Gian Carlo Coronini Cronberg al cugino [Rodolfo Coronini Cronberg] (Gorizia, 5 settembre 1777), in ASGo, *Coronini*, b. 376, f. 1094.

Anonimo, *Ritratto di Francesco Carlo Coronini*, ca. 1775 (da riproduzione fotografica in ASGo, *Coronini*, b. 258, f. 657)

e curatore delli nascituri della famiglia» Coronini a cedere a Maria Teresa l'edificio del Seminario Verdenbergico[93] dopo la soppressione della Compagnia di Gesù[94].

Il gesto di Rodolfo, pur apprezzato dalla «graziosissima sovrana», non gli valse l'agognata nomina a capitano di Gorizia, che avrebbe significato la rivalsa pratica e simbolica degli ultimi esponenti di quell'antica tradizione di autogoverno che Maria Teresa aveva voluto riformare e sopprimere. Sicché la «prontezza dei goriziani a scrollare l'ingrato giogo dell'"impiego" pubblico sembra una caratteristica dovuta all'indipendenza della loro posizione goduta prima della centralizzazione amministrativa ed alla loro propensione a ritornare ai propri interessi personali e culturali»[95]. Francesco Carlo Coronini e il suo *Testamento* chiudono così un'epoca e ne aprono una nuova, che prima un matrimonio sfortunato e poi la prematura scomparsa preclusero al maggiore del reggimento di Carlo di Lorena: un'epoca in cui la carriera e il successo divennero possibili solo lasciando la piccola patria natia, per abbracciare il servizio nelle corti asburgiche, a Vienna come a Bruxelles. Sarebbe stata anche questa un'illusione, per molti. Un nuovo mondo, ma non quello vagheggiato da Giuseppe II, era alle porte[96].

[93] F. Vidic, *Verdenberg. Giovanni Battista Verda cancelliere e diplomatico nella Guerra dei Trent'Anni*, Gorizia-Trieste 2020, pp. 104-105.

[94] *Maria Teresa e il Settecento goriziano* cit., p. 151.

[95] Ivi, 55; A. Stasi, *«Canto gli onor delle sonziache sponde»: note su Rodolfo Coronini e i* Fasti Goriziani, in R. Coronini Cronberg, *Fasti Goriziani… portati in italiano dall'abate D. Lorenzo da Ponte*, Gorizia, Valerio de' Valerj, 1780 (rist. anastatica con un saggio in appendice, Gorizia-Mariano del Friuli 2001), p. 41.

[96] *Da Maria Teresa a Giuseppe II. Gorizia, il Litorale, l'Impero* (Atti del XIV convegno "Maria Teresa e il suo tempo", 1980), a cura di A. Wandruszka, Gorizia 1981.

Testamento[97]
di Francesco Carlo Coronini Cronberg

Poiché ognuno
biondo, bruno,
grande, nano,
o mezzano,
dritto, storto,
sciocco, accorto,
brutto, bello,
grave, snello,
magro, o grasso,
da qui basso
dee marciare[98]
per passare[99]
a migliore
o peggiore
altra vita
infinita;
ed io so,
che non può
questo frale[100]
vel mortale
durar molto,
ho rivolto
da dov'ero[101]
il pensiero,
(poiché mente
di presente
ancor sana,
e lontana
d'ogni vana
e mondana
distrazione
e ragione
ho per fida
scorta e guida)
a disporre[102]
come occorre
del mio avere
e potere[103]
in stil netto
breve e schietto
per non dare
da sgranare
a' dannati
avvocati,
né a notai,
che di guai
sono autori
e rancori,
liti, spese
e contese
tra i parenti
lor clienti
nascer fanno
con inganno.
Testo, e voglio
acciò imbroglio
mai non nasca,
né si pasca
a mie spese
il cortese
consigliero
che severo
commissario
coll'attuario
l'ordinario
inventario
viene a fare
e pagare
si fa bene
di sue pene,
benché spesso
da se stesso
la man stende
e si prende[104],
mentre crede

[97] Trascritto dalla copia coeva in ASGo, *Coronini*, b. 75, f. 177, cc.n.n., confrontata con la copia in b. 258, f. 657 e con l'edizione in «Auszüge aus den besten litterarischen Journalen Europens», *Litterarische Nachrichten*, Erster Jahrgang, Viertes Quartal, XXVI. Stück, Samstag den 30. December 1775, pp. 401-409. Ulteriori copie nell'Archivio Coronini si trovano in b. 334, f. 948; b. 384, f. 1127; b. 394, f. 1165.

[98] «Marchiare» nell'edizione a stampa.

[99] «Gassare» nell'edizione a stampa.

[100] Effimero.

[101] «Dovvero» nella copia in b. 258, f. 657 e nell'edizione a stampa.

[102] «Vuò disporre» nella copia in b. 258, f. 657.

[103] «Podere» nell'edizione a stampa.

[104] «A Gorizia un vecchio uso, o meglio un consolidato abuso, permetteva all'incaricato dal tribunale o dal capitano di stendere l'inventario della facoltà relitta da un defunto

che l'erede
non lo vede[105],
qualche bello
fin giojello,
bottoncini[106]
di rubini
e brillanti[107]
o contanti,
né sconcerto
in tormento[108]
se è scoperto,
prova già
poichè sa
che in senato
convocato
più d'un dice
che ciò lice.
Vuò[109] ripeto,
e decreto[110],
che in tal guisa
sia divisa,
calcolata
coll'entrata
e ben presa
ogni spesa,
che finita
la mia vita
tutto il mio
siccom'io
in quel punto
sia consunto.
A quell'Ente
che dal niente
m'ha creato
e formato
rendo l'alma
e la palma
immortale
celestiale
goder spero
perchè vero
e sincero
pentimento
provo, e sento
delle rie
colpe mie[111].
Se per sorte[112]
dopo morte
capitale
o cambiale
in mie casse
si trovasse
vuò che tutto,
per il lutto
sia ben[113] tosto
di nascosto
consegnato
al mio amato
nipotino
Gian Carlino[114].
Dell'antico
Schwarzenico
alla Dama[115]
che il buon ama,
studia, legge
e protegge
il sensato
letterato
dono e lascio
il gran fascio
delle miste
liete e triste
vane e pie
opre mie,
prose e versi,
rozzi e tersi
sospirando
e bramando
che talvolta
sia rivolta
solamente

di scegliersi un pezzo di quell'eredità come ricompensa. Questa volontà [di Coronini] impedisce l'eventualità che un commissario prende rubini e brillanti con sé e si eviti così che l'erede paghi i diritti dovuti alla corte»: *Literarische Nachrichten*… cit., p. 407.

(105) I vv. 75-77 mancano nella copia in b. 75, f. 177.

(106) «Botonzini» nell'edizione a stampa.

(107) «Diamanti» nella copia in b. 75, f. 177.

(108) Questo verso manca nell'edizione a stampa e nella copia in b. 258, f. 657.

(109) Voglio.

(110) «Decretto» nell'edizione a stampa.

(111) «Delle rie colpe mie» un unico verso nell'edizione a stampa.

(112) «Forte» nell'edizione a stampa.

(113) «Venchi» nell'edizione a stampa.

(114) Giovanni Carlo Coronini Cronberg (1770-1803).

(115) Anna Teresa Petazzi (1733/34-1787), vedova di Ferdinando (1723-1767).

la sua mente
all'autore
testatore,
che con vero
cuor sincero
l'ha stimata
ed amata[116].
Item dono
e abbandono
alle due
figlie sue
Cassandrina
e Giannina[117]
la racolta
varia, e molta,
di duetti,
minuetti
e divine
cavatine
de' migliori
noti autori
italiani
e germani,
e una serie
d'arie serie
del Paisiello[118],
Buranello[119],
di Piccini[120]
e Sacchini[121],
le canzoni
del Bertoni[122],
i rondò
del Ramò[123]
e i finali
immortali
dell'Anfossi[124]
che s'io fossi
re del mondo
per secondo
vorrei fare
coronare[125].
Ed il mio
Santo Iddio
prego e imploro
che dia loro
per ristoro
il tesoro
d'un marito
ben fornito
di cervello
ricco e bello.
Alla bella[126]
vedovella
Catterina
Coronina
do la mia
libreria.
A Morelli[127]
i miei belli
cupri[128] inglesi
e francesi,
con vietarli
di non darli
al suo amico
detto Enrico[129]
che Gorizia
in mestizia
ha ridutta
e distrutta.
Raccomando
di dar bando
d'Adria al golfo
a Rudolfo
Coronino[130],
mio cugino,

[116] I vv. 160-163 sono presenti solo nell'edizione a stampa.
[117] Anna Maria Cassandra (n. 1758) e Anna Maria Giovanna Petazzi (n. 1755).
[118] Giovanni Paisiello (1740-1816).
[119] Baldassarre Galuppi (1706-1785).
[120] Niccolò Piccinni (1728-1800). Nell'edizione a stampa c'è invece «Puccini» che sarebbe in tal caso riferito a Giacomo Puccini (1712-1781), trisavolo del più noto operista.
[121] Antonio Sacchini (1730-1786).
[122] Ferdinando Bertoni (1725-1813). Il «Baroni» dell'edizione a stampa è un refuso.
[123] Jean-Philippe Rameau (1683-1764). Questo verso manca nell'edizione a stampa.
[124] Pasquale Anfossi (1727-1797).
[125] «Intronare» nella copia in b. 75, f. 177.
[126] Questo verso manca nell'edizione a stampa.
[127] Carlo Morelli (1730-1792).
[128] Libri illustrati incisi in rame.
[129] Heinrich von Auersperg (1721-1793).
[130] Rodolfo Coronini Cronberg (1731-1791).

poiché arrischia
ché si mischia
in affari
familiari
di basire
e finire
sua fortuna
in laguna.
Al mio Torre[(131)],
che proporre
si potria
e dovria
perchè ha retto
l'intelletto
per esempio
a quel empio
stuol d'audaci
e rapaci
che seguaci
dir si fanno
con inganno
della Dea
detta Astrea[(132)],
dono, e cedo
il Goffredo[(133)]
del Torquato[(134)],
decorato
di bellissimi
e rarissimi
cupri interi[(135)]
del Pitteri[(136)]
opra[(137)] rara
e preclara,
cha ha diretta
il Piazzetta[(138)].
A quel becco
detto Checco
Torregiano[(139)]
gran baggiano[(140)]
del paese
veronese
mio staffiere
ch'ama il bere,
ben dormire,
mal servire,
prego i santi
tutti quanti
ch'han la sorte
di far corte
al Superno[(141)]
Padre eterno
e Maria,
che gli dia
un padrone
sì coglione[(142)]
come io fui
seco[(143)] lui.
I miei schioppi
belli doppi
di Allemagna
e di Spagna
io li lascio
tutti in fascio
al mio padre
che leggiadre
ancor ambe
tien le gambe
perché voglia
qualche quaglia
qualche tordo
che balordo
venga in giro
sotto il tiro,
dare al cuoco
che dal fuoco

(131) Avvocato goriziano amico dell'autore.

(132) La divinità Astrea era sorella di Pudicizia che, disgustata dagli uomini, lasciò la terra insieme a lei mettendo fine all'Età dell'oro.

(133) *Gerusalemme liberata*: Goffredo di Buglione è protagonista del poema tassiano.

(134) Torquato Tasso (1544-1595).

(135) «Veri» nell'edizione a stampa.

(136) Marco Alvise Pitteri (1702-1786), incisore veneziano allievo di Piazzetta.

(137) «Opera» nella copia in b. 75, f. 177.

(138) Giovanni Battista Piazzetta (1683-1754), pittore veneziano.

(139) Francesco Torregiani, servitore di Francesco Carlo. «Toresani» nell'edizione a stampa. Nelle note all'edizione viennese si legge: «sposò una persona che non godeva della migliore reputazione».

(140) «Barbigiano» nell'edizione a stampa.

(141) «Supremo» nell'edizione a stampa.

(142) «c***» nell'edizione a stampa.

(143) «Secco» nell'edizione a stampa.

alla mensa
ne dispensa[144].
Voglio, testo
e protesto
finalmente[145]
che il presente
ben patente
mio volere
dee valere
qual se a norma
della forma
notariale
imperiale[146]
fosse stato[147],
a segnato
e rogato[148]
in mezzato
d'onorato
e giurato
laureato
avvocato[149].
Fur presenti
i seguenti
testimoni:
il Vidoni[150],
Giulio[151] Antonio
de Baronio[152],
Marinelli[153],
e Codelli[154],
Conti Suardi[155],
e Guicciardi[156].
Questo feci
il dì dieci
di quel mese [157]
che le Chiese
da per tutto
spiran lutto
doglia, e pianto
l'anno santo [158].
Scrivo e parlo
io Franz-Carlo[159]
Coronino
cittadino
goriziano,
veterano
ufficiale,
imperiale
ciambellano,
propria mano.

[144] I vv. 289-308 non sono presenti nell'edizione a stampa.
[145] Verso assente dalla copia in b. 75, f. 177.
[146] I vv. 318-319 non compaiono nell'edizione a stampa.
[147] «Fatto» nell'edizione a stampa.
[148] Verso presente solo nella copia in b. 258, f. 657.
[149] Verso presente solo nell'edizione a stampa.
[150] Vidoni era un falegname goriziano molto caro al poeta.
[151] «Carlo» nelle copie in b. 75, f. 177 e b. 258, f. 657.
[152] Antonio de Baronio (1739-1782).
[153] Antonio Marinelli (n. 1743), grande amico di Francesco Carlo.
[154] Pietro Antonio Codelli (1754-1822).
[155] Carlo Ludovico Suardi (1736-ca. 1793), altro amico dell'autore.
[156] Francesco Guicciardi (1752-1830).
[157] Si tratta del 10 aprile, lunedì santo (quindi settimana di lutto), giorno di San Macario d'Armenia, il santo giunto a Gand che, colpito dal morbo, profetizzò di essere l'ultima vittima della peste.
[158] L'anno santo è il 1775.
[159] I vv. 346-347 non sono presenti nella copia in b. 75, f. 177.

Riassunto

Il profilo di Francesco Carlo Coronini, autore di un Testamento *poetico molto apprezzato da Casanova, offre inediti spunti sulla società goriziana del Settecento. La biografia di Coronini si colloca al crinale tra due epoche delimitate dal riformismo teresiano che, comprimendo le autonomie locali, indusse molti nobili a cercare fortuna nell'amministrazione e nell'esercito asburgico. Coronini combatté nella Guerra dei Sette Anni nel reggimento del duca di Lorena e, con l'appoggio del potente zio Carlo Cobenzl, seppe inserirsi alla corte di Bruxelles. Fallito un prestigioso matrimonio d'interesse, rientrò nella città natale per dedicarsi alle lettere e ai salotti. Partecipò alla fondazione della* Gazzetta goriziana *e fu corrispondente di Casanova. Nel* Testamento *riaffiora una Gorizia aperta alle più aggiornate correnti culturali europee.*

Parole chiave

Coronini. Casanova. Cobenzl. Gorizia. Bruxelles.

Abstract

The profile of Francesco Carlo Coronini, author of a poetic Testament *highly appreciated by Casanova, offers unprecedented insights into 18th century Gorizia society. Coronini's biography lies at the edge of two eras delimited by Maria Theresia's reforms which, by compressing local autonomies, forced many nobles to seek fortune in the Habsburg army and administration. Coronini fought in the Seven Years War in the regiment of the Duke of Lorraine and, with the support of his powerful uncle Charles Cobenzl, found a place in the court of Brussels. After a prestigious marriage of interest failed, he returned to his hometown to devote himself to letters and conversations. He participated in the foundation of the* Gazzetta goriziana *and was a correspondent of Casanova. The* Testament *depicts Gorizia as a place open to the most updated European cultural trends.*

Keywords

Coronini. Casanova. Cobenzl. Gorizia. Brussels.

I CANDIDATI FRIULANI AL COLLEGIO DEI DOTTI NEL 1807

Stefano Perini

Il Collegio dei Dotti

Il 26 dicembre 1805 venne firmata la pace di Presburgo tra Francesco I e Napoleone. Tra le sue clausole vi era anche quella della cessione da parte dell'Austria di Veneto, Friuli, Istria e Dalmazia al napoleonico Regno d'Italia. Ad esso tali territori furono aggregati il 30 marzo 1806 e iniziarono ad essere inseriti nel sistema politico-amministrativo di questo Stato. Il 29 aprile successivo vennero così ripartiti (ad eccezione della Dalmazia che, benché parte del Regno, era amministrata separatamente) in sette nuovi dipartimenti, tra cui ci fu quello di Passariano, che comprendeva il Friuli. Da lì poi l'estensione a tali zone delle altre strutture statali periferiche e della legislazione già esistenti. Inoltre il loro inserimento in quelle centrali.

Una di queste era costituita dai tre Collegi elettorali dei Possidenti, dei Commercianti (comprendeva anche gli industriali) e dei Dotti. Essi erano stati creati quali strumenti attraverso cui assicurare la partecipazione politica dei cittadini, che erano il fondamento della sovranità secondo l'articolo 2 della

---

Le abbreviazioni adottate nel testo sono le seguenti:

ASMi = Archivio di Stato di Milano

Nuovo Liruti 2 = *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani.* 2. *L'età moderna*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009

Nuovo Liruti 3 = *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani.* 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011

MSF= Memorie Storiche Forogiuliesi

NGI = Nuovo Giornale d'Italia spettante alla Scienza Naturale e principalmente all'Agricoltura, alle Arti e al Commercio

Costituzione della Repubblica Italiana (1802), fatta propria poi dal Regno. Erano dichiarati infatti “l’organo primitivo della sovranità nazionale”. Tale formulazione non appare più, però, nel terzo Statuto costituzionale del 5 giugno 1805. Erano un’ombra di tale sovranità in quanto la partecipazione era concentrata in poche persone appartenenti ai ceti che la convinzione di Napoleone reputava quelli basilari, formati dagli uomini ritenuti più consapevoli e maggiormente interessati al buon andamento della vita sociale ed economica della nazione. Ai possidenti, poi, era concessa una rappresentanza numericamente superiore a quella degli altri due, evidentemente ritenendoli il maggior fondamento dell’economia e della società. I Collegi, costituiti da poche centinaia di persone nominate a vita, davano un parere sulle eventuali riforme della costituzione (se interpellati dalla Consulta di Stato) ed eleggevano i membri del Corpo legislativo. Il compito dei Collegi in questa elezione era di proporre dei nomi, tra i quali poi un organo chiamato “Censura”, composto di ventuno membri nominati dagli stessi Collegi, faceva la scelta definitiva. In realtà il Corpo legislativo dopo il 27 luglio del 1805 non fu più convocato, in quanto, pur nelle sue limitate funzioni, disturbava un potere sempre maggiormente centralizzato nelle mani del re. Dunque la già relativa importanza dei Collegi a questo punto si era di molto ridimensionata. Che la loro funzione fosse poco più che di formale rappresentanza è sottolineato dal fatto che dovevano votare senza dar luogo a nessuna discussione. Sembrava riproporsi la rappresentanza cetuale propria dei parlamenti di *ancien régime*, ma di quelli mancava la capacità di incidere nella vita dello Stato.

Le loro adunanze avevano sede rispettivamente a Milano, Brescia e Bologna. Essi però si riunivano anche a livello dipartimentale con i membri che vi appartenevano. In questo caso si adunavano in seduta unica (sedendo i possidenti a destra, i commercianti a sinistra e i dotti al centro) e avevano il compito di presentare i candidati (tre per ogni posto vacante) al Consiglio Generale del dipartimento e alla carica di giudici di pace. I membri dei collegi appartenenti al dipartimento di Passariano si riunirono a Udine, in palazzo Antonini, per la prima volta il 3 ottobre 1810.

Quando, tra 1807 e 1808, venne creato il Senato consulente, i tre Collegi tornarono a possedere una funzione propositiva per un'assemblea statale, pur se sempre in modo mediato. Potevano infatti proporre per ogni dipartimento quattro candidati (due i possidenti e uno ciascuno dotti e commercianti) alla carica di membro di quel consesso. Tra i proposti ne veniva scelto uno. Negli ultimi anni del periodo napoleonico si riunirono solo a livello dipartimentale. Nonostante la loro ridotta o nulla importanza, comunque farne parte aveva il suo notevole rilievo sociale e a loro volta rappresentavano quei gruppi elitari sui quali il potere voleva appoggiarsi.

Una volta inseriti i dipartimenti veneti e friulani nell'ambito statale si trattò nel 1807 di nominare i membri dei tre Collegi che li rappresentassero e così su richiesta del Ministero dell'Interno le prefetture interessate inviarono al governo centrale i nomi dei maggiori possidenti e commercianti nonché quelli dei migliori uomini dotti, che operavano nei campi scientifico, letterario, artistico, legale, ecclesiastico e meccanico e che avrebbero potuto essere scelti per tale incarico, presentandone inoltre le capacità e i meriti.

Già qualche mese prima di questo il Ministero della Pubblica Istruzione aveva domandato al prefetto del Dipartimento di Passariano un elenco di individui distinti nei campi letterario e scientifico, probabilmente per avere conoscenza di quanti esercitavano un ruolo positivo nella vita e nella crescita culturale, scientifica, economica del territorio, senza contare il ruolo di creazione del consenso che potevano avere. Oppure magari per essere impiegati nell'istruzione superiore o universitaria. E in realtà alcuni di loro furono nominati poco dopo insegnanti del neo costituito liceo di Udine(1). L'elenco venne inviato a Milano il 23 settembre 1807. Quando di lì a poco giunse quella richiesta, di cui si era già accennato, del Ministero dell'Interno di un elenco di possibili candidati ai tre Collegi, per quanto riguarda

(1) Il liceo di Udine fu istituito il 25 luglio 1807 e iniziò la sua attività il 20 marzo 1808. Sugli inizi cfr. S. Perini, *In questo asilo sacro alle scienze... Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866)*, «Quaderni stelliniani», I (2013), pp. 11-36.

quello dei Dotti, il prefetto Somenzari[2] non fece altro, il 5 novembre, che riproporre senza cambiamenti (pur facendolo redigere in modo più elegante e calligraficamente migliore) quanto già mandato a quello dell' Istruzione. Per questo tra i candidati vengono segnalati anche individui di meno di trent'anni, che in realtà non erano proponibili, visto che quello era il limite minimo di età.

Dunque dalla risposta a queste richieste da parte del prefetto Somenzari per il Dipartimento di Passariano in merito alle persone di cultura e di capacità in genere e al Collegio dei Dotti in particolare esce il documento che viene presentato qui di seguito[3]. Un elenco, spesso assai scarno di notizie, ma chiaramente interessante perché evidenzia chi nel territorio friulano in quel momento veniva dalle autorità considerato una persona di cultura e di capacità meritevole di essere segnalata, in fondo non solo per l'inserimento in quel Collegio, ma, come detto, in genere per doti che potevano risultare positive per lo sviluppo e il progresso della società.

L'elenco che seguiremo è il primo, quello per il Ministero dell'Istruzione, che divide i soggetti citati in quattro categorie: scienze fisiche e matematiche (nelle quali sono compresi anche i filosofi), letterati, medici e chirurghi, artisti (comprendendovi le arti meccaniche) ed è strutturato in una serie di colonne nelle quali sono riportate le informazioni su ogni singolo nominativo secondo le seguenti intestazioni, nell'ordine: comune di residenza; nomi e cognomi; ramo della scienza (o dell'arte o di letteratura) in cui si distinguono; opere pubblicate (o eseguite); meriti di servizio o d'altro genere; età verosimile; condizione di famiglia; osservazioni. Si è scelto di preferire alla forma tabellare una trascrizione in modo discorsivo, rispettando tuttavia rigorosamente il testo originale. Il prefetto Teodoro Somenzari

[2] Una nota biografica di Teodoro Somenzari in L. ANTONIELLI, *I Prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1893. Sul suo operato nel Dipartimento di Passariano si veda R. CORBELLINI, *Statistiche napoleoniche*, in *Il Friuli nel 1807. Il Dipartimento di Passariano,* a cura di R. Corbellini, L. Cerno, L. Sava, Udine 1992, pp. 21-35; R. CORBELLINI, *Il Dipartimento di Passariano (1805-1813)*, in L. STEFANELLI, R. CORBELLINI, E. TONETTI, *La Provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Udine 1992, pp. 128-140.

[3] ASMi, *Atti di Governo*, Studi P.M., b. 223, fasc. Dipartimento di Passariano.

nell'accompagnatoria all'invio, datata come detto 23 settembre 1807, precisò che non aveva voluto in qualche caso aggiungere note e informazioni, in quanto quest'ultime non chiaramente fondate e che perciò potevano rivelarsi pericolose per il giudizio che poteva uscirne in merito alla persona. Aggiunse pure che aveva dato notizia, tra le produzioni dei singoli dotti, anche di opere non ancora stampate, in quanto era spesso difficile giungere alla pubblicazione per la ritrosia dei tipografi ad assumersi oneri che evidentemente non sapevano se sarebbero stati ripagati. Sperava che il nuovo regime avrebbe creato le condizioni migliori affinché questa produzione scientifica e letteraria avesse la possibilità di essere divulgata.

L'elenco

Classe I - Medici e Chirurghi più rinomati nel Dipartimento di Passariano

Udine Cristianopoli Giorgio, dottore, clinico comsumato. È desso che ha qui introdotto l'uso cauto e sicuro del sublimato corrosivo nelle malattie veneree. Ha pubblicato un'opera stimata sull'uso del sublimato corrosivo nelle malattie; professa la medicina con onore e con buon successo in Udine da 25 anni, in qualità di Protomedico. Anni 70 ca. Greco di nascita, di famiglia nobile e non ricca: vive principalmente della sua professione. Antiquato nelle sue teorie, gode però dell'opinione universale a suo favore. Buona morale. Studioso e promotore della vacina, morale ed affezionato al Governo|[4].

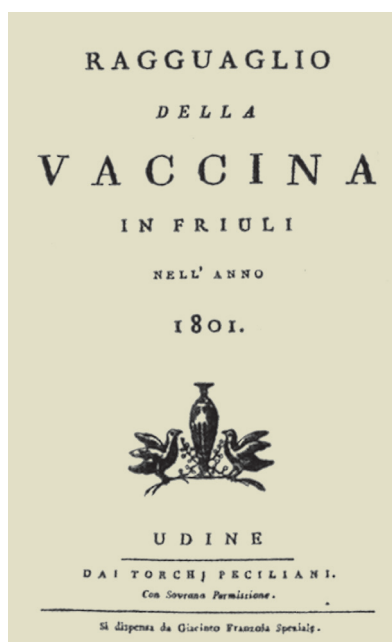
Idem Mazzarolli Dr. Gio.Batta. Medico delle prigioni si distingue per un metodo curativo applicato alla morbosa influenza della località stessa. Autore di una buona memoria stampata sulla vacina: ha pure stampata la traduzione della medicina legale di Mahon. Ha stampato alcune osservazio-

[4] Giorgio Cristianopoli, di famiglia cretese, era nato a Cattaro e dal 1778 fu protomedico di Udine. Morì nel 1813. Autore di un'opera sul sublimato corrosivo stampata nel 1767 a Brescia. Si veda: A. Corradi, *Alcuni ricordi intorno ai mercuriali riguardati come antidropici*, «Annali universali di medicina e chirurgia», 281 (1887), pp. 72-73.

ni sulla vacina. È medico dei prigionieri e medico militare della Commissione Cantonale di Coscrizione. [Anni] 40 ca. La condizione della famiglia è mediocre, vive principalmente della professione. Studioso e promotore della vacina, morale ed affezionato al Governo(5).

Idem Miotti Canciano Dr. Ha stampato alcune osservazioni sulla vaccina; è medico condotto della Città per l'Ospitale di Udine [Anni] 40 ca. Di misurata famiglia possidente. Studioso e pur egli promotore della vacina, morale ed affezionato al Governo(6).

Idem Pagani dr. Agostino. Ha stampato = ragguaglio della vacina in Friuli = memoria sulla epizozia dell'anno 1797 = Storia della malattia della Sig.a Co. Gabrielli = Lettere sulle febbri endemiche che regnarono in Portogruaro l'anno 1797. È membro della Commissione di Sanità e medico alla seconda visita centrale dei coscritti. [Anni] 45 ca. Di famiglia possidente, ma comoda per gli utili della sua professione. Di molti talenti osservatore fatto ed applicatore prontissimo delle sue osservazioni(7).

RAGGUAGLIO
DELLA
VACCINA
IN FRIULI
NELL' ANNO
1801.
UDINE
DAI TORCHJ PECILIANI.
Con Sovrana Permissione.
Si dispensa da Giacinto Franzola Speziale.

Frontespizio della monografia *Ragguaglio della vaccina in Friuli...* di Agostino Pagani, Udine [1801].

(5) Ha scritto *Aggiunta d'osservazioni e d'esperienze sull'uso della vaccina instituite in Udine le stagioni di primavera e d'estate MDCCCI* pubblicata dalla tipografia Pecile insieme a scritti sul medesimo argomento dei dottori Pagani, Miotti e altri. La traduzione dal Mahon è forse quella uscita a Milano nel 1804.

(6) Ha scritto *Breve ragguaglio delle inoculazioni vaccine e controprove* pubblicato dalla tipografia Pecile di Udine nel 1802 insieme a scritti sul medesimo argomento del dottor Pagani e altri. Su di lui notizie in P. Someda de Marco, *Medici forojuliensi dal sec.13 al sec. 18*, Udine 1963, pp. 156-157.

(7) Su di lui B. Lucci, *Pagani Agostino*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 2504-2506.

Idem Medici Giacomo, Chirurgo. L'uso maestro della siringa e la cura dell'ernie. È membro della Commis. di Sanità. [Anni] 60 ca. Vive della professione(8).

Idem Toppani Innocente. Chirurgo Operatore. Ha sempre esercitato con lode la Chirurgia in Città e nei luoghi vicini. [Anni] 55 ca. Vive della professione. Officioso, buon operatore e buon uomo(9).

Idem Gerussi Domenico. Chirurgo Operatore. Esercita la Chirurgia in Città abbastanza lodevolmente. [Anni] 50 ca. Vive della professione.

Cividale Molini Prosdocimo. Da ca. 8 anni è medico condotto in Cividale. [Anni] 45 ca. Di buona famiglia possidente. Uomo non poco fantastico di capacità più che mediocre(10).

Idem Sdrocchio. Chirurgo. È stimato in Cividale e fuori. Onest'uomo e senza opinione decisa pel Governo(11).

Monfalcone Franco dr. Marco. Ha stampato un opuscolo che ha per titolo = Risultati medico-chimici dei Bagni di Monfalcone. È da parecchi anni medico condotto in Monfalcone. [Anni] 40 ca. Vive principalmente della professione. Di ristrette fortune(12).

Palma Zambani Giuseppe, chirurgo. Esercita con lode la Chirurgia in Palma. Vive della sua professione; di capacità somma, moralissimo ed affezionatissimo al Governo.

Palazollo Amadio Clemente. Conoscitor grande e moderator sagace della dottrina di Brown. Nella Comune vi è condotto e fuori esercita con mirabile successo la medicina. [Anni] 38 ca. Vive della professione.

(8) Nel 1811 verrà nominato insegnante di Clinica chirugica nella Scuola speciale di Udine.

(9) Nel 1811 verrà nominato insegnante di Ostetricia nella Scuola speciale di Udine.

(10) Nonostante l'opinione non molto positiva su di lui che esce dalle osservazioni dell'elenco, Molini diverrà di lì a poco medico condotto del Dipartimento del Piave a Belluno e in epoca austriaca continuerà a essere medico provinciale della provincia di Belluno. Su di lui notizie in F. Metz, *Medici e chirurghi della Terra di San Vito tra i secoli XVI e XIX*, «MSF», LXXXIV (2004), p. 89.

(11) Manca il nome, ma si tratta di Francesco.

(12) Il Franco, che era direttore dei Bagni di Monfalcone, pubblicò un opuscolo sui loro benefici nel 1803 e l'anno successivo a Padova l'opera qui ricordata. È del 1812 un altro opuscolo di sue osservazioni sugli effetti di quelle acque termali.

Alvisopoli Marcolini. Ha stampato alcuni opuscoli sulla vacina. È medico condotto dal Sig. Alvise Mocenigo nella sua Villa d'Alvisopoli. [Anni] 35 ca. La sua famiglia è possidente. Molti talenti non severo nell'osservazione, morale ed affezionato al Governo(13).

Portogruaro Buja. È medico condotto in Portogruaro, stimatissimo nella sua Comune e fuori. [Anni] 45 ca. Di mediocre famiglia e vive della professione. Bravo teorico, pratico ed osservatore, di vera probità ed affezionato al Governo(14).

Pordenone Giobbe. Ha stampato molti opuscoli sul sistema di Brown. È medico condotto in Pordenone e gode d'una stima universale. [Anni] 45 ca. Vive della sua professione. Di molti talenti, morale buona e attacato al Governo(15).

Spilimbergo Pelizzo Giovanni il Padre. La litotemia è la parte chirurgica in cui si distingue. [Anni] 60 ca. Vive della professione. Uomo onesto diligente nell'esercizio della sua Professione(16).

Idem Pelizzo Francesco il figlio. Si ha di lui una bella descrizione d'una testa mostruosa. [Anni] 24 ca. [Vive della professione]. Giovine di buona aspettazione(17).

Classe II - Soggetti più distinti nelle Scienze fisiche e matematiche nel dipartimento di Passariano

Udine Asquini Fabio nome venerando. Si distingue nella Geologia e nell'antiquaria. È gran promotore dell'Agricoltura e inventore della Torba. Ha delle opere stampate sulla Torba,

(13) Manca il nome, ma Francesco Maria (? - 1838). Su di lui L. Cargnelutti, *Marcolini Francesco Maria*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 2100-2102.

(14) Manca il nome, ma Bernardino. Nativo di Pordenone, medico a Portogruaro da dopo il 1791. Poche notizie in «MSF», LXXXIV (2004), p. 81.

(15) Manca il nome, ma Luigi. Al tempo della relazione aveva già tradotto dal tedesco libri di Christoph Wilhelm Hufeland sulle febbri nervose (1800) e di Adalbert Friederich Marcus sul sistema di Brown (1802). Sempre sul sistema di Brown aveva curato la pubblicazione della *Biblioteca medica browniana germanica* (1800-1805).

(16) Di lui, «Giovanni Pelizzo, che era eccellente chirurgo in Spilimbergo, ma da alcuni anni è mancato ai vivi, ed il suo figlio Sig. Francesco Pelizzo vive ora in Udine, ed è parimenti molto valente Chirurgo addetto a quell'ospitale civile» in A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia*, San Vito 1840, p. 365.

(17) Su di lui J. Grossutti, *Pelizzo Francesco*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 2612-2614.

Ritratto di Fabio Asquini, olio su tela attribuito a Giovanni Battista de Rubeis (Udine, collezione privata).

che ha scoperto ed ha gran parte in opere di vario genere che portano l'altrui nome. La sua vita è un servizio continuo pel bene pubblico. 70 anni ca. È possidente di famiglia. La sua morale non è minore della sua celebrità[18].

[18] Su di lui L. Cargnelutti, *Asquini Fabio*, in *Nuovo Liruti* 2, pp. 313-320. La relazione sottostima l'età, perché alla sua data l'Asquini ne aveva già ottanta, essendo nato nel 1726. Morirà nel 1810. Asquini fu inoltre nominato nel 1807 consigliere del Dipartimento di Passariano ed elettore nel Collegio dei Possidenti.

Idem Cargnelli Onorio. È qui celebre per le sue ingegnose, ardite e felici riforme agrarie. 50 anni ca. [È possidente di famiglia]. Uomo di morale Stoica, buon amico e non si occupa che della agricoltura.

Idem Cernazzai Giuseppe. Si distingue nella Mineralogia e nella botanica. Ha delle cose stampate come funzionario pubblico e alcune altre senza il suo nome. È membro della Camera di Commercio. [Anni] 35 ca. Possidente e negoziante di famiglia. Uomo desideroso del bene affezionatissimo al Governo[19].

Foglio dell'erbario Cernazai con *Veronica urticifolia* L. (Udine, Biblioteca del Seminario arcivescovile).

Idem Cocconi Antonio. Si distingue nelle matemattiche. Ha stampato sul valore comparativo delle monete italiana, milanese e veneta. Era attaccato all'Off. boschi e strade, ora è primo assistente del Capo Ingegnere alla perticazione Censuaria. [Anni] 30 ca. Vive del profitto dei suoi talenti. Giovine pieno di talenti e di studio, ottima morale ed attaccato al Governo[20].

Idem Miotti Ab. Vincenzo. Si distingue nell'Agricoltura. È della Commissione al giudizio delle opere d'ingegno. [Anni]

[19] Su di lui E. Screm, *Cernazai Giuseppe Carlo*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 871-874. Fu nominato nel 1807 consigliere del Consiglio generale del Dipartimento di Passariano e consigliere della Congregazione di Carità dipartimentale.

[20] In realtà Francesco, poi insegnante al liceo di Udine. Su di lui Perini, *In questo asilo sacro alle scienze...* cit., p. 54.

40 ca. Di famiglia possidente. Di molti talenti, di penetrazione, ottima morale ed affezionato al Governo[21].

Idem Monai Gio. Batta. Si distingue nelle matematiche pure. Ha stampato un opuscolo. [Anni] 50 ca. Di famiglia di mediocre fortuna. Maneggia con estrema facilità il calcolo, ma manca del talento di applicazione: morale[22].

Ritratto di Francesco Rota, olio su tela di Ezio Marzi (San Vito al Tagliamento, sede municipale).

Idem Rota Francesco. Ingegnere agrimensore. Ha stampato un opuscolo sui Beni comunali. Ultimamente ha dato alla luce un'opereta = Reddito ed estensione censuaria nel Dipartimento di Passariano. Ha servito alla Comiss. del Censo per il Governo Austriaco. [Anni] 45 ca. Vive della sua professione. Di molti talenti e di studio, di buona morale ed affezionato al Governo[23].

Idem Signorutti D. Faustino. Possede bene la Trigonometria. Ha fatto una macchina interessantissima chiamata Polimetro. Fa le veci del quadrante, del grafometro, dello squadro, del livello d'acqua e della tavoletta pretoriana. [Anni] 45 circa. È di famiglia agricola e povera. Buona morale.

[21] Miotti divenne insegnante del neo-istituito liceo di Udine nel 1809. Su di lui Perini, *In questo asilo sacro alle scienze...* cit., p. 19.

[22] In una copia dell'elenco si aggiunge «sulla trisezione dell'angolo» dopo "opuscolo".

[23] Su di lui F. Bof, *Rota Francesco*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 3020-3026. Aggiungiamo che nel dicembre 1807 fu nominato consigliere sia del Dipartimento di Passariano che del distretto di Udine.

Ritratto di Girolamo Venerio, olio su vetro attribuito a Filippo Giuseppini (Udine, Civici musei).

Idem Venerio Girolamo. Si occupa delle Scienze esatte e della fisica. [Anni] 30 ca. Possidente negoziante ricco. Di ottima morale, fa buon uso delle sue ricchezze, coltiva i propri talenti (24).

Ronchi di Monfalcone Berini ab. Giuseppe. Si distingue nelle scienze fisiche e segnatamente nella botanica. Ha insegnato la fisica generale e sperimen.le nel Seminario di Padova. Ora traduce Plinio [Anni] 45 ca. È possidente di famiglia. Di molti talenti e di molto studio, di una morale integerrima ed affezionato al Governo (25).

Idem Scocchi Ab. Dom.co. È mecanico studioso e fecondo di invenzioni. [Anni] 45 ca. È di famiglia possidente. Molto ingegno ed applicato potrebbe essere molto utile, di buona morale ed affezionato al Governo (26).

Spilimbergo Santorini. Meccanico e chimico illustre. Il Macchinismo della Filanda di seta è un capo d'opera d'ingegno e di perfezione. [Anni] 50 ca. È negoziante e possidente di famiglia. Uomo celebre e degno dell'attenzione del Governo pel suo genio di perfezione che porta nell'esercizio delle Arti. Buona morale (27).

S. Vito Zuccaro Paolo. Si distingue nella chimica. Ha dato qualche cosa al pubblico e ultimamente un piccolo articolo

(24) Su di lui F. Micelli, *Venerio Girolamo*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 3511-3516.

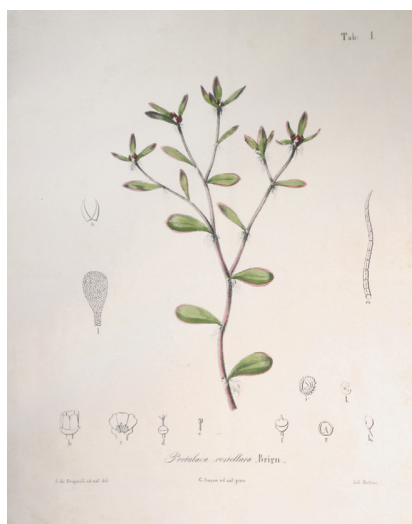
(25) Su di lui S. Magnani, *Berini Giuseppe*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 365-367. Da aggiungere che nel dicembre 1807 fu nominato membro del Consiglio generale del Dipartimento di Passariano.

(26) Su di lui A. Grossi, *Scocchi Domenico*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 3108-3109.

(27) Manca il nome, ma Giovanni Antonio (1756-1817). Su di lui F. Bof, *Santorini Giovanni Antonio*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 3054-3056. Aggiungiamo che venne nominato nel 1807 elettore nel Collegio dei Commercianti.

L'ACCOPPIAMENTO
DELLE
VITI AI GELSI
SENZA CHE SCAMBIEVOLMENTE
SI NUOCANO
MEMORIA
DI
GIOVANNI BOTTARI

ALVISOPOLI
PER NICOLÒ E GIOVANNI BETTONI
MDCCCX

Frontespizio de *L'accoppiamento delle viti ai gelsi…* di Giovanni Bottari, Alvisopoli 1810.

Foglio con la *Portulaca rostellata* Brign., specie nuova determinata da Giovanni de Brignoli di Brunhoff (Udine, Biblioteca civica).

sul fenomeno d'un uovo fatto, chiuso in un altro. [Anni] 30 ca. Di famiglia possidente. Onestissimo giovine che si coltiva per genio e di morale integra.

Idem Aprilis. Si distingue nella Storia naturale e chimica. Trovasi in Milano occupato de' suoi studi. [Anni] 25 anni ca. Di onesta famiglia[28].

Lattisana Bottari Giovanni. Agricoltore insigne e infaticabile. [Anni] 55 ca. È possidente di famiglia. Uomo di gran carattere, di grandi talenti e di grande attività, di una morale ferma ed affezionatissimo al Governo[29].

Udine Brugnali Giovanni. Studia e conosce distintamente la Botanica. È Segretario della Camera di Commercio. [Anni] 35 ca. Di famiglia onesta e di modiche fortune. Onesta persona esclusivamente applicato ai suoi Studi, desideroso di occuparsi, di buona morale[30].

[28] Manca il nome, ma Bartolomeo (1783-1840). Su di lui F. Bianchini, *Aprilis Bartolomeo*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 195-197.

[29] Su di lui C. Bianchini, *Bottari Giovanni*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 518-520.

[30] Si tratta di Giovanni de Brignoli di Brunhoff (1774-1857). Su di lui E. Screm, *Brignoli (de) di Brunhoff Giovanni*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 571-573.

Cividale Foramitti Francesco. Si distingue nelle matematiche applicate. Ha per istamparsi di lui l'Esposizione del nuovo Sistema metrico ossia delle nuove misure e pesi col loro ragguaglio alle misure e pesi che si usano nel Dip.to di Passariano. È stato supplente del matematico Sig. Ab. Collalto. [Anni] 40 ca. Di possidente, ma misurata famiglia. Di molti talenti, molta attività, buona morale per principi, ed attaccato al governo(31).

Monfalcone Brumati ab. Giacomo. Distinto botanico. Fa scuola di alcuni elementi grammaticali nella sua Comune da cui è stipendiato. [Anni] 30 ca. È di famiglia di mediocre fortuna. Uomo Studioso di molto talento, di buona morale ed affezionato al Governo(32).

Udine Dragoni Nicolò. Si distingue nella morale che conosce e pratica da vero Filosofo e da Cristiano. Ha portato cariche pubbliche finché le forze dell'età glielo hanno permesso. [Anni] 70 ca. Di famiglia cospicua e possidente uomo di esemplar vita ed attaccato al Governo(33).

Idem Duodo Francesco. Studioso del diritto politico e civile. Inteligente delle materie amministrative. Scrittore felice come fanno testimonianza quelle sue allegazioni stampate. È Segretario Generale della Intendenza di Finanza. [Anni]

(31) Foramitti divenne insegnante al liceo di Udine nel 1808. Su di lui: F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine 1885, pp. 93-94 e S. Perini, *In questo asilo sacro alle scienze…* cit., p. 18. Antonio Collalto (1765-1820) è stato un matematico e accademico. Molto impegnato nel periodo democratico insegnò all'università di Padova. Fu membro del Collegio elettorale dei Dotti.

(32) In realtà Leonardo (1774-1855). Su di lui E. Screm, *Brumati Leonardo*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 601-605.

(33) Il prefetto Somenzari ne tratteggiò meglio la figura presentandolo nel 1808 tra i candidati alla carica di senatore: «Di 60 anni circa, di Udine. Ha sostenuto più volte la deputazione della città di Udine, e fu membro e presidente del Governo provvisorio generale del Friuli nell'anno 1797. È ora membro del Consiglio dipartimentale, fu presidente del medesimo nelle ultime sedute, è uomo di lettere, socio dell'Accademia d'agricoltura ed uno dei principali possidenti del dipartimento. Non è ammogliato. È distinto per le sue qualità morali e per le sue cognizioni», cfr. T. Casini, *I candidati al Senato del Regno Italico*, «Rassegna Storica del Risorgimento», III (1916), p. 38. Sarà nominato elettore nel Collegio dei Possidenti.

55 ca. Vive del frutto de' suoi talenti. Di molti talenti, ragionatore robusto ed affezionato al Governo[34].

Idem De Rubeis Carlo. Si distingue in generale nelle scienze di ragionamento. Ha fatto un elogio, che venne stampato del fu Patrizio Veneto e sommo politico Alvise Zeno. È ora Giudice di Pace nella Comune di Udine. [Anni] 48. È di famiglia che era nobile ma di mediocre fortuna e vive dell'esercizio dei propri talenti onorevolmente. Uomo colto, diserto ed onesto[35].

Moggio Missoni Ab. Tomaso. Profondo Metafisico in tutte le materie di ragionamento. [Anni] 45. Di famiglia possidente. Di molti talenti, ragionatore profondo e che diverebbe utilissimo ove fosse necessitato a convergere la sua attività ad oggetti corrispondenti a suoi Studi, affezionato al Governo[36].

Travesio Ortis Ab. Arcip.te di Travesio. Moralista. [Anni] 35 ca. Di famiglia possidente. Uomo di una condotta esemplare e che per riflessione genio e per dovere funge il suo ministero con maniera edificante, raro nella sua classe perché cultiva il suo spirito[37].

[34] Francesco Duodo fu avvocato in Udine. Cfr. C. Rossi, *Un avvocato udinese e le sue difese penali: Francesco Duodo*, in *Processo e difesa personale in età moderna: Venezia e il suo stato territoriale*, a cura di F. Povolo, Bologna 2007. Nominato intendente di finanza a Pavia, in epoca austriaca ricoprì lo stesso incarico nella provincia di Brescia.

[35] C. de Rubeis, *Paulo Fistulario, nob. Danieli Florio, Comiti Antonio Beretta, comiti Nicolao Dragoni, comiti Nicolao del Dose, Andreae Narduzzi in Utinensi Gymnasio rei litterae praefectis philosophicas suas exercitationes*, Udine, Gallici, 1776; C. de Rubeis, *Lettera a Giovanni Arduini sull'innesto del vajuolo in Persereano*, «NGI», I (1790), pp. 63-64; Id., *Lettera a Giovanni Arduini sulla dispensa dei premj ai migliori agricoltori a Persereano*, in «NGI», I (1790), pp. 242-244; *Elogio amichevole dell'abate Giuseppe Olivi indirizzato dal nobile signor Carlo de Rubeis corrispondente dell'accademia di Padova ec. al signor conte Gio: Luca Garagnin*, «NGI», VII (1796), pp.197-198. È stato autore di poesie d'occasione.

[36] Su di lui A. De Gasparo, *Cenni sul Canal del Ferro*, «Giornale di Udine», 28 gennaio 1876; G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797: la storia politica e sociale*, Pordenone 1998, p. 398 e G. Ferigo, *Mistrùts: piccoli maestri del Settecento carnico*, Udine 2006, p. 134. Il Missoni verrà nominato nel dicembre 1807 consigliere del Dipartimento di Passariano.

[37] Manca il nome, ma Leonardo (1761-1812). In un'altra copia l'età è «45 ca.». In effetti nel 1807 aveva 46 anni. Nativo di Vito d'Asio, verseggiatore, oratore, traduttore dal latino, fu inserito nel Collegio elettorale dei Dotti nel dicembre 1807. Su di lui L. Sabbadini, *Elogio di D. Lionardo Ortis arciprete di Travesio ed elettore nel Collegio dei Dotti*, Udine, Tip. Vendrame, 1813 e A. Zambaldi, *Cinquanta sonetti dell'Arciprete Leonardo Ortis già Professore di Belle Lettere nel Seminario di Portogruaro ed elettore nel Collegio de' dotti nel cessato regno italico*, Udine, Tip. Vendrame, 1841. Fratello di quel Girolamo Ortis, che, a quanto sembra, ispirò il Foscolo.

Ritratto ideale del servita Paolo Canciani, olio su tela di Giuseppe Malignani (Udine, Civici musei).

Paluzza Silverio ab. Parroco di Paluzza. Uomo instrutto e di buona morale. [Anni] 40 ca. Di famiglia negoziante. Uomo colto e di buona morale[38].

[38] Manca il nome, ma Pietro Antonio (1761-1845). Parroco di Paluzza dal 1793 alla morte, ma per alcuni anni in quiescenza. Canonico della Collegiata di San Pietro di Carnia. Cfr. E. Di Lena, *L'Ottocento nel Comune di Paluzza. Vicende e sprazzi di vita*, Paluzza 2001, pp. 36-38.

Cento Toffoli Ab. Gio.Batta Arciprete. Metafisico. [Anni] 50 ca. Di famiglia possidente. Uomo che ha fatto con severità i suoi studi e che sarebbe desiderabile non li avesse deposti. Affezionato al Governo (39).

Udine Canciani P. Paolo Servita. Filosofo e Filologo. Ha stampato un'opera celebre delle leggi dei popoli barbari e segnatamente dei Longobardi. È stato Consultore dell'ex Repubblica Veneta. [Anni] 75 ca. Uomo venerabile (40).

Tricesimo Modestini Ab. Francesco. Istrutto nelle materie Commerciali. [Anni] 40 ca. Di famiglia negoziante. Uomo attivo ed istrutto, di buona morale.

Letterati più distinti del Dipartimento di Passariano

Udine Bartolini Antonio ex Comd. di Malta. Si distingue nella Bibliografia. Ha stampato = Saggio Epistolare sulla Tipografia Friulana del secolo XV. Funge l'Officio del Giudice di Pace con grande pazienza e desterità ed è membro della Commissione del Censo. Anni 65. Di cospicua famiglia Possidente. Di buona morale e di talenti, esatto nel suo magistero, affezionato al Governo (41).

Idem Bartolini Gregorio. Antiquario colto. Consiglier Aggiunto di Prefettura. [Anni] 70. Della med. famiglia. Di buona morale e di talenti, pronto nell'esercizio delle sue funzioni e affezionato al Governo (42).

(39) Cento è Cinto Caomaggiore. Toffolo, nativo di Pinzano, fu nominato membro del Collegio elettorale dei Dotti nel dicembre 1807. Laureato in teologia, insegnò nel seminario di Udine e fu reputato controversista. Morì nel 1817. Si veda: G. Roder, *Sull'origine, progresso e stato presente del Seminario Vescovile di Concordia,* San Vito, «Amico del Contadino», (1846), p. 21. In F. Beltrame, *Versi e prose*, I, Venezia, G. B. Merlo, 1832, p. 259, lo si dice morto nel 1821.

(40) In un altro elenco troviamo "Teologo" al posto di "Filologo" e l'aggiunta «Ora è custode del Convento delle Grazie». Su di lui L. Casella, *Canciani Paolo*, in *Nuovo Liruti* 2, pp. 599-605.

(41) Su di lui C. Moro, *Bartolini Antonio*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 289-293.

(42) Gregorio Bartolini (1738-1828), cultore di glittica e di numismatica, donò nel 1827 assieme alla cognata Teresa Dragoni la biblioteca del fratello Antonio all'Arcidiocesi di Udine. G. O. Marzuttini, *Orazione detta nei funerali del conte Gregorio Bartolini il giorno 24 decembre 1828*, Udine, Fratelli Mattiuzzi, 1829. Qualche notizia in più il prefetto Somenzari ne dà quando lo presenta come candidato al Senato: «Di 60 anni circa, di

Idem Braida Ms. Can. di Udine. Si occupa della erudizione liturgico ecclesiastica. Ha stampato una dissertazione sulla inviolabilità dei censi. [Anni] 55 ca. Di famiglia possidente. Uomo di talenti finissimi[43].

Idem Florio Filippo. Vale nella erudizione bibliografica. [Anni] 55. Della cospicua famiglia di questo nome. Uomo di ottima morale[44].

Idem Greatti Ab. Giuseppe. Coltiva la letteratura che in lui è il complesso dei principi che inspirano a conservare e a gustare il bello e il vero delle Arti e delle Scienze. V'ha di lui molte cose stampate, negli atti dell'Accademia di Padova di cui è socio ordinario v'è una sua memoria critica sull'accusa data di Dicacità all'Orator romano da Plutarco a cui dovevan tener dietro due altre sull'ambizione e sul merito politico di quel grand'Uomo. V'ha di lui due altre memorie, giudicate stampabili l'una sul Dio Termine e l'altra sui Dei Panedri. Nel giornale Memorie per servire alla Storia critica etc. = che si stampava in Venezia, v'è un elogio da lui fatto al fu suo celebre Amico ab. Olivi. Più una serie di estratti che portano il di lui nome. È sua l'analisi dei primi nove canti della traduzion d'Omero fatta dall'Ab. Cesarotti. Stampata prima sul Giornal della Caminer poi ristampata in Pisa fra le opere del Cesarotti medesimo. V'è un pezzo tradotto di poesia araba stampato nel Giornal di Modena che gli appartiene Gli Elisi Poemetto stampato per le nozze Rasponi e Foscarini = Il Passeggio di Vanzo = L'Epistola a Temira = La traduzione dell'Ati, dramma di Rinault = La traduzione del Cid di Cornelio e si stà ora stampando dal Sig. Bettoni in Brescia il suo giudizio sopra i Sepolcri del Foscolo, e sulle tre traduzioni d'Omero Cesarotti, Mon-

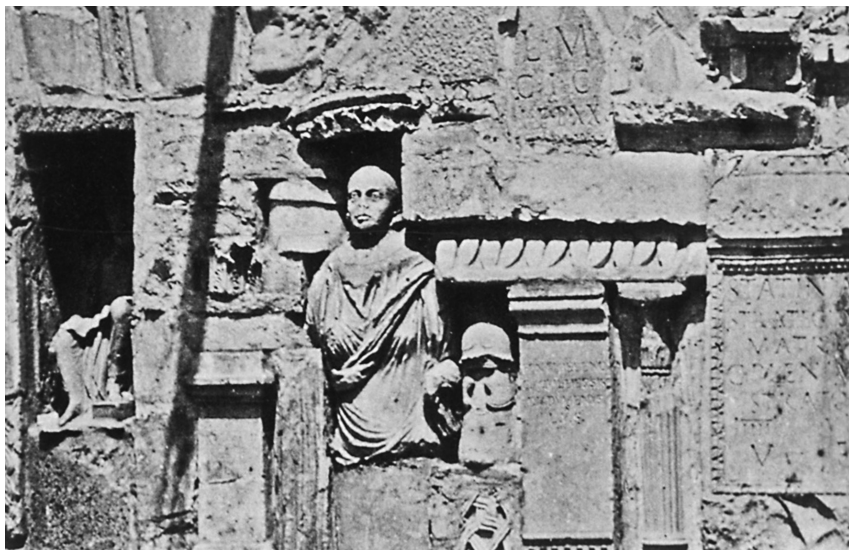
Udine. Fu più volte deputato della città di Udine e dalla stessa spedito presso la Corte di Vienna per affari portati con felice riescita. È possidente ed elettore; socio dell'Accademia d'Agricoltuta ed uomo di lettere. Non è ammogliato. È ragguardevole per la sua condotta morale», cfr. CASINI, *I candidati* cit., p. 38. Fu membro del Collegio elettorale dei Possidenti.

[43] Manca il nome, ma Pietro (1751-1829). G. O. MARZUTTINI, *Elogio detto nei funerali di monsignor Pietro Braida canonico della cattedrale di Udine e protonotario apostolico*, Udine, Tipografia Vescovile, 1830.

[44] Nel dicembre 1807 fu nominato membro del Collegio elettorale dei Possidenti per il Dipartimento di Passariano.

La pace conquistata dall'augusta Maestà di Napoleone…: sonetto di Giuseppe Greatti per il vicerè d'Italia Eugenio Napoleone (Udine, Biblioteca civica, Joppi, 467, c. 11r).

ti e Foscolo. Di estese capacità, acuto e logico osservatore, scrittore, e dicitore elegante, gode meritatamente fama fra i non ultimi letterati, di una morale integgerima e di una affezione distinta al Governo[45].

[45] In un'altra copia si aggiunge «dell'età d'anni 48 ca.» e «di famiglia possidente». Su di lui L. Cargnelutti, *Greatti Giuseppe*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 1744-1747; G. P. Mantovani, *Greatti, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59 (2002), pp. 50-53. Fu nominato consigliere del Consiglio generale del Dipartimento di Passariano nel dicembre 1807.

La stalla Moschettini ad Aquileia, particolare (da Silvia Blason Scarel, *Gerolamo de' Moschettini*, «Antichità Altoadriatiche», 1993).

Udine Torriani Mons. Michele Can.co di Cividale. Si distingue nella Storia Patria antica. Ha delle buone memorie stampabili. Anni 50 ca. Della cospicua famiglia di tal nome. Ottimo, morale, studioso e pulitico[46].

Idem Zopola Mons. Giovanni Can.co di Udine. Si distingue nella condizione ecclesiastica [Anni] 60 ca. Famiglia anche questa antica e cospicua. Uomo buono e che si occupa unicamente della sua erudizione.

Aquileia Moschettini. Antiquario dotto e diligente. Possede una bella e ricca collezione di antichità aquilejesi. [Anni] 55 ca. Di famiglia possidente. Buona morale[47].

Idem Zanini. Medico fisico. Possede una bella e cospicua collezione di antichità aquilejesi. [Anni] 65 ca. Vive de' suoi possedimenti e della professione. [Buona morale][48].

[46] Su di lui M. Buora, *Torre Valsassina (della) Michele*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 3373-3378.

[47] Manca il nome, ma Girolamo (1755-1832). Su di lui L. Rebaudo, *Moschettini (de) Girolamo*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 2402-2406.

[48] Manca il nome, ma Salvatore (1749? - 1824). Su di lui L. Rebaudo, *Zanini Salvatore*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 3612-3614.

Idem Maniago Pietro. Celebre avoca e poeta. Si ha di lui un Poema denominato il Friuli che gode riputazione oltre a varie altre operette e delle traduzioni dall'Inglese e dal Latino. Delegato all'Officio della Libertà delle Stampe. [Anni] 38 ca. Di famiglia possidente. Di acutissimo ingegno, buona morale e molto affezionato al Governo (49).

Udine Belgrado Dr. Leonardo. Bibliografo. Bibliotecario Pubblico Arcivescovile. [Anni] 34. [Di famiglia possidente]. Ottima morale, di aurei esemplari costumi ed affezionato al Governo (50).

Artisti più distinti del Dipartimento di Passariano

Idem Bernardinis Fran.co. Giovine amante dell'architettura. Anni 20 ca. Di famiglia possidente. Giovine di ottima aspettazione (51).

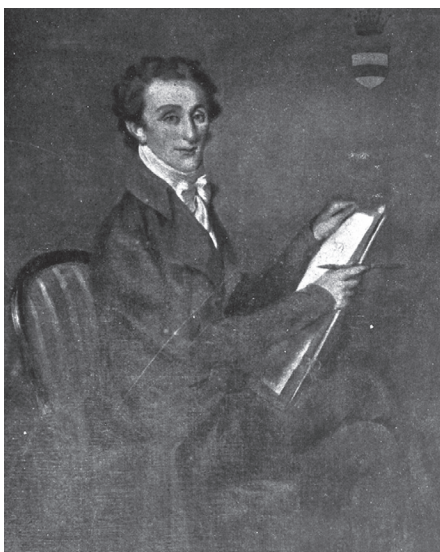
Idem Comello Francesco. Grande artista meccanico nella costruzione degli Organi combina mirabilmente. Si hanno di lui Organi d'una sonorità e d'una squisitezza distinta. Ha presentato a S.A.I. il modello di una macchina chiamata Ortogrammeristo, ossia misuratore di linee rette, degnissima di essere eseguito. [Anni] 50 ca. Vive della professione. Uomo i di cui talenti mecanici sarebbero utilissimi se avesse mezzi di svilupparli, di una morale pura, ebbe a fuggire nell'anno 1798 e attaccato al Governo (52).

Idem De Lucia Francesco. Artista ferrajo. Si ha di lui un compasso per segnare delle volute ossia sperali. [Anni] 40 ca. Vive della professione. Uomo pieno d'ingegno.

(49) Su di lui L. Gianni, *Maniago (di) Pietro Francesco*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 2056-2058. Aggiungiamo che nel dicembre 1807 fu nominato membro del Consiglio generale del Dipartimento di Passariano.

(50) Nato nel 1773, sacerdote.

(51) Nel 1808 gli venne affidata dal Comune di Udine la progettazione della riqualificazione di Giardin Grande. La Prefettura gli tolse poi l'incarico, ritenendo il progetto troppo grandioso e dispendioso: cfr. A. Biasi, *"La strada in circolo per il Corso delle carrozze e il passeggio", ultimo lascito della Serenissima*, in *Piazza Primo Maggio a Udine*, a cura di A. Biasi, Campoformido 2006, pp. 110-114.

(52) Su di lui L. Nassimbeni, *Comelli Francesco Antonio*, in *Nuovo Liruti* 2, pp. 780-783.

Ritratto giovanile di Fabio di Maniago (Udine, Civici musei, Fototeca).

Autoritratto di Domenico Paghini, s.d. (Udine, Biblioteca civica, *Principale*, 946).

Idem Maniago Fabio. Giovine studioso e conoscitor grande delle arti del disegno e segnatamente della pittura. Fa pel buon genio di cui è animato il Sindaco nella sua Comune. [Anni] 25 ca. Della cospicua famiglia Maniaga. Giovine di aspettazione che fa onore alle arti, si presta con fervore al disimpegno delle sue funzioni, di buona morale ed affezionato al Governo[53].

Idem Paghini Domenico. Si distingue nella pittura. Esiste di lui un bel quadro di S. Martino a Cavallo sul soffitto della chiesa della Comune di Nespoletto. [Anni] 30 ca. Vive della Professione. Giovine di aspettative e che renderebbe utili i suoi talenti ove avesse mezzi di applicarli[54].

Idem Panciera Giovanni. Macchinista pieno di invenzione. Le sue cordelle di seta sono ricercate e formano un buon ramo di commercio. [Anni] 40 ca. Vive del profitto dei ta-

[53] Su di lui C. Furlan, *Maniago (di) Fabio*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 2051-2056. Aggiungiamo che fu nel dicembre 1807 nominato membro del Collegio elettorale dei Possidenti.

[54] Su di lui P. Pastres, *Paghini Domenico*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 2506-2509.

lenti del Genitore e suoi propri. Di molti talenti, ottima morale, ebbe a soffrire nel 1798 fino al 1801, affezionato per sentimento al Governo(55).

Idem Percotto Variente. Incisore cameista per genio e conoscitore esimio d'ogni genere d'incisure. [Anni] 55. È di buona famiglia. Di calmo animo e di una grande passione per le arti(56).

Idem Scrosoppi Francesco. Artista Legnajuolo. I filatoi da lui fatti al Negoziante Sig. Candido del Negro in Venzone sono una opera ammirata per la finezza e la novità del lavoro. [Anni] 40 ca. Vive della sua professione(57).

Udine Torriani Antonio. Artista ferrajo dilettante e distinto. Anni 70 ca. Della cospicua famiglia di tal nome. Buona, ed ottima morale, affezionato per dovere al Governo(58).

Idem Zorzi Carlo. Orefice assai distinto. Esiste di lui un contorno emblematico di un quadro che è ammirato dagli intelligenti. [Anni] 60 ca. È anche possidente. Buon uomo(59).

Idem Zorzi Antonio. Compositore di Musica. Viene dai musici considerata come un capo d'opera una sua messa. Ha dato pure al Teatro dei pezzi di musica che si ripetono. [Anni] 40 ca. È anche possidente. Buona morale ed affezionato al Governo(60).

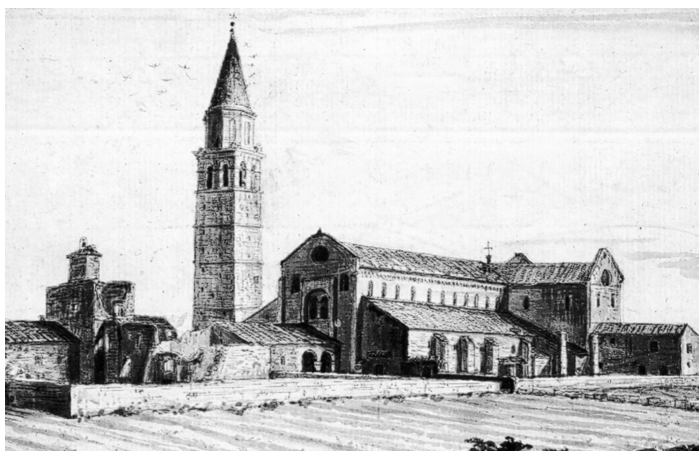
(55) Giovanni Panciera produceva fettucce di seta in una manifattura con sede in Udine. In essa lavoravano quindici operai e il prodotto annuale nel 1805 assommava a 2000 libbre venete: R. Tolaini, *L'industria serica in Friuli nella prima metà del Novecento*, in *Andrea Galvani. 1797-1855 Cultura e Industria nell'Ottocento a Pordenone*, a cura di G. Ganzer, Pordenone 1994, p. 59. La produzione era smerciata a Fiume e a Trieste.

(56) Il conte Variente Percoto (1751-1839), zio di Caterina, fu pittore, incisore in rame e famoso per la lavorazione delle gemme. Con il titolo *Otia ruris* pubblicò a Udine nel 1805 un fascicolo di incisioni tratte dalle pitture dei migliori artisti friulani. Su di lui: G. Perusini, *Incisori friulani d'altri tempi*, «La Panarie», XV/876 (1939), pp. 116-e V. Rossitti, *Dizionario degli incisori friulani*, Udine 1981, pp. 74-76.

(57) Scrosoppi lavorò, tra l'altro, per il duomo di Udine e intagliò l'aquila che venne innalzata in Udine per l'arrivo di Napoleone come re d'Italia.

(58) Antonio della Torre fu abile in ogni tipo di costruzione meccanica.

(59) Fratello di Antonio. Nell'occasione dell'arrivo di Napoleone a Udine come re d'Italia modellò le chiavi della città che furono offerte al sovrano. Su di lui P. Goi, G. Bergamini, *Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1992, pp. 361-362. Fu nominato membro del Collegio elettorale dei Commercianti.

(60) Su di lui L. Nassimbeni, *De Zorzi Antonio*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 1251-1252.

Veduta della basilica di Aquileia in un disegno di Leopoldo Zuccolo (Udine, Biblioteca civica).

Idem Zuccolo Leopoldo. Pittor figurista. I suoi disegni di parecchie antichità Aquilejesi, che esistono presso il Sig. Commissario Siauve sono ammirabili. [Anni] 40 ca. Vive della professione. Buona morale ed affezionato al Governo(61).

Idem Zuccolo Santo. Architetto e Pittore ornatista. Travaglia sopra un'opera di Architettura che ha l'apparenza di essere interessante: esistono pur di lui dei disegni che si ammirano presso il Sig. Siauve. [Anni] 45 ca. [Buona morale ed affezionato al Governo](62).

Tolmezzo Schiavi Angelo. Architetto e Mecanico insigne. È opera sua il Ponte che si ammira sul Tagliamento non lungi dal confluente della Fella ed è un capo d'opera d'invenzione e di combinazione felicemente connesse un Telaio fatto pel Negozio dei Sig. Linussio. [Anni] 70 ca. Vive dei frutti dei suoi talenti. Buon uomo(63).

(61) Su di lui P. Pastres, *Zuccolo Leopoldo*, in *Nuovo Liruti* 2, pp. 2641-2643. Sul Siauve cfr. L. Rebaudo, *Siauve Étienne-Marie*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 3158-3165.

(62) Fratello di Leopoldo. Su di lui notizie in E. Benedetti, *Leopoldo Zuccolo, pittore udinese maestro di disegno, critico d'arte e studioso d'antichità,* «Arte in Friuli | Arte a Trieste», 25 (2006), pp. 39-54.

(63) Per quel telaio aveva ottenuto nel 1781 dai Cinque Savi alla Mercanzia un premio di sei ducati al mese per dieci anni. Anche G. C. Menis, *Civiltà del Friuli collinare*, Pordenone 1984, p. 368.

Portis Zamolo. Pittore figurista e ritrattista. Autore del quadro che sta esposto nella Casa privata del Sig. Somenzari Prefetto del Dipartimento di Passariano rappresentante Napoleone sul campo di Eylau. Sono stimate le sue miniature. [Anni] 45 ca. Vive della sua Professione. D'ingegno molto[64].

Udine Zilli Natale. Artista legnajuolo. Ha fatto dei rimessi figurati di una espressione così naturale e viva e di tale finezza che vengono presi per lavoro Inglese. [Anni] 60 ca. Vive della professione. Buona morale.

Moggio Tessitore Natale. Cartajo. Era prima fabbro ferrajo: alla morte del Fratello assunse la Direzione della Cartaja ed ha il merito di aver spinto questo stabilimento ad una perfezione singolare. [Anni] 55. È anche possidente. Uomo benemerito.[65]

Considerazioni

L'elenco comprende dunque ben settantadue persone ritenute meritevoli di essere segnalate all'attenzione vicereale e del consiglio della Censura che doveva compiere le scelte, tanto è vero che mentre vennero subito inviate delle aggiunte di nomi di possidenti dimenticati, alcuni perché viventi nei territori di recente annessione, per i dotti si precisò: «L'elenco della Prefettura somministra un numero abbondante». Poi però un nome in più fu fatto, un nome politicamente importante, quello di Cintio Frangipane di Castello, allora prefetto del Dipartimento del Serio. Cintio verrà scelto come elettore in un altro collegio, quello dei Possidenti, e nel 1809 entrerà in Senato[66].

[64] Manca il nome, ma forse Giuseppe. Di lui scarse sono le notizie. Autore di due stazioni della Via Crucis per San Francesco della Vigna a Venezia nel 1794: cfr. G. P. Zabeo, *Memorie storiche intorno la vita e le opere del pittore Carlo Alvise Fabris*, Padova, nel Seminario, 1816, p. 21. Nel 1797 dipinse la pala di Sant'Elena nella chiesa di Ognissanti di Mels: *Mels notizie storiche*, Udine 1912, p. 21. Ringrazio il prof. Giuseppe Bergamini per la segnalazione.

[65] Il fratello Michele aveva costruito nel 1778 una nuova cartiera a Moggio, dotandola di macchinari moderni come il lavatoio e il cilindro.

[66] Su di lui: L. Antonelli, *Frangipane, Cintio*, in *Dizionario biografico degli*

Molti di loro sono ben conosciuti, altri assai di meno e forse meriterebbero uno studio che possa metterli in luce. In ogni caso un numero piuttosto consistente, in cui coloro che erano inscritti nella categoria “Scienze fisiche e matematiche” sono percentualmente ben presenti, trattandosi di ventisette nomi. Teniamo comunque presente che in questo gruppo vennero inseriti anche i cultori di filosofia così come i teologi che in altra copia del documento hanno un posto a parte, nella classe di “Scienze metafisiche, morali e politiche” (67).

In ogni caso il numero notevole di studiosi dediti alla speculazione e alla ricerca scientifica rispecchia l’interesse che il periodo napoleonico in Italia riservò a quel tipo di cultura, così come alle applicazioni pratiche, testimoniato qui dai diversi “meccanici” inseriti nella lista presentata, anche nella categoria degli artisti. Del resto la Costituzione del 1802, ereditata poi dal Regno d’Italia, all’articolo 26 stabiliva chiaramente che i membri del Collegio dei Dotti dovevano essere «scelti fra gli uomini più celebri in ogni genere di scienze, o di arti liberali, e meccaniche, ed anche fra i più distinti per dottrina nelle materie ecclesiastiche, o per cognizioni morali, legali, politiche ed amministrative». Dunque un ampio ventaglio di campi, tra i quali l’aspetto tecnico non era trascurato. Teniamo presente pure che ci sono poi diciassette tra medici e chirughi, anch’essi naturalmente legati alla scienza naturale.

Come già detto le notizie che accompagnano ciascun nominativo non sono molte e spesso non riportano pubblicazioni o attività comunque svolte prima della data del documento. In particolare cariche pubbliche rivestite. Per qualcuno le notizie raccolte devono essere state un po’ superficiali o affrettate se manca il nome di battesimo oppure è sbagliato. Naturalmente l’essere “affezionato” al governo, come al riguardo di diversi

Italiani, 50 (1998); L. Cargnelutti, *Frangipane di Castello Cintio*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 1570-1572.

(67) Al Ministero dell’Interno venne fatta una prima scrematura di nomi, per cui ne rimasero quaranta tra cui scegliere. Gli elenchi inviati dalle varie prefetture sono già conosciuti e in parte studiati. Per l’area veneto-friulana rimando in particolare a V. Dal Cin, *Il mondo nuovo, L’élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*, Venezia 2019, pp. 95-169; R. Corbellini ha adoperato la b. 26 *Uffici e Tribunali Regi* per ricostruire la figura del Greatti. Cfr. *Il dipartimento di Passariano*... cit., p. 114 n.

viene ripetuto, era certo tenuto come elemento di merito. Al riguardo di diversi, ma non di tutti, perché altri questa notazione non l'hanno e si può pensare che non avessero dato mostra di particolare vicinanza al regime, forse per lo più non per avversione, ma per semplice accettazione passiva dei mutamenti politici, del resto molti e rapidi in un breve torno di tempo.

Solo per le attività di un personaggio, l'abate Greatti, viene stilata un'ampia relazione, forse con l'intenzione di metterlo particolarmente in luce in quella scelta o comunque di procurargli una confacente destinazione. A dire il vero senza successo. Del resto il Dipartimento di Passariano non uscirà molto bene al momento delle scelte compiute dalla Censura del Collegio. Su novantuno membri attribuiti ai nuovi Dipartimenti solo quattro infatti sarebbero venuti da quello di Passariano, pure di notevole estensione e discretamente popolato. Ebbe il 4,5% dei membri tra i nuovi Dipartimenti con una popolazione che al momento della scelta (15 dicembre 1807) era il 20,5% del totale. Solo il Dipartimento del Piave ne ebbe di meno: due. I prescelti furono: Giovanni Maria Benvenuti, Francesco Maria Franceschinis, l'arciprete Ortis e Giovanni Battista Toffolo. Tra l'altro figure, a parte forse Franceschinis, di non grande spessore. Lascia un po' sorpresi in ogni caso quest'ultima scelta. È vero che era stato dal nuovo regime nominato professore di matematica all'Università di Padova (e nel 1809 ne diverrà pure reggente), ma in precedenza si era mostrato avverso ai francesi e a Napoleone. E anche in seguito, se è vero che verrà sollevato dagli incarichi universitari per aver accolto con favore il ritorno degli austriaci in quello stesso 1809[68]. È da rimarcare inoltre che due dei prescelti, Benvenuti e Franceschinis, non facevano parte dell'elenco inviato dal prefetto.

Bisogna però anche dire che alcuni dei nomi presentati dalla prefettura di Passariano come dotti furono scelti per essere membri degli altri due collegi: Asquini, Dragoni, di Maniago, Gregorio Bartolini e Florio di quello dei Possidenti, Santorini e Carlo Zorzi di quello dei Commercianti.

[68] Fu mantenuto, comunque, nel Collegio dei Dotti. Su di lui S. DEOTTO, *Franceschinis della Villa Giacomo*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 1558-1561. Francesco Maria era il nome assunto entrando nell'ordine barnabita.

Stupisce un po', invece, la mancata nomina dell'abate Giuseppe Greatti, che fin da prima del 1797 si era messo in luce per il sostegno alla causa francese e per la presentazione del quale il prefetto aveva speso tante parole[69]. Si trovò comunque in buona compagnia se in quella occasione non venne nominato neppure Ugo Foscolo, cui venne preferito un quasi sconosciuto Giorgio Ricchi. Nei *Sepolcri* Foscolo sembra fare un accenno ai tre collegi nei versi che dicono:

> Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
> decoro e mente al bello italo regno,
> nelle adulate reggie ha sepoltura
> già vivo, e i stemmi unica laude[70].

Da evidenziare, comunque, che qualche ulteriore friulano appare nel collegio dei Dotti, presentato da altri dipartimenti: ad esempio il vescovo Innocenzo Liruti per l'Adige e Giuseppe Maria Pujati per il Brenta.

Da uno degli allegati inviati possiamo conoscere pure le rendite di cui alcuni di questi dotti potevano godere, che sono alle volte nulle o piuttosto modeste, specialmente se le rapportiamo con quelli dei commercianti e soprattutto con quelle dei possidenti. Naturalmente coloro che appartenevano anche a quest'ultima categoria, come ad esempio Fabio Asquini o i fratelli Michele e Antonio della Torre raggiungevano somme notevoli: 11.561 lire italiche nel primo caso e 30.478 nel secondo. Pure se apprezzati medici, G. B. Mazzaroli o Agostino Pagani non andavano, invece, oltre le 194 e 155 lire rispettivamente.

[69] C. J. La Folie (già segretario del viceré Eugenio) descrive il Greatti come «Amico sincero della libertà del suo paese. Avendo ricusato di entrare in certi intrighi democratico-monarchici pei quali non si sentiva inclinato, né vi avea forse la necessaria destrezza, fu supplantato da uomini più arditi e più accorti, e disparve ben presto dalla scena politica»: F. Coraccini (pseud. di J.C. La Folie), *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, F. Veladini e co., 1823, p. XCII. Forse il suo appartenere all'ala più democratica dei filofrancesi gli tolse simpatie nei tempi napoleonici. Nel 1805, però, era stato nominato commissario per la formazione del Governo centrale provvisorio, che doveva gestire il passaggio tra la dominazione austriaca e quella del Regno d'Italia in Friuli.

[70] Il Foscolo entrerà nel Collegio in un secondo tempo.

L'orafo Carlo Zorzi possedeva una rendita di 512 lire. Diversi non ne avevano alcuna e vivevano solo del loro lavoro[(71)].

Nel 1810, tre anni dopo l'invio degli elenchi al Ministero dell'Interno e della Pubblica Istruzione, quest'ultimo chiese di relazionare in merito a eventuali cambiamenti di stato o di residenza avvenuti. Per il Dipartimento di Passariano le variazioni furono invero poche, visto anche il breve lasso di tempo intercorso tra la precedente situazione e l'attuale. I soli mutamenti riferiti riguardano il medico Molini, che si era trasferito a Belluno, Cocconi, Miotti e Foramitti per essere divenuti professori al liceo di Udine, Brignoli in quello di Fermo, Duodo che era intendente di finanza a Pavia, Carlo de Rubeis divenuto giudice di pace a Udine nonché il pittore Zamolo morto nel novembre 1808[(72)].

Da notare ancora che al momento della stesura dell'elenco oggetto di questo studio il Dipartimento di Passariano aveva giurisdizione su tutta la vecchia Patria del Friuli e in effetti le persone segnalate venivano anche dal Portogruarese e dalla Destra Tagliamento. Anzi poco dopo, con la convenzione di Fontainebleau del 10 ottobre 1807, ad esso verrà annesso ufficialmente pure il Gradiscano già austriaco, anche se già in precedenza lo amministrava. Dovette rinunciare, però, al Monfalconese ceduto all'Austria. Di lì a poco, però, un riordino dei limiti dipartimentali lo ridurrà molto di estensione. Il 7 dicembre gli verranno tolte infatti le zone di Aquileia e di San Michele al Tagliamento passate al Dipartimento dell'Adriatico e il 22 seguente il Portogruarese e la Destra Tagliamento, trasferiti al Dipartimento del Tagliamento, che aveva Treviso come il suo capoluogo, spezzando in tal modo nuovamente l'unità amministrativa del Friuli, appena ritrovata dopo tre secoli[(73)].

[(71)] ASMi, *Uffici e Tribunali Regi parte speciale*, b. 26, Collegi Elettorali P. Un criterio fondamentale per poter essere scelto nel Collegio dei possidenti era avere una rendita superiore alle 6000 lire.

[(72)] Ibid. In fondo le variazioni maggiori erano costituite dal fatto che diversi dotti, visto il ridimensionamento del Dipartimento di Passariano, ora si trovavano a vivere nel Dipartimento del Tagliamento, in quello dell'Adriatico o nelle Province Illiriche.

[(73)] Si risolveva, però, l'incongruenza di un dipartimento, quello del Tagliamento, che non aveva nessun collegamento fisico con il fiume che gli dava il nome. Portogruaro il 28 settembre 1810 entrerà nel Dipartimento dell'Adriatico.

Riassunto

Nel napoleonico Regno d'Italia (1804-1814) teoricamente la sovranità apparteneva al popolo ed essa veniva esercitata attraverso tre collegi elettorali, in cui avevano rappresentanza i possidenti, i commercianti e i dotti, cioè gli uomini di cultura. Poche centinaia di persone che possedevano la limitata capacità di proporre i candidati per il Corpo legislativo prima e poi per il Senato consulente. Il contributo presenta e commenta l'elenco degli uomini proposti nel 1807, all'atto dell'inclusione del Friuli nel Regno, dal prefetto del dipartimento di Passariano, Somenzari, per sedere nel Collegio elettorale dei dotti. L'elenco può essere interessante perché evidenzia chi nel territorio friulano in quel momento veniva dalle autorità considerato una persona di cultura e di capacità meritevole di essere segnalata, in fondo non solo per l'inserimento in quel Collegio, ma in genere per doti che potevano risultare positive per lo sviluppo e il progresso della società.

Parole chiave

Napoleone, Regno d'Italia, Collegio elettorale dei dotti, Friuli, dipartimento di Passariano, Somenzari, dotti, candidati.

Abstract

In the Napoleon's Kingdom of Italy (1804-1814) sovereignty theoretically belonged to the people and it was exercised through three bodies of electors: those of owners, of tradesmen and of learned persons, that is men of culture. A few hundreds of selected people who had only the small capacity to propose the candidates in a first time for Corpo legislativo *and then for* Senato consulente. *The article presents and comments on the list of the men proposed, in 1807, after the annexation of Friuli to the Kingdom, by prefect of the department of Passariano Somenzari, to sit in the* Collegio elettorale dei dotti. *The list can be interesting because puts in evidence who in the friulian country in that moment was considered by authorities a man of culture and capacity deserving to be pointed out, in reality not only for being in that* Collegio, *but generally for talents which could be positives for development and progress of the society.*

Keywords

Napoleon, Kingdom of Italy, Collegio elettorale dei dotti, *Friuli, department of Passariano, Somenzari, learned persons, candidates.*

GIUSEPPE BORSATO
E IL NOBILE TEATRO DI SOCIETÀ DI UDINE

Liliana Cargnelutti

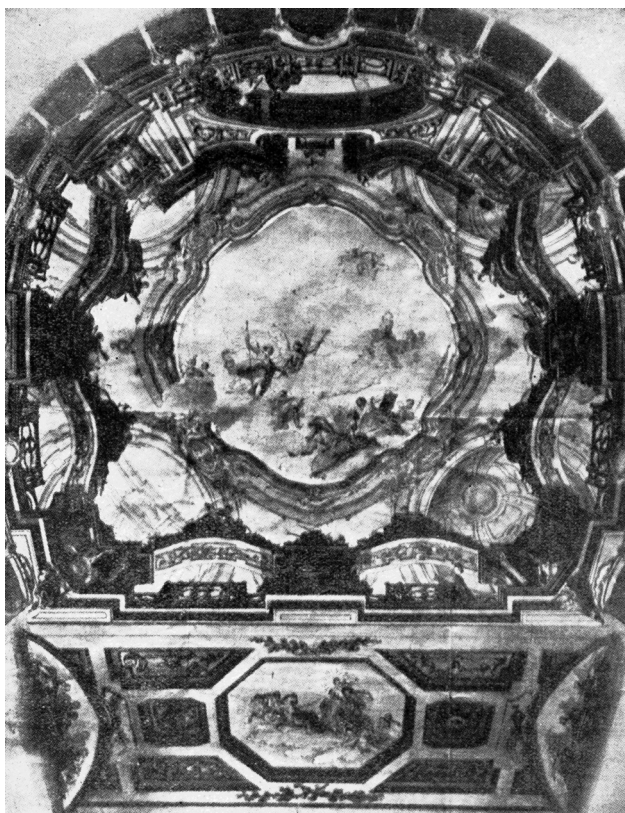
Queste note nascono da una riflessione a margine dalla mostra che il Comune di Udine ha dedicato a Giovanni da Udine, programmata per il 2020, nell'anno delle celebrazioni di Raffaello di cui l'artista fu un collaboratore, posticipata al 2021 a causa della pandemia.

Sul sipario del Teatro Sociale di Udine, inaugurato nel 1770 come Nobile Teatro di Società e divenuto nel 1852 Teatro Sociale(1), era dipinto Giovanni da Udine presentato da Michelangelo al duca di Mantova sullo sfondo di palazzo Te. Di tale sipario, andato distrutto, esiste soltanto una fotografia ottocentesca(2). Il soggetto, decisamente fantasioso, in quanto né Michelangelo né Giovanni da Udine hanno lavorato alla corte dei Gonzaga, voleva comunque essere un modo per rafforzare il ricordo e contribuire alla valorizzazione dell'artista udinese che aveva collaborato con i grandi del Rinascimento(3).

Sulla base di recenti studi e di ricerche condotte nel fondo del Teatro Sociale, si può affermare che il sipario fu realizzato nel 1838. Il disegno della parte prospettica fu eseguito da Tran-

(1) Per una storia del Teatro udinese cfr. M. Fior Sartorelli, *Il "Teatro sociale" di Udine attraverso gli "atti" conservati nella Biblioteca comunale di Udine*, «Ce fastu?», 29 (1953), pp. 83-91; Ead., *Il Teatro sociale di Udine nel primo cinquantennio dell'800*, «Ce fastu?», 30 (1954), pp. 125-140.

(2) [M.Saccomani], *Il teatro sociale di Udine in cinquant'anni di vita*, Udine 1911.

(3) Sulle iniziative di valorizzazione della figura di Giovanni da Udine tra Ottocento e primo Novecento cfr. L. Cargnelutti, *Giovanni da Udine tra il Friuli e Roma: un quadro storico-documentario*, in *"Zuan da Uden furlano". Giovanni da Udine tra Raffaello e Michelangelo*. Catalogo della mostra [Castello di Udine, 12 giugno-12 settembre 2021], a cura di L. Cargnelutti, C. Furlan, Udine 2020, pp. 57-66.

Bozzetto di soffitto per il Nobile Teatro di Società di Udine attribuito a Domenico Fossati, in «Ce fastu?», 29 (1953).

quillo Orsi, docente di Prospettiva all'Accademia di Venezia, mentre il bozzetto delle figure è da attribuire a Cosroe Dusi che l'anno precedente aveva eseguito – tra l'altro – un sipario della Fenice. Orsi e Dusi avevano lavorato insieme nel 1835 nel Teatro comunale di Trieste, come ricorda lo stesso Orsi nella sua *Memoria dei lavoro eseguiti*, affidate a un quadernetto arricchito da schizzi [4]. Qui egli afferma che «dipinsi nel teatro di Udine il Sipario e la Sala parapettata» [5], lavori confermati dalla quietanza

[4] Il quadernetto, conservato al Museo Correr di Venezia, è stato edito in M. I. Biggi, *Tranquillo Orsi*, «Venezia Arte», 11 (1997), pp. 153-158, in appendice (pp. 156-157). I riferimentro al lavoro al Teatro Comunale di Trieste: Ivi, p. 155.

[5] Ivi, p. 157. Il quadernetto in cui Orsi – oltre a schizzi – annota i suoi lavori,

autografa da lui firmata, in cui dichiara di avere eseguito «sipario con figure, non che i panni ed una camera rustica, come concordato col predetto signor presidente [Antonio Caimo Dragoni], inoltre […] per il riadatamento delle tele del sopra indicato lavoro»[(6)]. Il *Quadro dell'amministrazione dell'anno 1838* riassume: «Al professor Orsi di Venezia pittura del sipario, panni e camera rustica, […] lire 734.00»[(7)]. Il bozzetto in acquerello con le figure di Giovanni da Udine, Michelangelo, il duca di Mantova con due cortigiani e due paggi, conservato all'Ermitage di San Pietroburgo, è firmato da Dusi che indica i nomi dei personaggi e annota di sua mano: «Eseguite sul Sipario del Teatro di Udine nel luglio 1838»[(8)]. Il pittore non è però citato nei pagamenti del Teatro, probabilmente perché il lavoro gli era stato commissionato da Orsi.

Ricordiamo che il bozzetto dell'Ermitage, proveniente dalla collezione Jussupov di Pietroburgo e pervenuto al museo nel 1925, è stato pubblicato in Italia in un volume del 1983 sulle collezioni italiane della sede espositiva[(9)]. Una mostra allestita nel Castello di Marostica nel 2012 ha riscoperto e fatto conoscere le opere del pittore, ammirato dai contemporanei, ma poi trascurato[(10)].

A Udine il nome di Dusi era stato dimenticato, tanto che Antonio Picco, quando parla del sipario del Teatro Sociale con l'immagine di Giovanni da Udine, attribuisce corettamente a Tranquillo Orsi la prospetttiva ma a un non meglio precisato «professore G. Busato» le figure, mentre l'artista che presenta Giovanni da Udine al duca di Mantova è indicato come Giulio

conservato al Museo Correr, è stato edito in appendice, Ivi, pp. 156-157.

(6) Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASUd), Fondo Teatro Sociale, b. 8, fasc. Resoconti dal 1834 al 1838, 28 luglio 1838.

(7) Ivi, *Quadro dell'amministrazione dell'anno 1838*. Ringrazio Gabriella Cruciatti per la collaborazione nella ricerca archivistica.

(8) Cfr. M. Malni Pascoletti, *Dusi, Cosroe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42 (1993), p. 233; M. Mottin, *Cosroe Bernardo Lorenzo Dusi pittore di storia. Biografia artistica minima (quasi diario)*, in *Cosroe Dusi, 1808-1859. Diario artistico di un veneziano alla corte degli Zar*. Catalogo della mostra (Marostica, 7 luglio 2012-14 luglio 2012), a cura di N. Stringa, Milano 2012, p. 31.

(9) I. Grigorieva, A. Kantor Gukovskja, *I grandi disegni italiani delle Collezioni dell'Ermitage di Leningrado*, Milano 1983, tavola n. 78.

(10) Cfr. *Cosroe Dusi* cit.

Sipario del Nobile Teatro di Società di Udine raffigurante
Giovanni da Udine presentato al duca di Mantova, 1938, in [Mòsè Saccomani],
Il Teatro Sociale di Udine in cinquant'anni di storia, Udine 1911.

Romano[11]. Nel 1911 in una breve storia del Teatro Sociale dopo la sua distruzione a causa di un incendio, il sipario, lodato come «un vero monumento d'arte prospettica»[12], è detto eseguito nel 1824 dal «celebre Giuseppe Borsato»[13], docente di Ornato all'Accademia di Belle arti di Venezia, collaboratore di Giovanni Battista Canal in età napoleonica in Friuli in opere decorative, nel 1804 nella villa Spilimbergo Spanio di Domanins e nel 1805-1806 a Udine nel palazzo Valvason Morpurgo.

[11] A. Picco, *L'arte di pittura ornamentale e decorativa in Friuli*, in Id., *Scritti vari*, s.l.,1881-1900, p. 66 (Biblioteca Civica V. Joppi di Udine); Id., *Proposte di alcuni cittadini per erigere un monumento a Giovanni da Udine*, Udine 1882 p. 15.

[12] [Saccomani], *Il teatro sociale di Udine* cit., p. 7.

[13] Ivi, p. 36. Su Borsato cfr. R. De Feo, *Giuseppe Borsato 1770-1849*, Venezia 2016.

In effetti le carte del fondo del Teatro Sociale documentano anche un sipario commissionato a Borsato, ma si tratta di un lavoro precedente a quello di Orsi e Dusi, il cui soggetto non è noto. Si è anche detto che il sipario del 1938 sarebbe stato eseguito da Borsato e Dusi (14).

Scorrendo le carte del fondo del Teatro Sociale, possiamo ricostruire anche gli sviluppi degli "abbellimenti" del teatro udinese.

Tra 1768 e 1769 il pittore Domenico Fossati prepara gli scenari, un sipario con motivi architettonici e decora gli interni: le colonne dei palchi vengono smaltate in azzurro con dorature, il soffitto è affrescato con motivi allegorici dentro una cornice. Un bozzetto – di cui non si è reperito l'originale – è stato indicato da Carlo Someda de Marco come il progetto di Fossati (15).

Ma una ventina d'anni dopo si parla già della necessità di una "rifabbrica": nel 1791 si ritengono necessari interventi interni (o anche una demolizione e ricostruzione) su progetto di Francesco Riccati (16). Anche il soffitto della platea viene rifatto dopo avere chiesto consigli a Gio.Batta Flamia, nunzio della città di Udine a Venezia, sul pittore a cui rivolgersi. L'incarico è affidato allo scenografo Antonio Mauro che risulta liquidato nel 1795 (17). Con lui lavora anche Giovanni Battista Canal in un "quadro" – come anni dopo lo chiama Borsato che nel 1824 lo giudica bisognoso di un ammodernamento (18) – al centro del soffitto, forse in sostituzione di quello del Fossati (19).

Nel 1819 il consiglio del Nobile Teatro di Società constata lo stato di deperimento delle decorazioni dello stabile ed espone la situazione alla Deputazione provinciale, incaricando di provvedere alle operazioni necessarie «all'abbellimento del teatro»

(14) Ivi, pp. 64, 81 nota 190.

(15) Del bozzetto c'è la fotografia edita in FIOR SARTORELLI, *Il "Teatro sociale" di Udine* cit., p. 87.

(16) La discussione e il progetto del 1791 diventano esecutivi nel 1794. Cfr. ASUd, Teatro Sociale, b. 1, Verbali, fasc. 1784, 1 settembre 1794.

(17) Ivi, b. 18, Carteggi, 1795.

(18) Cfr. in questo articolo, lettera n. 5. Borsato parla di un 'quadro' realizzato da Canal che avrebbe bisogno di intervento.

(19) Secondo FIOR SARTORELLI, *Il teatro sociale di Udine nel primo cinquantennio* cit., p. 138, nel 1794-1795 «si fece un primo restauro con decorazioni dei pittori Mauri e Chilone, lasciando però intatto il soffitto del Fossati».

Gabriele Pecile, presidente e cassiere della Società dei proprietari dei palchi, di cui è tra i fondatori[20]. Egli appartiene a una famiglia di agiati possidenti di Fagagna, è stato titolare con il fratello a Udine di una tipografia qualificata in età napoleonica come "tipografia dipartimentale" e da lui affittata nel 1822 ai Mattiuzzi, è stato iscritto alla prima loggia massonica di Udine e come tale è tenuto sotto controllo dalla polizia austriaca, senza avere mai avuto conseguenze penali dato il suo comportamento prudente[21]. Pecile contatta Giuseppe Borsato, come si deduce dalla lettera che cinque anni dopo gli indirizza l'ornatista[22], ma i lavori previsti non trovano attuazione fino al marzo 1824, quando si delibera di «rinfrescare la pittura del soffitto e pareti intorno la curva di essa platea fino al pianterreno»[23].

Sono già stati riavviati i contatti con Borsato, dando per scontato che gli sarà affidato l'incarico, anche se qualcuno – di cui non si fa il nome – si è fatto avanti ma senza offrire sufficienti garanzie[24]. Un collaboratore, Antonio Agostini, ha già preso visione dello stato del teatro, su cui ha riferito al professore che si dice pronto per l'intervento. C'è soltanto un piccolo disguido. La lettera con cui Borsato dichiara la sua disponibilità, in base a quanto propostogli nel 1819, è indirizzata a Pecile, mentre ora chi gestisce il provvedimento è il conte Francesco di Prampero, presidente del Nobile Teatro di Società, che spiega l'avvenuto passaggio e raccomanda un'esecuzione all'insegna di «decenza, buon gusto ma non grande lusso»[25]. La committenza gli ordina teloni, sipario, fondali e quinte oltre a rinnovare la «pittura esterna di tutto il circolo ossia maschera del teatro, escluso il quadro nel cielo ossia soffitto che verrà preservato, venendovi un cornicione dorato all'estremità delle pareti»[26]. Si vuole mantenere il

[20] Cfr. ASUd, Teatro Sociale, b. 1, Verbali, fasc. 1808-1621, 29 maggio 1819.

[21] Sulla stamperia Pecile, avviata dalla famiglia a metà Settecento, cfr. F. Tamburlini, *L'editoria udinese nel Settecento*, in *Splendori di una dinastia. L'eredità europea dei Manin e dei Dolfin*, a cura di G. Ganzer, Milano 1996, pp. 85-88. Pecile è zio di Gabriele Luigi Pecile, sindaco di Udine e senatore del Regno d'Italia.

[22] Cfr. lettera n. 1, 18 febbraio 1824.

[23] Cfr. ASUd, Teatro Sociale, b.1, Verbali, fasc. 1824, 1 marzo 1824.

[24] Cfr. lettera n. 4, 2 marzo 1824.

[25] Cfr. lettera n. 2, 20 febbraio 1824.

[26] Ibid.

soffitto attribuito nella corrispondenza al Canal, ma Borsato si riserva di verificare la fattibilità dell'operazione[27], tanto che ritiene necessario – come si è sopra accennato – ritoccare in qualche modo il dipinto, «ridipinger il quadro del sig. Canaletto o per lo meno ritoccarlo per armonizzarlo con tutto il restante»[28].

Il 3 maggio viene firmato il contratto, in cui si precisa che per la ridipintura di maschera e soffitto del teatro Borsato dovrà presentare due diversi disegni, uno con il mantenimento del dipinto centrale, un altro del tutto nuovo, lasciando la scelta alla Commissione del teatro[29]. Non sappiamo quale sia stata la sua decisione, ma un disegno eseguito da Borsato nel 1824 per il soffitto del Teatro di Udine sembrerebbe suggerire un suo rifacimento[30]. Borsato così lo descrive:

> Semplice n'è il compartimento, e quantunque semplice spicca per molte bellezze.
> Disposta la parte principale in cerchio, simula questa una cupola, innalzantesi nel mezzo, e retta da validi modiglioni. La zona principale è divisa a regolari comparti, fra quali è interposta una Vittoria recante due corone. Son queste le palme che spettano a chi si distingue nei ludi teatrali, e come usava la Grecia concederle a' poeti, nei certamini Dionisiaci, Antesterii, e Lenei. Nel centro è dipinto il sorger di Febo, preceduto da Lucifero, che fugge la Notte, e seguito dalle Muse fra le quali distinguonsi Melpomene e Talia.

[27] Cfr. lettera n. 3, 24 febbraio 1824.

[28] Cfr. lettera n. 5, 7 marzo 1824.

[29] Cfr. contratto n. 7, 3 maggio 1824, punto II.

[30] Cfr. C. Percier, P. F. L. Fontaine, *De décorations intérieurs comprenant tout ce que a rapport à l'ameublement comme vases, trépieds, candélabres … / Di decorazioni interne che comprende quanto si riferisce all'addobbamento come vasi, tripodi, candelabri*, traduzione di F. Lazzari, con notevoli giunte di G. Borsato. (*Spiegazione dei soggetti che compongono le aggiunte del prof. Giuseppe Borsato*), Venezia 1843, pp. 142-145; il disegno (inciso da Carlo Simonetti) ivi, *Tavola XXVIII*, *Decorazione del Soffitto pel Teatro di Udine eseguito nel 1824*: in basso *Borsato dis C. Simonetti inc.*, p. 384. Cfr. anche I. D'Agostino, *Apparati effimeri, costumi, allestimenti scenici e prontuari di modelli tra neoclassicismo e sentimento romantico*, in *L'Accademia di Belle Arti di Venezia*, L'Ottocento, I, a cura di N. Stringa, Crocetta del Montello 2016, p. 307; De Feo, *Giuseppe Borsato* cit., pp. 324-325 (con riproduzione e descrizione della *Tavola XXVIII*), dove però è detto che il sipario di Borsato – di cui non è precisato il soggetto – rappresenterebbe la *Presentazione di Giovanni da Udine al duca di Mantova*.

> Gli interstizii, lasciati dal circolo alla bocca-scena, sono ornati con gruppi di musicali istrumenti.
> La mezza-volta è disposta a lunette, e la bocca-scena riceve ornamento da tre figure chiuse in altrettanti riquadri; esprimenti, le due laterali, Melpomene e Talia, e quella di mezzo la Musica[31].

Borsato può fare eseguire le pitture delle parti mobili a Venezia da un artista di sua fiducia, con spese di trasporto di otto teloni e ventiquattro quinte a carico del Teatro, mentre la sua bottega dovrà provvedere a montare il tutto a Udine entro il 10 luglio. I lavori vengono regolarmente eseguiti e Borsato viene pagato in tre rate di lire 1.400 l'una, l'ultima delle quali il 17 luglio, per un totale di lire 4.200 come da contratto.

Nel 1838 c'è bisogno di nuovi ammodernamenti, affidati a Orsi, come documenta il fondo del Teatro Sociale, mentre il bozzetto delle figure del nuovo sipario è predisposto – come attesta l'originale autografo – da Dusi. Il sipario rappresentante Giovanni da Udine resisterà al tempo; invece il soffitto sarà ridipinto per opera di Domenico Fabris di Osoppo dopo il restauro dell'edificio del 1852 diretto da Andrea Scala.

[31] Percier, Fontaine, *De décorations intérieurs* cit., pp. 143,145; riportato anche in De Feo, *Giuseppe Borsato* cit., p. 325.

APPENDICE

ASUd, Fondo Teatro Sociale, b. 1, Verbali, fasc. Lettere corse tra la Presidenza del Teatro e il professore sig. Giuseppe Borsato e contratto con lo stesso, 1824

1.
Lettera di Giuseppe Borsato a Gabriele Pecile, presidente della Società dei proprietari dei palchi di Udine
Venezia, 18 febbraio 1824[32]

Pregiatissimo signore,
venuto a mia cognizione che codesta sig. Presidenza teatrale è in determinazione di redipinger il teatro, credo opportuno il richiamare alla di Lei memoria la disposizione fino dal giugno 1819 comunicatami al di Lei mezzo, delle quali io mi sono sempre fatto un pregio di conservarle, aspettando l'opportuno momento di poterle mettere in esecuzione, essendo stato sospeso a quel tempo l'effetto delle stesse dalla Presidenza medesima per la non possibile combinazione del tempo che era prescritto all'esecuzione.
Animato dallo stesso sentimento e di compiacenza per l'onore che mi veniva impartito collo sciegliermi a tale incarico e di premura per prestarmi all'adempimento di quanto sarà di apprendimento alla stessa, scrivo le mie proteste di esser pronto a tutte quelle disposizioni che si potranno combinare e che verranno giudicate analoghe all'argomento.
Quest'occasione mi somministra il grande piacere di poter nuovamente far rimarcare a Lei, onoratissimo signore, quella stima con cui non cesserò di segnarmi
di Lei
Venezia, 18 febbraio 1824
umilissimo divotissimo servitore
Giuseppe Borsato

A tergo:
Al pregiatissimo signore
il sig. Gabriele Pecile
Udine

[32] Lettera autografa.

2.
Lettera del Presidente del Nobile Teatro di Società a Giuseppe Borsato Udine, 20 febbraio 1824[33]

Stimatissimo signor Borsatto,
la Nobile Società proprietaria di questo teatro si è determinata di riformare ed abbellire la pittura interna e li scenari dello stesso.
Amando quindi di conoscere approssimativamente il costo delle pitture, non saprebbe a chi meglio rivolgersi che alla sua persona, la quale per capacità ed esperienza si distingue tra tutti li professori del giorno.
Qui sotto elle troverà descritte le divisate opere. Decenza, buon gusto ma non grande lusso si desiderano dalla Società. Dietro questi principi ella è pregata di esternare il proprio riputatissimo parere, significando a qual limite potrebbe restringersi la spesa per le proposte opere.
Il sig. Antonio Agostini, che credesi suo collaboratore, trovandosi già qualche tempo in Udine, ha potuto riconoscere la dimensione interna di questo teatro. Egli, invitato con lettera di questo socio sig. conte Caiselli, potrà somministrarle la precisa idea.
Il sottoscritto Presidente a nome della Società attende sollecito grazioso suo riscontro e ne autorizza li ringraziamenti, segnandosi con stima
Udine, li 20 febbraio 1824
Opere da eseguirsi
La rinovazione della pittura esterna di tutto il circolo ossia maschera del teatro, escluso il quadro nel cielo ossia soffitto che verrà preservato, venendovi un cornicione dorato all'estremità delle pareti;
Telloni;
Sipario;
Camera rustica con 4 quinte;
Camera stabile con 4 quinte;
Sala reggia con 6 quinte:
Giardino con 6 quinte:
Bosco con 6 quinte;
Tendino da rinfrescarsi;
Strada con 4 quinte.

[33] Minuta.

3.
Lettera di Giuseppe Borsato a Francesco di Prampero
Venezia, 24 febbraio 1824[34]

Nobile sig. conte,
riscontrando la gentilissima sua lettera del 10 corrente, devo con vero sentimento far rimarcare tanto a Lei, nobile signor conte Presidente, quanto a tutta la nobile Presidenza insieme, il mio dovere di riconoscenza per l'onore impartitomi di essere scelto ad eseguire la divisata restaurazione della pittura del teatro di costì, rinovando nello stesso tempo quanto in una mia lettera de' 19 del corrente[35] (giorno in cui non mi erano ancor note le disposizioni della stessa) ho esposto al sig. Pecile di qui, siccome quello che nel tempo trascorso mi aveva partecipato le intenzioni di allora. Su principii da lei esternati di decenza, buon gusto e non eccedente lusso, io non saprei che significarle che quanta sarà la mia premura nel prestarmi all'esecuzione altrettanta sarà la mia convenienza per la spesa, essendo io per carattere proclivo al più che si può, alla discrettezza e molte sono le occasioni che potrebbero farne fede. Il sig. Agostini fu da me per indicarmi le dimensioni, ma io già le aveva conservate fino dal 1819, quando, speditemi da codesta Presidenza, avevosi su ciò fatta parola ed io n'aveva impaginato qualche sbozzo.
Tutte queste osservazioni peraltro non mi paiono bastanti per una formale descrizione, perché -riflettendo alla clausula di doversi conservare il quadro di mezzo - conosco una necessità di aver a fare un sopralluogo per aver un'esatta misura dello stesso e formarmi un'idea pel comparto che possa formar armonia collo stesso ed esaminare se può occorrere un ripulimento etc. e così sul fatto stesso tutto si potrà conchiudere.
Spero che non le sarà discaro la mia proposizione e, quando venga adottata, passati pochi giorni ne' quali devo terminare un'opera di somma premura, mi darò il pensiero del viaggio e le ne anteciperò l'arrivo.
Si assicuri che grato mi sarà l'adempimento degli ordini, di cui frattanto vorrà incaricarmi e pieno di stima me le protesto
Venezia, li 24 febbraio 1824

di Lei nobile signor conte
umilissimo devotissimo servitore
Giuseppe Borsato

A tergo:
Al nobile signore
il sig. Francesco conte di Prampero
Udine

[34] Lettera autografa.
[35] In realtà il giorno è il 18 febbraio. Cfr. lettera n. 1.

4.
Lettera di Francesco di Prampero a Giuseppe Borsato
Udine, 2 marzo 1824[36]

Stimatissimo signor Giuseppe Borsatto,
la preggiata sua 24 febbraio spirato porge motivo alla nobile Presidenza di questo teatro di farle conoscere con maggior precisione la circostanza per cui la disturbò colla missiva del 10 pur spirato.
Proggettata la rifforma della pittura di questo teatro, vi fu persona che si esibì di eseguirla alla foggia di codesto teatro San Benedetto e di assumere per impresa tutte le relative spese verso un corrispettivo astratto, perché rifferibile ad un incerto prodotto. Volendo la Presidenza, prima di entrare colla detta persona in trattative oppure di determinarsi a far eseguire la detta pittura, in via economicha conoscere per approssimazione la spesa, pensò di pregar Lei onde volesse significarle sempre approssimativamente la spesa delle pitture accennatele nella detta lettera 10 febbraio decorso ed è per ciò che si fa a riservarle le proprie premure perché si compiaccia di significarle approssimativamente la detta spesa. Con la base della sua riputata oppinione sarà in grado la Presidenza di trattare colla persona che desidera assumerne l'impresa oppure di preferire che li lavori seguano in via economica, nel qual caso sarà a pregarla di conoscere la precisa portata de' lavori stessi per poter convenire per compenso, ringraziandola per ora della sua gentile esibizione di trasferirsi qui all'oggetto, pregandola di sollecito suo riscontro e testimoniandole distinta stima
Udine, li 2 marzo 1824

[36] Minuta.

5.
Lettera di Giuseppe Borsato a Francesco di Prampero
Venezia, 7 marzo 1824[37]

Nobile signor conte Presidente,
per troncare qualunque altra dilazione che potrebbe apportare certe considerazioni che sarebbe duopo applicarsi alle ricerche fattemi colla pregevolissima sua lettera de' 2 corrente, una delle quali sarebbe il non farne conto alcuno sulla proposizione di chi si esibì eseguire il lavoro sulla foggia di quello del teatro di San Benedetto, perché allora converrebbe che io desistessi da qualunque trattativa, non essendo accostumato di pormi al confronto di chicchesia, ma solo adoprarmi sull'opinione qualunque che altri può coltivare sopra di me, lascio da parte tutto questo e per il solo desiderio di servire questa nobile Presidenza coerentemente alle proteste da me altre volte alla stessa palesate, di buon grado son pronto ad aderire alla di Lei richiesta.
La mia proposizione, che a questo momento viene approssimativamente assoggettata alla nobile Presidenza, mi lusingo che verrà da essa sola ventilata e da essa ne dipenderà l'approvazione dietro a disegno che verrà concertato senza esser riferibile ad altri.
Esaminate le misure e il numero delle scene desiderato, il prezzo di dipingere tutto il teatro e le dette scene ammonterà appressoappoco ad italiane lire 3700, comprese tutte le spese relative alla pittura ma escluse le armature necessarie e dorature, se ve ne occorressero, avvertendo che io considero necessario il ridipinger il quadro del sig. Canaletto[38] o per lo meno ritoccarlo per armonizzarlo con tutto il restante, cosicché o in un modo e nell'altro sarà il tutto da lui eseguito a mio carico secondo verrà deliberato.
Mi lusingo che con questa proposizione veramente assai moderata la nobile Presidenza non devierà dal proposito che manifestò sempre di sortirne possibilmente un risultato più confacente alle mie cognizioni.
Dipendendo da nuovi di Lei riscontri, frattanto mi pregio presentarmi
Venezia, li 7 marzo 1824

di Lei nobilissimo signor Presidente
umilissimo divotissimo servitore
Giuseppe Borsato professore
nell'Imp. R. Accademia di Belle Arti

A tergo:
Al nobile signore
il signor conte Francesco Prampero
Udine

[37] Lettera autografa.
[38] Giovanni Battista Canal (1745-1825) nel 1795 eseguì decorazioni per il Teatro Sociale sotto la direzione dello scenografo Antonio Mauro.

6.
Lettera di Francesco di Prampero a Giuseppe Borsato
Udine, 19 aprile 1824[39]

Stimatissimo signor Giuseppe,
impensate combinazioni ritardar fecero sino a questo momento le diffinitive determinazioni della Nobile Società proprietaria di questo teatro riguardo al di lui riattamento e abbellimento e fu per ciò che la Presidenza non poté prima d'ora formar risposta alla preggiata sua 7 marzo decorso.
Prescelta Ella, e meritatamente, ad eseguire tutte le operazioni relative alla pittura, già accennatole colla lettera di questa Presidenza 20 febbraio decorso, rendesi necessario, come anche Lei significa colla sua risponsiva 24 del mese stesso, che indilatamente si trasferisca in Udine onde imprendere il lavoro de' telloni e corrispondenti quinte e nel tempo stesso per ricconoscere e precisare le opere da farsi per l'abbellimento della maschera.
Deve la Presidenza prevederla che il tutto deve assolutamente essere terminato alla più lunga per li 10 luglio prossimo venturo, mentre allora andar deve in scena il prossimo spettacolo per il mese di agosto, acciocché Ella riconosca la necessità della pronta sua qui venuta, in di cui attesa le si protesta distinta stima
Udine, li 19 aprile 1824

Al signor Giuseppe Borsatto professore
nell'I. R. Accademia di Belle Arti
Venezia

[39] Minuta.

7.
Contratto tra la Società del Teatro e Giuseppe Borsato, Udine, 3 maggio 1824[40]

Regno Lombardo Veneto
Provincia del Friuli
Udine, li 3 tre maggio 1824 ventiquattro
Fra la nobile Commissione destinata dalla nobile Società proprietaria di questo teatro alla riforma ed abbellimento dello stesso da una parte ed il professore signor Giuseppe Borsatto dall'altra resta convenuto e stabilito come in appresso:

I Il suddetto professore Borsatto assume l'impegno d'eseguire tutte le operazioni relative alla pittura de' scenari, come stanno qui sotto descritti: maschera interna, soffitto ed atrio del detto teatro a norma de' soggionti articoli.

II Si obbliga il sig. Borsatto di far tenere entro breve termine alla suddetta Commissione due diferenti disegni per la pittura della maschera e soffitto, amendue a semplice chiaro-scuro in quanto agli ornati, uno che presenti il quadro di mezzo nel soffitto, ristaurandolo ove occorresse, l'altro facendolo di nuovo, lasciando in piena libertà della Commissione lo scegliere l'uno o l'altro di essi disegni.

III Verificata la fretta, il sig. professore Borsatto si obbliga ed impegna di eseguire e far eseguire il disegno che verrà prescelto a tutto suo carico, compresa l'intelaiatura ed apparecchio dei parapetti e soffitto. eccepita la sola armatura che resteà a carico della Commissione.

IV Si assume pure il detto sig. professore Borsatto di dipingere con disegno alla maschera tutti que' pezzi che rendonsi necessari per chiudere la elissi del teatro, pezzi che servono per formare il circolo ovale della platea. abbassando una parte del palcoscenico e riducendo l'interno del teatro a sala di ballo.

V Si obbliga inoltre il sig. Borsatto di far lavare e pulire la piccola cornice dorata che riguarda l'esterno dei palchi e farne rimettere qualche pezzo di detta doratura in qualche sito mancante, se ne occorresse.

VI Assumesi egualmente il sig. Borsatto di rinnovare tutte le travi del soffitto e laterali dell'atrio dello stesso teatro, dipingendo un rosone a chiaroscuro nel mezzo, de' trofei negli quattro comparti e lo stesso nelle nicchie sopra i laterali.

VII S'impegna ed obbliga il sig. professore Borsatto di dipingere con buona colla e buoni colori compresevi le loro arie e corrispondenti quinte ed i due panni stabili e li soggionti otto teloni, cioè:

[40] Contratto originale con firme autografe.

sipario;
commodino ossia tendino;
reggia con sei quinte
camera nobile con quattro quinte
giardino con sei quinte;
camera rustica con quattro quinte;
strada prospettiva con sei quinte;
bosco con sei quinte.
Ritenuto che le figure tanto del sipario che degli altri telloni, ove occorressero, dovranno esser fatte da pittori di vaglia

VIII siccome il signor professore Borsatto ama di far dipingere li teloni e scenari in Venezia, così resterà a carico della Commissione la sola spesa di trasporto di essi teloni e sarà obbligo del signor Borsato di rimettere in Udine il tutto, bene condizionato, sotto scorta de' suoi dipendenti, li quali dovranno spiegare li teloni ed assistere il macchinista del teatro nel metterli in opera.

IX Tutti li premessi lavori dovranno essere compiuti pel giorno dieci / 10 luglio prossimo venturo. Termine di rigore, che il signor Borsatto si assume in parola d'onore e sotto la sua responsabilità anche per l'esattezza de' lavori medesimi.

X In corrispettivo di tutti gli obblighi ed impegni superiormente assunti dal signor Borsatto la Commissione pagherà allo stesso la somma con lui convenuta e difinitivamente stabilita di Lire italiane quattro mille duecento L 4200.00 in buone valute al corso di piazza ed in tre uguali rate, una li 20 / venti maggio corrente, la 2^{nda} li 20 /venti giugno prossimo venturo e la terza terminati li assunti lavori.

Tanto è stato convenuto e stabilito con promessa fatta e maturata tanto dalla sullodata Commissione quanto dal signor professore Borsatto di osservare e mantenere, per quanto rispettivamente loro incombe, la presente che viene fatta in due originali consimili, sottoscritti dalle parti alla presenza de' soggionti testimoni

Francesco di Brazzà
Francesco di Prampero
Ettore Antonini
F[rancesco] di Toppo
Antonio quondam Gian Maria Beretta
Giuseppe Borsatto

8.
Lettera di Francesco di Prampero a Giuseppe Borsato
Udine, 11 maggio 1824[41]

Udine, 11 maggio 1824
Signor Giuseppe stimatissimo,
fra le nostre inteligenze, per mezzo di questi spedizionieri signori Moschini e Chiaruzzi in due colli bene condizionati spedisco li 8 telloni con numero 24 quinte.
Ritengo in pari tempo indispensabile di prevenirla che, siccome potrebbe esser soggette a qualche alterazione le misure prese dalla Commissione, l'abbellimenmto dei palchi riguarda anche cortine di cendado con frangia da collocarsi alla facciata esterna di ciaschedun palco con brocconi dorati, così Ella è pregata a nome anco della Commissione proprietaria del Teatro a voler sospendere l'ordinazione dei indicati oggetti in quanto non fosse da Lei fatta o, fatta, di voler sospenderne il progresso fino alla di Lei prossima venuta, tempo nel quale meglio si comincerà ogni cosa sul proposito. Mi protesto con stima

A tergo:
All'ornatissimo signor padrone colendissimo
il signor Giuseppe prefessor Borsatto

9.
Lettera di Giuseppe Borsato a Francesco di Prampero
Venezia, 15 maggio 1824[42]

Nobile signor conte,
dalla spedizione Chiaruzzi riceverò li otto teloni con numero 24 quinte.
Qualunque alterazione che avesse potuto succedere a mio discapito nelle cortine di cendalo, frangia e brocconi prescritta dietro il calcolo da me fatto sopralluogo, non mi avrebbe punto sgomentato, perché fatta una volta una convenzione in qualunque modo ella è per me sempre inalterabile. Io non feci ancora alcuna provista in tal proposito, anzi, non poteva la Commissione darmi nuova più gradita che quella di sollevarmi da quel pensiero, ritenuto per altro quanto fu prescritto nelle altre operazioni da farsi negli stessi palchi, perché a quest'ora è tutto disposto per l'esecuzione di quelle.
Viene perciò immeditamente incaricato il Biscontini che parte oggi da qui con altra gente che conduce seco di tutta solecitudine per far preparare quanto è necessario

[41] Minuta.
[42] Lettera autografa.

per subito cominciare il dipingere alla mia venuta costì, che sarà entro la prossima settimana portando meco li disegni.
Con tutto il rispetto mi segno
Venezia, 15 maggio 1824

di Lei nobile signor conte
suo divotissimo obbligatissimo servitore
G. Borsato

A tergo:
Al nobile signor conte Francesco
di Prampero

10.
Lettera di Giuseppe Borsato a Francesco di Prampero
Venezia, 22 giugno 1824[43]

Nobile signor conte,
per sabbato prossimo - sarà li 26 del corrente – saranno in pronto tutte le scene e teleri intieramente ultimate. Prevengo Lei, nobile signor conte Presidente, per potere di concerto stabilire pel loro trasporto. Conviene che Ella anticipatamente mi assicuri per qual giorno saranno pronti i carri per riceverle a Portogruaro dove io le farò arrivare per acqua, come è stato concertato, con persona sopraccarico per la loro custodia ed istruzioni del come dovrò regolarmi per la consegna etc. Saranno queste ben condizionate in tanti cassoni della lunghezza di piedi 25 veneti circa e ciò le serva di norma per la qualità dei carri necessarii.
Desidererei ch'Ella mi graziasse di riscontro prima della mia partenza per costì, che sarà dalla domenica o lunedì prossimo venturo, per maggiormente assicurarmi della loro consegna. La prego de' miei doveri rispettosi alli illustrissimi Presidenti e protestandole tutta la mia servitù ni rassegno
Venezia, 22 giugno 1824

di Lei nobilissimo signor conte
divotissimo obbligatissimo servitore
G. Borsato

A tergo:
Al nobile signor Francesco
conte di Prampero
Udine

[43] Lettera autografa.

11.
Lettera di Giuseppe Borsato a Francesco di Prampero
Venezia, 25 giugno[44]

Nobile signor conte,
per acquistar tempo per la spedizione delle scene ho giudicato a proposito di non dilazionare l'imbarco che succederà domani sera li 26 corrente, cosicché la prevengo che al più tardi saranno a Portogruaro per il martedì o mercoledì prossimo, così Ella, signor conte, potrà prendere le sue misure per far arrivare il carro per trasportarle a Udine, avvertendola che con questo carro vi occorreranno due legni lunghi piedi 25 e qualche pezzo di tavola per meglio accomodarle. Io da qui parto domenica colla diligenza e lunedì sarà a supplire a' miei impegni costà. Le rassegno frattanto i doverosi miei complimenti e mi protesto
Venezia, 25 giugno 1824

suo divotissimo obbligatissimo servitore
G. Borsato

A tergo:
Al nobile signor Francesco
conte di Prampero
Udine

[44] Lettera autografa.

ASUd, Fondo Teatro Sociale, b. 8, fasc. Resoconti dal 1822 al 1828

1.
Prima quietanza per i lavori nel Nobile Teatro di Società
Udine, 21 maggio 1824[45]

Nobile signor conte di Prampero,
Le annunzio a di Lei nome di aver io ricevuta a suo nome italiane Lire millequattrocento e queste per la prima ratta, secondo l'intelligenza della nostra scrittura per le operazioni di pittura da farsi nel Teatro di questa città, dico Lire 1400 e mi protesto con tutta la stima
Udine, li 21 maggio 1824

di Lei nobile signor conte
divotissimo obbligatissimo servitore
G. Borsato

2.
Seconda quietanza per i lavori nel Nobile Teatro di Società
Udine, 30 giugno1824[46]

Nobile signor conte,
Le annunzio di avere ricevuto a nome del signor conte italiane Lire millequattrocento e queste per la seconda rata di quanto fatto per la pittura che si sta facendo nel Nobile Teatro di questa città, dico italiane Lire 1400.
Udine, 30 giugno 1824

Suo divotissimo
G. Borsato

A tergo:
Per il nobile signor
il signor Francesco conte di
Prampero
S.P. Mani

[45] Quietanza autografa.
[46] Quietanza autografa.

3.
Terza quietanza per i lavori nel Nobile Teatrro di Società
Udine, 17 luglio 1824[47]

Nobile signor conte Presidente,
Le annuncio di aver ricevuto Lire italiane millequattrocento e queste a saldo di lavori di pittura statti da me eseguiti nel Nobile Teatro di questa città, conforme alla scrittura del giorno 3 maggio 1824. Dico Lire 1400.
Ho l'onore di rappresentarmi
Udine, 17 luglio 1834

di Lei nobile signor conte
umilissimo divotissimo servo
G. Borsato

[47] Quietanza autografa.

Riassunto

Giovanni da Udine figurava insieme con Michelangelo e con il duca di Mantrova su un sipario che nel 1838 fu relizzato per il Teatro Sociale di Udine da Tranquillo Orsi per la parte prospettica e da Cosroe Dusi per le figure. Tale sipario è stato attribuito anche a Giuseppe Borsato, che però aveva lavorato per il teatro – compresi scenari, quinte e sipario – nel 1824. L'esame del fondo del Teatro Sociale di Udine permette una precisa ricostruzione e attribuzione delle opere. È allegata la corrispondenza tra Giuseppe Borsato e il Teatro Sociale.

Parole chiave

Giovanni da Udine, Giuseppe Borsato, Tranquillo Orsi, Cosroe Dusi, Teatro Sociale di Udine.

Abstract

Giovanni da Udine appeared together with Michelangelo and the Duke of Mantua on a curtain that was made in 1838 for the Social Theater of Udine by Tranquillo Orsi (perspective part) and Cosroe Dusi (the figures). The curtain was also attributed to Giuseppe Borsato who howeverhad worked for the theater (including scenery, wings and curtain) in 1824. The examination of the fund of the Social Theater of Udine allows a correct reconstruction and attribution of the works. Correspondence between Giuseppe Borsato and the Teatro Sociale is attached.

Keywords

Giovanni da Udine, Giuseppe Borsato, Tranquillo Orsi, Cosroe Dusi, Social Theater of Udine.

ALCUNE RIFLESSIONI DI UNO STORICO SUL LIBRO DI ROBERTO IACOVISSI *ERETICI. STORIE DI PRETI, MONACHE, PREDICATORI, CHIERICI, PATARINI E NOBILDONNE NEL FRIULI DEL '500*[1]

Andrea Del Col

È appena uscito un libro che si preannuncia interessante per il contenuto e per il suo arrangiamento. Non è un libro di storia pura e semplice, nemmeno un romanzo storico, ma un'opera di «ricostruzione storica» nella quale «è senz'altro lecito accettare un certo grado di immaginazione, di finzione e, perché no, anche di invenzione, purché ovviamente dichiarate e non stravolgenti i binari della realtà storica accertata». «Si può anche andare, per così dire, un poco "oltre" la storia documentata, sempre comunque tenendo salda la barra del timone della verosimiglianza, di modo che gli eventuali interventi "esterni" siano credibili e non inficino la verità storica di ciò che viene raccontato» (pp. 9-10). I racconti "eretici" sono sette, «sette storie realmente avvenute, ma liberamente raccontate» (p. 161). Non so se interpreto bene quello che viene detto nell'introduzione: questi racconti presentano delle storie documentate, con i dati effettivi, ma con dei particolari aggiunti per renderle «più vere», «più vive», «più complete», raccontate quindi in una «dimensione umana». Si suppone anche che le storie siano aggiornate, cioè descritte secondo quanto dice oggi la storiografia e non secondo quanto si sapeva cinquanta o più anni fa. Per questo motivo in calce al libro per ogni medaglione c'è la relativa bibliografia. A dire il vero Iacovissi avverte che la sua

[1] R. Iacovissi, *Eretici. Storie di preti, monache, predicatori, chierici, patarini e nobildonne nel Friuli del* '500, Feletto Umberto-Tavagnacco, Edizioni Segno, 2021, 178 pp.

bibliografia non è esaustiva, ma indica solo i testi ai quali è ricorso maggiormente (p. 161). Questo tuttavia non è un comportamento corretto perché una bibliografia, se è poco o molto carente, è a completo discapito del lettore.

Il primo racconto riguarda l'«Heretico della Cargna», trattato sulla base di alcune lettere del vicario patriarcale Giacomo Maracco negli anni Sessanta del Cinquecento, pubblicate da Pio Paschini nel 1951. L'autore non sa chi era questo eretico, né quali fossero le sue «strane idee sulla religione». A Iacovissi tuttavia non interessa l'eretico, ma il comportamento di Maracco. L'eretico venne arrestato a Tolmezzo il 16 gennaio 1570 e portato in prigione a Udine due giorni dopo e sottoposto a processo inquisitoriale. Ebbe alcune gravi traversie perché il processo non si poteva concludere per un disaccordo tra il papa, che voleva escludere dai processi dell'Inquisizione la partecipazione dei due dottori giuristi laici che invece dovevano essere presenti per le norme dello Stato veneziano. L'autore cita opere di Pio Paschini del 1943 e 1945 e una di Antonio Battistella del 1894-1895. In conclusione non si sa che fine abbia fatto l'eretico. «A noi piace pensare che l'eretico sia riuscito a sconfiggere l'Inquisizione proprio a causa di quello che, in fondo, era solo un cavillo giuridico», cioè la richiesta papale di estromettere i due dottori laici.

Cercherò di dare in sintesi alcuni dati storici indiscussi. L'eretico in questione è Giovanni della Guartanutta o Gortanutta: archivio del Sant'Ufficio conservato a Udine, b. 2, fasc. 33, processo formale iniziato il 9 giugno 1564, concluso con abiura, sentenza di riconciliazione con assegnazione di pene varie, l'8 aprile 1570, lungo 29 carte. Il nome si trova anche nell'inventario De Biasio, che Iacovissi conosce ma che qui non ha usato. Qualcun'altro ne ha scritto dopo il Paschini del 1951: Giorgio Ferigo nell'ottimo articolo *Morbida facta pecus… Aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del '500*, in «Almanacco culturale della Carnia», IV, 1988, pp. 7-73; ripubblicato in Giorgio Ferigo, *Morbida facta pecus... Scritti di antropologia storica della Carnia*, a cura di Claudio Lorenzini, con un saggio introduttivo di Gian Paolo Gri, Udine, Forum, 2012, pp. 3-77. Ferigo sapeva leggere i documenti inquisitoriali molto bene e ha frequentato lungamente l'archivio. Giovanni della Guartanutta da quarant'anni emigrava per lavoro nella

vicina Austria, dove aveva appreso le idee della Riforma, discusso, letto libri. Quando tornava in paese, andava a messa e al vangelo contrastava l'omelia del parroco. Questi allora lo cacciava di chiesa, ma Giovanni sul sagrato continuava, così depose il parroco:

> a gridar dicchiarando nel suo modo il Santo Vangelio, onde 'l popolo è tirato lasciar il resto della messa, et a ridursi a udir le sue bugie, quali movono assai perché sono da lui provate con testi della Sacra Scrittura, mal allegati e peggio intesi da lui et da chi l'ode.

Quali fossero le sue idee Giorgio Ferigo lo spiega bene. Ma il bello della vicenda umana di Guartanutta viene alla fine. Fatta l'abiura e sentita la sentenza a Udine, il 25 aprile queste dovevano essere ripetute solennemente a Piano d'Arta. Il giorno prima il condannato venne portato in paese dalle guardie. La sera, mentre le guardie erano a mangiare, un complice lo liberò e lui fuggì. Non andò in Austria, ma a casa propria, dove passò la notte con la moglie Sabbata. All'alba poi attraversò il confine per essere libero. Rischiò l'arresto per dormire un'ultima volta con la moglie. Diciamo dormire? Nel primo libro delle sentenze, nella b. 58 (=1335), siccome lui risultò relapso, cioè recidivo, c'è un'ulteriore sentenza del 29 aprile 1570, che comminò la condanna capitale in contumacia. Questi fatti realmente accaduti dimostrano che la realtà storica è più fantastica di quella che alcuni vorrebbero inventare.

Due parole soltanto sui dottori laici. Con il rettore veneziano del posto furono in genere presenti ai processi formali dell'Inquisizione non solo in Friuli, ma in tutta la Repubblica di Venezia. Fu proprio così e i documenti lo certificano in modo indubbio. Ci sono naturalmente delle eccezioni. Paschini non era ben informato perché scriveva quando non si facevano ancora ricerche approfondite sull'Inquisizione romana, ma negli ultimi decenni essa è diventata un promettente e attraente campo di studi. In questo caso il papa che fece storie per la presenza dei due dottori con la Repubblica era Pio V, il primo papa non nobile dell'età moderna, che aveva fatto carriera all'interno del Sant'Ufficio. Si capisce che voleva ottenere il ripristino del diritto canonico, altro che «cavillo giuridico», ma con il governo veneziano non l'ebbe vinta. Al tribu-

nale dell'Inquisizione di Venezia invece non c'erano due dottori, ma tre deputati sopra l'eresia, più tardi detti savi all'eresia, senatori che rispondevano al Consiglio di dieci.

Il secondo racconto riguarda i predicatori dell'Avvento e della Quaresima, più o meno ortodossi, assunti dalla comunità di Udine. A me interessa solo fra Leonardo Locatelli, predicatore della Quaresima nel 1549, perché nella sua predicazione restò implicato nientemeno che il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani. Nella chiesa maggiore di Udine il frate sostenne che i predestinati da Dio alla gloria non possono dannarsi, né i presciti [*reprobi*] salvarsi (Paschini, *Tre illustri prelati*, 1957, p. 141). Iacovissi dice che il canonico di San Daniele Battista Liliano lo denunciò al vicario Maracco, che informò il patriarca Grimani a Venezia. Costui lo tranquillizzò spiegando che le affermazioni del predicatore erano perfettamente ortodosse e seguivano san Tommaso e sant'Agostino. Liliano non si accontentò della difesa interessata e fece arrivare la denuncia ai cardinali del Sant'Ufficio, che chiesero al papa di non conferire il cappello cardinalizio al patriarca. Essi furono ingiusti, perché in precedenza «una apposita commissione cardinalizia aveva giudicato le risposte date dal Grimani del tutto rispondenti all'ortodossia cattolica!».

Peccato che i dati citati da Iacovissi non corrispondano ai fatti storici, secondo quanto ritengono gli studiosi oggi. I libri citati da Iacovissi sono del 1931, 1951, 1937, 1928, 1760-1830, un po' datati. Vediamo i fatti di un caso così importante. Il vicario patriarcale del 1549 era il canonico di Cividale Giovanni Battista Liliano, che informò il patriarca, perché Maracco non lo poteva fare, avendo preso servizio nel 1557. Il patriarca rispose con una lunga lettera, datata 17 aprile 1549, in cui secondo me presentava la dottrina della doppia predestinazione degli eletti e dei reprobi, per intenderci quella insegnata da Giovanni Calvino. Il patriarca era così ingenuo da rischiare un processo per eresia per difendere un predicatore, o meglio le proprie idee, con un documento scritto? Forse credeva che i tempi lo permettessero senza troppi problemi. Durante un aspro confronto per questioni giurisdizionali tra il patriarca e il vicario Maracco da una parte e il potente capitolo di Cividale dall'altra dal 1558 al 1561 e oltre, qualcuno mandò nel febbraio del 1561 ai cardinali inquisitori di Roma una copia della

lettera. Uno dei canonici, non ancora ordinato prete, sotto inchiesta inquisitoriale da parte di Maracco era Tranquillo Liliano, nipote del precedente vicario. Stranissima coincidenza. Chi altro poteva avere la famosa lettera del patriarca? Solo lui. I canonici di Cividale, per averla vinta contro gli accampati diritti patriarcali, giocarono molto sporco per mettere a tacere patriarca e vicario patriarcale. Per il patriarca furono guai seri, perché se fosse stato processato e riconosciuto colpevole, sarebbe risultato recidivo, avendo già subito un processo inquisitoriale. Fece di tutto per non essere interrogato, perché l'orale implicava il processo e scrisse una apologia di otto pagine davanti a quattro teologi dell'Inquisizione, peggiorando la sua situazione.

Ci furono varie peripezie su cui non mi dilungo, con intervento diretto del Consiglio di dieci e dell'ambasciatore veneziano a Roma. Una commissione di 11 teologi nominati dal Sant'Ufficio nel settembre del 1561 ritenne che la lettera e l'apologia contenessero proposizioni eretiche, o erronee, o scandalose, o sospette, o imprudenti, o temerarie. Solo un vescovo la giudicò ortodossa. Questi erano teologi, non chierichetti. Alla fin fine, non dico come e perché, Grimani vide la sua lettera e l'annessa apologia giudicata da una commissione di vescovi al concilio di Trento, nella quale gli ambasciatori veneziani al concilio furono autorizzati a togliere alcuni nomi e aggiungerne altri. Si trattò cioè di una commissione politica. Il 17 settembre 1563 venne emanata la sentenza assolutoria, con l'ordine tuttavia di non rendere pubblica la lettera del patriarca perché conteneva alcune cose difficili. Questa disposizione fu rispettata tacitamente per secoli, dato che la lettera nell'originale italiano fu pubblicata solamente nel 2008 nell'articolo: *Le vicende inquisitoriali di Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia e la sua lettera sulla doppia predestinazione*, in «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», n.s., XXVII, n. 2, pp. 83-100, per cui oggi si può leggere liberamente. Poco prima infine Massimo Firpo, *Le ambiguità della porpora e i «diavoli» del Sant'Ufficio: identità e storia nei ritratti di Giovanni Grimani*, in «Rivista storica italiana», CXVII, 2005, pp. 825-871 aveva mostrato come Grimani alla metà degli anni Ottanta si era fatto fare un ritratto con un abito rosso cardinalizio, non più rosso patriarchino e la mozzetta di seta marezzata, non più di velluto, un

ritratto povero. Però fu cardinale almeno nelle stanze private del palazzo Grimani a Venezia.

Il terzo racconto riguarda pre Narcisso Pramper da Udine, di famiglia popolana e non nobile, in quanto il suo nome non si trova nelle genealogie dei nobili di Prampero di Gemona. Il racconto dipende interamente da Luigi De Biasio, *Narcisso Pramper da Udine. Un prete eretico del Cinquecento*, Udine 1986 e ne sposa completamente le tesi. Peccato che siano insostenibili. Niente da dire sui trascorsi del prete precedenti al 1557: era uno che prendeva soldi a prestito da tanti e non li restituiva mai, finendo ogni tanto sotto processo. Le ultime volte fu condannato per un debito non restituito da Maracco il 17 marzo 1558 e tra settembre e ottobre dello stesso anno da Maracco e dal capitolo di Cividale, da cui dipendeva la sua parrocchia di Ciconicco, forse per un furto sacrilego, sempre in contumacia. Quindi pare fuggisse in Austria, dove scrisse un trattato di aspra critica alla messa e altre dottrine cattoliche, dal titolo *Specchio de verità*, presentato all'arciduca Massimiliano d'Austria nel 1560 e pubblicato da De Biasio. Sarebbe stata «un'opera eterodossa [...], una delle poche scritte proprio per i friulani» perché ha una dedica «alla sua Patria del Friuli». E affermazioni analoghe sull'autore del manoscritto sono ripetute più volte da Iacovissi e prima da De Biasio. Questo libro fu un pesante incidente nella carriera accademica di De Biasio e non è un bel gesto tirarlo fuori di nuovo.

Peccato che lo *Specchio de verità* non sia stato scritto da pre Narcisso, almeno credono gli studiosi che praticano «il rigore ossessivo della ricerca storica» (p. 10). Infatti esiste una cinquecentina pubblicata nel 1552, cioè otto anni prima, dal titolo: *Annotomia della messa*, autore un anonimo Antonio di Adamo, ritenuto pseudonimo di Agostino Mainardi e più recentemente di Pier Paolo Vergerio. La cinquecentina corrisponde alla lettera alla supposta opera del prete friulano. Una regola della filologia afferma che quando due testi sono uguali, il più recente è stato sicuramente copiato dal precedente. Non è possibile che due persone scrivano lo stesso testo, uguale parola per parola, uno indipendentemente dall'altro. Questo è il caso: pre Narcisso, che abitualmente si appropriava dei soldi altrui, questa volta si appropriò di un libro altrui. Ci sono perfino parecchi errori di copiatura fatti da lui, o più probabilmen-

te da un copista, che rendono incomprensibili le frasi, che nella cinquecentina invece sono chiare. De Biasio dice che pre Narcisso tenne la *Annotomia della messa* come punto di riferimento, Iacovissi fa l'ipotesi che il prete conoscesse il trattatello, ma nulla di più.

Per rendere credibile il suo falso, Pramper premette una introduzione propria, in cui afferma più volte di essere l'autore, una dedica all'arciduca d'Austria e confeziona vari inserti di cose friulane, che mi pare inutile indicare. In uno di questi presenta la lacrimevole storia del suo processo inquisitoriale, fatto dal terribile Maracco, a cui non lesina epiteti tremendi. Pre Narcisso sarebbe stato 58 giorni ai ferri, minacciato di tortura, condannato ai remi sulle galere da Maracco e la sentenza intimatagli di notte fuori porta dal cancelliere, finalmente liberato da Dio alla palizzata del fiume Lemene vicino a Caorle. Tutto vero, come crede Iacovissi e prima di lui De Biasio? Le pratiche note del Sant'Ufficio in Friuli erano del tutto diverse da quanto narra pre Narcisso e anche Iacovissi ha dei dubbi e spiega che «la mancanza di documenti ci impedisce di poter confrontare la sua diretta narrazione con altre fonti». Sull'intervento finale di Dio non so che dire, ma è certo che il prete non fu mai processato dall'Inquisizione: infatti non c'è un fascicolo a suo carico nell'archivio del Sant'Ufficio conservato a Udine, che è assolutamente completo per i primi decenni, come dimostra il primo inventario del 1584-1586, pubblicato. Nemmeno parlano di lui i molti aderenti alla Riforma processati in quegli anni o più tardi, che pure fanno molti nomi. E allora? Pre Narcisso, fuggito in fretta dal Friuli perché condannato per le sue appropriazioni indebite, ha voluto rifarsi una verginità e presentarsi come un aderente alla Riforma processato e condannato, in termini talmente penosi e struggenti da sollevare il compatimento e forse scucire un aiuto economico da parte se non dell'arciduca, forse di qualche anima pia della corte, aderente alla Riforma. Il manoscritto non ha avuto come scopo la diffusione delle dottrine protestanti in Friuli, dove nessuno lo ha mai visto. Né pre Narcisso ha mai aderito ad esse, se non per finzione interessata.

Dulcis in fundo. Come fa uno scrittore a districarsi nella marea infida della bibliografia? Leggendo e confrontando. A p. 171 Iacovissi cita un libro: *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di*

Aquileia, 1557-1559, pubblicato nel 1998. Lo cita per il medico gemonese Sebastiano Boezio di Gemona. Se avesse guardato l'indice, avrebbe trovato un paragrafo di alcune pagine dal titolo: «Pre Narcisso Pramper, eretico o profittatore di soldi e opere altrui?», un titolo che mi pare chiaro.

Siccome credo di aver annoiato abbastanza chi ritiene che la storia, per sembrare umana, viva e affascinante, debba essere trattata «con un tocco personale», «riempiendo con la [...] immaginazione i vuoti della documentazione» (pp. 9-10), non entro nel merito dei medaglioni seguenti, ma segnalo soltanto alcune cose che hanno scosso la mia attenzione. Ad esempio nel medaglione quarto, che riguarda le monache "eretiche" di Santa Chiara di Udine, si dice che la clausura rigida fu impartita da Pio V a partire dagli anni Quaranta. Ora Pio V impose lui la clausura, ma fu papa dal 1566 al 1572. La vicenda delle monache è lunghissima, dagli anni Quaranta del Cinquecento al primo o secondo decennio del Seicento. Le monache, tutte ed esclusivamente nobildonne friulane, aderirono nel tempo a vari tipi di eresia e tennero in scacco l'Inquisizione, che cercò di processarle a più riprese, ma senza riuscirci fino in fondo. La storia questa sì avventurosa del loro dissenso perseverante finì quando il patriarca Francesco Barbaro ne trasferì diverse in altri monasteri, se non ricordo male.

Non ho letto il racconto che concerne i patarini gemonesi, essendo fuori della mia portata. Del racconto seguente, sugli eretici della magnifica comunità gemonese, dirò soltanto che l'autore parla da p. 124 a p. 141 di due gruppi di eretici, uno di Gemona e l'altro di Cividale, con nomi, fatti, libri, idee. Qual è la fonte di tutto questo? «Per quanto riguarda i processi del tribunale dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia relativi agli eretici gemonesi, si è fatto riferimento a uno dei fondi presenti nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine [..], quello che contiene la documentazione degli atti processuali del tribunale dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia». Come a dire, l'autore è andato in Archivio e ha letto i documenti, compresi quelli dei cividalesi. Ho i miei dubbi. Infatti nel libro degli atti processuali dell'Inquisizione di Aquileia dal 1557 al 1559 citato da Iacovissi per Sebastiano Boezio c'è uno studio introduttivo di circa 200 pagine e l'edizione critica dei fascicoli di Gemona, Cividale e altre località del pa-

triarcato per gli anni indicati. Pandemia o non pandemia, meglio un'edizione critica seduti comodamente a tavolino piuttosto che avventurarsi nel mare infido dei documenti originali, sempre che uno li sappia leggere, cosa non così facile come può sembrare. Però andrebbe detto.

L'autore narra abbastanza bene le vicende inquisitoriali e le dottrine credute da questi aderenti alla Riforma, ma riguardo ad alcuni dati storici è poco credibile. A Roma erano state pubblicate le «assurde tariffe della *taxa camerae*, istituita per la vendita delle indulgenze da papa Pio X» (p. 124), papa dal 1903 al 1914, ma poi a pp. 170-171 c'è il papa giusto, Leone X (1513-1521). Il vicario patriarcale del gennaio 1557 sarebbe Paolo Bisanti (p. 124), ma fu in servizio dal 1577 al 1587, tuttavia a p. 126 c'è il nome giusto, Luca Bisanti. Nella stessa pagina è detto che Maracco si insediò come vicario patriarcale nel 1558, mentre lo fece il 21 giugno 1557 e quindi fu a lui che furono denunciati i gruppi di Gemona e Cividale, non a Paolo-Luca Bisanti. Il gemonese Dionisio de Rizardis (una zeta) era notaio e mercante di cereali, non commerciante e nobile (p. 128). Il suo processo formale finì così: «L'imputato fu rinchiuso in carcere, dove tenne una condotta irreprensibile, ma la sentenza di colpevolezza non gli offriva alcuno scampo. Decise allora di scrivere di propria mano l'abiura, che lesse pubblicamente nel duomo di Udine» (pp. 129-130). Cioè decise di compilare da se stesso l'abiura. Ora questo non avveniva mai, per quanto nel secolo scorso ci fosse qualcuno che lo dicesse nei libri. Infatti l'abiura era in italiano, elencava le eresie dell'imputato ed era preparata da un giudice. Nel caso di Rizardis fu preparata direttamente da Maracco, il giudice più importante, come si vede dalle sue annotazioni autografe in margine al processo (pubblicate). L'imputato, se sapeva scrivere, semplicemente la ricopiava. Infine Marco Antonio Pichissino non era né medico né nobile, per quanto mi risulta.

Nella nota bibliografica l'autore dà l'elenco dei fascicoli di Gemona (pp. 173-175), secondo l'inventario De Biasio del 1976-1978. Ora esiste una schedatura più completa e con 12 dati per fascicolo, pubblicata nel volume *L'Inquisizione del patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557-1823*, Udine, Istituto Pio Paschini, 2009. Secondo questa

schedatura gli imputati a vario titolo sono 4.089 e i fascicoli riguardanti Gemona non sono solo processi formali, ma anche denunce, informazioni e procedure sommarie. Cosa saranno mai? Tra parentesi: in fondo a questo volume ci sono 35 pagine di bibliografia sull'argomento Inquisizione in Friuli e dintorni, preparate da Michela Nicoletti.

Non dico nulla sul racconto riguardante l'eresia di Isabella Frattina da Portogruaro, che chiamata così sembra una popolana, mentre si tratta della nobile Isabella della Frattina, moglie del conte Marco della Frattina. Iacovissi sa che è nobile perché utilizza l'importante biografia della nobildonna scritta da Federica Ambrosini e anche i contributi di altri sull'orazione difensiva e su alcuni personaggi collegati. La difesa di Isabella fu affidata ad un avvocato di grido, l'udinese Cornelio Frangipane, che era preoccupato «perché avrebbe avuto davanti non soltanto dei giudici inquisitori, ma anche il nunzio papale a Venezia, i tre savi dell'eresia e *dulcis in fundo* i patrizi incaricati dalla Serenissima» (p. 152). I savi all'eresia erano dei patrizi nominati per assistere ai processi, come specificato sopra. Chi fossero questi ulteriori «patrizi incaricati» non riesco proprio a immaginare. Fantasmi?

Alla fine del racconto l'autore rileva che «tra le carte processuali, comunque lacunose, che ci sono pervenute, non esiste la sentenza dei giudici», ma secondo lui alcuni storici ritengono che la difesa dell'avvocato Frangipane abbia avuto successo e «che anche grazie a quel "Difficil cosa è provare che altri sia heretico" [contenuto nella difesa], che deve aver fatto non poco riflettere i giudici, Isabella possa essere uscita dall'accusa completamente assolta» (pp. 155-156). Queste affermazioni sembrano dire che Iacovissi ha consultato il fascicolo in archivio. Riguardo alle riflessioni dei giudici, egli non ha idea di come funzionasse il Sant'Ufficio e quanto poco peso venisse attribuito alle difese. Non sa neanche che l'intero processo è stato pubblicato molto professionalmente da Ambrosini, *Una gentildonna davanti al Sant'Uffizio. Il processo per eresia a Isabella della Frattina 1568-1570*, Genève, Droz, 2014. Dunque ora lo si può leggere senza andare in archivio e si vede come finì il processo: con una sentenza interlocutoria, che si trova certo nell'archivio. Ciò dimostra che Iacovissi in Archivio di Stato di Venezia non c'è mai stato, ma lo fa credere. Infatti l'11

maggio 1570 il nunzio apostolico, il patriarca di Venezia e l'inquisitore fra Aurelio Schilino, con l'intervento del vicario patriarcale e il consenso di due deputati sopra l'eresia, decisero di rilasciare l'imputata *pro nunc*, con il parere contrario del nunzio e diedero ordini al riguardo. Il nunzio era il giudice più alto e importante e dirigeva il tribunale di Venezia, ma questa volta restò in minoranza. La liberazione *pro nunc* non era un'assoluzione, ma una sospensione momentanea della causa, che poteva essere ripresa se emergevano altri indizi di eresia.

Iacovissi parla più volte di Giacomo Broccardo, precettore eretico in casa della Frattina. Non sa che c'è l'edizione del suo processo: Federica Ambrosini, *«Iddio è informatissimo del caso mio». Il processo del Sant'Uffizio di Venezia contro Giacomo Broccardo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

Una copia dell'arringa defensionale di Frangipane si trova nell'archivio del Sant'Ufficio conservato a Udine e fu meritoriamente pubblicata da De Biasio nel 1993. L'inquisitore fra Antonio Dall'Occhio, che riordinò l'archivio, l'aveva trovata nel 1684, ma senza reperire il processo di riferimento. «E il resoconto del processo che tanto inutilmente aveva tenuto sulle spine frate Antonio Dall'Occhio? Quel resoconto non si trovava a Udine, ma molto vicino, a Venezia, dove si era svolto il processo, ed era conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, Fondo S. Uffizio» (p. 157). Questo vuol dire che l'archivio dell'Inquisizione di Venezia era finito all'Archivio di Stato di Venezia prima del 1684. Qualcosa non mi convince, anzi più di qualcosa. Infatti l'Inquisizione di Venezia sarebbe rimasta in funzione per circa cento anni ancora, conservando naturalmente il proprio archivio. Quanto all'Archivio di Stato di Venezia cento anni prima della fine della Repubblica Serenissima...

Mentre scrivevo la recensione, ho pensato ai molti studiosi, universitari e non, che vanno in archivio, leggono i documenti, cercano la bibliografia recente, non quella del tempo che fu, spendono soldi ed energie e alla fine rileggono con attenzione il proprio lavoro per essere certi che non sia sfuggita loro qualche svista. Nella recensione al precedente libro di Iacovissi terminavo riportando il detto di san Girolamo, *Epistulae*, 57, 12, 3: *Errasse humanum est, et confiteri errorem prudentis* (errare è umano e riconoscere l'errore

è proprio del saggio), ma suggerivo come più adeguato il detto tradizionale: *errare humanum est, perseverare autem diabolicum* (gli uomini possono sbagliare, persevera invece nell'errore il diavolo). Mi pare opportuno riproporlo per quest'ultimo libro dagli incredibili errori seriali.

IL FRIULI VENEZIA GIULIA E LA GUERRA FREDDA. LE FORTIFICAZIONI

Leonardo Malatesta

Introduzione

Negli ultimi anni, c'è stata la scoperta della storia della Guerra Fredda. Sono usciti dei libri di storia generale[1] ma anche di storia militare[2]. Entrando nel dettaglio del tema del saggio, fino ad oggi, non esiste un testo di riferimento sulla fortificazione permanente nella guerra nucleare[3].

Ci sono dei saggi di Filippo Cappellano sul fronte est[4] e con Matteo Chiaruttini sulle opere nella zona del Tarvisiano[5], Carlo

[1] L'autore ringrazia per la collaborazione l'Associazione Fanteria d'Arresto, in particolar modo il Presidente generale Pietro Maccagnano.

Per approfondimenti sulla storia della Guerra Fredda si rimanda a J. H. Harper, *La Guerra Fredda*, Bologna 2013; F. Romero, *Storia della guerra fredda*, Torino 2014.

[2] Per maggiori informazioni sullo sviluppo della storia militare in Italia rimando a A. Biagini, *Bilancio di un trentennio*, in Commissione Italiana di Storia Militare, *II convegno nazionale di storia militare*, a cura di A. Biagini, P. Alberini, Roma 2001, pp. 9-19; *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, a cura di G. Rochat, Milano 1987; *Guida alla storia militare italiana*, a cura di P. Del Negro, Napoli 1997; *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano 1985; N. Labanca, *L'istituzione militare in Italia*, Milano 2002; *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi di storia militare negli ultimi venticinque anni*, a cura di N. Labanca, Milano 2011; *La storiografia militare italiana e i suoi problemi*, in Ministero della difesa, *Atti del 1 convegno di storia militare (17-19 marzo 1969)*, Roma 1969, pp. 99-122; P. Pieri, *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, vol. 2, Milano 1970, pp. 1351-1357; G. Rochat, *Gli studi di storia militare sull'Italia contemporanea (1914-45)*, «Rivista di Storia Contemporanea», 4 (1989), pp. 605-627; G. Rochat, *Otto punti sulla storia militare*, «Rivista di Storia Contemporanea», 2-3 (1992), pp. 481-485.

[3] Per una prima analisi della storiografia esistente si rimanda a G.S.F.M., *Bibliografia sulle fortificazioni moderne*, a cura di A. Flocchini, Milano 1993, 1996; M. Viganò, *Bibliografia della fortificazione. Parte generale e Stati Italiani 1470-1945*, Roma 2016.

[4] F. Cappellano, *Fronte ad est*, «Storia Militare», 114 (2003), pp. 4-15.

[5] F. Cappellano, M. Chiaruttini, *Le fortificazioni del Tarvisiano*, «Storia Militare», 257 (2015), pp. 52-67.

Alfredo Clerici, Massimo Muran e Silvio Poli sulle fortificazioni del secondo dopoguerra(6), di Luigi Golino e Antonio De Salvo sulla fortificazione permanente e le prospettive future(7), di Ferruccio Botti sulla fortificazione e il futuro(8), di Alessandro Fiori sulla fortificazione permanente dal 1940 agli anni 2000(9), di Pietro Maccagnano sulle fortificazioni della fanteria e alpini d'arresto(10), di Mara Milanese ed Enrico Celotti sulla fine del ruolo delle fortificazioni(11).

Sono usciti anche i volumi fotografici di Giancarlo Magris e Marco Basilisco(12) che parlano delle opere sia del Vallo Alpino che quelle successive al confine orientale e la serie dei "Quaderni d'Arresto"(13).

Possiamo trovare informazioni sulle fortificazioni del periodo anche nei libri di Alessandro Bernasconi e Gianni Muran sulle opere fortificate del Vallo Alpino in Alto Adige(14), in Friuli(15), di Massimo Ascoli, Bernasconi e Massimo Lucarelli sulle fortificazioni nel 1800-1900(16) e di Josef Urthaler, Andrea Pozza, Cristina Niederkofler sulle opere in Alto Adige(17).

(6) C. A. Clerici, G. Muran, S. Poli, *Le fortificazioni di frontiera italiana del secondo dopoguerra*, «Notizie ai Soci», 19 (1995), pp. 13-22; C. A. Clerici, G. Muran, S. Poli, *Le moderne fortificazioni di frontiera italiane*, «Rivista Italiana Difesa», (giugno 1996), pp. 91-97.

(7) L. Golino, A. De Salvo, *La fortificazione permanente: attualità e prospettiva*, «Difesa Oggi», 3 (1986).

(8) F. Botti, *La fortificazione permanente*, «Rivista Militare», 3 (1980), pp. 49-56.

(9) A. Fiori, *La fortificazione permanente. Linee evolutive dal 1940 a oggi*, «Rassegna dell'Esercito», 5 (2001), pp. 32-37.

(10) P. Maccagnano, *Le fortificazioni terrestri in Friuli dopo la seconda guerra mondiale e la Fanteria d'Arresto*, in *Fortezza Nordest*, a cura di Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Treviso, Treviso 2018, pp. 195-241.

(11) M. Milanese, E. Celotti, *La fortezza va in pensione*, «Panorama Difesa», 94 (1992), pp. 58-63.

(12) G. Magris, M. Basilisco, *Fortezze nascoste*, 1, *Da Venzone a Cadramazzo*, s.l. 2011; G. Magris, M. Basilisco, *Fortezze nascoste*, 2, *Da Dogna a Passo Pramollo*, s.l. 2011.

(13) G. Magris, M. Basilisco, *Quaderni d'arresto*, 1-11, s.l., s.a.

(14) A. Bernasconi, G. Muran, *Le fortificazioni del Vallo Alpino del Littorio in Alto Adige*, Temi, Trento, 1999.

(15) A. Bernasconi, G. Muran, *Il Testimone di Cemento. Le fortificazioni del "Vallo Alpino del Littorio" in Cadore, Carnia e Tarvisiano*, Udine 2009.

(16) M. Ascoli, A. Bernasconi, M. Lucarelli, *Fortezze e Soldati ai confini d'Italia (XVIII-XX secolo)*, Trento 2004.

(17) J. Urthaler, A. Pozza, C. Niederkofler, *Bunker*, Bolzano 2005.

Oltre a ciò, dal 2005 con la presa in consegna dell'opera 1 dello Sbarramento Cherso di Passo Monte Croce Carnico da parte dell'ASSFNE (Associazione per lo studio e la salvaguardia delle fortificazioni di Nord-Est) e con la successiva apertura al pubblico, si è dato l'inizio alla valorizzazione delle fortificazioni del Friuli Venezia Giulia, che poi è proseguito con l'opera 4 dello Sbarramento Ugovizza-Nebria a cura dell'Associazione Landscapes nel 2014 e l'anno successivo con l'apertura del PCO di Monte San Michele ad opera dell'Associazione Nazionale Fanti d'Arresto e nel 2017 del PCO di San Michele al Tagliamento.

Tutto ciò e anche questo saggio servirà per far conoscere la storia della Guerra Fredda e della fortificazione d'arresto.

Il dopoguerra e l'evoluzione della fortificazione permanente: gli studi teorici

Come era già successo, alla conclusione del primo conflitto, anche negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, si aprì la discussione sull'utilità o meno della fortificazione permanente(18). Da una parte i critici: ritenevano che la fortificazione fosse oramai sorpassata ritenendo che la difesa doveva basarsi sulle forze mobili.

Altri, invece, intendevano rinunciare, pur ritenendoli utili, ai forti per le grandi spese di costruzione e mantenimento.

Alcuni scrittori francesi, tenendo conto degli attacchi aerei con forze aviotrasportate, espressero l'opinione che non si doveva solo continuare a costruire opere come si era già fatto, ma estendere la fortificazione a quelle zone che potevano essere obiettivi di vitale importanza come aeroporti, centri industriali, comandi di grande unità. In questo caso, si sarebbero create zone protette da ostacoli naturali ed artificiali e da fasce fortificate che dovevano coprire i larghi intervalli fra le zone.

(18) Per maggiori informazioni sull'efficienza delle fortificazioni permanenti nella 2ª guerra mondiale e i successivi sviluppi si rimanda a F. CIPRIANI, G. BARDI, *Fortificazione di ieri e di domani*, «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Armata del Genio», 36 (1951), pp. 9-38; C. FELICI, *Le grandi linee difensive fortificate tra le due guerra mondiali*, «Rivista Militare», 2 (1985), pp. 112-119.

Un'altra idea era di preferire le opere campali a quelle permanenti, non tenendo conto che la fortificazione permanente aveva una valenza strategica per appoggiare la manovra delle grandi unità dell'esercito. Altri pensavano che, pur in uso nuovi mezzi d'attacco, come la bomba atomica, il calcestruzzo e la corazza avevano ancora importanza.

Infine un'altra corrente di pensiero era che qualsiasi sistema difensivo eretto in tempo di pace avrebbe corso il rischio di essere rapidamente inutile per i progressi dei mezzi offensivi.

Nel 1958, il generale Luigi Vismara, pubblicò un articolo sulla fortificazione permanentre nell'epoca attuale[19].

All'inizio del contributo, l'alto ufficiale parlò delle caratteristiche della fortificazione permanente e del ruolo e che si dava molta importanza prima dello scoppio della 2ª guerra mondiale. Ciò si poté vedere dalle ingenti somme spese per le varie linee fortificate in Europa e anche per la vastità delle strutture.

Giudicare l'efficienza delle opere, basandosi solamente sulla loro tenuta o meno sarebbe un errore perché solo con un dato non è sufficiente per dare un giudizio equilibrato. Non si poteva nemmeno non tenere conto dei fatti, erano un dato oggettivo[20].

L'introduzione delle armi nucleare, dei missili teleguidati, le grandi unità mobili e corazzate e di nuovi mezzi aerei, doveva far riflettere sul nuovo utilizzo delle opere permanenti. Le domande che si pose il militare fu se la fortificazione permanente, come lo era allo scoppio della guerra mondiale aveva ancora un senso, se rispondeva ancora a delle effettive necessità e se si fosse ritenuta ancora utile che forme doveva avere.

Partendo dal primo aspetto, l'aumentata potenza e precisione delle armi a tiro teso, utilizzando anche i proiettili teleguidati, rese ancora più vulnerabili le armi che spuntavano dalle feritoie delle fortificazioni perché tre coefficienti essenziali della sicurezza delle armi sul campo di battaglia, protezione, mobilità e mascheramento erano notevolmente diminuiti. Nello specifico il primo elemento era molto ridotto, il secondo non poteva intervenire e l'altro era

[19] L. Vismara, *Della fortificazione permanente nell'epoca attuale*, «Rivista Militare», 1 (1958), pp. 241-245.

[20] Ivi, p. 242.

di scarso rilievo dal momento che le armi entrando in azione saranno visibili.

Le armi atomiche anche se avessero avuto scarsa prese sulle opere, avrebbero creato il vuoto intorno e privandole delle forze mobili necessarie per la difesa delle posizioni. La dislocazione, essenzialmente lineare, non a caposaldo, aumentava le difficoltà di inserimento in una sistemazione difensiva moderna.

Alpino d'arresto mostra il mascheramento della feritoia armata con pezzo da 90 32 mm (In: Milanese, Celotti, *La fortezza*, p. 63).

Inoltre anche la funzione di sbarramento era compromessa e poteva anche essere annullata dagli aggiramenti verticali e la necessità e convenienza di attuare la difesa con un minimo di elasticità, giocando su ripiegamenti e ritorni offensivi su una adeguata profondità era in contrasto con l'esistenza di sistemi fortificati lineari che legavano a se stessi le forze mobili riducendo la libertà di manovra.

Dove erano ancora intatte o ripristinabili le opere già costruite senza un grande impegno economico potevano essere dei punti d'appoggio da inserire in sistemazioni difensive ma, tenendo conto dell'esperienza bellica non era possibile fare affidamento sulle opere per sbarrare offensive nemiche massicce condotte con i moderni mezzi(21).

Passando all'altro elemento, un grave errore era dedurre dalle precedenti considerazioni che la fortificazione permanente non avesse più nessuna utilità. Anzi, Vismara era del parere che come insieme di opere e lavori predisposti per potenziare la difesa, la fortificazione permanente aveva accresciuto la propria importanza.

(21) Ivi, p. 243.

Cupolino corazzato osservatorio del PCO di monte San Michele (Archivio Cogni).

Postazione M 4 del PCO San Michele (Archivio Cogni).

Il fattore operativo che nel secondo dopoguerra era cambiato era la potenza di fuoco. Nessun luogo di nessun stato poteva ritenersi al sicuro dagli effetti distruttivi sia materialmente che moralmente dei nuovi armamenti.

In tali condizioni, le opere erano poche utili perché si trovavano isolate per la mancanza di rinforzi, rifornimenti, di unità mobili con a tergo delle retrovie disorganizzate.

> Sembra che la conseguenza da trarre da una situazione del genere sia lo spostamento dell'accento della fortificazione permanente dalla funzione attiva (riparo ad armi e personale agenti dalle opere) a quella protettiva(22).

Era importante garantire la sopravvivenza delle forze destinate ad operare contro gli attaccanti che manovravano per sfruttare i risultati conseguiti dalle armi atomiche, la disponibilità dei loro rifornimenti essenziali e l'efficienza dei comandi che dovevano dirigere le operazioni.

La fortificazione da elemento di protezione per le armi ed il personale impiegato doveva essere luogo per il ricovero di materiali e rifornimenti da utilizzare in caso di emergenza.

(22) Ivi, p. 244.

C'era un'eccezione a favore della fortificazione attiva:

> la necessità di protezione delle postazioni delle armi atomiche della difesa (o almeno di parte di esse) e delle apparecchiature necessarie per il loro impiego (reti radar, comandi e rifornimenti inerenti)[(23)].

L'ultimo fattore erano le forme che la nuova fortificazione doveva assumere. La risposta data dal generale fu di costruire ricoveri alla prova opportunamente ubicati. Data la loro ampiezza e le caratteristiche che dovevano rispondere, soprattutto per quanto concerneva la massa coprente necessaria, non era possibile, salvo eccezioni, fare ciò nei terreni pianeggianti, in particolare se di natura alluvionale. Gli unici terreno adatti allo scopo erano quelli di collina e montagna.

Per la difesa dell'Italia settentrionale era evidente l'utilità di un sistemi di ricoveri in caverna lungo la fascia pedemontana per dare protezione ai reparti, ai mezzi, ai depositi essenziali per le operazioni.

Inoltre doveva esserci una adeguata organizzazione difensiva della fascia montana per assicurare la disponibilità delle forze destinate a fare delle contromanovre in pianura.

> In conclusione mentre il problema essenziale della fortificazione permanente è stato sinora quello di creare opere dal cui terreno potessero venire impiegati con vantaggio uomini e mezzi, quello della fortificazione attuale dovrebbe essere quello di garantire la protezione e l'efficienza degli stessi in modo da consentirne l'impiego in campo aperto.
> Naturalmente la funzione protettiva della fortificazione permanente è divenuta preminente ma non esclusiva.
> Oltre alle opere attive destinate ad assicurare l'impiego delle armi atomiche, è rimasto, specie in terreno montano, un campo in cui le opere predisposte con funzione essenzialmente attiva possono essere ancora utili.
> Si ritiene a riguardo che un particolare tipo di lavori, di relativamente rapido approntamento e scarso costo, potrebbe risultare vantaggioso.

[(23)] Ivi, p. 245.

> Come è noto le armi atomiche hanno accentuato l'esigenza dell'interramento che peraltro in montagna risulta di lunga e non agevole attuazione per la natura rocciosa del terreno.
> Nei punti vitali delle previste posizioni di schieramento iniziale, ed eventualmente anche in quelli delle previste posizioni successive, si potrebbero ricavare ricoveri in caverna per comandi, truppe, depositi, servizio sanitario, ecc. scavare postazioni e camminamenti in relazione alla disposizione dei capisaldi da costituire. I lavori, che non è necessario rifinire, dovrebbero essere limitati agli sbancamenti rocciosi, senza preoccupazioni eccessive di manutenzione. Dopo oltre quarant'anni sono ancora utilizzabili le caverne scavate sui monti durante la prima guerra mondiale ed anche i trinceramenti in roccia, che col tempo si sono riempiti di terriccio e detriti facilmente asportabili con gli attrezzi di dotazione individuale ma nei quali non è ricresciuta la rocca che era stata asportata. È ovvio che da tali lavori ne trarrebbero le truppe destinate a presidiare le posizioni.
> Nei terreni pianeggianti si vede invece la funzione della fortificazione permanenti attiva trasferita all'ostacolo in profondità ai mezzi di fuoco mobili e protetti, agli sbarramenti atomici predisposti[24].

In un possibile conflitto nucleare, secondo l'opinione di Vismara, era necessario combattere e per fare ciò occorreva garantire la sopravvivenza delle forze militari e di quelle che all'interno le dovevano sostenere. Sotto questo aspetto, la fortificazione permanente allora era divenuta condizione necessaria per garantire le possibilità difensive molto più di quanto non lo fosse stato in passato anche se non erano ancora sufficienti a garantire la protezione da attacchi nucleari condotti indiscriminatamente di sorpresa.

> Il problema della fortificazione permanente potrà così, come oggi avviene esaminando altri problemi operativi, sconfinare in un campo diverso e più vasto. In misura che non ha avuto nessun riscontro nel passato una soddisfacente soluzione integrale dei problemi difensivi-*sempre nell'ipotesi di un conflitto atomico totale*-condurrebbe all'adozione di misure tali che, oltre a sorpassare le possibilità economiche di qualsiasi nazione, porterebbe ad una rivoluzione

[24] Ivi, pp. 245-246.

> completa degli attuali generi di vita. Pertanto sin quando si sarà potuto addivenire ad accordi intesi, con le dovute garanzie, a risolvere il problema nel campo politico, si è del parere che, *pur rimanendo ferma la necessità, di provvedere alle più inderogabili esigenze di protezione civile e militare*, viene soprattutto confermata la esigenza di avere in atto un sistema, al riparo, da attacchi atomici di sorpresa, in grado, in ogni momento, di ritorcere l'offesa sia nel campo strategico che (e in questo caso il problema ci concerne direttamente) in quello più strettamente legato alle operazioni in corso[25].

Si apriva una nuova fase per la fortificazione permanente, da questo articolo; non solo opere con armamento per la difesa del territorio, ma anche bunker antiatomici, per i comandi, i cosiddetti Comandi protetti come West Star[26], Back Yard, Proto, 1°[27], 2° e 3° ROC[28] e depositi per le munizioni.

I successivi articoli usciti nelle riviste militari e i dibattiti negli uffici ministeriali non modificarono le teorie presentate da Vismara.

I primi anni '50 e la fortificazione del confine di nord-est

Il Trattato di pace di Parigi del 1947 impose all'Italia lo smantellamento entro la fine di quell'anno, delle fortificazioni permanenti esistenti al confine con la Francia e la Jugoslavia comprese in una fascia confinaria di 20 chilometri di profondità. Il documento entrò in vigore il 15 settembre e prevedeva anche la smilitarizzazione dell'isola di Pantelleria, delle isole Pelagie e di quella di Pianosa e lo smantellamento di tutte le difese costiere sarde, situate a meno di 30 chilometri dalle acque territoriali francesi[29].

[25] Ivi, p. 246.

[26] L. Malatesta, *WEST STAR. La Stella d'Occidente*, Viterbo 2020.

[27] L. Malatesta, *I comandi protetti della NATO. 1° ROC del monte Venda, Back Yard, West Star*, Varese 2016.

[28] L. Malatesta, *Italian Air Force ROC Monte Venda, Monte Cavo e Martinafranca*, in *Praesidium Extrema Ratio V. Le difese in Europa dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda. Storia, conservazione e riuso*, Sant'Oreste 2019, pp. 9-38.

[29] Cappellano, *Fronte*… cit., p. 4.

Solo dopo che l'Italia aderì alla NATO[30], nel 1949, l'esercito[31] poté interessarsi di fortificazioni. Nel giugno di quell'anno, l'Ufficio Operazioni dello Stato maggiore dell'esercito chiese informazioni al Comando Militare Territoriale di Firenze sullo stato di conservazione delle opere permanenti e semipermanenti erette dai tedeschi per la Linea Gotica[32].

Nell'ambito dei piani di difesa territoriale, si pensò che si potessero utilizzare le opere già esistenti per il controllo delle vie di comunicazioni attraverso l'Appennino tosco-emiliano. Non si poté sviluppare ciò perché la maggior parte delle strutture erano state distrutte dall'Ispettorato del Genio o da ignoti e solamente al passo della Futa c'era un'opera ancora efficiente.

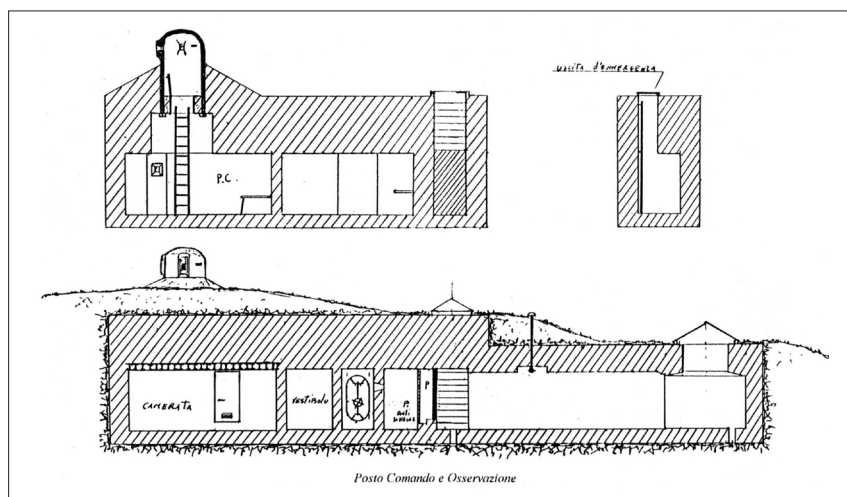
Il pericolo, in quei primi anni del dopoguerra, proveniva dall'Austria. A tal proposito, lo Stato maggiore dovette iniziare a ripristinare le opere dell'ex Vallo Alpino[33], riattivarle. Non si poteva porre mano a tutte le opere, erano molto a causa di difficoltà di bilancio e si fece una scelta. Si decise di riattivare le opere della direttrice operativa della Val Pusteria, limitando i lavori a poche fortificazioni, 3-4 per ogni sbarramento con una armata con cannone controcarro, con l'obiettivo di controllare e interdire il passaggio al nemico nelle principali vie d'accesso dal confine. I lavori erano previsti in tre fasi, con la priorità agli sbarramenti di

[30] Per maggiori informazioni sulla storia della NATO e sul ruolo dell'Italia si rimanda a *L'Alleanza Atlantica. Storia, struttura, attività*, Roma 1989; Stato Maggiore della Difesa, *Italia NATO 1949 2019*, a cura di A. Minuto Rizzo, M. Bressan, Pomezia 2019.

[31] Per ulteriori informazioni sull'esercito italiano dal 1945 al 1950 si rimanda a L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Roma 1989.

[32] Per maggiori informazioni si rimanda a G. Battisti, *L'organizzazione difensiva tedesca sulla linea "Gotica"*, «Studi Storico-Militari», 2004, pp. 357-394; C. Gabrielli Rosi, *Le fortificazioni della "Gotica", tra Lucca e Pistoia*, s.l. 1986.

[33] Per maggiori informazioni sul tema si rimanda a D. Bagnaschino, *Il Vallo Alpino a Cima Marta*, Arma di Taggia 2002; D. Bagnaschino, *Il Vallo Alpino: le armi*, Ventimiglia 1996; D. Bagnaschino, M. Amalberti, A. Fiore, *La linea Maginot del mare*, Borgone-Susa 2007; D. Bagnaschino, P. G. Corino, *Alta Roja fortificata*, Borgone-Susa 2001; Bernasconi, Muran, *Testimone*, cit.; Bernasconi, Muran, *Fortificazioni del Vallo Alpino*… cit.; P. G. Corino, *VIII settore G.A.F. Il Vallo Alpino nella conca di Bardonecchia*, Torino 2008; P. G. Corino, *L'opera in caverna del Vallo Alpino*, Borgone-Susa 1995; P. G. Corino, *Valle Stura fortificata*, Borgone-Susa 1997; P. G. Corino, P. Gastaldo, *La montagna fortificata*, Borgone-Susa 1995; A. Fenoglio, *Il Vallo Alpino*, Cuneo 1992; *Bunker n. 3-Fortezza*, a cura di C. Niederkofler, Bolzano 2007; J. Urthaler, A. Pozza, C. Niederkofler, *Bunker*, Bolzano 2005.

Posto Comando e Osservazione

Disegno di un PCO (Da Clerici, Muran, Poli, *Le fortificazioni di frontiera italiana del secondo dopoguerra*, «Notizie ai Soci», n. 19, p. 20).

Prato della Drava, Versciaco, San Silvestro, Anterselva lago e Dobbiaco. In un secondo tempo si doveva porre mano alla sistemazione difensiva attraverso il ripristino degli sbarramenti arretrati di Landro nord, Braies, Rasun Valdaora, Rio di Pusteria, Sciaves, Col dei Bovi, Fortezza, Sares, Mules, Planca, Malles-Glorenza[34].

Per l'armamento si pensò di utilizzare delle armi più potenti del cannone da 47/32 mm previsto dall'esercito e postazioni per armi automatiche per mitragliatrici Breda calibro 8 mm o fucili mitragliatori Bren. Tale soluzione aveva lo scopo che le postazioni potessero esser utilizzate al meglio dalle truppe campali.

Nell'agosto del 1950, si decise di inserire negli sbarramenti da riattivare subito anche quelli di Landro Nord e di Tenne Novale in Valle Isarco.

Il 31 luglio, lo Stato maggiore decise la costituzione del I battaglione da posizione prendendo gli uomini dal deposito del 182° reggimento di fanteria. La sede del reparto, formato dal comando e da 3 compagnie fu a Valvasone, in provincia di Pordenone, con una compagnia a Spilimbergo e quella mitraglieri a Latisana. La compagnia cannoni da posizione era composta da un comando e

[34] CAPPELLANO, *Fronte*… cit., p. 5.

da 4 plotoni con 101 moschetti modello '91, 4 moschetti automatici Beretta e 32 cannoni (erano cannoni da 76/52 mm e da 75/37 mm installati nelle torrette dei carri armati Sherman). La compagnia mitraglieri poteva contare su 16 mitragliatrici Fiat 35 e Breda 37. L'unità dipendeva dal v Comando Militare Territoriale di Padova.

Dal 1° gennaio 1951, il battaglione guidato dal maggiore Nicola De Lucia, era stanziato nella caserma Tagliamento di Arzene, ora sede del museo della Fanteria d'Arresto, con la 3ª e 4ª compagnia ancora stanziate a Spilimbergo e Latisana. Sempre in quel mese, tenendo conto del completamento della forza armata, tenendo conto dei limiti dovuti ai trattati di pace, venne disposto di attuale le predisposizioni per formare, in caso di emergenza, altri 3 battaglioni da posizione.

Per svolgere tale compito, fu incaricato il deposito del 55° reggimento fanteria(35) con sede a Treviso. L'organico previsto poteva variare da 5 a 7 compagnie mitraglieri ed una compagnia cannoni controcarri su 3-5 plotoni a seconda dell'ampiezza del terreno da controllare.

Il II Battaglione da posizione doveva avere il compito di presidiare le teste di ponte sul Tagliamento in corrispondenza dei ponti di Codroipo, Dignano, Latisana e Pinzano.

La soluzione più economico per le nuove fortificazioni della zona, fu di mettere in vasca 35 carri armati Sherman con cannone, 48 postazioni per mitragliatrice presa dal carro, 18 blindamenti tipo A per mitragliatrice ed un complesso a cupola corazzata per mitragliatrice trovato nel magazzino genio della Carnia.

Tutti questi provvedimenti, assieme alla riattivazione di parte delle opere in Alto Adige erano all'interno dei provvedimenti ai piani di difesa in caso di attacco sovietico contenuti nella *Memoria riassuntiva per le operazioni iniziali* emanata dallo Stato maggiore esercito nel novembre del 1950(36).

(35) Per maggiori notizie sulla storia del reparto si rimanda a E. Raffaelli, *Quei fanti biancoazzurri… Dalle Tre Cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico. Con il 55° Reggimento sui campi di battaglia della Grande Guerra*, Treviso 2008; E. Raffaelli, A. Cianci, *Soldati italiani in Jugoslavia (1943-1945). Sulle tracce del 55° reggimento fanteria Marche*, Treviso 2016.

(36) Cappellano, *Fronte…* cit., p. 6.

Non si potevano costruire delle fortificazioni al confine con la Jugoslavia[37] secondo il trattato di pace e allora si aggirò il problema basando la difesa dell'Italia sulla linea gialla che si appoggiava a sud del corso del Tagliamento.

L'anno seguente, i lavori per il rafforzamento dei confini proseguì per il ripristino delle opere in Alto Adige e l'inizio dei lavori in Cadore e Carnia lungo le principali vie di penetrazione di passo Monte Croce Comelico, passo Monte Croce Carnico e Tarvisio e la costruzione delle opere nella linea d'arresto del Tagliamento e del suo raccordo con la Carnia. Si decise che per l'armamento delle opere, oltre alle torrette dello Sherman o di mitragliatrice in feritoia ed ai blindamenti tipo A di una cinquantina di cupole corazzate per mitragliatrice della 2ª guerra mondiale, provenienti da varie regioni d'Italia e anche di fabbricazione tedesca.

Nel maggio del 1951, lo Stato Maggiore dell'esercito italiano decise di costituire, a Verona, un Comando Designato d'Armata, affidandone la responsabilità ad un generale a quattro stelle. In contemporanea, il Comando Supremo Alleato in Europa, CINCSOUTH, con il comandante generale Eisenhower, decise che il nuovo ente non doveva essere nazionale ma NATO. Dalla confluenza dei due progetti fu formato, il 10 luglio 1951, il comando FTASE. Era retto da un generale di corpo d'armata a 4 stelle e aveva uno Stato Maggiore composto da personale italiano, statunitense, tedesco, greco, portoghese e turco. Erano inoltre presenti due ufficiali di collegamento, della VI Flotta Usa e di NAVSOUTH, un altro con il Gruppo di Armate responsabile del fronte tedesco CENTAG e un ultimo ufficiale di collegamento francese distaccato da AFSOUTH.

In tempo di pace, il Comando di Verona non era operativo, ma era esclusivamente di pianificazione perché non disponeva di reparti operativi alle sue dipendenze.

Oltre al Comandante c'erano due Sottocapi di Stato maggiore, uno operativo italiano e uno logistico-amministrativo americano. Da essi dipendevano tutti i vari uffici.

L'area di competenza era lo scacchiere nord-orientale italiano che, in caso di conflitto con le forze del Patto di Varsavia, sarebbe

(37) Per un primo approccio sulla storia della fortificazione jugoslava ai confini italiani si rimanda a F. M. PUDDU, *La linea Rupnik*, «Storia Militare», 212 (2011), pp. 42-48.

stato il luogo più probabile di attacco. La battaglia difensiva si doveva condurre sfruttando l'ostacolo della fascia alpina e prealpina veneto-friulana, secondo il concetto della difesa avanzata in pianura.

La responsabilità della difesa terrestre della NATO in Italia, era demandata da AFSOUTH a FTASE.

In situazione di guerra, FTASE avrebbe avuto alle dipendenze il 3°, 4° e 5° Corpo d'Armata per un totale di 20 brigate a cui si potevano aggiungere, se ci fosse stato un preallarme sufficiente per consentire l'afflusso e il rischieramento di unità di rinforzo assegnate alla NATO in quel settore, la 1ª Brigata mista portoghese e la 30ª brigata della North Carolina National Guard(38).

L'alto comando NATO a Verona ebbe anche i compiti di progettazione e la dislocazione della fortificazione permanente a nord-est.

In quegli anni, dopo il peggioramento delle relazioni diplomatiche tra URSS e Jugoslavia ed il riavvicinamento di Tito agli USA e Inghilterra, nei primi anni '50 ci furono degli studi di una collaborazione fra Italia e Jugoslavia per la difesa del Sud Europa(39).

Grazie alla vicinanza con l'America, il dittatore slavo riuscì ad avere ingenti forniture di materiale bellico, carri armati, artiglierie. In cambio di ciò, ci fu un accordo verbale che le autorità di Belgrado non si sarebbero opposte all'occupazione da parte delle forze militari della NATO di alcune posizioni in territorio jugoslavo per migliorare le posizioni alleate contro il Patto di Varsavia. Ciò fece sì che l'Italia potè portare in avanti lo schieramento difensivo, dal Tagliamento all'Isonzo, secondo il piano d'emergenza emanato da FTASE nel 1952.

Esso prevedeva che un corpo d'armata interalleato, formato da forze francesi ed americane provenienti dall'Austria ed Italia e un corpo d'armata italiano, il IV corpo d'armata alpino, dovevano difendere i passi di frontiera tra Italia e l'Austria. Le poche forze

(38) *Equilibrio garanzia di pace*, a cura di R. Stanglini, «Panorama Difesa», 59 (1989), p. 21.

(39) Per approfondimenti sul tema si rimanda a A. BECHERELLI, *La collaborazione italo-jugoslava alla difesa del teatro Sud-Europa (1951)*, in *L'Italia 1945-1955. La ricostruzione del paese e le forze armate.* Atti del congresso, a cura di P. Crociani, A. Fichera, P. Formiconi, Roma 2014, pp. 448-460.

Interno del PCO di monte San Michele (Archivio Cogni). A destra militari degli alpini d'arresto all'interno di un'opera del fronte montano (In: Milanese, Celotti, *La Fortezza va in pensione*, «Panorama Difesa», 94 (1992), p. 59.

che c'erano nel paese estero, dopo aver garantito assieme alle altre forze la sicurezza dello sgombero della popolazione civile occidente, avrebbe dovuto ripiegare verso Tarvisio[40]. La collaborazione con gli slavi fece sì che la linea dell'Isonzo, definita azzurra, che correva in gran parte oltre il confine italiano.

Lo Stato maggiore, grazie a queste novità, progettò nuove opere più vicine al confine. Nel settembre 1951, fu redatto uno studio, *Organizzazione difensiva della fascia di frontiera*. Prevedeva per le opere entro i confini nazionali delle postazioni in calcestruzzo tipo Tobruk con semicalotta d'acciaio e blindamenti per pezzo con settore orizzontale di tiro a 60°. Per le postazioni oltre frontiera invece ci dovevano essere delle blindature per mitragliatrici e cannoni.

L'elemento base per la sistemazione difensiva dell'Isonzo era il caposaldo dotato di una o più postazioni controcarri con difesa vicina a giro d'orizzonte assicurata da una decina di mitragliatrici ed armi controcarri individuali.

L'azione di comando era assicurata da posti d'osservazione protetti e collegati fra di loro con la radio e con una sufficiente autonomia logistica. In tutto, erano previsti, 40 caposaldi, oltre

[40] Cappellano, *Fronte*… cit., p. 7.

a lavori stradali e per l'organizzazione di osservatori e punti di partenza per l'attivazione degli avamposti oltre confine. In totale, erano necessari 80 blindamenti per pezzo e 300-400 postazioni per armi automatiche[41].

Nel mentre, i lavori non andavano molto veloce, tanto che nella zona del IV corpo, alla fine del 1951 dovevano essere ancora completati i lavori murari negli sbarramenti della Val Pusteria, sul Brennero ed in corrispondenza della Val Resia.

Il 15 gennaio 1952, fu costituito il primo battaglione da posizione nel Comando Militare Territoriale di Bolzano. Il compito fu dato al 6° reggimento alpini. Nacque il XXI Battaglione da posizione con sede a Dobbiaco con distaccamento a Versciaco. Nello stesso giorno si formò anche l'XI Battaglione da posizione del V Comando Militare Territoriale con sede a Tolmezzo e distaccamento a Pontebba[42].

Per l'armamento delle opere si utilizzarono le mitragliatrici Breda da 8 mm, cannoni alleati da 76/55 mm, obici da 105/25 mm italiani e cannoni da 75/21 mm. Inoltre per il lancio di bombe a mano a ridosso delle postazioni contro i guastatori vennero utilizzati delle caditoie.

Al 15 novembre del 1951, 12 sbarramenti per circa 70 postazioni erano stati ultimati i lavori murari e parzialmente riarmati mentre erano ancora in corso i lavori per 12 sbarramenti per 50 postazioni. Per la primavera successiva si prevedeva che in Carnia, nella direttrice del Fella e in Val Pusteria, ci fossero schierati 70 pezzi controcarro e 120 mitragliatrici in Carnia e 60 cannoni e 100 mitragliatrici nell'altro settore e che i lavori proseguissero nelle altre zone[43].

Nel corso dell'anno, era previsto che le opere in corso d'opera fossero ultimate, la graduale installazione degli impianti di aereazione a mano, la riattivazione dei nuovi sbarramenti in Carnia per il rafforzamento delle posizioni principali difensive tra monte Aconizza e le Alpi Giulie di Raccolana, oltre al ripristino parziale di alcuni sbarramenti di raddoppio e arretrati nelle direttrice

[41] Ivi, p. 9.
[42] Ibidem.
[43] Ivi, p. 10.

dell'alta Carnia, del Brennero e di Resia per far sì che la sistemazione difensiva avesse una certa profondità.

Nel 1952, le opere della pianura del Tagliamento prevedeva che venissero posate sulla riva destra di altri 100 blindamenti ad integrazione delle difese dirette tra Pinzano e Casarsa, il completamento della saldatura Pinzano-Venzone e della avanstrutture sulla riva sinistra con altri 300 blindare da richiedere alle ditte private. Per il rafforzamento della linea azzurra, per quell'anno, era prevista la costruzione di circa 500 postazioni tipo Tobruk nel Carso goriziano e nel settore Torre-Natisone e l'accantonamento di 300 blindamenti armati di cannone e di mitragliatrice per essere messi in posizione nelle fortificazioni d'oltre confine[44].

Le opere del Tagliamento e dell'Isonzo, non si basavano sulla protezione delle masse coprenti ma secondo i concetti allora in voga che prevedevano opere di dimensioni limitate e sul fatto che erano invisibili, cioè a raso sul terreno. Inoltre la dislocazione in modo disperso su vaste aree faceva sì che era molto difficile dei bombardamenti aerei al napalm.

In quell'anno, furono costituiti 4 Raggruppamenti di frontiera (11°, 12°, 21° e 22°) perché ci fu la trasformazione di due preesistenti battaglioni. Il 21° Raggruppamento, erede del XXI Battaglione, fu dislocato a Brunico per gli sbarramenti di Dobbiaco, Monguelfo e Brunico, mentre il 22° ebbe sede a Merano con alle dipendenze gli sbarramenti di Vipiteno e Glorenza.

L'XI Battaglione da posizione diede vita all'11° e 12° Raggruppamento. Il 12° non divenne mai completamente operativo per mancanza di personale e nel luglio del 1954 si contrasse in V Gruppo passando alle dipendenze dell'11°. Nel 1953, era formato su 3 gruppi dislocati a Ugovizza, Pontebba e Tolmezzo.

Il compito affidato ai Raggruppamenti era il presidio delle opere in caso di attacco, la manutenzione e la sorveglianza del confine. In caso di mobilitazione, per il completamento degli organici di guerra, il reclutamento fu regionale. Per l'addestramento, furono creati dei poligoni con false opere con le stesse armi e dimensioni di quelle reali.

[44] Ibidem.

A causa di mancanza di finanziamenti, i lavori sull'Isonzo, non si svolsero[45].

Alla fine del 1952, lo Stato maggiore emanò delle nuove ordinanze per le fortificazioni sulla linea azzurra. Le postazioni dovevano essere costituite da blindamenti armati con pezzi da 75/34 mm e da 76/40 mm che avevano una capacità di perforazione di 85 e 100 mm di acciaio alla distanza di 1 chilometro e da scafi Shermann-Firefly con cannone da 76/55 mm di fabbricazione inglese. Per le armi automatiche erano previsti dei blindamenti o postazioni a raso che avevano il punto di forza che potevano esser occupate da truppe campali, anche con armi diversa dalla Breda 37 e 38, fucili mitragliatori e lanciarazzi controcarri Bazooka[46].

Nell'ottobre del 1953, pur essendo i rapporti fra Italia e Jugoslavia tesi per la questione di Trieste, FTASE rimaneva dell'idea che la difesa ad oltranza della linea azzurra, organizzata e svolta sulle posizioni della riva sinistra dell'Isonzo, oltreconfine. La difesa spostata più ad oriente possibile era efficace perché si poteva garantire meglio il ripiegamento delle truppe alleate ancora schierate in Austria come forze d'occupazione e favorire il loro utilizzo nella difesa del Tirolo e nel nord-oriente italiano assieme alle forze inglese ed americane provenienti da Trieste[47].

I piani di FTASE erano che le forze alleate stanziate nella città giuliana, dopo aver svolto il compito di proteggere i cittadini per l'evacuazione di essi, appartenenti alle nazioni della NATO, sarebbe passati alle dipendenze del V corpo.

Nell'aprile del 1953, ci furono delle variazioni negli organici del I Battaglione da posizione, contratto a 4 compagnie, ma con gli organici pari al 100% delle forze previste in tempo di guerra per un totale di 638 uomini, dei quali 33 ufficiali. Come mezzi, il reparto aveva a disposizione 6 motocicli, 2 autovetture da ricognizione e 6 autocarri leggeri. Nel settembre, si dispose la formazione, in caso d'emergenza, presso il V Comando Militare Territoriale, di un comando di Raggruppamento da posizione, con alle dipendenze, oltre al I Battaglione, anche il II, il III e IV di prevista mobilita-

[45] Ivi, p. 11.
[46] Ivi, pp. 12-13.
[47] Ivi, p. 13.

zione. Poi si diramarono i nuovi organici dei Raggruppamenti di frontiera su 2, 3 o 4 gruppi di sbarramenti e del raggruppamento da posizione.

Nel dicembre, il IV Corpo d'armata pose all'attenzione il problema delle scarse prestazioni in funzione controcarri del cannoni da 75/21 mm che armava il 75% delle postazioni da montagna. La gittata era limitata, solo 350 metri e ciò faceva sì che fossero vulnerabili dalla maggior parte delle artiglierie installate su scafi di mezzi corazzati in uso alle forze del Patto di Varsavia.

Per ovviare al problema, l'anno successivo, fu progettato dall'Arsenale di Napoli un nuovo tipo di cannone controcarri da 90/50 mm studiato appositamente per l'utilizzo in postazioni fisse con gittata utile di 1.000-1.500 metri con un potere perforante di 25 cm di corazzatura in acciaio ad un chilometro di distanza[48].

Con l'introduzione delle armi nucleari e di altri armamenti di grosso calibro, attorno al 1954 lo Stato maggiore dell'esercito e FTASEmisero in discussione la necessità dell'organizzazione difensiva della linea azzurra nel tratto dal Sabotino al mare. Gli studi furono concordi sulla necessità di ricercare una maggiore profondità della linea difensiva, capace di resistere anche di fronte ad un nemico che utilizzasse i mezzi corazzati ed appoggiato da ordigni nucleari tattici.

Dopo la restituzione di Trieste all'Italia ed il ritiro delle forze alleate dall'Austria previsto dopo poco tempo, la NATO lasciò da parte ogni forma di collaborazione con la Jugoslavia e di battaglia di retroguardia da svolgersi in territorio austriaco.

Il generale Montgomery, nel gennaio del 1954, durante una sua visita nel nostro paese, parlando allo Stato maggiore della difesa che il Comando Supremo della NATO in Europa (SHAPE) era dell'avvisto che la frontiera italiana doveva sempre essere difesa, mantenendo saldamente i passi di Resia e Tarvisio e di non entrare in Austria se non per piccole rettifiche in corrispondenza dei passi[49].

Nel luglio di quell'anno, ci fu il riordinamento dei raggruppamenti di frontiera; furono sciolti il 12° e il personale andò all'11° e la trasformazione del IV Gruppo sbarramenti del 21° Rag-

[48] Ivi, p. 14.
[49] Ibidem.

gruppamento in gruppo autonomo che venne chiamato Cadore ed ebbe sede a Santo Stefano di Cadore. Inoltre i raggruppamenti di frontiera entrarono a far parte delle brigate alpine: l'11° andò alla Julia, il 21° alla Tridentina e il 22° all'Orobica. Entro in vigore tale modifica l'anno seguente.

Dopo il ritorno all'Italia della città giuliana, il problema della Soglia di Gorizia si acuì. La nuova linea di confine metteva in posizioni di netta inferiorità le opere italiane perché, per la maggior parte era dominate dall'alto. Inoltre la profondità della linea montana si riduceva fino a non esserci più a Gorizia. Poi dal Sabotino al mare, si doveva rafforzare perché da lì potevano esserci dei pericoli. Si doveva far sì che l'avanzata di truppe corazzate fosse arrestata attraverso una serie di fasce e bretelle minate battute da centri di fuoco in posizioni protette e anche incanalare le forze nemiche e contenere l'attacco per consentire la pronta controffensiva.

La nuova linea difensiva, era formate da fasce minate posate in profondità a 2-3 chilometri di distanza, vigilate da pionieri d'arresto e allacciate da bretelle, poi centri di fuoco controcarri per battere le zone minate, formati da cannoni e mitragliatrici per la difesa ravvicinata, che potevano essere blindati, in casamatta o in caverna. C'erano anche degli osservatori, ricoveri in caverna per rincalzi, riserve e per il munizionamento, artiglierie in posizioni protette che utilizzavano anche opere della 1ª guerra mondiale. I punti fondamentali della linea erano le posizioni di monte Calvario, monte Fortin e monte San Michele.

Nel 1954, ci fu la progettazione dei centri di fuoco controcarri che tenne conto che erano disponibili 165 blindamenti tipo Marina in acciaio speciale per cannoni da 90/50, 150 unità e da 76/55, 15 unità e 180 blindamenti per casamatta in acciaio per le mitragliatrici Breda 37 [(50)].

L'anno seguente, FTASE nella sua pianificazione operativa, era orientato per una difesa avanzata che in caso d'emergenza, prevedeva azioni a corto raggio con l'obiettivo di ritardare l'avanzata nemica oltre confine e lo schieramento di copertura sulle posizioni della linea azzurra, su cui si doveva cercare di consolidare la difesa una volta ultimata la mobilitazione.

[(50)] Ivi, p. 15.

In caso di attacco di sorpresa e violento, era prevista un'alternativa; una manovra ritardatrice e l'irrigidimento della difesa sulla linea viola appoggiata al fiume Livenza. Allo stato allora attuale dei lavori della linea dell'Isonzo non poteva difendere il territorio in caso di un attacco di sorpresa con molti mezzi.

Nello stesso anno, ci furono delle leggere modifiche agli organici del battaglione da posizione e dei raggruppamenti. L'11 che era su 4 gruppi sbarramenti (il I a Ugovizza, il II a Pontebba-Tratte, il IV a Tolmezzo-Cavazzo-Carnia, il V a Paluzza); il 22° su 2 (I a Vipiteno e il II a Merano), il 21° su 3 (il I a San Candido, il II a Dobbiaco e il III a Brunico). Quest'ultimo raggruppamento aveva a disposizione 57 pezzi da 75/21 mm, 4 da 75/34 mm e 9 da 76/55 mm e 4 da 105/25 mm. L'armamento leggero era di 18 mitragliatrici Fiat 35 e 124 Breda 37 da 8 mm, 28 fucili mitragliatori Bren. 81 MAB, 1.593 moschetti calibro 6,5 mm e 26 pistole Beretta modello 34 e erano prossimi alla distribuzione anche i mortai da 81 mm. Il 22° Raggruppamento disponeva di 3 muli ed una carretta da battaglione[51].

Nel secondo dopoguerra, la nuova fortificazione permanente si sviluppò nel settore montano e di pianura, ai confini con l'Austria[52] e la Jugoslavia[53]. Si riutilizzarono solo in parte le opere costruite nei decenni precedenti che controllavano le principali vie d'accesso dal confine.

Le opere già costruite negli anni '30 e '40, facenti parte del Vallo Alpino del Littorio, furono ammodernate tenendo conto delle nuove armi, con gli apparati per la difesa NBC. Quelle nuove tenevano conto dei tempi, vasche in cemento che alloggiavano carri armati Sherman o M 26 privi di motore, oppure torrette dei mezzi collocati su parte dello scalfo in cemento armato annegato nel calcestruzzo. Le nuove opere si trovavano sul settore montano, dal Passo di Resia fino alle sorgenti del Natisone ed anche in pianura, dal Natisone al mare.

(51) Ibidem.

(52) Per alcune informazioni sulla fortificazione permanente in Alto Adige si rimanda a J. URTHALER, A. POZZA, C. NIEDERKOFLER, *Bunker*, Bolzano 2005.

(53) Per approfondimenti sulle opere del confine est si rimanda a CAPPELLANO, *Fronte*… cit., pp. 4-15; CAPPELLANO, CHIARUTTINI, *Le fortificazioni*… cit., pp. 52-67.

Le due zone, tenendo conto del terreno diverso, avevano armamento, tipo di difesa e dotazioni differenti. Nel fronte montano ci furono oltre 200 opere raggruppate in 30 sbarramenti. Erano fortificazioni in caverna o casamatta dislocate talora su più livelli e dotate di cupole corazzate per l'osservazione e la difesa ravvicinata.

Le opere al confine montano e gli alpini d'arresto

Le opere della zona dell'Alto Adige, Carnia e Tarvisiano, rispetto a quelle dell'altro settore, furono per la maggior parte riattivate delle strutture già costruite e in piccola parte vennero erette nuove fortificazioni. Le opere esistenti, erano solo state abbandonate e non danneggiate.

Nel 1951, come già detto, furono redatti vari progetti per il riutilizzo delle opere, ma in alcuni casi, per motivazioni economiche o tattiche, non furono mai messi in prativa, come quello del riutilizzo degli sbarramenti di Porticina e Coccau o di quello della Val Uque. Altri studi successivi furono quello di Stua Ramaz[54].

Negli anni seguenti, furono rimesse in efficienza 18 sistemazioni del Vallo Alpino, tra sbarramenti e gruppi di opere, nella zona di competenza del IV corpo d'armata e del V corpo. Entrando nel dettaglio:

- Cadore: Monte Croce Comelico e Val Frisone;
- Carnia: Monte Croce Carnico, Torre Moscarda e Stua Ramaz;
- ex III sistema: Sassotagliato, gruppo Fontanina, gruppo Cuel di Mena, Portis, Val Fella;
- Tarvisiano: Cereschiatis, Tratte, Case Marco, Ponte del Cristo, gruppo Malborghetto, gruppo Nebria, gruppo Q. 845, Somodogna.

In tutto furono riattivate 79, per la maggior parte in caverna che nel complesso avevano a disposizione 177 mitragliatrici calibro 8 mm, Breda modello 37, 70 pezzi anticarro di vario calibro: 75/21, 75/34 e 105/25[55].

[54] Bernasconi, Muran, *Testimone*… cit., p. 218.
[55] Ibidem.

Gli sbarramenti di Valle Uque, Sella Nevea e Sella Carnizza non erano stati ultimati e perciò nelle zone furono costruite ex novo delle opere formate da postazioni per pezzo anticarro da 76/40 mm in semiblinda e per mitragliatrici calibro 8 mm in torretta metallica o in blinda a 60°. Poi furono dislocate delle postazioni per cannone dello stesso tipo per incrementare la difesa controcarro anche presso lo sbarramento di Sella Cereschiatis.

Nell'ottobre del 1960, furono approvati dallo Stato maggiore dell'esercito per rafforzare gli sbarramenti di Portis, Campiolo, Malborghetto e Nebria-Ugovizza delle postazioni controcarro formate da torrette enucleate di carri M 26 con il loro armamento originale. In tutto furono installate 8 torrette dislocate principalmente per il controllo della statale 13 Pontebbana, la linea ferroviaria e le rotabili secondarie, assieme a tre postazioni per mitragliatrici in torretta metallica a 4 feritoie presso lo sbarramento Nebria. Il loro realizzo fu tra il 1961 e il 1964.

Sempre in quegli anni, ci fu la sostituzione dei pezzi da 75/21 mm e 34 con materiali più efficaci come il cannone da 90/32 nelle versioni L (leggera) e P (pesante) che quest'ultimi sostituirono i 76/40 in postazione semiblinda.

Ci furono, per le opere riattivate dei lavori, come la sistemazione degli impianti elettrici per l'illuminazione interna e la forza motrice, oltre all'allacciamento alla linea esterna, installazione degli impianti di deumidificazione per mantenere all'interno delle opere un tasso di umidità accettabile e la realizzazione degli impianti di ventilazione delle camere di combattimento.

Nel 1966 vennero redatti dei nuovi progetti tecnico-tattici per riunire tutti i dati relativi alle innovazioni introdotte fino ad allora. Per ogni sbarramento si stabiliva l'entità del presidio, l'autonoma logistica (acqua e viveri previsti per 8 giorni) e l'organizzazione dei campi minati di protezione.

In seguito, ci fu la sostituzione, che non fu completata interamente, delle Breda 37 con le moderne MG 42/59 calibro 7,62 e per alcune si dovettero fare dei lavori di adeguamento. Furono realizzate nuove postazioni di inserimento da 90/50 in torrette enucleate con relative mitragliatrici in torretta per la difesa ravvicinata. Tali lavori di rafforzamento, in principio, ebbero lo scopo di aumentare l'azione in profondità, lo sbarramento di Monte Croce Comelico.

In un secondo momento, furono realizzati tali lavori anche negli sbarramenti di Campiolo, Malborghetto e Ugovizza per controllare, in caso di attacchi lungo l'autostrada A 23. Con questi lavori, la nuova organizzazione difensiva era ultimata(56). Secondo i progetti tecnico-tattici del 1966, l'armamento delle opere era il seguente:

- Sbarramento di Monte Croce Carnico (nome in codice Cherso)

  Opera n° 1: Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra in tre parti; M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva; P 1 cannone da 75/21 I.F. in casamatta senza piastra, affusto STAM, torretta osservatorio.

  Opera n° 2: Postazioni: M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra in tre parti, P 2 cannone da 75/21 I.F. su piastra piana, fucile mitragliatore Bren su scudo metallico.

  Opera n° 3: Postazioni: M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra in tre parti; P 3 cannoni da 90/32 L su piastra curva e P 4 cannone da 90/32 L in casamatta senza piastra, affusto STAM, osservatorio in calcestruzzo.
- Sbarramento di Torre Moscardo (nome in codice Veglia)

  Opera n° 1: Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva; M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 1 cannone da 75/21 I.F. su piastra curva.

  Opera n° 2: Postazioni: M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 4 mitragliatrice da 8 mm su piastra piana, M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 2 cannoni da 90/32 L su installazione non nota.

  Opera n° 3: Postazioni: M 9 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 10 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva.
- Sbarramento di Stua Ramaz (complesso B-9, nomine in codice Fondo Val Chiarsò)

  Opera n° 4: Postazioni: M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, fucile mitragliatore Bren su affusto campale.

  Opera n° 5: Postazione M 5, mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in casamatta.

(56) Ivi, p. 220.

Opera n° 6: Postazione M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in caverna.

Opera n° 7: Postazioni: M 7 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in caverna.

- Sbarramento di Cavazzo-Sassotagliato (nome in codice Procida)

a) Sassotagliato

Opera n° 2: Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 1 cannone da 90/32 L su piastra piana, P 2 cannone da 90/32 L su piastra piana.

Opera n° 3: Postazioni: M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana.

Opera n° 6: M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 7 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 3 cannone da 105/25 Sf. Su piastra osservatorio, P 4 cannone da 104/25 Sf su piastra osservatorio, P 5 cannone da 90/32 L su piastra piana, osservatorio in casamatta.

Opera n° 10: M 9 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 10 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 6 cannone da 105/25 Sf. su piastra piana osservatorio, P 7 cannone da 90/32 L su piastra piana.

b) Cavazzo

Opera n° 2 (ex gruppo Cavazzo): Postazioni: M 11 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 12 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 13 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 14 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 15 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 8 cannone da 90/32 L su piastra curva, P 9 cannone da 105/25 Sf. su piastra osservatorio.

- Sbarramento Fontanina-Cuel di Mena (nome in codice Lampedusa)

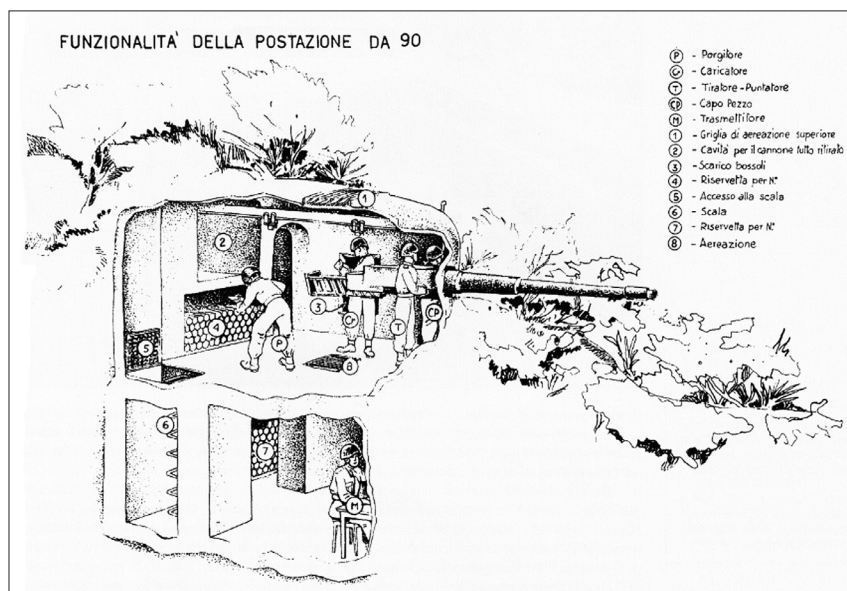
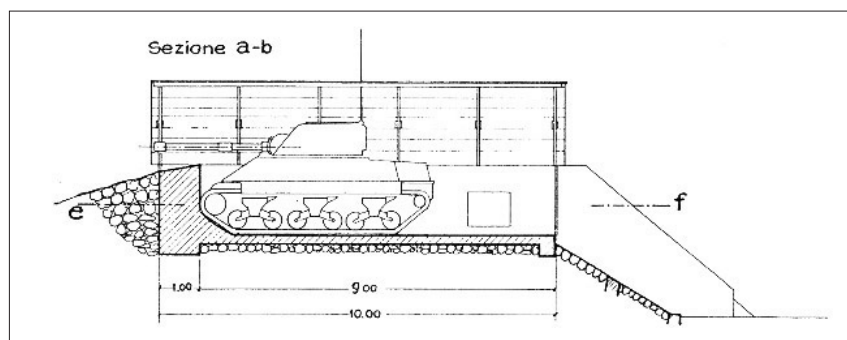
Opera n° 2 (ex gruppo Fontanina). Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 1 cannone da 90/32 L in casamatta di cls senza pietra su affusto STAM, P 2 cannone da 90/32 L su piastra piana, P 3 cannone da 105/25 Sf su piastra osservatorio.

Opera n° 3 (ex gruppo Cuel di Mena): Ricovero in caverna, comprendente le postazioni M 4-M 5 con mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede posizionate all'esterno degli ingressi.
Opera n° 6 (ex gruppo Cuel di Mena): Postazioni, M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 7 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 9 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 4 cannone da 90/32 L in casamatta senza piastra, affusto STAM
Opera n° 7 (ex gruppo Cuel di Mena): Postazioni: M 10 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 5 cannone da 90/32 L su piastra piana.

- Sbarramento di Portis (nome in codice Ponza)

Opera n° 2: Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 2 mitragliatrice calibro 8 mm in casamatta metallica; M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, P 1 cannone da 90/32 L su piastra curva, P 2 cannone da 90/32 P su piastra piana con installazione a sfera, P 3 cannone da 90/32 P su piastra curva.
Opera n° 3: Postazioni: M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 4 cannone da 105/25 Sf su piastra osservatorio, P 5 cannone da 105/25 Sf su piastra osservatorio, osservatorio in casamatta.
Opera n° 4: Postazioni: M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 7 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 6 cannone da 90/32 P su piastra piana con installazione a sfera, osservatorio in casamatta.
Opera 4 bis: Postazione P 7: cannone da 90/32 P su piastra piana con installazione a sfera.
Opera n° 5: Postazioni: M 9 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 10 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 8 cannone da 90/32 L su piastra piana, P 9 cannone da 90/32 P su piastra piana con installazione a sfera.
Opera n° 6

- Sbarramento di Campiolo (nome in codice Ustica)

Opera n° 1: Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, P 1 cannone da 105/25 Sf su piastra osservatorio.

Schema della sistemazione protetta per cannone da 90 50 SF (In F. Cappellano, *Fronte ad Est*, «Storia Militare», 114 (2003), p. 12.

Postazione per carro M 4 Sherman (In: F. Cappellano, *Fronte ad Est*, «Storia Militare», 114 (2003), p. 6.

Opera n° 2: Postazioni: M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, osservatorio su casamatta all'esterno dell'opera.

Opera n° 3: Postazioni: M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 7 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, P 2 cannone da 90/32 L in casamatta di cls senza piastra affusto STAM, P 3 can-

none da 15/25 Sf. su piastra osservatorio, osservatorio in casamatta con piastre curve.
Opera n° 4: Postazioni: M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 9 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 4 cannone da 90/32 L su piastra piana.
Opera n° 5: Postazioni: M 10 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 5 cannone da 90/32 L su piastra piana.
Opera n° 6: Postazioni: M 11 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 12 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 6 cannone da 105/25 Sf. su piastra osservatorio, P 7 cannone da 105/25 Sf. su piastra osservatorio. Postazione da inserimento: P 8-P 9, cannoni da 90/50 in torrette enucleate di carri M 26 con rispettive mitragliatrici coassiali di calibro 7,62 e 12,7.

- Sbarramento di Sella Cereschiatis (nome in codice Montecristo)
  Opera n° 1: Postazione M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in caverna
  Opera n° 2: Postazione M 9 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in caverna.
  Opera n° 3: Postazione M 12 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, torretta osservatorio.
  Opera n° 4: Postazione M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in barbetta.
  Opera n° 6: Postazione M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in barbetta.
  Opera n° 6 bis: Postazione M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in caverna.
  Opera n° 7: Postazioni M 10 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 11 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, P 5 cannone da 75/21 I.F. su piastra piana.
  Opera A: Postazioni: M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 4 cannone da 75/21 I.F. su piastra piana.
  Opera B: Postazioni: M 7-M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede. Postazioni aggiuntive: P 1-P 2-P 3 cannoni da 76/40 Sf. in semiblinda su installazione a sfera.
- Sbarramento di Tratte (nome in codice Giglio)
  Opera n° 1: Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 3 mitragliatrice

calibro 8 mm su treppiede, M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, osservatorio in casamatta.

Opera n° 5: Postazioni: M 10 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 11 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, osservatorio in casamatta.

- Sbarramento di Case Marco

Opera n° 1: Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su reppiede, P1 cannone da 75/21 I.F. in casamatta di cls. senza piastra, affusto STAM, osservatorio attivo in casamatta.

Opera n° 2: Postazioni: M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, P 2 cannone da 75/21 I.F. in casamatta di cls. senza piastra, affusto STAM, osservatorio attivo in casamatta.

Opera n° 3: Postazioni: M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede.

- Sbarramento di Ponte del Cristo (nome in codice Ischia)

Opera n° 1: Postazione M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana.

Opera n° 3: Postazioni: M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 1 cannone da 90/32 P su piastra piana con installazione a sfera, osservatorio in casamatta.

Opera n° 4: Postazioni: M 7 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 3 cannone da 90/32 L su piastra piana.

Opera n° 5: Postazioni: M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 2 cannone da 90/32 L su piastra curva.

- Sbarramento di Malborghetto (nome in codice Elba)

Opera n° 3: Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 1 cannone da 90/32 L su piastra curva, osservatorio in calcestruzzo.

Opera n° 5: Postazioni: M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 4 cannone da 90/32 L su piastra piana, P 5 cannone da 90/32 L su piastra piana.

Opera n° 6: Postazioni: M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 5 mitra-

gliatrice calibro 8 mm su piastra curva, P 2 cannone da 90/32 L su piastra curva, P 3 cannone da 90/32 L su piastra piana.

Postazione di inserimento: P 6 cannone da 90/50 in torretta enucleata di carro M 26 con relative mitragliatrici calibro 7,62 e 12,7 mm.

- Sbarramento di Forcella Nebria-Ugovizza (nome in codice Capraia-Gorgona)

  a) Ugovizza (nome in codice Gorgona)

  <u>Opera n° 1</u> (ex gruppo Q. 845): Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 2 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 3 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 4 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 5 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 1 cannone da 90/32 L su piastra curva, P 2 cannone da 90/32 L su piastra curva, P 3 cannone da 76/55 Sf. su piastra piana con installazione a sfera, P 4 cannone da 76/55 Sf. su piastra piana con installazione a sfera, torretta osservatorio.

  <u>Opera n° 2</u> (ex gruppo Q. 845): Postazioni: M 7 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede.

  <u>Opera n° 3</u> (ex gruppo Q. 845): Postazione P 5: cannone da 90/32 L su piastra curva.

  <u>Opera n° 4</u> (ex gruppo Q. 845): Postazioni: M 9 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 10 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 11 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 12 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 13 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 14 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede, M 15 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede.

  <u>Opera n° 5</u> (ec gruppo Q. 845): Postazioni: M 16 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, M 17 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 7 cannone da 90/32 L su piastra piana, P 8 cannone da 90/32 L su piastra piana.

  b) Forcella Nebria (nome in codice Capraia)

  <u>Opera n° 2</u> (ex n° 9 gruppo Nebria): Postazioni: M 18 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, P 9 cannone da 90/32 L su piastra curva, P 10 cannone da 90/32 L su piastra curva.

  <u>Opera n° 3</u> (ex gruppo Nebria): Postazioni: M 19 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra curva, M 20 mitragliatrice calibro 8 mm su piastra piana, P 11 cannone da 90/32 L su piastra piana. Postazioni

di inserimento: P 12-P 13-P 14 3 cannoni da 90/50 in torrette enucleate di carri M 26 con relative mitragliatrici calibro 7,62 coassiali e 12,7 in torretta, M 21-M 22-M 23 6 mitragliatrici calibro 8 mm in 3 torrette a 4 feritoie nuovo tipo.

- Sbarramento di Sella Somdogna

Postazioni: M 1 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in barbetta, M 7 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in caverna, M 8 mitragliatrice calibro 8 mm su treppiede in caverna, M 9 mitragliatrice calibro 8 mm in barbetta, M 10-M 11 mitragliatrici calibro 8 mm su treppiede e in caverna. Postazioni aggiuntive: M 2-M 3-M 4-M 5-M 6 mitragliatrice calibro 8 mm su blinda a 60°(57).

Le opere di pianura e la Fanteria d'Arresto

Le opere di pianura del Friuli erano presidiate dalle truppe della fanteria d'arresto(58).

Le forze della Fanteria d'Arresto come gli Alpini, aveva il compito di presidiare le opere e assieme alle altre forze mobili, i carri meccanizzati, potevano contenere le forze nemiche, rallentarne l'avanzata per far sì che le truppe italiane potessero riorganizzarsi nelle retrovie, incanalare le truppe avversarie lungo delle direttrici che favorivano l'intervento delle forze italiane per la successiva azione di arresto temporaneo. Infine difendere e tenere zone particolarmente importanti per la difesa e/o chiudere delle direttrici di penetrazione secondarie attraverso cui si sarebbero potute tentare delle manovre di aggiramento dall'attaccante.

Ogni sbarramento, di solito, per la fanteria d'arresto era composto da un posto comando con osservatorio (PCO), un complesso di postazioni armate con cannone controcarro, un complesso di postazioni armate di mitragliatrice (M), postazioni campali per fucili mitragliatori, lanciarazzi controcarri, mortai leggeri e cannoni senza rinculo.

(57) Ivi, Allegato tecnico n. 18, Progetti Tattico-Tecnici-1966 per la zona Carnia e Tarvisiano.

(58) Per maggiori notizie su tali reparti si rimanda a P. Maccagnano, *La Guardia alla Frontiera e la Fanteria d'Arresto*, in L. Cadeddu et Al., *Storia della fanteria italiana*, Treviso 2018, pp. 129-151.

Il PCO (Posto Comando Osservatorio) era il centro dove affluivano le notizie e da dove era diretta la difesa attraverso collegamenti a filo protetti e reti radio.

La struttura era formata da un bunker interrato in calcestruzzo armato che comprendeva:

- ingresso protetto da una porta stagna e da una pesante griglia paraschegge che si poteva aprire e chiudere solo dall'interno;
- una doccia per la decontaminazione dagli agenti NBC;
- servizi igienici a dissoluzione chimica;
- deposito carburanti;
- gruppo elettrogeno;
- un locale posto comando di compagnia con impianti radio e telefono e l'accesso alla torretta osservatorio;
- alloggi per il personale in turno di riposo.

Tutta l'opera, essendo sottoterra, aveva un impianto di filtraggio e pressurizzazione che prevedeva il pompaggio dell'aria dall'esterno, poi veniva filtrata e portata in sovrapressione per evitare che nel sito entrasse dell'aria contaminata.

La Postazione per cannoni da 90/50, (P), potevano essere di diverso tipo. In vasca di cemento con scafo di carro armato e torretta in barbetta, oppure con torretta enucleata su basamento di cemento armato oppure a settore fisso, in caverna.

Tutte le P aveva la riservetta per le munizioni, locale per il personale, gruppo elettrogeno per il funzionamento elettrico della torretta. L'armamento sussidiario era una mitragliatrice Browning calibro 12,7 mm in posizione controaerea e una mitragliatrice MG 42/59 per la difesa ravvicinata.

La Postazione per mitragliatrice M, fu prima dotata di Breda 37 o 38 e poi sostituite con MG 42/59. Le postazioni potevano essere costituite da torrette blindate enucleate, in casamatta a settore fisso con feritoia, armate con una mitragliatrice, a 4 feritoie, armate con 2 mitragliatrici, a torrette girevole con campo di tiro a 360° tratte da moto blindati M 42, armate con una mitragliatrice.

Tutte le postazioni erano dotate di riservetta munizioni e ricovero per il personale oltre ad un sistema di filtro anti ossido di carbonio.

Poi c'erano le postazioni campali. Le armi di tali strutture erano di solito presidiate da personale della difesa ravvicinata e battevano le zone defilate al tiro delle armi in postazioni fisse, integrando il loro fuoco.

Dal 1963 al 1976 le unità della specialità erano:

- 52° Reggimento Fanteria d'Arresto Alpi;
- 53° Reggimento Fanteria d'Arresto Umbria;
- 54° Reggimento Fanteria d'Arresto Umbria, in posizione quadro, da costituire solo in caso di necessità;
- 73° Reggimento Fanteria d'Arresto Lombardia;
- 225° Reggimento Fanteria d'Arresto Arezzo, mai costituito, rimase sulla carta.

Dal 1976 al 1993, i reparti attivi furono:

- 33° Battaglione Fanteria d'Arresto Ardenza, assegnato alla divisione Folgore con sede a Fogliano di Redipuglia;
- 52° Battaglione Fanteria d'Arresto Alpi, assegnato alla divisione Mantova con sede a Tarcento;
- 53° Battaglione Fanteria d'Arresto Umbria, assegnato alla divisione Folgore con sede a Jalmicco;
- 63° Battaglione Fanteria d'Arresto Cagliari, assegnato alla divisione Mantova con sede a San Lorenzo Isontino;
- 73° Battaglione Fanteria d'Arresto Lombardia, assegnato alla divisione Ariete con sede ad Arzene;
- 74° Battaglione Fanteria d'Arresto Pontida, in posizione quadro;
- 120° Battaglione Fanteria d'Arresto Fornovo, assegnato alla divisione Mantova con sede a Ipplis di Premariacco[59].

La compagnia di Fanteria d'Arresto, che era composta a seconda del terreno, da un Plotone Comando, uno o più Plotoni Presidio opera, formati da una squadra cannonieri formata da tanti pacchetti di 4 uomini, quante erano le postazioni controcarro da presidiare, una squadra mitraglieri formata da 2/3 uomini quante erano le postazioni di mitragliatrici da presidiare ed uno o

(59) Maccagnano, *La Guardia*…, cit., p. 151.

più plotoni difesa vicina su 4 squadre assaltatori ed una squadra mortai leggeri.

Il comandante della compagnia, un capitano, era nel PCO, collegata con le unità mobili e con le altre opere vicine attraverso la radio, limitatamente alle Postazioni P, mentre con le postazioni di competenza, tramite telefono campale con cavo interrato a doppio circuito o con la radio.

Nel periodo di pace, le postazioni erano nascoste alla vista ed alla osservazione nemica con mascheramenti ad hoc, che dipendevano dal terreno e dagli apprestamenti vicini. Ci furono vari tipi, come finte baracche, cumuli di terra, finti depositi dell'ANAS, covoni di fieno ed altro[60].

Quando veniva attivata la postazione, veniva mimetizzata con reti mimetiche e vegetazione del posto, mentre le coperture di mascheramento venivano riposizionati nelle vicinanze in modo che ci fosse un diversivo alla osservazione ed al tiro nemico. Tale sistema si chiamava Piano d'inganno.

Le opere sotterranee, in bunker, facevano sì che il personale all'interno fosse protetto da attacchi convenzionali e nucleari di media entità.

La compagnia, nelle prime fasi dell'approntamento, sgomberava dal campo di vista e di tiro eliminando la vegetazione circostante e si posava un campo minato protettivo che circondava l'opera.

Nel periodo di pace, tutta la zona attorno alle strutture militari, erano soggette a servitù militare[61] che obbligavano gli abitanti del luogo non modificare niente, senza che ci fosse stata l'autorizzazione dell'autorità militare. Anche gli agricoltori non potevano cambiate la coltura senza avere il sì dai militari.

Dal punto di vista logistico, l'opera aveva dotazione per essere autonoma per 5 giorni di combattimento. Nella fase di approntamento, disponeva anche di una cucina da campale per avere il rancio in loco.

[60] Ivi, p. 141.

[61] Per approfondimenti sulla militarizzazione del Friuli Venezia Giulia e le servitù militari si rimanda a P. MICHELUTTI, *Servitù militari e militarizzazione. Il Friuli Venezia Giulia 1949-1989*, «Italia Contemporanea», 267 (2012), pp. 291-307.

Le forze della Fanteria d'Arresto come gli Alpini, aveva il compito di presidiare le opere e assieme alle altre forze mobili, i carri meccanizzati, potevano contenere le forze nemiche, rallentarne l'avanzata per far sì che le truppe italiane potessero riorganizzarsi nelle retrovie, incanalare le truppe avversarie lungo delle direttrici che favorivano l'intervento delle forze italiane per la successiva azione di arresto temporaneo. Infine difendere e tenere zone particolarmente importanti per la difesa e/o chiudere delle direttrici di penetrazione secondarie attraverso cui si sarebbero potute tentare delle manovre di aggiramento dall'attaccante.

Fino ad ora, si conosce poco sui reparti d'arresto. Il motivo è che doveva esserci la massima segretezza. Il reclutamento era regionale, per il personale di leva[62] e di truppa, dal Friuli, Trentino Alto Adige e Veneto per far sì che si potesse conoscere bene il territorio dove si operava ed anche per essere pronti in caso di mobilitazione ad essere richiamati in servizio.

I militari, una volta reclutati, dovevano tenere la massima segretezza sulla dislocazione delle postazioni e le modalità operative. L'addestramento si svolgeva a seconda delle varie specializzazioni (cannonieri, mitraglieri, radio telegrafisti, informatori, assalitori, mortaisti) avveniva al reggimento, mentre l'addestramento per altre specializzazioni (armaioli, cuochi, infermieri, operai di artiglieria) presso le scuole di specializzazione a livello centrale.

I Reggimenti della Fanteria d'Arresto, erano, di solito, formati da una compagnia comando e due o più battaglioni, ciascuno con un plotone comando e tante compagnie quante erano le opere da presidiare.

Un esempio di una fortificazione della Guerra Fredda che è diventata un museo è quella di monte San Michele. Si trova in località Cotici, nel comune di Savogna d'Isonzo. La progettazione e realizzazione dell'opera fu ad opera della 12ª Direzione Lavori Genio Militare e il 12 dicembre 1968 il sito fu consegnato al 53° reggimento fanteria d'arresto Umbria, 41° battaglione, distaccamento di Perteole. Con la ristrutturazione del 1976, l'opera passò

[62] Per maggiori informazioni sulla storia della leva si rimanda a V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, 5 voll., Roma 1989-1991; *Fare il soldato. Storia del reclutamento militare in Italia*, a cura di N. Labanca, Milano 2007.

al neo costituito 33° battaglione fanteria d'arresto Ardenza con sede a Fogliano Redipuglia. Dieci anni dopo, con la ridefinizione delle opere in assegnazione ai vari reparti d'arresto, il bunker passo alle dipendenza del 63° battaglione fanteria d'arresto Cagliari con sede a San Lorenzo Isontino. Nel 1992, l'opera fu dismessa[63].

La postazione era un PCO, formato da un manufatto interrato in calcestruzzo armato formato da locale ricovero, locale comando, cupola corazzata per osservatorio, locale viveri. Il Posto Comando per Truppe Campali, formato da un manufatto interrato in cemento armato con locale ricovero, locale comando, locale viveri e osservatorio per artiglieria. Era su due livelli: il primo logistico/operativo e il secondo operativo destinato anche al personale per i turni di riposo.

Era strutturato da vano osservatorio per strumenti ottici, vano per l'impiego di apparato radar AN/TPS 33, locale per gruppi elettrogeni per il funzionamento del radar.

I due manufatti avevano in comune, l'ingresso principale del tipo passante, locale per la decontaminazione, locale carburanti, servizi igienici a dissoluzione chimica, locale per gruppi elettrogeni, locale per batterie di accumulatori, locale per impianti di filtro pressurizzazione e uscita d'emergenza in pozzo.

Le postazioni M per mitragliatrice in torretta a quattro feritoie (M1, M2, M3, M4, M5) erano formate da due manufatti interrati in cemento armato e costituite da camera di combattimento, locale ricovero, locale per l'impianto di filtro pressurizzazione, locale polmone, locale per gruppo elettrogeno, nicchia per carburanti e uscita d'emergenza. Completavano la struttura i manufatti interrati in cemento armato dei locali ricovero per i mortaisti e le squadra assalitori che avevano il compito di controllare e difendere il perimetro dell'opera da possibili incursioni nemiche[64].

[63] MACCAGNANO, *Le fortificazioni…* cit., p. 233.
[64] Ivi, pp. 233-235.

Gli ultimi anni della fortificazione permanente nella Guerra Fredda

Nel 1980, nella *Rivista Militare*, venne pubblicato un interessante articolo di Ferruccio Botti sulla fortificazione permanente e sugli sviluppi futuri.

L'autore, ricordò l'importanza delle circolari dottrinali 700 e 710 e anche ciò che venne detto dopo la riforma dal 1975.

Era molto recente, una nuova pubblicazione dottrinale dello Stato maggiore dell'esercito, n. 900 che riguardò anche il ruolo della fortificazione permanente. La funzione delle opere doveva essere

> corrono alla difesa controcarri (quindi, non ne sono più l'elemento fondamentale) e la loro integrazione è assicurata mediante il fuoco delle artiglierie e mortai, l'ostacolo e, sempre che sia possibile, l'intervento di unità mobili [65].

Sempre nella pubblicazione, con l'obiettivo che le opere fossero maggiormente flessibili, si previde, per la prima volta, del recupero dei presidi e ciò faceva sì che ci svolgesse la manovra con procedure analoghe a quella dei presidi dei caposaldi.

Nell'allora, contesto dottrinale, ci fu un notevole ridimensionamento della funzione delle fortificazioni che da elemento fondamentale per la difesa controcarro e valido antidoto alla minaccia nucleare, divenivano un semplice elemento di concorso nell'ambito di una difesa mobile, in cui le forze meccanizzate e corazzate divennero le protagoniste incontrastate.

Le caratteristiche del teatro operativo italiano che anche in pianura presentava degli ostacoli, punti di obbligato passaggio e vaste aree con limitato campo di vista e di tiro, facevano ritenere che le fortificazioni potevano ancora svolgere un compito importante soprattutto nei terreni con basso indice di scorrimento per i carri armati e in zone di confine, potendo impiegare le forze meccanizzate.

[65] Botti, *Fortificazione*… cit., p. 50.

Torretta enucleata con cannone (In: Milanese, Celotti, *La Fortezza va in pensione*, «Panorama Difesa», 94 (1992), p. 60).

Si doveva adottare un ventaglio di provvedimenti per ovviare all'autosufficienza tattica dei reparti d'arresto, accentuando l'integrazione nei dispositivi di gruppo tattico e per quanto possibile, la flessibilità fino a raggiungere una simbiosi con le forze mobili.

Nel campo tecnico, si doveva garantire a loro, come del resto a tutte le specialità, una maggiore capacità d'azione durante la notte e una maggiore capacità contro le offese provenienti dagli aerei ma soprattutto dagli elicotteri.

> In effetti l'elicottero armato è il nemico più micidiale per bersagli fissi quali le opere, facilmente individuabili e battibili da distanze tali da assicurare all'elicottero armato con missili controcarri, attaccante da posizioni fuori tiro, la più assoluta tranquillità. Ma anche l'elicottero da trasporto tattico-vedasi episodio di Eben Emael nel 1940, nel quale un munitissimo forte belga fu facilmente neutralizzato da un pugno di aliantisti tedeschi-è un pericoloso veicolo di sabotatori e di unità capaci di investire l'opera dall'alto, alle spalle o sui fianchi poco difesi[66].

[66] Ivi, p. 52.

Un altro provvedimento importante, già in corso di attuazione, era il rinnovamento dell'armamento leggero che consentiva di migliorare nell'addestramento e anche nell'intercambialità organica interna, tra plotoni difesa vicina e mitraglieri dei plotoni presidio opera, ed esterna tra mitraglieri, plotoni difesa vicina e fucilieri delle unità mobili, soprattutto alpine o motorizzate le cui prospettive nel campo tattico e organico erano tutte da valutare.

L'opera, doveva essere concepita come una cospicua sorgente issa di fuoco a tiro teso alle medie distanze che faceva sì che ci fosse il saldo possesso di posizioni chiave e con la quale occorreva stabilire stretti rapporti di cooperazione. L'opera non poteva essere da sola e non poteva assolvere il suo compito; sulla base della situazione del momento, il comandante di settore doveva prevedere per ogni fortificazione, così come per ogni caposaldo, oltre al sostegno di fuoco e logistico, anche delle integrazioni, delle carte di ricambio, dei rinforzi, alternative e riserve.

Non si doveva trascurare, la necessitò di dedicare la massima attenzione di utilizzare dei moderni materiali per il mascheramento e per l'occultamento, come l'utilizzo di nebbie artificiali, già utilizzate nei mezzi corazzati, per ostacolare i tiri d'imbocco a distanza ravvicinata.

Rimaneva il problema economico: investire ancora per l'ammodernamento delle opere? In caso contrario le fortificazioni non servivano più.

Per tradurre nel concreto i vari provvedimenti che dessero, nel campo tattico, il massimo rendimento possibile dalle opere con dei sacrifici per i civili per le servitù militari. Ci doveva essere l'inglobamento dell'opera in un caposaldo. Di ciò se ne era parlato nella serie 700 come una misura eccezionale mentre con la 900 era una soluzione normale. Tale soluzione avrebbe facilitato la cooperazione e l'integrazione con le forze mobili.

L'opera doveva essere inclusa un settore di complesso minore. Quando il terreno lo consigliava di ripartire il settore del gruppo tattico in settore di complesso minore avanzato in cui si poteva includere l'opera, come struttura a sé stante, in uno dei settori, anziché dipendesse direttamente dal comandante del gruppo tattico. Ciò consentiva di agevolare la comandibilità ed il coordinamento dell'azione, oltre che la tempestività nell'impiego del fuoco e delle riserve.

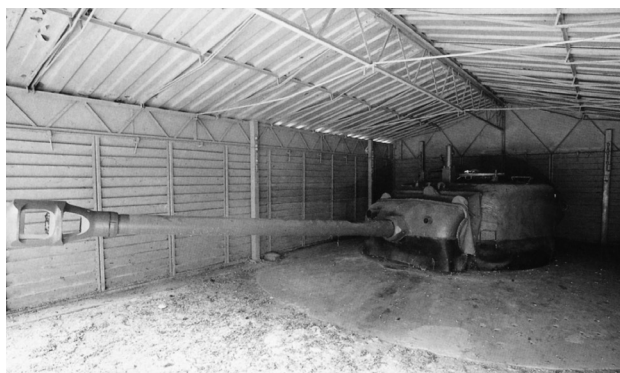
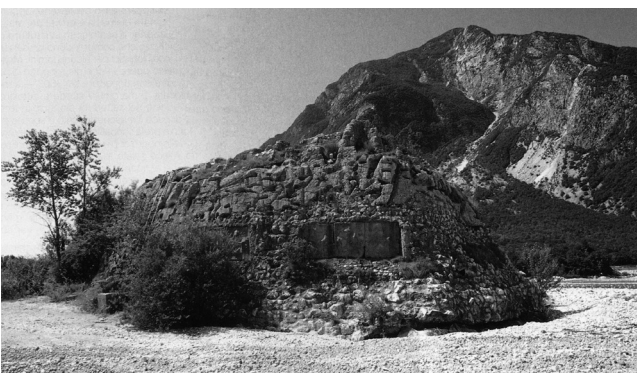
Inoltre si doveva definire la zona di competenza dell'opera. Nel caso che la fortificazione fosse impiegata come struttura a sé stante, non si poteva prescindere dalla delimitazione della zona, anche se la pubblicazione 900, almeno per i complessi minori, non la riteneva fondamentale. In essa la compagnia dei reparti d'arresto agiva d'iniziativa, mentre eventuali interventi di altre forze di difesa si doveva concordare preventivamente ed effettuati su richiesta della compagnia stessa[67].

Anche per il pattugliamento ed il controllo degli spazi vuoti si doveva circoscrivere la zona di competenza.

Ci doveva essere un rinforzo dell'opera, con fucilieri, militari per i carri e per la difesa controcarri. Era già stato previsto con la serie 716 come provvedimento eccezionale, ora doveva essere considerato come frequente per limitare i punti deboli dell'opera: vulnerabilità sui fianchi, sul tergo e dall'alto e limitata azione contro i pezzi controcarro.

> Alimentazione o sostituzione dell'opera, azione durante, con altre forze del gruppo tattico nel cui settore è inglobata: possibilità attualmente non prevista, ma che è da ritenersi la conseguenza diretta del caso precedente. In effetti, se l'opera è investita su posizioni chiave, la sua possibile caduta non deve compromettere l'intera difesa del settore, ma devono essere adottati in tempo utile tutti i provvedimenti necessari per garantire se necessario la difesa ad oltranza di posizioni, quasi sempre «fondamentali» nel senso loro attribuito dall'attuale regolamentazione[68].

I contrattacchi dall'esterno, a favore dell'opera, erano previsti dalla serie 716 ma era di difficile applicazione per i problemi di trafilamento delle unità mobili amiche attraverso l'ostacolo protettivo, dal coordinamento del fuoco, dai collegamenti e trasmissioni e dalla necessità di un contrattacco tempestivo. Più che il contrattacco, per l'opera era più valida l'alimentazione preventiva oppure azione durante.

[67] Ibidem.
[68] Ivi, p. 53.

Torretta enucleata con mascheramento (In: Milanese, Celotti, *La Fortezza va in pensione*, «Panorama Difesa», 94 (1992), p. 60). A destra opera dello sbarramento di Portis (In: Milanese, Celotti, *La fortezza*, p. 61).

L'opera poteva essere il perno di manovra per il contrattacco. Nella zona di pianura, soprattutto, ci poteva essere il caso che la fortificazione desse più concorso alle truppe invece che riceverne dalle forze mobili. In questo caso, si dovevano applicare delle misure di coordinamento tra fuoco dell'opera e fuoco e movimento delle unità che contrattaccavano con un unico comandante responsabile del coordinamento stesso, soprattutto per i problemi di osservazione e collegamento tattico, con particolare riguardo al passaggio di consegna degli obiettivi.

Un'altra opzione erano le misure di coordinamento tra opere e unità che ripiegavano, effettuando o meno azioni di contrasto dinamico.

In entrambi i casi, il comandante responsabile del settore doveva definire delle dettagliate misure di coordinamento (linea di riferimento e/o passaggio di responsabilità, posti controllo misti, parole d'ordine, modalità per il passaggio in consegna degli obiettivi, trafilamento attraverso i varchi nell'ostacolo minato e loro chiusura, posizioni ed itinerari delle truppe mobili all'interno dell'opera).

Non si poteva improvvisare ciò e la loro efficienza era in proporzione diretta al grado di integrazione raggiunto.

Le circolari dottrinali non mancavano ed erano delle integrazioni delle precedenti.

Quale poteva essere il futuro della fortificazione permanente? Botti parlò della definizione che fece il *Nomenclatore Militare-Esercito*, edizione del 1969 di fortificazione campale e permanente, che avevano lo stesso scopo mentre erano diversi i materiali, le modalità e gli accorgimenti con cui si aiutava il terreno a meglio corrispondere ai fini. Nel caso della fortificazione permanente, si trattava di opere in cemento, o metalliche o in roccia, mentre per quella campale le strutture erano in terra con altri rafforzamenti.

Nella definizione del 1969 non si parlava del presidio delle opere, i reparti d'arresto e le predisposizioni fin dal tempo di pace.

Poi si parlò delle trincee della grande guerra e dell'efficacia che ebbero le opere greche, in Macedonia contro i tedeschi nel 1941. Perché assolsero bene il loro compito difensivo? Le fortificazioni avevano una buona difesa controaerei, potevano essere armate con vari tipo di armi automatiche e artiglierie, facendo sì che fossero molto flessibili e inoltre c'era una simbiosi fra opere permanenti e campali. Tale concetto fu ribadito nella circolare 900.

> Fin da ora-richiamandosi alle definizioni prima citate-si osserva che non si può più escludere che dei materiali di rafforzamento per la fortificazione campale facciano parte anche strutture mobili, metalliche o in calcestruzzo. Anzi: i progressi oggi raggiunti in fatto di resistenza, leggerezza e intercambiabilità di materiali e parti varie fanno ritenere che in futuro non lontano i tendoni, i telai regolamentari e le «serie» attualmente previste lascino lo spazio a più resistenti strutture per il blindamento e la rivestitura prefabbricate, leggere e scomponibili, tali da poter esser messe in opera in tempo brevissimi in scavi anch'essi realizzati con perfezionati mezzi meccanici; e soprattutto tali da rendere assai aleatorie le rigide distinzioni tra fortificazione permanete e campale.
> Ciò si accorda perfettamente con quella «lotta contro il tempo» che costituisce un elemento determinate nel combattimento moderno[69].

Leggendo superficialmente la 900, si poteva capire che il mezzo corazzato poteva essere una fortezza mobile e quindi non c'era

[69] Ivi, p. 55.

bisogno di cercare protezione sul terreno. Ma se si teneva conto della lotta corazza-cannone, ci si poteva chiedersi quale possibilità avesse di sopravvivere un mezzo cingolato o un carro armato inserito in un caposaldo, fermo, allo scoperto. La soluzione migliore rimaneva ancora, per difendersi da attacchi aerei e controcarri, erano che i militari fossero dislocati sottoterra. In tempi brevissimi, si potevano scavare dei ricoveri sottoterra in qualche ora. La fortificazione doveva essere flessibile, per far sì che fosse organizzata, più che in tempo di pace quando ci fosse un pericolo, in poche ore.

Tale obiettivo era già stato raggiunto con i campi minati mentre per i restati elementi difensivi si dovevano fare dei costosi ritocchi ai mezzi e materiali in dotazione ai reparti e predisposti in zone prestabilite e centrali per l'utilizzo del territorio.

Il passaggio da un'organizzazione campale e permanente doveva essere il più normale possibile. Per il futuro, si poteva superare, almeno in parte, i due principali punti di debolezza, gli elevati tempi di approntamento che si spingevano fin dal tempo di pace e la scarsa flessibilità e aderenza al mutevole quadro del combattimento allora in uso.

Non ci doveva essere più una differenza tra fortificazione campale e permanente ma l'unica discriminante doveva essere il tempo.

Esaminando superficialmente la funzione della fortificazione poteva fra trarre delle conclusioni affrettate, come che non servisse a nulla. Non era così. L'errore che fu commesso anche nei periodi precedenti era di considerare la fortificazione come un elemento assoluto e che poteva sostituire altre componenti della forza armata, ma non si poteva nemmeno pensare che fosse un elemento passato e statico perché si era dimostrato che poteva difendersi da offese provenienti dall'alto e dai mezzi corazzati.

Inserire il fattore fortificazione in un valido contesto dottrinale, tattico e logistico, ha consentito e per il futuro avrebbe consentito di ottenere degli importanti risultati.

Nei tempi successivi, la parola d'ordine per la fortificazione era quelle di tutte le altre forze e i mezzi militari: reattività a giro d'orizzonte, flessibilità, integrazione, intercambiabilità e lotta contro il tempo. Non ci dovevano essere dei rigidi schemi ed abolire le differenze.

> Dalla fortificazione permanente e campale, in sostanza, è forse possibile pervenire nel futuro a un unico concetto di «fortificazione» differenziato e differenziabile in multiformi e sempre nuovi aspetti strettamente coordinati: demolizioni, interruzioni, posa di mine e ostacoli vari, scavo più o meno spinto e diffuso e rafforzato di elementi della difesa a carattere tattico (appostamenti, postazioni, ricoveri tattici) oppure logistico (ricoveri per elementi logistici e per la popolazione civile). Se visto in questa più larga prospettiva, nel campo tattico il binomio unità mobili e spiccata fisionomia controcarri-fortificazione è destinato ad integrarsi proficuamente, in una nazione, come la nostra, con limitate risorse energetiche e finanziarie, ma ricca di ostacoli naturali facilmente potenziabili e sfruttabili, nel quadro di flessibilità e dinamismo che nella pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 900 trova la più completa e recente espressione[70].

Nel 1984, il comando del 4° Corpo d'Armata, così si esprimeva sul ruolo che la fortificazione permanente aveva nel campo di battaglia:

> Indubbiamente, la fortificazione permanente nelle condizioni attuali non può essere considerata uno strumento efficiente e nemmeno redditizio dal punto di vista del rapporto costo-efficacia. Dal punto di vista operativo, si può affermare che la fortificazione permanente, realizzata per assolvere un solo compito difensivo su una sola posizione, è lo strumento più antieconomico e meno versatile e nella maggior parte dei casi può essere efficacemente sostituito da forze mobili. Queste considerazioni, che potrebbero portare ad una generale disattivazione degli sbarramenti, presentano un valore relativo nel settore montano per i vincoli che l'ambiente pone alla manovra e per la peculiare situazione delle forze a disposizione del 4° C.A. La manovra dell'avversario, che tenderà ad aggirare attraverso il settore montano le difese di pianura, sarà improntata alla maggiore celerità possibile, risulterà polarizzata a cavaliere delle direttrici principali e sarà quindi, entro certi limiti, prevedibile. Ciò consente di attribuire alle direttrici che investono il settore montano un grado di pericolosità decrescente da est verso ovest, e di individuare le posizioni che sicuramente saran-

[70] Ivi, p. 56.

> no interessate alle operazioni e sulle quali, di conseguenza, conserva efficacia la fortificazione permanente. Le forze a disposizione, il nerbo di quelle mobili è costituito da 14 battaglioni alpini (dei quali 4 quadro), due battaglioni corazzati/meccanizzati e 4 compagnie controcarri, sono quantitativamente limitate. Sulla base di queste valutazioni, ritengo necessario mantenere in vita i 24 sbarramenti a ridosso della linea di confine e quelli che costituiscono raddoppio in profondità sulle direttrici più pericolose, e opportuno disattivare i 9 sbarramenti dislocati in profondità e quindi sostituibili da forze mobili, mantenendone le strutture come opere passive, utilizzabili e ragion veduta(71).

Dal 1986 in poi, iniziò la riduzione di mezzi e materiali per la fortificazione permanente. Dagli studi effettuati si vide che per aggiornare ai nuovi sistemi l'intera sistema difensivo occorrevano ingenti finanziamenti. Inoltre lo Stato Maggiore notò la perdita d'importanza delle fortificazioni.

Ancora alla fine del 1991, il comando di FTASE dava un certo valore alle opere sostenendo che gli sbarramento di montagna potevano essere utili, mantenerli in attività un certo numero, mentre per le opere di pianura si dovevano radiare e utilizzarle come postazioni campali(72).

Nel 1992, nella rivista *Panorama e Difesa* venne pubblicato un articolo dal titolo *La Fortezza va in pensione*(73).

> Un'altra bandiera è stata ammainata per l'ultima volta e un altro vessillo è partito per il Vittoriano con la cerimonia che, a Tolmezzo, ha segnato la fine di un reparto alpino e mandato in pensione la sconosciuta «linea Maginot» italiana; stavolta è toccato al Battaglione alpini d'arresto «Val Tagliamento» sciolto per ragioni di bilancio e per la progressiva carenza di personale(74).

Gli autori dell'articolo, in poche parole avevano detto molto: la linea fortificata italiana della Guerra Fredda era segretissima e stava per finire un'era, quella atomica.

(71) CAPPELLANO, CHIARUTTINI, *Le fortificazioni*… cit., p. 62.
(72) Ibidem.
(73) MILANESE, CELOTTI, *La fortezza va in pensione*… cit., pp. 58-63.
(74) Ivi, p. 59.

La prova bellica non l'aveva avuta la fortificazione nella 2ª guerra mondiale e nemmeno durante la Guerra Fredda, però dal punto di vista politico, essendo opere ancorate al terreno davano il senso di distensione, facendo sì che l'avversario fosse dissuaso da attaccare l'Italia perché ben difesa. Gli autori non erano dell'avviso che oramai per la fortificazione permanente fosse arrivato il suo tempo, anzi sostennero che finita la contrapposizione fra i due blocchi, si puntava sulla mobilità della struttura difensiva e proprio l'insieme delle opere, se ben dimensionato ed equilibrato, in rapporto al totale delle forze, poteva ancora essere un elemento sinergico e di efficace deterrenza nella difesa del territorio.

> La decisa economia di forze (valutabile in un 60-70% degli effettivi a parità di efficacia) consentita da una difesa delle frontiere imperniata sui sistemi fortificati svincola infatti risorse per i reparti mobili impiegabili entro e fuori area, mentre dal punto di vista economico il costo di esercizio di un reparto d'arresto, inclusi addestramento e manutenzione ordinaria delle opere, si aggira sul 10-20% del budget di una unità corazzata di pari efficacia[75].

Si citò un calcolo del generale svizzero Stroth, che la Maginot era costata, secondo le cifre degli anni '90, meno di due divisioni corazzate. La fortificazione permamente poteva assolvere al meglio le sue funzioni in montagna, sfruttando il terreno ecco perché l'Austria e la Svizzera puntarono molto sulle opere.

Anche nell'articolo, si disse che lo Stato maggiore fino a poco tempo prima, considerava molto importante la linea difensiva, tanto che nelle opere considerate più importanti erano arrivati dei nuovi sistemi di visione e di puntamento notturno per i pezzi che poteva consentire che il processo di dismissione delle opere, in atto dal 1986, per motivazioni di essere troppo oneroso per il personale e i materiali, potesse essere modificato, pensando ad un rinnovamento delle opere. A livello di studio di fattibilità si era pensato di sostituire le vecchie torrette di M 26 e M 47 con quelle del M 60 o del Leopard dismessi, operazione vietata dal trattato CFE che imponeva la distruzione del materiale in eccesso ai limiti

[75] Ivi, p. 60.

dell'accordo, mentre per la difesa NBC ci furono degli studi per gli impianti di filtrazione per le opere più piccole basate su torrette e scafi. Si fecero anche delle ipotesi, come trovare delle soluzione per l'adeguamento del sistema d'arma, utilizzando anche dei sistemi missilistici, Tow e Milan, controllati a distanza oppure sistemi da collocare all'interno delle opere, priva di vampa posteriore grazie ad un particolare assorbitore. Per una migliore difesa contro le corazzature dei carri di ultima generazione, si potevano utilizzare del munizionamento di tipo decalibrato, adatto per l'utilizzo in fortezza.

La decisione della dismissione delle opere era dovuto a considerazioni sia costi e sulla loro validità nel campo di battaglia però ci furono dei malumori in merito a ciò perché potevano ancora servire per il futuro. La conclusione dell'articolo è significativa, con un punto di malinconia per ciò che furono le opere.

> Il paragone più calzante è quello dell'assicurazione: bisogna predisporla e ha un costo di mantenimento, perché non la si può stipulare solo al momento del bisogno. Peggio ancora è averla stipulata e mantenuta per quarant'anni, per poi rinunciarvi nonostante comportasse dei costi relativamente limitati. E così dal maggio e dal settembre di quest'anno rispettivamente la 262ª Compagnia d'arresto «Val Brenta» (erede dell'omonimo Battaglione) e il Battaglione «Val Tagliamento» sono ridotti a nuclei-stralcio per gli ultimi adempimenti amministrativi dello smantellamento. Proprio in questi giorni le ditte civili sotto contratto con l'Arsenale di Napoli-che per anni ha provveduto alla grande manutenzione delle artiglierie, e che ora ne cura lo smantellamento-stanno facendo a pezzi a colpi di fiamma ossidrica cannoni, scafi e torrette da mandare in fonderia.
> Le opere non più manutenzionate diventeranno in breve irrecuperabili, andrà perduta ogni specifica capacità addestrativa e con questa la relativa «cultura». Della Maginot italiana resteranno solo gli studi e il censimento sul Vallo alpino avviati da un'ottantina di appassionati, associati dal '90 in un Gruppo di studio delle fortificazioni moderne con sede a Milano. Chissà se almeno loro riusciranno a strappare al destino del macero qualche chilo di carte e di documentazione, oramai buone soprattutto per gli storici[76].

[76] Ivi, p. 63.

Con la caduta del muro di Berlino e la conclusione della guerra fredda, la fortificazione permanente in Italia non subì altre modifiche. Sino ad ultimare la sua funzione nel 1996 con la chiusura delle ultime opere di confine. La vicina Svizzera, negli anni '90 (77), potenziò invece il confine con nuove fortificazioni.

Ancora nel 2001, quando oramai le opere erano state tutte dismesse, venne pubblicato un articolo sul tema (78). Secondo l'autore, Alessandro Fiore, capitano di cavalleria, la fortificazione permanente non era obsoleta, ma ancora utile. Un esempio che venne fatto furono le linee arabo israeliane sul canale di Suez.

> Da un lato (quelle egiziano) stava la cosiddetta «linea dei mille cannoni» (un cannone ogni 160 metri) integrata da postazioni di missili «Sam 5» e «Sam 7»; sull'altra sponda del canale la linea «Bar Lev» (dal nome del generale ideatore) con un fittissimo sistema di fortificazioni relativamente povero di cannoni, ma protetto da schiacciante superiorità di caccia bombardieri «Phantom» e «Mirage». Questo è il tipo tecnologicamente più avanzato di fortificazione permanente; qui il futuro è maggiormente intravedibile, nel senso di una estrema automazione degli apparati difensivi.

La tecnologia e l'intelligence uso di essa-ha detto il Generale Dayan-è la chiave di volta dei grandi sistemi difensivi (79).

La conclusione dell'ufficiale è significativa, ribadendo ancora la funzione importante che potevano assolvere le opere fortificate.

> I piccoli e grandi conflitti che oggi purtroppo affliggono il mondo sono ricchi d'insegnamenti: uno di questi è che una guerra di esasperato movimento (come ad esempio era stata concepita da parte israeliana) finisce quasi sempre col trasformarsi inevitabilmente in guerra di posizione (sconcertante è al riguardo questa analogia di principio con la prima guerra mondiale). Ne esce così evidenziata l'importanza insostituibile della fortificazione permanente, quale

(77) Per maggiori informazioni si rimanda a C. A. Clerici, S. Poli, *Nuove fortificazioni per la pacifica Svizzera*, «Rivista Italiana Difesa», (ottobre 1994), pp. 82-85.

(78) Fiori, *La fortificazione permamente*… cit., pp. 32-37.

(79) Ivi, p. 37.

primo strumento difensivo per la sicurezza nazionale. Questa, ben lungi dall'essere un insieme di costruzioni costose e mastodontiche, anonime e inerti, dovrà invece essere concepita come un insieme di fanti d'arresto, di elementi difensivi di facile ed economica reperibilità e di complessi mobili altamente reattivi[80].

Nel fronte montano del Friuli Venezia Giulia furono attivi gli Sbarramenti Torre Moscarda, Val Chiarso, Sassotagliato, Fontanina, Cavazzo, Cuel di Mena, Val Fella, Portis, Sella Carnizza, Sella Neva, Sella Scompogna, Tratte, Valle Uque, Malborghetto, Quota 845 e Nebria.

Infine per le opere della Venezia Giulia, c'erano le opere Castel Rubbia, Monte San Michele, Palchische-Devetachi, Lago di Doberdò, Monte Sei Busi, Nord-Est Ruda, Papariano, Pietrarossa, Sablici, Campolongo al Torre, Sublida, Oleis, Lovaria, Caminetto, Sud Percoto, San Andrat-Case Badino, San Giorgio-San Rocco, Dolegnano, Manzano km. 16, Cormons, Russiz, Nord Medeuzza, Est Clauiano, San Vito al Torre, Mochetta, San Lorenzo di Mossa, Roncada, Corona, Calvario 4-5-6, Calvario 1-2-3, Lucinico, Quota 54, Borgo Bidischini, Borgnano, Quota 28, Borgo Basiol, Passo Tanamea, Monte Pridolna, Musi, Quota 627-Est Lusevera, Platischis, Subit, Valle, San Bernardo, Bocchetta Sant'Antonio (Canebola), Bocchetta di Calla, Molino del Vicario, Est Laipacco, Bucovizza, Le Braide (Casali Braidis), Polonetto (Prepotto), Premariacco (San Mauro), San Martino (Craoretto), Orsaria, Monte Mladesena, Quota 141, Moimacco, Ponte San Quirino-Purgessimo, Ponte San Quirino-Fornaci, Ponte San Quirino - Vernasso, Castelmonte, Monte Guarde, Fornalis.

Conclusioni

Le opere della fortificazione d'arresto non ebbero mai la prova del fuoco. Assolsero il loro compito di difesa del territorio di confine da un eventuale attacco delle forze militari del Patto di Varsavia. Con la caduta del Muro di Berlino e l'inizio degli anni

[80] Ibidem.

’90, i vari reparti degli alpini e dei fanti d’arresto vennero sciolti e iniziò la dismissione delle opere.

Nel 1992, un articolo si intitolò, *La Fortezza va in pensione* e già questo fece capire che oramai l’importanza strategica e tattica nelle guerre future delle fortificazioni permanenti era molto poca.

I conflitti degli anni ’90 e del decennio successivo dimostrò la supremazia delle forze aeree nel campo di battaglia e il non utilizzo di opere permanenti.

Le molte opere da poco dismesse potevano diventare un museo di loro stesse per testimoniare alle generazioni future ciò che rappresentarono nel secondo dopoguerra.

In quel periodo, nacque a Milano Il Gruppo di Studio Sulle Fortificazioni Moderne (GSFM), che raccolse attorno a sé, molti appassionati di fortificazioni di varie epoche, pubblicando un Bollettino per i soci e anche due versioni di una prima bibliografia(81) di ciò che era stato scritto, fino ad allora sul tema.

Nel 1998, le opere del Vallo Alpino e quelle riattivate del Trentino Alto Adige furono trasferite alla Provincia di Bolzano che scelse alcune come esempio per valorizzarle. La prima ad essere aperta, fu l’opera n. 3(82) dello Sbarramento di Fortezza nel 2005.

Sulla scia di questa prima associazione, a fine dell’ultimo decennio del secolo, nacque l’Associazione per lo Studio e la Salvaguardia delle Fortificazioni a Nord-Est (ASSFNE), che nel 2005, riuscì ad ottenere in gestione le opere N. 1 e 2 dello Sbarramento Cherso di Passo Monte Croce Carnico, riattivando per la prima opera gli impianti e rendendola visitabile.

Nel novembre del 2015, grazie all’Associazione Nazionale Fanteria d’Arresto, fu aperto al pubblico il PCO Bunker San Michele a monte San Michele, opera unica nel suo genere. In quegli anni fu recuperato il PCO di Latisana, Forte Beisner di Ugovizza e nacque il Bunker Museo di Dobbiaco.

(81) G.S.F.M., *Bibliografia sulle fortificazioni moderne*, a cura di A. Flocchini, Milano, 1993, 1996.

(82) Per approfondimenti sul tema si rimanda a Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige Ripartizione 6 Amministrazione del Patrimonio, *Bunker n. 3-Fortezza*, a cura di C. Niederkofler, A. Pozza, Bolzano, 2007.

GIUSEPPE BERGAMINI
ORGANIZZATORE E DIVULGATORE CULTURALE

Gianfranco Ellero

Laudatio pronunciata a Udine nella Loggia del Lionello
il 6 agosto 2020
in occasione della consegna del Sigillo della Città

Il nome di Giuseppe Bergamini è e rimarrà legato a una ricca bibliografia, nella quale splendono i titoli di volumi d'alto pregio artistico e storico (Cavalcaselle, i lapicidi lombardi, Quaglio, Tiepolo …), e a una biografia che ricorderà le cariche da lui ricoperte con onore e ad alto livello, ma sicuramente non il suo lavoro di divulgatore e di organizzatore culturale, due attività che molto incisero nella società friulana senza lasciare, di solito, esplicite tracce scritte.

Ebbene, visto che la bibliografia delle opere maggiori può essere letta on line o su qualche risvolto di copertina, vorrei spendere il tempo che mi è concesso per illustrare gli aspetti meno conosciuti dall'attività culturale del festeggiato, cioè di un lavoro "oscuro" e socratico, che non trova si solito memoria.

Incomincerò dicendo che ci sono due modi per essere uomini di cultura e di scienza: si sale su una torre, si scrivono saggi d'alta qualità nel linguaggio di quelli che un grande storico francese chiamava "i confratelli del convento" e poi si rimane lassù. Oppure, di quando in quando, si scende dalla torre per spiegare alla gente, nel linguaggio della gente, il succo o il sunto dei risultati, e Bergamini appartiene a questa seconda specie di intellettuali.

Naturalmente si tratta di una fatica supplementare e, da un certo punto di vista, di una perdita di tempo, ma anche di un'attività che può dare frutti abbondanti a livello sociale.

Oltre che eccellente studioso, Bergamini è anche un naturale divulgatore e un efficiente organizzatore culturale, sempre impegnato in un'imponente lavoro di docenza che può essere "inventato" soltanto da chi possiede elevate doti umane e culturali, e sa impegnarsi in attività promozionali per una cultura aperta potenzialmente a tutti. L'organizzatore culturale, per formulare realistici programmi, deve possedere non soltanto un'eccelsa cultura specifica, ma anche doti inventive e indispensabili competenze collaterali (rapporti con gli enti pubblici, con la burocrazia, con le aziende fornitrici di beni e servizi …); e il divulgatore dev'essere umile per distribuire la sua scienza con prosa facile a vantaggio dei "non addetti ai lavori", senza curarsi di quanto diranno i "confratelli del convento" rimasti in cima alle torri.

Ora è evidente che, se non esistessero i divulgatori, come i maestri e gli insegnanti, le conquiste dell'alta cultura rimarrebbero chiuse nei cenacoli come "segreti del mestiere", e non potrebbero giovare alla collettività.

Difficile dire, qui, quante e quali sono le opere divulgative che ha prodotto, dagli agili articoli su giornali e riviste alle brevi schede dell'*Agenda Friulana* di Luigi Chiandetti, da lui stesso ideata nel 1976 e poi diretta per molti anni, per arrivare alla "Guida" dell'Espresso del 1980, intitolata *Itinerari per il Friuli Venezia Giulia*, ad esempio, e ancora alla *Storia dell'arte* regionale del 1984, a gioielli chiamati *Architettura rurale nel Comune di Povoletto*, *Reana Album ritrovato*, *Buja cent'anni*, *Cjasis* (volume patrocinato dalla Comunità Europea), fino ai sei volumi intitolati *Udine e il Friuli* per il "Messaggero Veneto" nel 2006 e ai cataloghi per le mostre della Patria e delle Lingue nel 2008 e nel 2010. La modernità del suo pensiero è rivelata, oltre che dalla prosa agile e didattica, anche dall'uso della fotografia, vista non solo come prezioso strumento di documentazione, ma come autonoma forma d'arte.

Fu lui, infatti, a valorizzare in due splendidi volumi gli archivi di Brisighelli e Pignat di proprietà del Comune di Udine, e fu ancora lui, nel 1998, a creare in Castello il Museo della Fotografia al fine di trasformare un grande deposito di immagini in una collezione da studiare, analizzare, censire per avviare nuove iniziative culturali.

È ancora doveroso ricordare che, in veste di Direttore della rivista "Sot la Nape", sollecitò la *Breve Storia della Fotografia in*

Udine, Loggia del Lionello, 6 agosto 2010. Il sindaco Pietro Fontanini consegna il Sigillo della Città a Giuseppe Bergamini, Presidente della Deputazione.

Friuli affinché la Società Filologica Friulana potesse partecipare con un significativo contributo alle manifestazioni indette nel 1989 per ricordare i centocinquant'anni della Fotografia.

Tutto questo avvenne, è indispensabile ricordare, mentre il mondo universitario vedeva allora (e vede ancora oggi) nella fotografia un prodotto minore, utile soltanto come strumento di illustrazione. (Umiliante il confronto fra l'Italia e altri paesi, in questo campo, a partire dagli Stati Uniti d'America).

Anche nella mostra sulla Civiltà friulana a Villa Manin di Passariano nel 1980, da lui diretta e memorizzata in uno splendido catalogo, la fotografia svolse un ruolo centrale. Come del resto nella recentissima mostra sul Quaglio nella chiesa di Sant'Antonio Abate.

La fotografia, dunque, è uno dei suoi privilegiati strumenti di divulgazione; e grazie alla preziosa collaborazione di Riccardo Viola è diventata addirittura prevalente sui testi nella collana "Monumenti storici del Friuli", da lui ideata e diretta creando una sinergia fra la Deputazione di Storia Patria per il Friuli e la Fondazione

Friuli (già CRUP): a tutt'oggi sono novantuno gli agili libretti di circa sessanta pagine formato cartolina, che hanno ottenuto grande successo e in qualche caso ripetute traduzioni in più lingue.

Bergamini è anche l'uomo delle aperture, cioè delle ben ponderate innovazioni. Basterà ricordare, ad esempio, l'accettazione di contributi sulla Prima guerra mondiale e sulla Resistenza sulle pagine delle "Memorie Storiche Forogiuliesi", rivista tradizionalmente lontana dalla Storia contemporanea, e alle iniziative del Museo Diocesano per l'incremento delle visite, per la protezione delle opere (come i vetri delle finestre che illuminano la Galleria degli Ospiti) e la creazione del laboratorio per i restauri.

Non possiamo poi dimenticare il suo costante impegno nella divulgazione orale, misurabile in alcune centinaia di interventi sul territorio friulano, ma anche in Europa, nelle Americhe e in Australia a vantaggio delle comunità friulane che ancora si riuniscono nei "Fogolârs" dell'Ente Friuli nel Mondo.

Voglio ancora ricordare la sua generosità con i collaboratori, alcuni dei quali si sono trovati inaspettatamente promossi al rango di coautori di saggi importanti: cosa davvero rara.

Ma il pregio della sua personalità che più passa inosservato, anche perché mai ostentato, è l'autonomia di giudizio, cioè la capacità di non adeguarti alla tesi prevalente nel formulare le sue valutazioni critiche: è per questo che ha potuto vedere la friulanità in alcuni maestri del Rinascimento (Pordenone, Amalteo …) e la 'scuola friulana' che si formò per loro influsso, quando altri, complice un inveterato complesso di inferiorità, vedevano soltanto la veneticità, che ovviamente esiste ed è prevalente, ma non è esclusiva o escludente.

Ha scritto infatti su "Sot la Nape" del 1973, che il Pordenone, negli affreschi di Cremona e Piacenza, «rimase friulano, un geniale friulano, capace di attrarre a sé l'attenzione non solo di pittori lombardi e veneti (i Campi e Bernardino Licinio, ad esempio), ma soprattutto friulani».

So benissimo che questa autentica conquista culturale poco interessa alla cosiddetta "cultura di massa"; ma era giusto che venisse ricordata e riconosciuta, credo, per festeggiare il Maestro di Vita, prima ancora che di Storia e d'Arte, in un giorno particolarmente felice.

SEQUALS, CULLA DEL MOSAICO

Gianni Colledani

Una mesopotamia sassosa

Il nome Sequals deriva da *sub colles*, sotto i colli, che sono sette, come quelli di Roma. Da lassù, fino a sei decenni fa, si osservava il più singolare dei paesaggi: un piano inclinato arido e ciottoloso su cui stentata cresceva un'erba bassa, rinsecchita e filacciosa. Una landa desolata dal nome significativo: *Magrêis*.

Una terra magra e riarsa, percorsa da imponenti fiumi torrentizi, Cellina, Colvera, Meduna, Cosa e Tagliamento, grezzamente ricamata da distese sterminate di ghiaia, sabbia e *claps*, sassi, che nel lento scorrere dei secoli, hanno plasmato il pensiero e condizionato le attività dei suoi abitanti.

Veduta dall'alto di Sequals (foto di Leonardo Zecchinon).

Raccolta di sassi sul greto del Meduna.

Una specie di Mesopotamia nostrana, ma senza "mezzaluna fertile", anzi, del tutto sterile, infeconda e ingrata. Buon testimone di quest'anima lapidea è lo stesso stemma del Comune di Sequals: un leone rampante che impugna nella destra la martellina del mosaicista e nella sinistra la cazzuola a punta quadrata del terrazziere. Sullo sfondo un sinuoso nastro d'argento, la Meduna, torrida d'estate e algida d'inverno. Non un albero, non una zolla, neppure le vipere contendono la luce ai sassi che imperano sovrani. *Claps pardut*, grandi e piccoli, piatti e ovali, bianchi e neri, policromi. Da tempo immemorabile la gente chiama questo luogo la *Grava,* che è spesso percorsa da piene improvvise e devastanti che la modellano e rimodellano in continuazione.

La *Grava*, in realtà, si dimostrò sùbito una miniera d'oro a cielo aperto per tanti giovani volenterosi che, soprattutto a partire dal 1420, andavano a Venezia in cerca di miglior fortuna. Una miniera da cui attingere sassi in quantità illimitata e per giunta gratuitamente.

Venezia diventò per i Sequalsesi un'autentica palestra in cui esprimersi e una vetrina in cui mostrarsi. La città, cosmopolita quant'altre mai, sottintendeva lavoro e guadagno, acculturazione, famiglia, futuro.

A Venezia inoltre, città acquatica e pantanosa che poggia mollemente e con infida precarietà, su pali di rovere e di castagno, non c'era un sasso a pagarlo oro. Di questa mancanza, di questo strano difetto, si accorsero ben presto i nostri lavoranti provenienti da tutto il territorio circostante, Solimbergo, Usago,

Arba, Fanna, Cavasso. Solevano dire: "*A Venessia a nol è nancja un clap da fâ cori un cjan*". Pura verità, e il problema, automaticamente, divenne un'opportunità agli occhi di chi, di sassi, era abituato a vederne quantità sterminate. A Sequals non valevano niente, ma a Venezia avevano mercato, e si poteva ricavarne belle palanche.

Un tappeto di pietruzze

E qui comincia l'avventura. Nessuna storia dei nostri terrazzieri e mosaicisti potrebbe essere narrata senza tenere nel dovuto conto Venezia. La città, nei suoi secoli d'oro, era un enorme cantiere edile, bisognoso di legname, di mattoni e di pietre (meglio se già squadrate) che spesso i lavoranti andavano a prendere dove già ce n'erano, come ad Aquileia e in Istria. Per la sabbia e la ghiaia il Tagliamento era abbastanza a portata di mano. Dalla Meduna invece arrivavano in città quantità enormi di sassi. Venivano selezionati per grandezza e tonalità (particolarmente ricercato era il *clap fiât*, un sasso rosso cupo, color del fegato) e ammucchiati dalle donne sul greto. Poi i carradori li portavano fino a Porto Buffolè e da qui, per via fluviale, proseguivano a bordo di zatteroni e burchielli per arrivare a Caorle e infine a Venezia dove erano frantumati coi martelli in scaglie minute da usare, assieme agli sfridi di lavorazione dei cantieri (mattoni, coppi e vario pietrame), per fare i pavimenti delle case dei maggiorenti. Per eseguire questo umile lavoro venivano mobilitate squadre di ragazzini. L'operazione era monotona e anche faticosa con il rischio, non tanto remoto, di… rinnovare spesso il parco unghie e di rimetterci un occhio.

La costituzione ufficiale della Corporazione de' Terrazzeri avvenne nel 1582, anche se la presenza dei *Forlani* che facevano i cosiddetti "battuti", doveva essere senz'altro anteriore. In effetti, già dal 1370, esisteva in San Felice una Scuola dei Terrazzeri, unita a quella dei Mureri. La Mariegola, la *Mater Regula* ovvero lo statuto, ricorda che «gli maestri propri e particolari dell'Arte de' terrazzeri sono per ordinario Forlani». I cognomi sono quelli tipici del territorio di Sequals: Pasquali, Crovato, Mander, Cristofoli, Avon, Mora, Fabris, Foscato, sempre quelli, ma relativi a centi-

Ornato del seminato alla veneziana in casa Ceotto.

naia di soggetti diversi. La descrizione ricorda altresì che «questi singolari Artefici hanno la loro Scuola a San Paterniano sotto il titolo di San Floriano Martire e ne solennizzano la festività il quarto giorno del mese di Maggio». Floriano, come si sa, è un santo particolarmente venerato in Friuli e, in quanto protettore contro gli incendi (in Baviera, Stiria e Carinzia è il patrono dei Vigili del Fuoco), è rappresentato nell'atto di versare acqua da un secchiello. Ciò, agli occhi dei terrazzieri, doveva avere la sua importanza. Infatti venne giustamente scelto come patrono dell'Arte (con relativo gonfalone) perché l'acqua è un elemento importantissimo e presente in tutte le fasi della lavorazione del terrazzo. Da qui il detto: *Aga al teraç e vin ai teraçêrs*. Il vino era un buon carburante per sostenere i lavoranti nello sforzo di mescolare e stendere l'impasto e infine "battere" i pavimenti e levigarli con l'apposita mola chiamata *ors*, per il rumore sordo che faceva, simile al grugnito del plantigrado.

Il mestiere del *terazzer* è ricordato anche nel mirabile *Le Arti che vanno per via nella città di Venezia*, illustrato e pubblicato nel 1785 da Gaetano Zompini. L'Arte, rappresentata da due terrazzieri che manovrano *il fier da bati*, è commentata coi versi:

Fazzo terazzi a sfogio, e malmorini
E tegno in conzo i vechi a le Casae
E anca so far de quei che val cechini

(Faccio terrazzi a strati e marmorini | e aggiusto quelli vecchi delle case | e anche so farne di quelli che valgono zecchini).

Mosaico, pittura per l'eternità

Dal terrazzo al mosaico il passo è breve. Nell'Ottocento, accanto ai cognomi sopra ricordati, ne compaiono degli altri: Del Turco, Pellarin, Odorico, Carnera, Mazziol, Patrizio, Facchina, mosaicisti di valore che, spesso, dopo essersi affinati a Venezia, si mossero sulle strade del mondo, chi verso i paesi danubiani e Pietroburgo, chi verso l'Oriente, chi verso le Americhe con un ineguagliabile bagaglio di conoscenze e di capacità personali. Ma soprattutto si mossero verso la Francia, Parigi in particolare. La Ville Lumière emanava un fascino irresistibile, aperta

Impresa Patrizio & Pellarin, posa del battuto al museo di Ginevra, 1908 (coll. Emilia Patrizio).

com'era al grande, al bello, al nuovo, al progresso. La gente era pervasa dal fremito delle novità, ben sintetizzato dallo sbuffare delle locomotive, dalla Tour Eiffel, dalle grandi Esposizioni Internazionali e dal ritmo del Can Can alle Folies Bergères e al Moulin Rouge. Era la cosiddetta *Belle Epoque*, certo, bella per alcuni e un po' meno bella per altri.

Potevano andar disperse tutte queste capacità, queste impagabili esperienze maturate nei secoli? Molti emeriti mosaicisti, rientrati già anziani dall'estero prima dello scoppio della Grande Guerra, si proposero nel 1921 di fondare a Sequals una Scuola *ad hoc* per perpetuare quest'arte. Per raccogliere i fondi diedero vita a una "Società Anonima e Cooperativa Mosaicisti del Friuli". Ma, nonostante il fervore che animava l'iniziativa, essa in breve naufragò quando già era un promettente embrione. Tra i promotori e l'Umanitaria di Milano, un'associazione di patronato sorta nel 1892 per disposizione testamentaria di un ricco commerciante e filantropo ebreo, Prospero Moisè Loria, che si poneva la finalità di lottare contro l'analfabetismo e la disoccupazione giovanile post bellica, si manifestarono attriti, incomprensioni e gelosie tra gli stessi sostenitori.

In questa cesura seppe abilmente inserirsi il sindaco di Spilimbergo Ezio Cantarutti (padre della poetessa Novella) che avanzò la candidatura della città, versando nel contempo la somma di Lire 10mila. E il 22 gennaio del 1922 la "Scuola Mosaicisti del Friuli" aprì ufficialmente i battenti ai suoi primi 38 allievi presso l'ex caserma Bevilacqua, in viale Barbacane, sotto la direzione del prof. Antonio Sussi.

Gian Domenico Facchina

Non essendoci data la possibilità di soffermarci sulle singole figure di dozzine di provetti mosaicisti sequalsesi attivi nelle più prestigiose città del mondo, proporrei di illustrare, seppur brevemente, la vita e l'opera di Gian Domenico Facchina. In lui, infatti, sotto tanti aspetti, convergono e si riassumono le storie di tanti di loro che, armati di pochi umilissimi *imprescj* ma di tanta buona volontà, seppero ben figurare ovunque lasciando

Gian Domenico Facchina, al centro con berretto, insieme ai suoi dipendenti (Parigi, 1894).

traccia duratura di sé. Gian Domenico Facchina è senza dubbio una delle figure più singolari e rappresentative del Friuli migrante della seconda metà dell'Ottocento. Fu pioniere del mosaico moderno, artista e restauratore rinomatissimo, che esercitò un'influenza considerevole sui suoi contemporanei e successori in tutto il mondo.

Nacque a Sequals il 13 ottobre 1826. Giovanissimo si trasferì a Trieste, dove di giorno lavorava come garzone e la sera frequentava la Scuola di Disegno. Diciassettenne partecipò al restauro dei mosaici della cattedrale di San Giusto. Fu un impatto decisivo, che avrebbe segnato il destino suo e dell'arte musiva. Subito dopo fu impegnato a restaurare i mosaici di San Marco a Venezia, poi quelli pavimentali della basilica di Aquileia e infine a Villa Vicentina quelli del palazzo della principessa Baciocchi. Qui venne a conoscenza della scoperta di antichi mosaici romani in Provenza e ne colse al volo le opportunità.

Nel 1847 era a Montpellier, dove eseguì i suoi primi restauri, facendo ricorso a una tecnica innovativa che consisteva

nell'estrarre le tessere a strappo dopo averle incollate su carta o garza, per poi ricollocarle nella posizione originale. Seguirono altri interventi simili a Nîmes, Lillebonne, Narbonne, Lescar e Béziers che suscitarono l'ammirazione dei sovrintendenti. Tale procedimento fu da lui accortamente depositato, ottenendo dal governo francese il brevetto n. 36416 in data 23 marzo1858.

Nel 1852 Facchina apriva a Béziers un atelier di terrazzo e mosaico dove mise a punto una nuova tecnica, logica conseguenza della prima, consistente nell'esecuzione del mosaico, incollato blandamente a rovescio su carta, che poi veniva collocato sul letto di malta nei luoghi prescelti. I vantaggi pratici ed economici del nuovo metodo, che consentiva al mosaicista di lavorare da seduto e non più ingobbito su un pavimento o con le braccia alzate rivolte al soffitto, abbassarono di molto il costo del mosaico e, di conseguenza, la domanda di opere musive aumentò. Nel 1860 si trasferì a Parigi e nel 1867 partecipò all'Esposizione Universale, dove conobbe l'architetto Charles Garnier, che gli avrebbe affidato l'imponente decorazione dell'Opéra. Tale lavoro apparve in tutto il suo splendore il 5 gennaio 1875, giorno dell'inaugurazione del teatro. Fu un successo strepitoso, che accrebbe ancor più la sua fama. Dall'atelier di monsieur Fachinà uscirono opere straordinarie per sedi prestigiose nei cinque continenti.

Tra le altre si ricordano: la cupola di San Paolo a Londra, il Metropolitan di Chicago, la villa Vanderbilt a New York, le basiliche di Nôtre Dame de Sion a Gerusalemme e di Lourdes, il palazzo imperiale di Kyoto. Altri suoi lavori sono ad Algeri, Buenos Aires, L'Aia, Bucarest, San Pietroburgo e nelle maggiori città francesi. A Parigi merita ricordare, tra le altre opere eseguite per banche, cimiteri, negozi e ristoranti, le decorazioni del Grand Palais al Trocadero e del Sacré Coeur a Montmartre.

L'artista non si dimenticò della chiesa di Sant'Andrea a Sequals, per la quale eseguì a Parigi tutta la pavimentazione e provvide, a sue spese, a recapitarla e collocarla.

Nel 1866 ebbe la croce di cavaliere della Legion d'Onore e la laurea *honoris causa* della Società Centrale degli Architetti Francesi. Per la genialità e la finezza delle opere presentate, ottenne la medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Parigi del

Casa Facchina, la *Minerva Romana*.

Decorazione esterna di Casa Facchina.

Tomba di G.D. Facchina (Parigi, cimitero di Père Lachaise).

1878 e 1889 e a quella di Amsterdam del 1889. Fu considerato il più famoso mosaicista del suo tempo.

Morì a Parigi il 26 aprile 1903 e fu sepolto al Père Lachaise, il cimitero degli artisti e di altre celebrità. La sua vita è ben sintetizzata nella lapide commemorativa che la municipalità volle collocare sul frontespizio della sua casa natale di Sequals: L'ARTE SUA CONDUSSE A INSUPERATI TRIONFI ONORANDO NEL MONDO SE STESSO E LA PATRIA.

L'angelo mosaicista dell'Opéra di Parigi

Parigi, sera del 13 gennaio 1858. Mentre Napoleone III con la consorte Eugenia si avvia verso il vetusto teatro dell'Opéra di rue Le Peletier subisce un attentato. La bomba, collocata da Felice Orsini che lo riteneva colpevole delle tristi condizioni politiche in cui versava l'Italia, deflagra e orribilmente devasta. L'imperatore ne esce miracolosamente illeso, ma sono numerosi i morti e moltissimi i feriti. La Ville Lumière, vetrina del bel mondo, ieri come oggi, garantiva a simili atti la massima visibilità mondiale e sicura risonanza. Per il suo gesto l'Orsini fu giustiziato esattamente due mesi dopo.

A séguito dell'attentato, Napoleone III decide di costruire un nuovo teatro, più grande e più bello, che, dal nome del suo progettista, sarà chiamato comunemente Opéra Garnier.

L'architetto Jean-Louis-Charles Garnier (1825-1898), nel 1860 prese parte al concorso per l'edificazione del Nuovo Teatro. Riuscì primo su 171 concorrenti e dedicò quindici anni

alla costruzione di questo imponente palazzo che esercitò una grande influenza, non solo in Francia, sull'architettura di questo tipo, per l'arditezza e la vastità della concezione e per la novità della splendida decorazione musiva, arricchita da policromie e dorature in cui affiorano ricordi del suo soggiorno in Italia e in Oriente.

Ma facciamo un passo indietro. Verso la metà dell'Ottocento l'interesse per i mosaici romani scoperti in Provenza, a Montpellier, Nîmes, Beaucaire, Tarascon, Uzès, Béziers, fece rinascere la moda del pavimento musivo attirando in loco molti sequalsesi. Tra i più famosi mosaici ricordiamo almeno quello del *tablinum* di una grande *domus*, detto di Alcesti e Admeto (m 8,89x m 5,93), trovato a Nîmes nel 1883 e restaurato dal sequalsese Francesco Mora.

Viste le grandi prospettive di lavoro Gian Domenico Facchina vi si stabilì, aprendo un laboratorio a Béziers nel 1852. Nel 1860, seguendo il consiglio di alcuni architetti da cui ricevette importanti commesse, lasciò la Provenza e si trasferì definitivamente a Parigi. Qui, nel 1867, incontrò l'architetto Garnier che, come sappiamo, stava costruendo il nuovo teatro dell'Opéra e che cercava disperatamente di ornare di mosaico la cupola della sala. Le varie ditte di Venezia e di Roma da lui interpellate prevedevano per la realizzazione molti anni di lavoro e chiedevano una somma colossale: 3mila franchi al mq e circa 10 anni di lavoro. Facchina invece, presentatosi con i paesani Giacomo Mazzioli e Angelo Del Turco, proponeva di rivestire di mosaico tutti i pavimenti del teatro e la volta del foyer (oltre 300 mq) senza impegnare una cifra esorbitante e realizzando l'opera in pochi mesi di lavoro nel suo atelier di rue Legendre dove, se l'esigenza lo richiedeva, poteva contare su una *èquipe* di 120 mosaicisti, tra cui molte donne.

Affinché il mosaico diventasse accessibile a una più vasta clientela, e non solo a qualche raro privilegiato, il Facchina aveva messo a punto il metodo a rovescio su carta, metodo di lavoro che consente una notevole economia sia di tempo che di denaro. Grazie a questa preziosa innovazione il rivestimento musivo venne a costare 162 franchi al mq invece dei 3mila richiesti, e il lavoro, preventivato in anni, si concluse in pochi mesi. Oggi si sa

che, senza l'aiuto del Facchina che operò in stretta collaborazione con Antonio Salviati (1816-1890), vicentino di nascita ma veneziano d'adozione, Garnier non avrebbe mai potuto usare questo tipo di decorazione. Facchina fu, effettivamente, uno dei primi a capire che senza un'innovazione nel modo di lavorare il mosaico, sarebbe stato impossibile un nuovo sviluppo di quest'arte. Spetta dunque a lui e al suo rivoluzionario metodo di lavoro il merito del felice rinascimento del mosaico monumentale, che si verificò verso la fine dell'Ottocento in Europa e negli Stati Uniti.

I mosaici dell'Opéra, impostati su bozzetti di Alfred de Curzon (1820-1895), ebbero un successo strepitoso, provocando in poco tempo una straordinaria diffusione dell'arte musiva in Francia. Le figure sono di sicuro effetto scenico, possenti e statuarie, molto simili a quelle di Giulio Romano che impreziosiscono Palazzo Te di Mantova.

L'inaugurazione del Théâtre National de l'Opéra, questo il nome ufficiale, dotato di ben 2156 posti, avvenne il 5 gennaio 1875 alla presenza di Marie-Edme-Patrice Mac Mahon, Maresciallo di Francia e Duca di Magenta che, nonostante avesse avuto indubbie responsabilità nel disastro di Sedan di cinque anni prima, ora presenziava in veste di Presidente della Repubblica.

Quante cose erano cambiate nel volgere di tre lustri!

Presenziavano anche Alfonso XIII e Isabella II di Spagna, Luigi Filippo Alberto d'Orleans, gli eminentissimi musicisti e compositori Charles-Ambroise Thomas e Clément-Léo Delibes e altri vip. Seppur un po' in disparte ci piace immaginare il nostro Gian Domenico, orgoglioso e compiaciuto del gran lavoro svolto che, in un certo qual senso, gli garantiva l'immortalità. Per Facchina, sopranominato *le mosaiste de l'Opéra*, fu l'inizio della fama mondiale, quasi leggendaria, di cui godette. Lo stesso Garnier, oltremodo riconoscente, volle che, all'interno del grande teatro, accanto alle figure di angeli che personificano le arti tradizionali, fosse a buon diritto collocato anche un angelo mosaicista che fa bella mostra di sé con una tessera di smalto nella mano sinistra e con la martellina nella destra. Questo angelo è quasi metafora e specchio del leone che campeggia ritto nello stemma di Sequals impugnando in una zampa la martellina del mosaicista e nell'altra la cazzuola con la punta mozza del terraz-

L'angelo mosaicista, a destra pannello musivo
con *Ermes e Psiche* (Parigi, teatro Opéra Garnier).

ziere, a ribadire come la plurisecolare tradizione del mosaico e del terrazzo abbia la sua culla proprio a ridosso della Meduna, feconda di ghiaia e di sassi.

Il Palazzo stesso dell'Opéra condensava in sé i segni del bello e del progresso. La gente era pervasa dal fremito delle novità. Nella *douce France*, forse più che altrove, impazzava la *Belle Epoque* e la gioia di vivere era condensata nella Tour Eiffel e nel Moulin Rouge, entrambi inaugurati nel 1889 per festeggiare il primo centenario della Rivoluzione. Il fervore culturale era diffuso, garantito dai nomi illustri di Flaubert, Zola, Dumas, Degas, Toulouse-Lautrec, Manet, Monet e altri ancora.

L'Opéra fu l'apoteosi del mosaico, ma anche del versatile Facchina il cui nome ancor oggi, con quello di Salviati, de Curzon e Garnier, è scritto musivamente in caratteri greci antichi fra le decorazioni e i medaglioni della volta e tra i pannelli che rappresentano, secondo il gusto dell'epoca, noti personaggi mitologici legati alla musica, come Orfeo ed Euridice, Psiche ed

Ermes. Ed è così che la costruzione dell'Opéra, che rientrava nel vasto piano di ristrutturazione architettonica di Parigi promossa da Napoleone III sotto la direzione del barone Haussmann, oltre che uno dei momenti di maggior splendore della vita parigina che segue la caduta del Secondo Impero, rappresenta anche il punto di partenza della rinascita del mosaico dopo la comoda e scontata tradizione artigianale che per secoli era seguita ai fasti aquileiesi e ravennati.

Con l'angelo mosaicista dell'Opéra il mosaico stesso entrava ufficialmente nel pantheon delle arti nobili. In riva alla Senna si era concretizzato quel che in riva all'Arno, già sul finire del Quattrocento, aveva felicemente intuito Domenico Ghirlandaio quando sosteneva «… essere il mosaico pittura per l'eternità».

IL CRAF
UNA GRANDE E MODERNA ISTITUZIONE*

Gianfranco Ellero

Il CRAF non sarebbe nato se, prima, non fosse nato l'ISES.

Uscendo dalla cripticità degli acrostici, dirò che il Centro per la Ricerca e l'Archiviazione della Fotografia non sarebbe oggi una felice realtà se trentacinque anni fa non fosse stato fondato l'Istituto di Studi Economici e Sociali per lo Spilimberghese: fra i due enti non c'è un rapporto di paternità e di filiazione, perché l'ISES non fu fondato per dar vita al CRAF.

Che cosa accadde allora?

Verso la metà degli anni Ottanta la classe politica e imprenditoriale dello Spilimberghese vide preoccupanti sintomi di declino economico sul territorio del mandamento, segnalati in particolare dalla riduzione del numero degli occupati, dato che precede di solito lo spopolamento, e decise, tramite un apposito Istituto, di studiare le cause e di suggerire i rimedi: essenzialmente piani di intervento mirati da sottoporre alle decisioni della Regione Friuli Venezia Giulia e della Provincia di Pordenone, ma anche iniziative culturali e di attrazione.

E qui entra in scena il Segretario dell'ISES, Walter Liva, che proprio in quel tempo, frequentando i fratelli Gianni e Giuliano Borghesan, si stava appassionando alla fotografia, intesa come storia ed estetica: fu lui a intuire che il Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, attivo a Spilimbergo nella prima metà degli anni Cinquanta, poteva essere un fattore identitario caratteriz-

* Intervento in occasione del XCIII Convegno annuale di studio della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, tenuto a Lestans di Sequals il 3 ottobre 2020, dal Vicepresidente del CRAF in rappresentanza del Comune di Udine.

John Phillips in posa per Gianni Borghesan, di spalle. Fotografia di Giuliano Borghesan 1988.

zante del territorio spilimberghese e, grazie alla creatività dei due fotografi in precedenza nominati, anche uno strumento di documentazione e di distinzione culturale per l'ISES.

Fu Liva infatti a commissionare a Giuliano Borghesan l'indagine fotografica sul Cotonificio Amman, occupato dalle maestranze da 1.171 giorni. Era il 1986. Le fotografie, davvero memorabili, della fabbrica occupata e di fatto già abbandonata, furono esposte nella Chiesa di San Francesco a Pordenone e in quell'occasione espressero parere favorevole all'uso promozionale della fotografia, e alla creazione di un apposito centro di studio e di ricerca, Italo Zannier, Luciano Morandini, Tito Maniacco e chi scrive.

Per fortunata coincidenza, verso la metà degli anni Ottanta apparvero sulla scena friulana Antonio Azzano e Ferruccio Montanari, fondatori a Udine di Art&, una casa editrice specializzata in libri sulla fotografia, che trovarono nell'ISES una struttura ricettiva per alcuni dei loro programmi. I loro nomi rimangono infatti legati a due memorabili eventi del 1987: gli splendidi cataloghi pubblicati per la mostra di Robert Capa a Spilimbergo e per *Neorealismo e Fotografia* a Pordenone, organizzata da Italo Zannier.

A questo punto, visto che le iniziative dell'ISES in campo fotografico riscuotevano ampio successo, si fecero avanti la Re-

Italo Zannier e Signora con Peter Galassi e Charles Henri Favrod 1999.

gione, la Provincia di Pordenone e il Comune di Spilimbergo, che vollero istituire il premio "Friuli Venezia Giulia fotografia", assegnato non solo a fotografi ma anche a uomini di cultura che si erano dedicati allo studio dell'arte di Nièpce.

Il primo a ottenerlo fu Italo Zannier, già ideologo del Gruppo Friulano nei primi anni Cinquanta e docente a Ca' Foscari.

Fu ancora Zannier, più tardi, su richiesta del Comune di Spilimbergo a ideare e a fissare le linee guida del Centro per la Ricerca e l'Archiviazione della Fotografia, e Walter Liva ne stese materialmente lo statuto con l'assistenza di un notaio.

Nel frattempo l'ISES aveva coinvolto nel suo progetto l'Università di Udine, governata allora da Marzio Strassoldo, che istituì l'insegnamento di Storia e tecnica della Fotografia nella Facoltà di Lettere.

A questo punto è doveroso ricordare che nell'ISES il CRAF visse la sua gestazione, ma vide la luce soltanto grazie al Comune di Spilimbergo prima (Assessori alla Cultura Luciana Concina e Stefano Zuliani e direttore Casa dello Studente Gianni Colledani) e di Sequals poi, che mise a disposizione la Villa Ciani con

l'annessa foresteria a Lestans: anche al presente la struttura accoglie la biblioteca, la sala per riunioni ed esposizioni, le camere oscure, i laboratori, aule per corsi pratici e teorici, e la foresteria per una ventina di ospiti.

Diciamo che il CRAF "di Spilimbergo" nacque di fatto a Lestans. Soltanto nel 2009 infatti, gli uffici e il materiale fotografico, parzialmente conservato dall'anno scorso in locale climatizzato, trovarono posto a palazzo Tadea nel castello di Spilimbergo.

Grazie all'ISES, e prima della fondazione del CRAF, la Città di Spilimbergo era già diventata una capitale della cultura fotografica, "la Arles italiana" scrisse qualcuno, e Walter Liva nel 1992 fu chiamato al Convegno di Prato, dove tenne un'importante relazione, *Fototeche e Archivi Fotografici*, pubblicata poi negli atti.

Nel frattempo, all'inizio dei Novanta, l'ISES aveva ormai finito la sua "mission", e aveva portato a compimento la gestazione del nascente CRAF: si può dire che il suo ultimo atto fu proprio la nascita del CRAF, con il passaggio di Walter Liva dall'ufficio direzionale dell'ISES al nuovo Centro.

Ufficialmente il CRAF nacque nel 1993 come Associazione di enti: i Comuni di Spilimbergo e Sequals, membri di diritto, furono affiancati dalla Provincia di Pordenone, dall'Università di Udine, dalla Fondazione Alinari di Firenze ai quali si aggiunsero successivamente altri Comuni (Udine, Pordenone, Maniago, San Vito al Tagliamento, Lignano), e recentemente la LABA, Libera Accademia di Belle Arti di Firenze. La Regione sostenne l'attività del CRAF, e oggi è rappresentata da un membro nel Consiglio di Amministrazione.

Primo presidente fu Alido Gerussi, sindaco di Spilimbergo, al quale successero, quasi sempre nominati, a termini di statuto, per la carica che rivestivano nelle istituzioni: Chiarotto, presidente della Provincia di Pordenone; De Anna assessore regionale; Francesconi sindaco di Spilimbergo, e altri, fino all'attuale, Sarcinelli. Per molti anni non ebbe un direttore: Walter Liva fu il factotum, e sarebbe davvero lungo l'elenco delle iniziative progettate e realizzate durante la sua gestione, conclusa un anno fa con il pensionamento e l'entrata in carica, in veste di direttore, dell'architetto Alvise Rampini.

Naomi e Walter Rosenblum 2004.

I Presidenti, come ben si comprende, rappresentavano gli enti associati e non erano necessariamente conoscitori del campo fotografico, ma grazie ai contributi di esperti e saggisti, il CRAF visse un trentennio glorioso, dimostrandosi capace di intrattenere relazioni in tutto il mondo: con Università italiane a straniere (Chicago, Long Island, Philadelphia, Berna), con fototeche e archivi (Bauhaus di Dessau e Fox Talbot Museum, ad esempio); con i più importanti Centri e Musei della Fotografia (Russia, Croazia, Serbia, Giappone...), con illustri fotografi, come John Phillips, Erich Lessing, Erich Hartmann, Ferdinando Scianna e tutti i più importanti fotografi italiani.

E ancora con Cornell Capa, fondatore e direttore dell'ICP di New York (International Center of Photography) e Naomi Rosenblum, la più importante storica della fotografia nel mondo.

Il CRAF ottenne altresì la collaborazione del grande collezionista Charles Henri Favrod, fondatore del Musée de l'Elisée di Losanna; di Peter Galassi, Direttore della sezione fotografia del

Erich Hartmann, Erich Lessing e Ferdinando Scianna 1997.

MOMA di New York; di Lucien Clergue, fondatore del Festival della Fotografia di Arles, e ciò dimostra il credito che era riuscito a conquistare anche a livello internazionale.

Fra le oltre 500 mostre allestite a Spilimbergo, in altre sedi della Destra Tagliamento, nel rimanente Friuli e a Trieste devono essere ricordate in particolare *Neorealismo e Fotografia* di Pordenone (diventata poi itinerante: Roma, La Châtre in Francia, Halle in Germania, New York, Toronto); *Lakota Sioux. Il Mito e il Paesaggio*, realizzata con gli straordinari vintages della collezione di Thomas Corwin Donaldson, curatore dell'archivio di George Catlin e dei fotografi che immortalarono l'epopea del West.

Per i cataloghi delle mostre progettate e allestite dal CRAF hanno scritto Italo Zannier, Walter Liva, John Phillips, Charles Henri Favrod, Naomi Rosemblum, Erich e Ruth Bains Hartmann, Shelley Rice, Michael Gray, Aline Kunz, Adelheid Rasche, Elio Bartolini, Giuseppe Bergamini, Mario De Biasi, Ferdinando Scianna, Lanfranco Colombo e molti altri.

Ma non meno importanti furono le esposizioni oltre le Alpi, come *Pogledi/Sguardi* in Slovenia e a Udine; la mostra sul *Paesaggio Italiano* esposta in Serbia, Montenegro, Croazia, Slovenia.

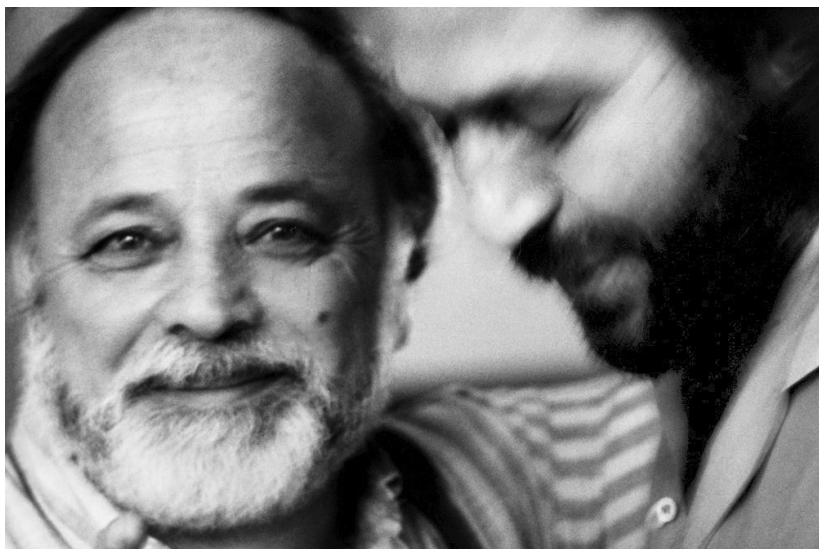
Nel 1998 a Praga, nella prestigiosa sede del Castello, il CRAF presentò *Italian Films* di John Phillips e a Varsavia la mostra sul Viaggio di Giovanni Paolo II in Polonia.

Fra le mostre del nuovo secolo, memorabili quelle del triennio 2009-2011 in Russia: *Italia 1946-2006. Dalla Ricostruzione al Nuovo Millennio*, *La Fotografia e il Neorealismo in Italia 1945-1965*, *Il Paesaggio Italiano 1950-2000*. Allestite in prestigiose sedi di San Pietroburgo in collaborazione con il Centro nazionale russo della fotografia e dell'Istituto Italiano di Cultura, furono poi riproposte a Mosca, Nizhny Novgorod, Omsk, Novosibirsk, Ekaterinenburg.

Fra le mostre più recenti, ricorderò *La fotografia Francese del Novecento* a Pordenone nel 2015, *Poesia del reale* di Toni Nicolini a Spilimbergo nel 2016, *Steve McCurry. Senza confini* ancora a Pordenone nel 2016, *Donne e fotografia* a Udine nel 2018.

Fra le iniziative per così dire collaterali è importante l'assegnazione annuale dell'International Award a eminenti personalità del settore (tra gli altri: Henri Cartier Bresson, Sara Saudek, Frank Horvath, Peter Galassi, Anne Cartier Bresson, Naomi e Walter Rosenblum, Andrey Martinov, Aida Muluneh, Charles Henri Favrod); l'acquisizione di importanti archivi fotografici (di Luigi Crocenzi, Aldo Martinuzzi, Carlo Leidi... e, recentissimo, quello del Genio Civile della Provincia di Udine, per oltre 600.000 tra positivi e negativi); e ancora le mostre riservate agli emergenti, in particolare del Friuli Venezia Giulia.

Ricordando che quasi ogni "mostra" fu corredata da un "catalogo", possiamo ben dire che l'attività del CRAF è documentata, oltre che da documenti ufficiali e da un'ampia emerografia, anche da una biblioteca di sua produzione, con saggi di storici e critici della fotografia.

Possiamo asserire, senza enfasi, che il CRAF ha contribuito a far conoscere il Friuli nel mondo, anche promovendo gli incontri visivamente documentati in queste pagine, e il mondo in Friuli.

Giuliano Borghesan e Orio De Mistro s.d.

Ma prima di chiudere vorrei ricordare quello che, a mio avviso, è un grande merito aggiuntivo del CRAF: la valorizzazione della fotografia realizzata per scopi linguistici per iniziativa di Italo Zannier.

Per molto tempo i linguisti-fotografi non furono presenti nelle fototeche e non vennero neanche nominati nelle storie della fotografia. Le immagini da loro realizzate per gli atlanti linguistici, di solito per rendere certa la corrispondenza fra audio e video di un determinato oggetto, o per ambientare l'oggetto nel suo paesaggio fisico e sociale, furono considerate, in Italia, "scientifiche" e puramente documentali, cioè riservate ai linguisti e agli etnografi. Ma quando qualcuno entrò in quegli archivi con occhi diversi da quelli degli scienziati delle lingue, evidente apparve l'abilità fotografica dello svizzero Paul Scheuermeier (il raccoglitore dell'AIS, Atlante Italo-Svizzero) e del friulano Ugo Pellis (il raccoglitore dell'ALI, Atlante Linguistico Italiano), entrambi valorizzati dal CRAF con mostre e cataloghi, in collaborazione con l'Università di Berna e la Società Filologica Friulana.

In tal modo il CRAF ha addirittura contribuito a dare un più ampio significato alla parola "fotografia".

Appendice: emerografia sulle origini del CRAF

Fonte*:* "Il Barbacian", rivista semestrale della Pro Spilimbergo

Agosto 1987
Duilio Sina, *L'ISES si presenta*, p. 40
Gianni Colledani, *Robert Capa a Spilimbergo*, p. 42
Italo Zannier, *L'Italia di Robert Capa*, p. 44

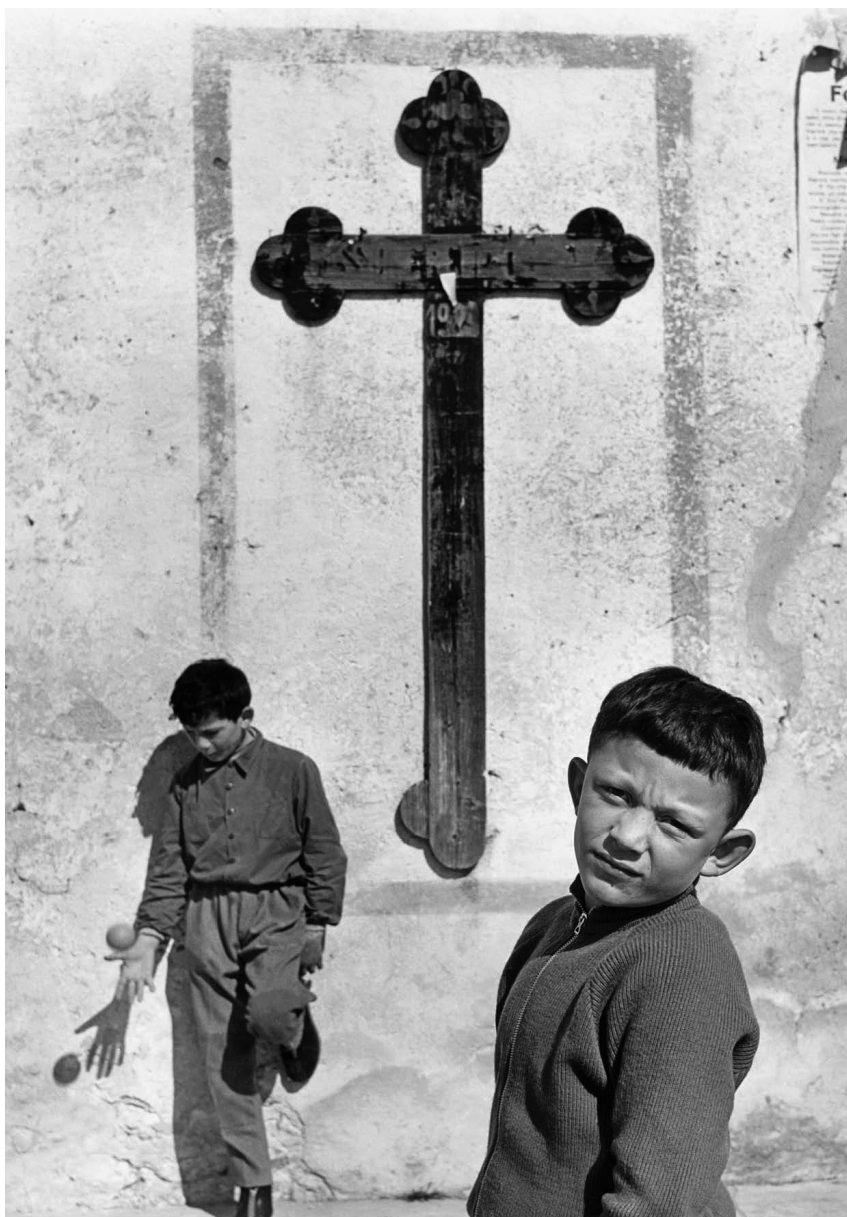
Dicembre 1987
Gianni Colledani, *Alunni alla mostra di Capa*, p. 11

Dicembre 1988
Walter Liva, *Occorre formare una cultura d'impresa*, p. 11

Agosto 1989
Spilimbergo, la fotografia al centro, [a cura della Redazione], p. 15

Agosto 1994
Walter Liva, *Il Centro di Ricerca ed Archiviazione della Fotografia*, p. 101

Agosto 1995
Walter Liva, *Fotografia*, p. 75

Sulle pagine seguenti: quattro immagini del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, fondato a Spilimbergo nel 1955.

Gianni Borghesan, *Giochi sul sagrato a Tauriano* 1954.

Giuliano Borghesan, *Giovedì Santo a Erto* 1954.

Carlo Bevilacqua, *La campana superstite*, Longarone 1963.

Italo Zannier, *La Fratta tra Pradis di Sopra e Pielungo* s.d.

CELEBRAZIONI DANTESCHE
25 MARZO 2021

Il 25 marzo è diventato ufficialmente il "Dantedì". Secondo gli studiosi, infatti, proprio il 25 marzo del 1300 "*Nel mezzo del cammin di nostra vita*" Dante Alighieri iniziò la sua discesa agli Inferi. Il 2021 è un anno speciale perché ricorrono i 700 anni dalla morte del Sommo poeta e in Friuli, come in tutta Italia, un fittissimo calendario di eventi trasversali ha celebrato l'anniversario.
Il numero C delle «Memorie Storiche Forogiuliesi», che si riferisce all'anno 2020, ma viene edito nel 2021 non può non partecipare al ricordo di Dante. Lo fa pubblicando un breve scritto del socio corrispondente della Deputazione, don Giulio Trettel.

A p. 265 è riportato un particolare di una miniatura che rappresenta *Dante nello studiolo*, inserita nella iniziale N miniata in oro e a colori tratta da *Commedia*, *Inferno*, c. 2r (San Daniele del Friuli, Codice Guarneriano 200). In questa pagina, Dante tra gli astanti che popolano la scena relativa ai *Funebri di San Benedetto*, affresco dell'abside dell'Abbazia di Sesto al Reghena.

UNA DATA 700 VOLTE CENTENARIA
UN ANNO CON DANTE ALIGHIERI

Quest'anno, 2021, c'è come un gran batter di tamburi intorno alla figura di Dante: un centenario in tutta regola: 1321-2021. Il poeta Dante Alighieri ben si merita una adeguata molteplice celebrazione centenaria. Con lui compiamo un cammino rincorrendo le sue incancellabili orme.

Il Poeta invita il lettore, meglio ogni uomo, ciascuno di noi, pensoso delle proprie autentiche sorti, e invita a seguirlo in un viaggio ideale per giungere alla meta desiderata, puntando ad un punto focale che egli segnala: la felicità, che è il Sommo Bene, che è Dio. E quali suggerimenti può offrirci l'anno commemorativo? Ognuno, pur che ci pensi alcun poco, ha suggestioni senza fine: i mezzi per illuminare il cammino sono a portata di mano, e sono infiniti, perché Dante è Dante. Chiunque si avvicini a lui acquista in virtù e in valore, perché i veri autentici *grandi* ci fanno crescere.

A questo proposito, a ragione, è stato detto che nessun altro autore della letteratura universale, come i veri *grandi* – per gli italiani personaggi come Dante, come Manzoni e non tanti altri – hanno una virtù consolatrice e la capacità di rasserenare le coscienze e guidarle sulla via che conduce alla Verità. È necessario farne la prova: merita che ci si sperimenti!

La 'materia' dantesca (ma non solo quella della *Commedia*) è infinita, senz'anche dover ricorrere alle più recenti tecniche informatiche. Verificare per convincersene.

Vorrei segnalare, a prova, che tutto quello che Dante sa (ed è moltissimo!) ha fondamentalmente tre sorgenti: la *natura*, la *Scrittura*, la *storia*. Si potrebbe asserire che l'opera di Dante (ma non fermandosi alla sola *Commedia*) ha l'ampiezza sconfinata, smisurata, di una enciclopedia universale, per le conoscenze che si potevano avere al suo tempo.

Non c'è realtà, non c'è personaggio, non ci sono vicende, non c'è pagina della Scrittura che Dante non conosca e con la quale non renda ciascuno di noi partecipi: ma lo fa con la forza della verità e della sapienza, che è dono e valore divino.

È per questo che non è ardito o sconsiderato o arrischiato attribuire al Poeta la qualità di *profeta*.

Dante va celebre anche per la freschezza fragrante dei paragoni che adopera, tratti alle tre sorgenti di cui si è detto, e trasferiti nella semplicità che non è ardito definire evangelici, attinti alla vita del pastore, del contadino, della donna di casa, degli animali domestici o feroci, dei campi, delle battaglie, ecc. ecc. Ma il Poeta sa fare ricorso a tecniche narrative sorprendenti e sempre nuove, pur movendo dallo stesse realtà che colpiscono i nostri sensi, la vista, l'udito, il gusto, il tatto, l'olfatto.

La Commedia parte dalla visione paurosa e orripilante di tre fiere che vorrebbero impedire il cammino di conversione di Dante: ma per l'intervento di Lucia – con la guida di Virgilio, di Beatrice, di Bernardo – il Poeta ripercorre nelle tre cantiche il tre regni dell'oltretomba, per giungere alla celebrazione di misericordia e di grazia di Dio che *move il sol e le altre stelle*.

La prima cantica riguarda i dannati (è *l'Inferno*), la seconda i penitenti (è *il Purgatorio*), la terza gli spiriti beati (è *il Paradiso*). Possiamo chiudere con un autore che ci aiuti a rendere attuale il messaggio di Dante Alighieri, perché non sia soltanto un ricordo commemorativo oppure accademico. «*L'Inferno,* come pure tutto l'oltretomba dantesco, non intende affatto rappresentare l'aldilà. Esso invece è un'immagine dettagliata dell'aldiquà: parla di noi, della nostra esperienza da vivi, non di quello che succede ai morti. Dante non mette all'Inferno nessuno. Afferma che l'Inferno è tra noi tutte le volte che viviamo in una struttura di esperienza analoga a quella che vediamo rappresentata nell'Inferno da lui descritta» (Alberto Brasioli).

È un bel monito per noi!

d. Giulio Trettel

San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire, a cura di C. Scalon, Istituto Pio Paschini/Gaspari editore, Udine 2020, 2 voll. (pp. 1-661).

In oltre 750 anni di storia la chiesa di San Francesco di Udine di gente ne ha vista davvero molta. L'edificio stesso nel corso dei secoli ha subìto profonde trasformazioni, non sempre volute. Un utilissimo apparato di foto d'archivio - posto a corredo del primo dei due volumi dedicati a questo splendido complesso - illustra in 44 scatti l'evoluzione dal 1880 alla metà del sec. XX. È un curioso viaggio nel tempo recente, che testimonia importanti cambiamenti subìti dalla chiesa, uno sguardo su interventi secenteschi che snaturarono la semplice eleganza delle linee medievali, prima offrendo una navata barocca (foto 4 e 5) ancora visibile alla fine degli anni '20 del secolo scorso e poi la parziale annessione all'ospedale, che inghiottì la facciata (n. 3). È un percorso tra demolizioni e ricostruzioni, passando dallo svelamento degli antichi affreschi e il loro restauro, agli effetti dei disastrosi danneggiamenti patiti durante i bombardamenti anglo americani del 1945 (foto 18 e ss.), fino alla ricostruzione e al riemergere della struttura originaria (o quasi), con uno scatto simbolico: la luce che nell'ottobre del 1949 torna a filtrare attraverso il rosone della facciata (n. 35). Un breve saggio di Giuseppina Perusini (*I restauri del Novecento - 1930-60 - e i danni della guerra: dalla chiesa barocca a una "nuova" chiesa medioevale*) costituisce un'utile guida che accompagna la lettura dell'apparato fin qui citato, rivelando i nomi dei restauratori e la natura dei loro interventi, mentre il contributo di Paolo Casadio (*Breve nota su restauri e manutenzione degli affreschi della chiesa di San Francesco dal 1983 al 2017*) restituisce il valore e la fragilità degli affreschi medievali conservati.

Lo conferma un'imponente serie di scatti firmati da Luca Laureati, che occupa le prime 106 pagine. Tolte le prime 4 tavole e le 11 finali (dedicate rispettivamente agli esterni dell'edificio e all'arca marmorea del beato Odorico da Pordenone) la parte preponderante permette al lettore di accarezzare mani, volti, abiti e drappeggi, di leggere iscrizioni, di immaginare antichi edifici e visualizzare dettagli inediti. Prima di procedere, riveliamo il restante impianto dell'opera. I due eleganti volumi in cofanetto contengono rispettivamente: il primo le tavole e gli apparati fotografici poc'anzi descritti, oltre a dieci saggi affidati ad altrettanti autori e autrici che contestualizzano la storia della chiesa e il suo essere scrigno di tesori d'arte. Il secondo volume è quasi interamente dedicato all'edizione del libro di anniversari di San Francesco, una fonte assai diffusa nel Friuli patriarcale ed estremamente utile per conoscere la società del tempo. Il tutto corredato dagli indici e dalla bibliografia.

Sconsacrata ormai da tempo, la chiesa di San Francesco è un edificio spesso negletto, da cui il sottotitolo dell'opera: *Un monumento da salvare e riscoprire*. E otto dei dieci saggi sono dedicati al periodo medie-

vale, alla riscoperta appunto degli albori di questo complesso e dei suoi protagonisti. In una Udine che dai primi decenni del Duecento stava rapidamente crescendo sia dal punto di vista demografico che insediativo ed economico-commerciale, i Minori sono attestati per la prima volta nel 1259 (per Cividale tale data è da anticipare al 1238). Si tratta con ogni evidenza di un termine *ante quem*, che lascia immaginare che i lavori della chiesa fossero già iniziati e che l'intero complesso francescano avesse ormai preso forma. È il saggio di Gianpaolo Trevisan (*La chiesa di San Francesco a Udine nei secoli XIII-XIV)* a introdurci nella fase dei primordi, a mostrarci come i Minori «non ebbero bisogno di trasferirsi in città, [perché] fu la città a includerli» (p. 231). La zona da loro inizialmente individuata per radicarsi era infatti periurbana, ma strategica: oltre a essere a ridosso dei due maggiori borghi nuovi - i popolosi Grazzano e Poscolle -, l'insediamento francescano si avvantaggiava anche della vicinanza ai due maggiori ospedali del tempo (Santa Maria Maddalena, nell'odierna Via Vittorio Veneto, e quello dei Battuti, i cui edifici si ergevano proprio lungo la navata destra della chiesa di San Francesco). Un cantiere importante e attivo per almeno cinquant'anni, come fu quello della chiesa, dovette senz'altro attrarre in città un numero importante di maestranze dal contado e forestiere, sia per la costruzione dell'edificio e degli ambienti annessi al convento, sia per la successiva decorazione. È Enzo de Franceschi (*L'educazione artistica dei maestri trecenteschi attivi a San Francesco*) a guidare il lettore in un'originale lettura degli affreschi del sec. XIV, in particolare del monumentale *Lignum Vitae Christi*, del trittico composto da S. Francesco, S. Ludovico di Tolosa e S. Antonio di Padova, della Vergine col bambino o del S. Cristoforo, mostrando l'aderenza ad «alcune delle più illustri ricerche figurative sperimentate nell'Italia nord-orientale durante la prima metà del Trecento» (p. 291) e il contesto di fermento culturale che anche a Udine si doveva respirare. Gli interventi decorativi non si esaurirono, ovviamente, e una volta completata la navata unica ci si dedicò alle cappelle. Tra esse quella che da sempre desta il maggior interesse, anche in negativo, è quella dedicata a Odorico da Pordenone, su cui si è posta l'attenzione di Stefania Miotto (*Lo spazio sacro odoriciano nella chiesa di San Francesco a Udine: trasferimenti, dispersioni, ritorni*). Secondo la studiosa «il tempo e gli interventi dell'uomo hanno concorso a più riprese nell'operare una immotivata *damnatio memoriae* della figura del beato Odorico» (p. 295). Il frate missionario morì proprio nel convento udinese nel gennaio del 1331 e fin da subito si creò intorno alla sua figura un alone di santità. Il continuo e crescente afflusso di devoti in visita alla tomba impose ai Minori di ampliare la cappella originariamente dedicatagli (cfr. Fig. 2, p. 244). L'area è poi stata spesso oggetto di interventi nel corso dei secoli. Uno, particolarmente invasivo e iniziato nella prima metà del XVIII, determinò la perdita di una parte importante degli affreschi: alcuni furono coperti da intonaco, altri scomparsi per sempre a causa dell'apertura di varchi e

punti luce; la parte rimanente delle *Storie del beato Odorico* fu oggetto di nuove «notevoli traversie» nel corso del Novecento (p. 307). Il ciclo, realizzato a partire dal 1434 - molto probabilmente da attribuire a pittori di area veneta, in particolare Antonio Baietto e Marco q. Daniele da Venezia - mirava a «mantenere viva la devozione nei confronti del francescano e a celebrare l'attività missionaria dell'Ordine» (p. 310). La fama del frate è infatti legata indissolubilmente al suo viaggio nell'estremo Oriente, a ricordo del quale compilò una *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum* su cui si sofferma il saggio di Annalia Marchisio (*Il viaggio in Oriente nel racconto di frate Odorico da Pordenone*). Esperta dell'opera, per averne da poco curato l'edizione critica, la studiosa ripercorre brevemente le tappe della vita di Odorico e la fortuna del suo testo. Nato nel 1280 circa, il pordenonese partì per l'Oriente dopo il 1317 e visitò la Persia, la Cina e l'Indocina, raggiungendo forse per primo le Filippine. Anche la data del ritorno è incerta, ma nel 1330 Odorico era sicuramente a Padova, dove dettò il racconto a un confratello. La *Relatio* «si diffuse in breve tempo in quasi tutta Europa» (p. 326), fu perfino volgarizzata in cinque lingue diverse, a sottolineare l'interesse per quest'opera e i suoi contenuti, oggetto di frequenti interpolazioni. L'ampio spazio dedicato al frate missionario in questo volume si chiude con la lucida analisi di Luca Mor su *L'arca del beato Odorico da Pordenone. Resoconti e osservazioni su un celebre sepolcro gotico*. Questa tomba medievale, che dal 1771 ha trovato spazio nella chiesa cittadina della Beata Vergine del Carmine, è tra le più «pregevoli della regione [...], prima attestazione del Gotico veneziano a Udine» (p. 333). A scolpire il marmo istoriato e un tempo policromato, fu il maggiore scultore veneziano dell'epoca, Filippo de Santi, che lavorò subito dopo la scomparsa del frate, su commissione del comune di Udine. Oggi erroneamente sul lato sud (Fig. 3, p. 336) una elegante formella apre la sequenza narrativa, mostrando Odorico durante una predicazione; sul lato nord (Figg. 2 e 7) «si staglia l'altorilievo orizzontale del corpo del beato» (p. 338). Lo studioso si interroga sulla sede di lavoro scelta dall'artista: Venezia o Aquileia? In quest'ultima sede (da cui il sarcofago prese sicuramente la via di Udine) sarebbe stato forse più facile trovare marmi di spoglio, come quello usato, molto particolare, «di tipo greco con sottili venature di grigio» (p. 344). Il saggio di Laura Pani (*I graffiti parietali di San Francesco*) è forse il più curioso, nel senso positivo del termine. Esso si pone come un ponte tra il mondo affrescato e quello reale, tra il mondo dei vivi e quello delle anime trapassate. E lo strumento usato è la scrittura. Quanti di noi hanno notato o noterebbero quelle «scritture avventizie, graffiate con uno strumento appuntito sui muri dell'edificio» (p. 249)? Sono pochi righi - alcuni in punti poco visibili, come quelli oggi posti a otto metri dal suolo - che attirano l'attenzione solo dei più attenti e curiosi, e che comunque sono di difficile lettura e comprensione. Anche la perizia di paleografa di Laura Pani ha dovuto fare i conti con lacune, sovrapposizioni, difficoltà di

vario genere, ma tutto ciò non le ha impedito di dare un senso a quelle sequenze di letterine apparentemente disarticolate. Si tratta di iscrizioni da collocare tra 1491 e 1546, tese a ricordare tanto persone vive, transitate da S. Francesco in un dato momento, quanto necrologi di frati e fedeli. Se Marco Sicuro presenta la relazione dei Minori udinesi col denaro e la società che li circondava in alcune pagine basate su precisi episodi (*Alcune note sui beni, la gestione e le relazioni sociali del convento di San Francesco di Udine, sec. XIV)*, è il saggio di Cesare Scalon (*Un libro di memorie. La chiesa e la città nel libro degli anniversari*) a farla da padrone. Lo abbiamo lasciato per ultimo, ma per uno storico esso - insieme all'edizione del *libro degli anniversari*, di cui costituisce un'articolata introduzione - è la parte più ghiotta dell'intera opera. L'obituario medievale di San Francesco restituisce i nomi di quanti contribuirono a «costruire e ad arredare, dotando la chiesa e gli altari, [...] fornendo i mezzi materiali per la vita del convento» (pp. 183-183). La lunga esperienza di editore di questa tipologia documentaria ha permesso all'A. di individuare oltre 2.200 nomi di persone che nel bassomedioevo affidarono il proprio destino ultraterreno alle preghiere dei Minori di Udine. Il codice, allestito nel 1347, si riferisce a defunti scomparsi almeno un cinquantennio prima (come il patriarca Raimondo della Torre, † 1299) e si spinge sino al 1440. A questa altezza cronologica, «saturati tutti gli spazi del vecchio libro [...], si rese necessario provvedere all'allestimento di un nuovo codice» (p. 431), in cui però, insieme al grosso dei nomi precedenti, entrarono solo 34 nuovi obiti, distribuiti tra XV e XVI secolo. Non è possibile in poche righe rendere conto dell'abbondanza di piste di indagine che si possono avviare e coltivare in una simile fonte. Riprendiamo brevemente solo i titoli dei paragrafi del saggio di Scalon per restituire l'idea della varietà dei contenuti: *Le persone* (ecclesiastici e laici, uomini e donne, nobili e borghesi, autoctoni e forestieri, artigiani e commercianti, intere famiglie, l'onomastica, ...); *La chiesa e gli altari* (cappelle e altari, paramenti, arredi sacri, oreficeria e dipinti, ma anche beni immobili sparsi nel territorio, da cui l'Ordine traeva sostentamento); *I libri e la biblioteca* (in cui si delinea quel patrimonio oggi disperso che alla metà del sec. XV contava almeno 35 codici e svariate reliquie). Per concludere, l'elenco telefonico della Udine medievale, come scherzosamente l'ho battezzato alcuni anni fa, con questa opera ha ricevuto un'implementazione straordinaria, di cui non possiamo che avvalerci.

Elisabetta Scarton

Sebastiano Blancato, *Il protocollo e i registri di Eusebio da Romagnano. Notaio patriarcale (1319-1320, 1328-1332, 1334-1335)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2020 (Istituto Pio Paschini. Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale, 25), 598 pp.

Dopo i documenti di Gubertino da Novate, Gabriele da Cremona e Meglioranza da Thiene, l'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli ha pubblicato quelli di un altro protagonista della cancelleria patriarcale d'Aquileia, loro contemporaneo: Eusebio da Romagnano (†1337). L'attività di lui compare in Friuli nel 1318 e sulla sua vita precedente, prima del libro di Sebastiano Blancato, non c'erano che ipotesi. Ma le indagini condotte dall'autore su documentazione anche lontana da questa terra, unite allo spoglio di fonti edite e inedite, ci danno una nuova e ben più ricca biografia di Eusebio (pp. 27-65).

Nato nel novarese probabilmente nei primi anni '70 del XIII secolo, egli apparteneva al gruppo dei collaboratori del vescovo di Novara Papiniano Della Rovere nel 1297, quando rogò il più antico documento rimastoci del suo lavoro professionale. Pervenuto Papiniano al seggio vescovile di Parma (1299), Eusebio lo seguì e nella città emiliana divenne canonico del Battistero. Qui conobbe l'abate lombardo Giovanni di Osnago, vicario vescovile, che diversi anni dopo doveva svolgere questo compito anche per il patriarca Pagano della Torre. Prima del 1316 pure Eusebio fu vicario del presule parmense, oltre che pubblico notaio.

Dal 1318 eccolo in Friuli, al servizio di Pagano, il quale inizialmente sostituì il patriarca Gastone (suo fratello), poi amministrò la diocesi in sede vacante e infine, dal 1319, la governò come presule. Già quest'anno Eusebio risulta essere scriba del patriarca e fra i suoi collaboratori stretti (la cosiddetta *familia*). Nel 1322 papa Giovanni xxii, da Avignone, gli assegnò la pieve di *Alba Ecclesia* (oggi Bela Cerkev, in Slovenia), che apparteneva alla vastissima diocesi aquileiese e che, com'è ovvio, a causa dei suoi impegni con Pagano della Torre, il notaio affidò a un prete vicario. Nel 1327 Eusebio compare come cappellano del presule e negli anni successivi come canonico della cattedrale d'Aquileia, cioè membro del capitolo più importante.

Nell'antica città romana il notaio aveva un'abitazione, e una camera gli era riservata nel palazzo patriarcale di Udine (il castello). Mentre svolgeva la sua attività professionale, veniva chiamato anche a ricoprire ruoli di responsabilità in ambito sia ecclesiastico, sia civile e svolgeva delicati incarichi finanziari. Gli ultimi anni della vita comportarono un rallentamento del lavoro, dovuto all'età ed alle malattie, fino a che, nel 1337, Eusebio chiuse i suoi giorni.

In questo libro Blancato ha edito tre volumi manoscritti (un protocollo e due registri), cartacei, che si conservano, rispettivamente, uno nell'Archivio di Stato di Udine, gli altri nella Biblioteca Civica 'Vincenzo Joppi' della stessa città: in tutto, si tratta di 293 documenti (pp. 93-513).

Il registro più antico (degli anni 1319-1320) riporta cause giudiziarie di competenza del tribunale ecclesiastico presieduto dal patriarca o da suoi delegati, come liti fra aspiranti pievani intorno alle stesse chiese e l'accusa di usura rivolta a un laico. Il protocollo e il secondo registro (1328-1335) riportano invece una documentazione non solo più ricca, ma anche più varia, di argomento sia ecclesiastico sia feudale, economico e di politica estera, come i rapporti con i da Camino, con gli Scaligeri e con la Repubblica di Venezia, debitrice nei confronti del Patriarcato per i diritti sull'Istria. L'autorità che delibera, dispone, giudica, assegna e concede è quella del patriarca, dei suoi vicari o di altri incaricati. Così, incontriamo la vita delle pievi con i loro laici e i loro preti; quel momento decisionale che fu il sinodo diocesano del 1329; la concessione d'indulgenze a quanti avrebbero aiutato l'ospedale/ospizio di Santo Spirito dei Colli di Gemona, bisognoso di sostegno economico. A membri del ceto militare erano assegnati feudi, anche d'abitanza, cioè con obbligo di residenza, per una difesa migliore di quei luoghi. In campo economico non mancano, per esempio, un contratto di coniazione di monete; la nota concessione della costruzione di un forno per la lavorazione del metallo ad Avoltri, in Carnia (da cui prese il nome Forni Avoltri) (1328) e quella della fiera annuale a Monfalcone (1332).

Poiché il patriarca doveva governare non solo uno Stato e una diocesi, ma anche una provincia ecclesiastica che si estendeva dall'Istria a Como ed al suo tribunale erano rivolte le relative cause in appello, molte volte il presule assegnava queste a uomini di Chiesa delle diocesi di provenienza, i quali potevano conoscere i fatti in questione con maggiore competenza e con maggiore agio delle parti in lite. L'orizzonte ecclesiastico giunge fino ad Avignone, ai papi direttamente, o tramite i legati che in Italia li rappresentavano. I testi, in latino, sono preceduti da dettagliati regesti ed accompagnati da note storiche, accurate e anche puntigliose, che riguardano persone, famiglie, castelli, monasteri, chiese che a volte sono di complessa individuazione, a causa del triplo nome delle loro località: quello del documento, quello in tedesco e quello in sloveno; le note altresì inquadrano le vicende riportate dai documenti, consentendone una migliore comprensione.

Siamo di fronte a un lavoro impegnativo, sebbene la grafia di Eusebio sia nitida e le condizioni del supporto cartaceo siano quasi sempre buone; è nota l'esperienza paleografica di Blancato, di cui qui ci si limita a ricordare, sempre per il 'Paschini', l'edizione del notaio Giovanni da Lupico (2013) e, con Elisa Vittor, quella dei notai Nicolò da Cividale e Francesco di Nasutto da Udine (2018).

Il volume si chiude con 60 pagine d'indici dei nomi di persona, di luogo e delle qualifiche personali, che vanno dalle badesse ai capitani, dai canonici ai feudatari, ai medici, ai trombettieri, agli artigiani, ai contadini, il lavoro dei quali nutriva tutti. E, come nelle altre parti del libro, anche in quest'ultima si apprezzano la competenza e l'impegno dell'autore.

Flavia De Vitt

Paolo Sarpi, *Sopra l'Officio dell'Inquisizione* a cura di Corrado Pin, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2018.

Come studioso dell'opera di Paolo Sarpi, non ha certo bisogno di presentazioni Corrado Pin, da anni impegnato nell'edizione dei *Consulti* sarpiani[1]. Ora nell'impeccabile veste dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia ci offre l'edizione critica del trattato *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, in cui il Servita raccolse in 39 capitoli, per dirlo con le parole di Andrea Del Col, «le più importanti disposizioni del Consiglio dei Dieci e poi del Senato al riguardo, a cui aggiunse un *excursus* storico per fondare la legittimità dell'azione statale»[2]. Per la prima volta gli studiosi hanno a disposizione il testo nella veste originale arricchito e contestualizzato da una ampia introduzione e da un imponente apparato di note storico-culturali che consentono un'appropriata lettura e comprensione di quest'opera che circolò manoscritta fra i Savi all'Eresia e fra i rettori veneziani che partecipavano alle sedute del S. Uffizio e venne stampata solo nel 1638 quindici anni dopo la morte dello stesso Sarpi (15 gennaio 1623). Da consumato filologo Pin riprende l'esame del testo sarpiano attraverso lo studio archivistico dei documenti veneziani, un metodo che gli permette di superare l'approccio tradizionale al Trattato quale opera storiografica di cui ripercorre i secolari e controversi problemi interpretativi. Ne ricostruisce quindi la genesi e le finalità originarie per ricontestualizzarlo quale strumento politico-giuridico del Governo della Repubblica, un «contromanuale operativo, quasi in contrapposizione ai circolanti manuali degli inquisitori»[3] da tenersi riservato per gli utenti deputati dalla Repubblica e da usarsi nelle occasioni e nei casi che si sarebbero presentati.

La lettura acuta e puntuale della delibera del Senato del 19 ottobre 1613 è il punto di partenza dell'iter interpretativo. Stabilito che le due scritture depositate, cioè la «fatica fatta dal reverendo padre maestro Paolo da Venezia servita», corrispondono effettivamente al Trattato (pp. 44-45), ne risulta che la 'parte' attesta la conferma e mandata in vigore di un testo già completato e in possesso del Senato, non il conferimento ufficiale dell'incarico di cui non esiste un esplicito documento. Tuttavia, l'espressione «il commandamento fattomi da Vostra Serenità» con cui Sarpi inizia l'*incipit* del Trattato, viene considerata dal curatore una «concreta informazione» che testimonia un incarico evidentemente anteriore. Ne consegue che la data 18 novembre 1613 apposta «al termine dell'originale della Seconda scrittura» dalla mano del segretario ducale, si riferisce non alla composizione dell'opera, secondo la tradizionale interpretazione, bensì al compimento delle operazioni volute dal Senato, cioè l'invio del Capitolare ai vari rettori e la copiatura del Trattato con le aggiunte e i rimandi del Sarpi «nel libro già comminciato delle materie di eresia che viene conservato nella cancellaria secreta» (p. 44). Quel *Libro dell'Inquisizione* che il curatore, grazie alla sua profonda conoscenza

dell'opera sarpiana e dei documenti veneziani, individua nel manoscritto della Biblioteca Nazionale Braidense (AG.X. 14, cc. 54v-110v) «tenuto in secreta», rimasto nella cancelleria fino alla caduta della Repubblica (pp. 131-134) nel quale il Trattato venne copiato dagli amanuensi ducali e poi controllato e autenticato dal Sarpi stesso in ottemperanza all'ordine del Senato affinché «li nobeli nostri, che sono e saranno eletti per assistenti in questa Città nell'Officio predetto dell'Inquisizione, con la lettura de' predette leggi e ordini, ben informati della volontà publica possano e debbano, nelli casi d'Inquisizione che giornalmente occorreno, diligentemente et essattamente esseguirla» (p. 43).

Il collegamento con il *Libro dell'Inquisizione* è il contributo fondamentale del curatore che permette di comprendere nella sua interezza il senso del Trattato: non consulto allargato a dimensione di breve trattato[(4)], bensì legge della Repubblica, mandata in vigore dal Senato il 19 ottobre 1613, legge che accompagnerà ininterrottamente la storia della Serenissima. Una legge passata quasi all'unanimità, 116 voti a favore, 9 astenuti, solo 4 contrari, un successo per il Servita nella sua battaglia per indurre la Repubblica a salvaguardare l'autonomia dello Stato messa in pericolo da diversi abusi introdotti dall'amministrazione ecclesiastica in materia di Inquisizione, che proprio in quello stesso anno aveva toccato il limite dell'irregolarità in una procedura priva della presenza del rettore, cioè del rappresentante laico, ormai unica garanzia per la sovranità dello Stato, come denunciava il consulto *In materia di essecuzione fatta dall'Inquisitor di Bressa senza saputa dei rettori* presentato al Senato il 8 agosto 1613. Una preoccupazione a cui il Sarpi con grande abilità non fa alcun cenno nell'*incipit* avendo ben presenti le resistenze di parte del patriziato timoroso di urtare la Curia Romana. Egli fa invece appello al «forte senso di tradizione del patriziato veneziano e alla sacralità delle sue libere istituzioni secolari» (p. 68) che hanno reso la Repubblica unica rispetto agli altri Stati italiani e mette in secondo piano il ruolo del consultore che ha solo eseguito il comando del doge di riordinare e raccogliere la normativa in materia di Inquisizione. Un compito che gli era stato facile in quanto «il tutto era stato così ben regolato nelli tempi passati dalli Consegli della Serenissima Repubblica che al presente non vi è altro bisogno se non ... esseguir quanto deliberò l'eccelso Conseglio de X e Zonta del 1550 22 novembre». (p. 157) Visto sotto questa luce, si giustifica lo scarto che ha sempre attirato l'attenzione degli studiosi fra lo stile aspro e a volte tagliente nei riguardi dell'Inquisizione da parte del Sarpi dei consulti e l'apparente morbidezza dell'autore del Trattato. Una differenza che il Pin interpreta quale strategia -strategia vincente- adottata dal Sarpi per ottenere il consenso del Senato in una materia di estrema delicatezza in un periodo gravido di tensioni. Dobbiamo essere grati al Pin per aver superato i limiti della critica tradizionale, chiarendo il senso del Trattato sarpiano, non opera storica, specchio della situazione dell'Inquisizione veneziana nel 1613, bensì strumento giuridico offerto al Senato per pre-

servare l'autonomia giurisdizionale della Repubblica nei confronti delle pretese dell'Inquisizione romana.

Nella *Nota critica* Corrado Pin esplicita quali sono i criteri a cui si è uniformato per proporre l'edizione del Trattato di cui segue l'*iter* testuale fino alle edizioni a stampa a partire dal 1638. L'edizione è condotta sull'originale sarpiano – consegnato al Senato il 19 ottobre 1613, nella stesura definitiva esemplata da fra Marco Fanzano rivista e corretta dall'autore, e datata in calce (Bibl. Naz. Marciana, Cod. it. VII, 1953 [9620], cc. 272r-318v) – collazionato sulla minuta sempre di mano del Fanzano, (ASVe, *Cons. in iure*, 11, cc. 117-151) che consente di seguire il testo nel suo farsi grazie alle correzioni e agli ampi rifacimenti di mano del Sarpi. Meno importante per la costituzione del testo, ma utile per alcune varianti, è l'apografo di mano cancelleresca, con interventi autografi del Sarpi, che compare nel *Libro dell'Inquisizione* (Bibl. Naz. Braidense, AG.X.14, cc. 54v-110v). Grazie all'individuazione di alcuni errori per omeoteleuto che accumunano l'originale con l'apografo rispetto alla minuta, e alcune varianti sostanziali tra originale e minuta l'editore constata che le edizioni a stampa, a partire da quella del 1638, derivano dalla minuta o da una sua copia (pp. 136-140).

Il testo edito è corredato da un doppio apparato di note: testuali segnalate con lettere minuscole alfabetiche in un'unica progressione per ogni singola scrittura, frutto della collazione tra la minuta e il testo originale; note del curatore, segnalate con cifra araba in un'unica progressione per ogni singola scrittura che riguardano il «commento erudito con l'indicazione delle fonti esplicite e implicite al testo, e le essenziali note biografiche, quando richieste da un puntuale esplicito richiamo nel testo» (p. 145). Per quanto riguarda la bibliografia relativa alla Scrittura Seconda, nelle note Pin avverte di non aver ritenuto opportuno procedere all'aggiornamento concernente «l'illustrazione storica e quella più cronachistica della situazione in esame» privilegiando gli aggiornamenti relativi alla «ricostruzione storico-giuridica o politico-religiosa» delle fonti del Sarpi (pp. 145-151). I criteri di trascrizione sono limitati all'essenziale; negli elenchi delle abbreviazioni la bibliografia delle opere citate (pp. 146-154). Completano l'opera una serie di *Immagini* che riproducono manoscritti, opere a stampa, medaglie e busti di Paolo Sarpi (pp. 352-364), l'*Indice dei nomi* delle persone, degli autori, dei luoghi, popoli, religione, ordini religiosi ecc. che rende più fruibile questo studio (pp. 365-383).

Di primaria importanza si rivelano le ricche ed esaustive note (pp. 261-350) che contestualizzano e commentano i trentanove capitoli nella *Scrittura seconda*. Si tratta di 149 note che arricchiscono ed integrano la bibliografia specialistica, un commentario articolato per penetrare in profondità nell'interpretazione dei capitoli delle due *Scritture*, uno strumento fondamentale per gli studiosi che si accosteranno a questo *corpus* la cui ricchezza storico-giuridica è stata opportunamente valorizzata dal

Pin. Al riguardo ci sia, tuttavia, consentita una osservazione che si collega alla mia lunga consuetudine con i rapporti tra Ebrei e Inquisizione. Nel cap. XXIV della *Scrittura prima* si riporta la delibera del Senato secondo la quale i rappresentanti dello Stato devono impedire che l'Inquisizione «per qual si voglia causa» proceda «contra giudei né contra altra sorte d'infedeli di qualunque setta per imputazione di delitti commessi in parole overo in fatti» in quanto tale competenza spetta «al magistrato secolare» (p. 164). Ora nell'ampio commento al capitolo XXIV della *Scrittura seconda*, il Pin si basa sulla monografia di Brian Pullan *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*(5) in cui lo storico inglese rileva che negli anni successivi al 1581, (anno della Bolla *Antiqua Iudeorum improbitas* di Gregorio XIII), «si dimostrò di fatto possibile per l'Inquisizione asserire in svariate occasioni la sua autorità sugli Ebrei osservanti e non battezzati, e di adottare un giudizio abbastanza ampio sul genere di condotta che poteva esporre tali persone all'intervento da parte dell'Inquisizione»(6).

Ora, dalla documentazione inquisitoriale veneziana a noi pervenuta, emerge che le «svariate occasioni» in cui il S. Uffizio veneziano sarebbe intervenuto in base alla normativa della Bolla di Gregorio XIII, sono costituite da poche manciate di denunce che non risulta abbiano dato luogo a procedere, pur dando atto a una possibile lacunosità della documentazione(7). Il numero più consistente riguarda crimini concernenti il paragrafo 2 della Bolla: «Si inuocassero ò consultassero i Demonij»(8) Si tratta di alcune denunce: per esorcismi contro un anonimo ebreo del 1584; per 'stregherie' contro un'ebrea tedesca del ghetto, Aghitele, 1620 e per malefici *ad amorem* contro Bianca Mognona (1681); contro l'ebreo Beniamin Abendana che si sarebbe servito di libri di geomanzia «et altre scienze reprobate» per conoscere il futuro (1634)(9). Nel 1658 fu la volta del rabbino Isacco Levi, nipote di Leon Modena, denunciato dal cristiano Giovan Giacomo Moro per pratiche alchemiche e possesso di testi di magia che diffondeva copiandoli e mettendoli in vendita presso i librai. In una perquisizione della sua casa furono sequestrati alcuni testi anche in ebraico che, esaminati dal neofito Giulio Morosini(10), risultarono non soggetti a proibizioni. Alcune testimonianze di Ebrei scagionarono l'operato del Levi che evitò così il giudizio e gli interrogatori da parte del S. Uffizio(11). Per detenzione del *Talmud* e altri libri proibiti (paragrafo 9: «Se tenessero, occultassero o divulgassero libri Talmudici) nel 1655 il podestà di Verona denunciava gli ebrei Moisè Ravà e Iseppo Alchelai(12), mentre si possono far rientrare nel paragrafo 3, «Se empiamente dicessero», alcuni bestemmiatori di Cristo e della Vergine, tra cui l'ebreo Caim Saruc (1588) e Moisé Naso (1650), denunciati senza seguito. Mentre, in senso lato, potrebbero rientrare tra i fautori di apostati (paragrafo 4 «Se inducessero») quel David Pas che costringeva la serva cristiana a non rispettare i divieti alimentari (1582) e l'oste in ghetto, Liberman, che offriva ai clienti cristiani carne in tempi proibiti (1626). Il crimine di

Salomone Caspi di impedire alla sorella Bona di convertirsi rientra nel paragrafo 5 «Se impedissero alcun Ebreo». In questo caso, denunciato dall'inquisitore di Ferrara e diligentemente investigato dal S. Uffizio di Venezia, l'Inquisizione rimase a mani vuote perché la fanciulla era stata tempestivamente imbarcata verso terre sicure. Infine, non risultano processi partiti da altri processi, se si escludono i circoncisori clandestini Iosé Naar e Benarogie che compaiono nel processo contro Filippo Nis, condannati a morte in contumacia, il 14 novembre 1586, se avessero rotto il bando da tutte le terre della Repubblica a cui erano stati condannati(13).

Vorrei concludere le mie considerazioni su questa edizione curata con tanta acribia filologica da Corrado Pin che rientra nella migliore tradizione delle indagini su Paolo Sarpi ricordando che, non per caso, l'autore l'ha dedicata alla memoria di Gaetano Cozzi, profondo cultore e rinnovatore degli studi sull'opera e il pensiero di questo insigne consultore della Repubblica di Venezia. Al nome di Gaetano vorrei aggiungere quello di sua moglie, Luisa, che ha validamente curato con lui lo splendido volume delle *Opere* di Paolo Sarpi edito da Ricciardi nel 1969(14).

Pier Cesare Ioly Zorattini

(1) Cfr. Paolo Sarpi, *Consulti*, vol. I., tomo I, *Consulti dell'Interdetto* (1606-1607), a c. di C. Pin, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali 2001; Id., *Consulti*, vol. I, tomo II (1607-1609), a c. di C. Pin, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali 2001.

(2) A. Del Col, *Osservazioni preliminari sulla storiografia dell'Inquisizione romana*, in *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, a c. di C. Mozzarelli, Roma, Carocci 2003, pp. 75-137: 90.

(3) Del Col, *Osservazioni* cit., p. 95.

(4) A. Barzazi, *Sarpi, Paolo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, 90, coll. 616-624: 622.

(5) Cfr. B. Pullan, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, Roma, Il Veltro 1985, pp. 123-124. dettati della Bolla di Gregorio XIII.

(6) Pullan, *Gli ebrei d'Europa* cit., p. 124.

(7) *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti*, 14 voll., a c. di P. C. Ioly Zorattini, Firenze, Olschki 1980-1999. Abbreviato *Processi.*

(8) Cfr. *Sacro Arsenale overo Prattica dell'Officio della S. Inquisitione*, Roma, Nella Stamperia della Rev. Cam. Apost. 1705, p. 11.

(9) Cfr. *Processi, X*, pp. 97-98.

(10) Su Giulio Morosini cfr. M. Andreatta, *Raccontare per persuadere: conversione e narrazione in* Via della Fede *di Giulio Morosini,* in *Non solo verso Occidente. Studi in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, 2 voll., a c. di M. Del Bianco Cotrozzi, R. di Segni e M. Massenzio, con la collaborazione di M. A. D'Aronco, Firenze, Olschki 2014, I, pp. 85-118.

(11) Cfr. *Processi, XI*, pp. 107-123.

(12) Cfr. *Processi, XI,* pp. 225-229.

(13) Cfr. *Processi, VII*, pp. 150-151.

(14) Cfr. P. Sarpi, *Opere*, a c. di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore 1969.

Liliana Cargnelutti, *Una storia di indagini. Da Camino al Tagliamento all'isola dei Cavalieri di Malta Antonio di Montegnacco al centro del* Consiliun *dei Tiepolo*, con testi di Giuseppe Bergamini e Ionela De Zan, Udine, Gaspari Editore 2020, 224 pp.

Arte portata dal fiume, come se nel tempo la corrente avesse veicolato idealmente sedimenti di storia e di relazioni. Dal museo al greto e dal greto al museo, lungo il tracciato del tempo: una ricerca che fonde geografie e generazioni dentro l'arte.

Pare commissionato dal Tiepolo in persona il libro *Una storia di indagini* della storica e archivista Liliana Cargnelutti. È dentro il dipinto "Consilium in arena" (Musei Civici di Udine) che troviamo l'indizio di partenza. Antonio di Montegnacco «grandeggia sulla scena», in posizione centrale, di fronte al consiglio del gran maestro dell'Ordine di Malta, particolare dell'opera che veste la copertina. È lui ad aver commissionato a Giambattista Tiepolo il dipinto, attribuito anche al figlio, Giandomenico, in un dibattito critico che ancora si rinnova. Ma questo è solo lo spunto per un viaggio affascinante attraverso una minuziosa documentazione e un corredo di immagini che si spalancano come navate tra le pagine: carte topografiche, mappe, atti, stemmi, ritratti, piante, architetture, ville, pievi, chiese, colte dall'alto o nei particolari decorativi, nell'abito delle facciate esterne o nei particolari interni. Lo studio appassionato di Liliana Cargnelutti ci porta nella terra della «villa confinante con il Varmo che fu dei Savorgnan, dei Montegnacco e poi dei Minciotti», ma anche nel cuore del Tagliamento e nella biografia di Antonio di Montegnacco, personaggio-committente nato nel 1699 a Camino di Codroipo, oggi Camino al Tagliamento. Lì l'autrice inizia un percorso, dal Cinquecento al dopoguerra, che racconta una terra condizionata dal fiume, nei suoi aspetti ambientali e amministrativi: esonda, spazza via, distrugge, ma dona anche vita, porta legname dalla Carnia, mentre i corsi d'acqua della zona delle risorgive muovono i mulini. Da feudo a Comune, dalla Repubblica Veneta al Regno d'Italia, entriamo in una storia fatta di confini privati incerti, fede retta da una pieve e da fraterne devozionali, tempo che scorre tranquillo, definito da Elio Bartolini di «silenziosa rassegnazione», le cui abitudini vengono sconvolte dall'arrivo di Napoleone. Fondamentale per la conoscenza del territorio è stata la "Kriegskarte", rilevazione cartografica avviata dopo il trattato di Campoformido dall'esercito austriaco, che informa sui fiumi e sul numero di case, abitanti, animali, alla caduta della Serenissima, nei vari villaggi. A Camino si contavano: 68 case, 30 stalle, 6 religiosi, 12 benestanti, 459 abitanti, 116 capi di bestiame da tiro.

Il libro è anche storia di testamenti e famiglie, a Camino e Gorizzo (i Montegnacco, i Colloredo, i Minciotti), o di una donna morente con figlio in grembo che avrebbe mutato il destino di un'eredità. Grandeggia, come nel dipinto dei Tiepolo, Antonio di Montegnacco, di cui si delineano la figura e la biografia: difensore «della nobiltà cittadina» nella questio-

ne di Malta, che culmina nella scena dipinta nel "Consilium in arena", e «delle memorie del Patriarcato» nella questione aquileiese, giurecunsulto stimato da Dionisio Dolfin, il patriarca che chiamò il pittore a Udine. «Il Montegnacco è una personalità di rilievo, stimata per la sua preparazione giuridica, ma anche avversata, o addirittura odiata da molti suoi contemporanei per il suo rigore», scrive Liliana Cargnelutti indugiando sulla figura di Antonio e sulla complessità delle dinamiche relazionali.

Preziosi i contributi al volume. Ionela De Zan, studiosa delle dimore, narra territorio, architettura e apparato decorativo di quella che, dall'intreccio dei proprietari, può dirsi Villa Savorgnan Montegnacco Minciotti, tra le meno note del Friuli, a Camino, nel cosiddetto "borc dai siors", «una contrada con eleganti edifici allineati lungo la strada appartenenti a ricchi proprietari terrieri con beni nella zona».

Giuseppe Bergamini, direttore del Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo, svela due luoghi d'arte e fede: la chiesa dedicata ai santi martiri aquileiesi a Gorizzo, con le opere del pittore venzonese Gian Francesco Zamolo, e la chiesa di Ognissanti a Camino, di cui ricostruisce la storia indagando sulle sculture cinquecentesche di Antonio Pilacorte, tra i più importanti "taiapietra" «spesso in concorrenza con gli intagliatori lignei» e su opere di altri artisti. Dietro l'altare maggiore, il maestoso e prezioso organo firmato Zanin, famiglia di cui nel libro si rievocano storia e dimore. Valentino, cultore ottocentesco del bello, «fabbro ferrajo, falegname, tornitore, fonditore», e i suoi discendenti fino a Franz a Camino e Gustavo a Codroipo, scomparso recentemente, per sempre racchiuso nella sonorità e nell'arte del territorio. È lui l'angioletto della cappella della Madonna di Camino al Tagliamento, come oggi racconta la figlia Anna Zanin: «Fece da modello a Tiburzio Donadon». Storia di una famiglia che ha nobilitato in tutto il mondo un'arte, tra innovazione e tradizione, facendo risuonare dalle canne la musicalità insita nelle acque del Tagliamento e delle risorgive.

Martina Delpiccolo

UGO ROZZO (1940-2020)

Ugo Rozzo è mancato a Tortona (AL) il primo aprile 2020 all'età di 79 anni a causa del coronavirus. Dal 2001 faceva parte della Deputazione di Storia Patria per il Friuli (deputato dal 2006) e dal 1993 era socio dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti.

Nato a Viguzzolo nell'Alessandrino il 25 giugno 1940, si era laureato in Lettere moderne all'Università Cattolica di Milano nel 1966, ma già prima della laurea aveva iniziato a lavorare presso la Biblioteca e Museo di Tortona: all'inizio con l'incarico di sovrintendente provvisorio e dal 1968 al 1986 con quello di direttore, contribuendo a realizzare importanti mostre e cataloghi sulla storia di quella città. Vincitore di concorso come professore associato, nel 1987 Rozzo si trasferì a Udine dove tenne i corsi di Storia delle biblioteche e nel 2001, dopo aver ottenuto l'ordinariato, assunse la cattedra di Storia del libro e della stampa, ruolo che mantenne fino al pensionamento nel 2009. Con la scomparsa della moglie Luciana Miele, avvenuta nel 2013, Rozzo aveva deciso di fare ritorno a Tortona dove oltre a coltivare i suoi studi si è fatto promotore di tutta una serie di iniziative culturali legate agli interessi della sua vita: i libri e le biblioteche.

Studioso infaticabile negli oltre vent'anni trascorsi presso l'Ateneo udinese Ugo Rozzo si è dedicato in particolare alla ricerca nel campo dell'editoria religiosa in generale, della censura connessa con la produzione a stampa e alla ricostruzione storica di importanti biblioteche laiche ed ecclesiastiche. Di grande interesse sono anche i suoi contributi rivolti allo studio dei fogli volanti a stampa (*La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008) e quelli sull'iconologia del libro e delle biblioteche (*Lo studiolo nella silografia italiana: 1479-1558*, Udine Forum, 1998; *Iconologia del libro nelle edizioni dei secoli XV e XVI*, Udine Forum, 2016). La sua ricca bibliografia conta oltre 230 titoli e i suoi studi sono apparsi sulle principali riviste di riferimento per la storia del libro, in particolare su «La Bibliofilía» con la quale Rozzo collaborò per trent'anni.

Udine divenne fin da subito la sua città adottiva, alla quale rimase sempre legato da un profondo affetto: qui strinse forti legami di amicizia sia nel mondo accademico sia al di fuori di esso; e a Udine e al Friuli dedicò alcune importanti ricerche, contribuendo in maniera decisiva a riscoprire e valorizzare tante biblioteche pubbliche e private del territorio. Nel 1993 con la complicità dell'amico e collega Cesare Scalon – allora direttore del Dipartimento di Scienze storiche e documentarie

dell'Università di Udine –, Rozzo diede vita alla fortunata collana «Libri e biblioteche» pubblicata dalla Forum editrice universitaria udinese, inaugurata con il volume *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)* dello stesso Rozzo. L'idea di realizzare una serie dedicata alla storia del libro manoscritto e a stampa e alla storia delle biblioteche fu una scommessa vincente e ancora oggi dopo più di venticinque anni «Libri e biblioteche» assicura agli studiosi del mondo del libro uno spazio prestigioso nel quale pubblicare le proprie ricerche. In questa stessa collana apparvero diversi studi monografici di Ugo Rozzo e gli atti di alcuni convegni da lui stesso organizzati a Cividale del Friuli: ricordiamo tra gli altri l'importante incontro internazionale del 1995 intitolato *La censura libraria nell'Europa del XVI secolo* (Udine, Forum, 1997), nel quale numerosi storici si confrontarono sul grande tema del controllo della stampa nel Cinquecento. Un ultimo contributo di Rozzo dedicato alla storia e alla cultura del Friuli fu l'impresa del secondo volume del *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani* (Udine, Forum, 2009) realizzata insieme a Cesare Scalon e a Claudio Griggio.

Dotato di grande curiosità, di una cultura vasta e profonda e di una memoria prodigiosa Ugo Rozzo è stato uno studioso appassionato e rigoroso, fermo nei suoi principi e nelle sue idee, ma sempre pronto a discutere e condividere i risultati delle sue ricerche. Univa ai modi gentili e al fare garbato una squisita ironia con la quale riusciva sempre a strappare un sorriso anche nei momenti difficili ed era sempre pronto nel fornire pareri e consigli a colleghi e allievi.

Per ricordare la figura di Ugo Rozzo nel 2020 è uscito il volume *Il libro religioso italiano del Quattro e Cinquecento: linee di studio* nel quale sono stati ripubblicati in formato digitale due importanti saggi che lo studioso aveva dedicato alla storia dell'editoria religiosa italiana. Il libro è liberamente consultabile sul sito della Forum editrice universitaria udinese (https://forumeditrice.it).

Lorenzo Di Lenardo

ATTI UFFICIALI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DEL FRIULI
Situazione al 31 dicembre 2020

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Giuseppe prof. Bergamini, Presidente
Liliana prof.ssa Cargnelutti, Vicepresidente
Egidio prof. Screm, Segretario
Paolo prof. Pastres, Tesoriere

REVISORI DEI CONTI

Maddalena prof.ssa Del Bianco
Maurizio prof. Buora
Enrico rag. Valoppi

DEPUTATI
(le date in parentesi indicano l'anno di nomina)

Giuseppe prof. Bergamini *(S.C. 1971, Eff. 1976, Em. 1996)*
via Slataper 1, 33100 Udine

Furio prof. Bianco *(S.C. 1996, Eff. 2000, Em. 2020)*
via Canonica 4, 33028 Fusea di Tolmezzo

Maurizio prof. Buora *(S.C. 1984, Eff. 2000, Em. 2020)*
via Gorizia 16, 33100 Udine

Liliana prof.ssa Cargnelutti *(S.C. 1996, Eff. 2000, Em. 2020)*
viale Europa Unita 179, 33100 Udine

Antonio prof. Carlini *(S.C. 1982, Eff. 2001)*
via Battelli 3, 56100 Pisa

Silvano prof. Cavazza *(S.C. 1984, Eff. 2007)*
salita S. Michele 26, 34078 Sagrado d'Isonzo

Franco prof. Colussi *(S.C. 2006, Eff. 2010)*
via Gorizia 11/1, 33072 Casarsa

Maddalena prof.ssa Del Bianco *(S.C.1993, Eff. 2006)*
via Magenta 1, 33100 Udine

Andrea prof. Del Col *(S.C. 1992, Eff. 2000, Em. 2020)*
via Molino 3, 33072 Casarsa

Cornelio Cesare prof. Desinan *(S.C. 1973, Eff. 1990, Em. 2010)*
via Partistagno 6, 33100 Udine

Flavia prof.ssa De Vitt *(S.C. 1986, Eff. 2007)*
via T. Ciconi 10/2, 33100 Udine

Gianfranco prof. Ellero *(S.C. 1987, Eff. 2005)*
via delle Rose 60, 330300 Campoformido

Giovanni prof. Frau *(S.C. 1973, Eff. 1977, Em. 1997)*
via Amalteo 14/1, 33100 Udine

Caterina prof.ssa Furlan *(S.C. 1984, Eff. 2001)*
Riviera San Benedetto 60, 35100 Padova

Paolo prof. Goi *(S.C. 1976, Eff. 1986, Em. 2006)*
via Fiamme Gialle 4, 33170 Pordenone

Gianpaolo prof. Gri *(S.C. 1983, Eff. 1992, Em. 2012)*
via Presani 33, 33100 Udine

Pier Cesare prof. Ioly Zorattini *(S.C. 1974, Eff. 1986, Em. 2006)*
via Curtatone 3, 33100 Udine

Vittoria prof.ssa Masutti *(S.C. 1982, Eff. 2000, Em. 2020)*
via Uccellis 11, 33100 Udine

Gian Carlo mons. prof. Menis *(S.C. 1958, Eff. 1969, Em. 1989)*
Ursinins Grande 179, 3300 Buia

Laura prof.ssa Pani *(S.C. 2004, Eff. 2010)*
via Cormor Alto 48, 33100 Udine

Paolo prof. Pastres *(S.C. 2005, Eff. 2008)*
via Ciro di Pers 15, 33100 Udine

Paolo prof. Pecorari *(S.C. 2001, Eff. 2012)*
via Mestre 31, 31022 Preganziol

Cesare prof. Scalon *(S.C. 1984, Eff. 1992, Em. 2012)*
via Garibaldi 1, 33010 Pagnacco

Egidio prof. Screm *(S.C. 2007, Eff. 2012)*
via ten. S. Sbrizzai 10, 33027 Paularo

Ferruccio prof. Tassin *(S.C. 1986, Eff. 2000, Em. 2020)*
via Gorizia 7, 33040 Visco

Sergio prof. Tavano *(S.C. 1964, Eff. 1973, Em. 1993)*
via Margotti 9, 34170 Gorizia

Andrea prof. Tilatti *(S.C. 2000, Eff. 2006)*
via S. Rocco 83, 33100 Udine

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Rajko prof. Bratož (2010), Rozna Dolina IV, 39 SI-1000 Ljubljana
Volker prof. Brierbauer (1995), Bayerische Akademie der Wissenschaften, Alfons-Goppel-Straße 11, D-80539 München
Reinhard prof. Härtel (2010), Johann Paieri-Weg 7/17, A-8043 Graz
Henrich prof. Schmidinger (1957), Kapitelgasse 4-6, A-5020 Salzburg
Hjalmar prof. Torp (1961), University, Oslo N

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Denis dott. Baron (2019), via Fontanine, 19/2, 33010 Colloredo di Monte Albano
Pier Carlo dott. Begotti (1996), via Cornizzai 27, 33080 Pasiano di Pordenone
Giuliano rag. Bini (1992), via Nazionale 8, 33056 Palazzolo dello Stella
Silvia prof.ssa Blason (2001), via Gaetano Salvemini 2, 33051 Aquileia
Frediano prof. Bof (2012), via Marmolada 6, 31044 Montebelluna
Giordano dott. Brunettin (2001), viale della Libertà 48, 33170 Pordenone
Emanuela prof.ssa Colombi (2010), via Canciani 6, 33010 Pagnacco
Giuseppe prof. Cuscito (1988), via Mazzarei 1, 34015 Muggia
Enrico rag. Fantin (2004), via Gorizia 5, 33053 Latisana
Paolo dott. Foramitti (1997), via Leopardi 19, 33100 Udine
Carlo prof. Gaberscek (1978), viale Trieste 83, 33100 Udine
Raffaele dott. Gianesini (2000), via D'Aronco 1, 33100 Udine
Pietro dott. Ioly Zorattini (2019), via Cairoli 2/A 33100 Udine
Claudio dott. Lorenzini (2012), via Marsala 130/3, 33100 Udine
Luigi arch. Luchini (1991), 33090 Domanins Rauscedo
Stefano prof. Magnani (2010), via Mantova 89, 33100 Udine
Guerrino Malagola (1993), via per Caneva 3, 31016 Cordignano
Maddalena prof.ssa Malni Pascoletti (2006), piazza della Vittoria 61, 34170 Gorizia
Carla prof.ssa Marcato (2001), via Divisione Julia 26, 33052 Cervignano del F.
Andrea dott. Marcon (2019), Località Lama di Carpen, 10, 33070 Caneva
Mario dott. Martinis (1992), via Maurino 13, 33040 Povoletto
Claudio prof. Mattaloni (2000), via Grupignano 29, 33043 Cividale del F.
Feliciano dott. Medeot (2019), via Gavinana 2, 34070 San Lorenzo Isontino
Franca prof.ssa Mian (2000), via Vedovati 1, 33092 Fanna
Francesco prof. Micelli (2012), viale Europa Unita 179, 33100 Udine
Domenico m.o Molfetta (1983), via Monte Zoncolan 19, 33020 Sutrio
Luciano mons. prof. Padovese (1991), via Concordia 7, 33170 Pordenone
Rienzo prof. Pellegrini (1996), via Giulia 4, 34126 Trieste
Stefano prof. Perini (2001), via Marconi 53, 33041 Aiello
Lucia dott.ssa Pillon (2010), via A. Canova 9, 34170 Gorizia

Sandro mons. prof. Piussi (2005), via Monzambano 239, 33100 Udine
Bruno prof. Polese (1992), corso del Popolo 54, 30172 Mestre
Donatella dott.ssa Porcedda (2012), via Udine 71, Lucinico 34170 Gorizia
Carlo mons. prof. Rinaldi (1985), via Foscolo 2, 04017 La Cona, San Felice Circeo
Nino dott. Rodaro (1992), via Molin Nuovo 156, 33100 Udine
Fulvio prof. Salimbeni (1983), piazza Ospedale 7, 34129 Trieste
Elisabetta prof. Scarton (2019), via Monte San Marco 48/1, 33100 Udine
Pier Giorgio dott. Sclippa (2019), via Pradis 3, 33078 San Vito al Tagliamento
Francesca dott.ssa Tamburlini (2004), via Mercatovecchio 20, 33100 Udine
Vinicio prof. Tomadin (1989), via Garibaldi 23, 34072 Gradisca d'Isonzo
Giulio sac. prof. Trettel (1982), Istituto Salesiano 'Santa Croce', via Molaren 29, 38050 Mezzano di Primiero
Giulia dott.ssa Ventura (1989), via S. Chiara 4, 33100 Udine
Tarcisio m.o Venuti (1996), 33010 Vergnacco
Francesca prof.ssa Venuto (2000), via Francesco Petrarca 9, 33100 Udine
Gabriele prof. Zanello (2019), via Cuel di Tondul 24 - 33038 San Daniele del Friuli
Andrea prof. Zannini (2010), via Cormor Alto 108, 33100 Udine

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI DEPUTATI
del 29 giugno 2020

In giorno lunedì 29 giugno 2020, alle ore 15.30, nella sede della Società Filologica Friulana a Udine, si è riunita, in seconda convocazione (la I domenica 28 giugno alle 20.30) l'Assemblea dei Soci Deputati della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

Sono presenti i sig.ri Deputati: prof. Giuseppe Bergamini, Presidente, il dott. Paolo Pastres, Tesoriere, il prof. Gianfranco Ellero, la prof.sa Laura Pani, la prof.sa Maddalena Del Bianco, il prof. Silvano Cavazza e il prof. Pier Cesare Ioly Zorattini.
Hanno giustificato la loro assenza: Cargnelutti, Colussi, De Vitt, Masutti, Scalon, Tilatti, Screm, Tavano, Tassin, Goi e Furlan.

In apertura della seduta, il Presidente Bergamini, constata l'assenza del Segretario prof. Screm, propone di affidare la redazione del Verbale al dott. Pastres, Tesoriere: proposta accolta da tutti i presenti.
Si procede all'appello e alla conseguente verifica delle previsioni statutali.
Accertata la regolarità della seduta, il Presidente Bergamini informa i Soci presenti delle particolari condizioni che hanno condotto alla presente convocazione: l'Assemblea del 24 febbraio scorso, che aveva il medesimo Odg, non si è potuta tenere poiché proprio quel giorno la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia emanava una serie di provvedimenti per la prevenzione del virus Covid19, i quali, di fatto, proibivano le riunioni, anche in sede privata, e limitavano gli spostamenti, per cui in quella stessa data, per decisione dell'Ufficio di Presidenza, l'incontro è stato rinviato. Inoltre, fino al 01/06/2020 sono stati inibiti i viaggi extraregionali, condizione che avrebbe impedito a molti Soci, residenti fuori Friuli Venezia Giulia, di prendere parte all'Assemblea.

1) Dopo tale preambolo, il Presidente cede la parola al dott. Pastres, Tesoriere, per illustrare il punto 1 all'Odg, relativo all'approvazione del Bilancio Consultivo 2019: il dott. Pastres, preso atto dell'impossibilità di presentare il Bilancio Consultivo 2019 nella seduta del 24 febbraio scorso, ne illustra in dettaglio i contenuti (il Bilancio è in allegato al presente Verbale). Inoltre, per completezza, ricorda a sommi capi i contenuti del Bilancio di Previsione per il 2020, presentato e approvato nell'Assemblea precedente.
Dopo breve discussione il Bilancio Consultivo 2019 è approvato all'unanimità.

2) Il Presidente Bergamini riprende la parola per illustrare il punto 2 dell'Odg, che riguarda il Convegno annuale della Deputazione:
a seguito degli accordi presi dal Presidente e dal prof. Ellero con il Sindaco di Sequals, il Convegno 2020 potrà tenersi in tale località, il primo sabato di ottobre, come da tradizione, sempre se le condizioni generali di profilassi sanitaria

lo consentiranno. Inoltre, sono elencate una serie di possibili relazioni da tenere in quell'occasione. I presenti commentano con approvazione la scelta della località e le relazioni previste.

3) Il Presidente passa quindi al punto 3 dell'Odg, dedicato alle varie ed eventuali: il dott. Pastres informa brevemente i presenti sulle novità normative introdotte dalla RAFVG in seguito all'emergenza Covid19, con particolare riferimento alla variazione dei termini di rendicontazione per i contributi 2019.
La prof.sa Del Bianco ricorda che, nonostante numerose difficoltà, prosegue il suo lavoro sul cimitero ebraico di Gradisca d'Isonzo.

Esaurita la discussione, alle ore 16.15 la seduta è tolta.

Il segretario facente funzioni
dott. Paolo Pastres

Il Presidente
prof. Giuseppe Bergamini

ALLEGATO

BILANCIO CONSUNTIVO 2019

ENTRATE 2019		USCITE 2019	
Avanzo amm.ne anno 2018	€ 19.096,18	Stampa materiali editoriali	€ 156,00
Contributo regionale Turismo-Web (2018/2019)	20.000,00	Turismo Web	20.000,00
Contributo Regionale Avviso storico 2019	20.000,00	Materiale d'ufficio e minute spese	823,15
Contributo regionale ICF	126.626,37*	Uscite direttamente collegabili al progetto ICF*	126.626,37
Contributo Ministero	3.148,00	Collaboratori segreteria	2.400,00
Cessione M.S.F etc.	131,50	Spese bancarie	314,19
Giro conto Società Filologica Friulana	127,08	Giro conto Società Filologica Friulana	127,08
		Ritenute erariali e imposte (marche bollo etc)	2.905,00
		Eredità Grande Guerra**	2.105,93
TOTALE	**€ 189.129,13**	**TOTALE**	**€ 155.457,72**
		Avanzo amm.ne	€ 33.671,41

(*) Capofila Progetto ICF (Deputazione, Istituto Pio Paschini, Accademia Scienze Lettere e Arti di Udine, Università Popolare di Udine, Accademia San Marco di Pordenone).
(**) Con la Società Filologica Friulana (restanti fondi trasferiti nel febbraio 2020).

Bilancio approvato nell'Assemblea dei Soci Deputati del 29 giugno 2020.

Udine, 29 giugno 2020.

Il Tesoriere
f.to Paolo Pastres

Il Presidente
f.to Giuseppe Bergamini

CONVEGNI ANNUALI DI STUDIO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

I	1921	Aquileia
II	1922	Cividale del Friuli
III	1923	Gorizia
IV	1924	Tarvisio
V	1925	Tolmezzo
VI	1926	Sacile
VII	1927	Gradisca d'Isonzo
VIII	1928	Palmanova
IX	1929	Osoppo
X	1930	Udine
XI	1931	Cormòns
XII	1932	Udine (Convegno straordinario in onore del b. Odorico da Pordenone)
XIII	1932	Tolmino
XIV	1933	Aquileia
XV	1934	Arta
XVI	1953	Aquileia
XVII	1954	Gorizia
XVIII	1955	Cividale del Friuli
XIX	1956	Pordenone
XX	1957	Grado
XXI	1958	San Daniele del Friuli
XXII	1959	Moggio
XXIII	1960	San Vito al Tagliamento
XXIV	1961	Gemona del Friuli
XXV	1962	Spilimbergo
XXVI	1963	Palmanova
XXVII	1964	Portogruaro
XXVIII	1965	Tarvisio
XXIX	1966	Cormòns
XXX	1967	Maniago
XXXI	1968	Cervignano
XXXII	1969	Udine-Cividale del Friuli (Convegno di studi longobardi)
XXXIII	1969	Pordenone
XXXIV	1970	Latisana
XXXV	1971	Codroipo
XXXVI	1972	Aviano
XXXVII	1973	Monfalcone
XXXVIII	1974	Osoppo
XXXIX	1975	Sacile
XL	1975	Udine-Cividale del Friuli (Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torso)

XLI	1976	Cividale del Friuli (Convegno sui problemi della ricostruzione del patrimonio storico-culturale del Friuli e sul recupero dei centri storici)
XLII	1977	Polcenigo
XLIII	1978	Udine-Tolmezzo (Convegno di Studio su Pio Paschini nel centenario della nascita 1878-1978)
XLIV	1978	Marano Lagunare
XLV	1979	Grado
XLVI	1980	Concordia Sagitaria
XLVII	1981	Maniago
XLVIII	1982	Mariano del Friuli
XLIX	1983	Fagagna
L	1983	Udine (Convegno Internazionale di Studio su Il Friuli degli Ottoni agli Hohenstaufen)
LI	1984	Fossalta di Portogruaro
LII	1985	Cividale del Friuli (Convegno straordinario per l'ottantesimo della fondazione della rivista «Memorie Storiche Cividalesi», poi «Forogiuliesi»)
LIII	1985	Ovaro
LIV	1986	Venzone (Convegno straordinario)
LV	1986	Cordovado
LVI	1987	Farra d'Isonzo
LVII	1987	Gorizia-Cividale del Friuli (Convegno Internazionale di Studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato)
LVIII	1988	Varmo
LIX	1989	San Giorgio della Richinvelda
LX	1990	Palazzolo dello Stella
LXI	1991	Romans d'Isonzo
LXII	1992	Vivaro
LXIII	1993	Aquileia (Convegno straordinario per onorare la figura di Giovanni Brusin)
LXIV	1993	Grado
LXV	1994	Casarsa della Delizia
LXVI	1995	Aiello del Friuli
LXVII	1995	Udine (Convegno di Studio sul Patriarcato di Aquileia tra Riforma e Controriforma)
LXVIII	1996	Ronchis-Fraforeano
LXIX	1996	Cividale del Friuli (Convegno storico-teologico per il XII centenario del Concilio di Cividale, 786-1996)
LXX	1997	Palmanova
LXXI	1998	Cavasso Nuovo - Fanna
LXXII	1999	Lestizza
LXXIII	2000	Aquileia
LXXIV	2001	Capriva

LXXV	2002	Pordenone
LXXVI	2003	Tolmezzo
LXXVII	2004	San Vito al Tagliamento
LXXVIII	2005	Cividale del Friuli
LXXIX	2006	Cormòns
LXXX	2007	Sacile
LXXXI	2008	Campolongo al Torre
LXXXII	2009	Ronchi dei Legionari
LXXXIII	2010	Valvasone
LXXXIV	2011	Cividale del Friuli (Convegno di studi: La nazione e la scienza storica 1911-2011. Il centenario della Società storica friulana)
LXXXV	2012	Medea
LXXXVI	2013	Pasiano di Pordenone
LXXXVII	2014	Paularo
LXXXVIII	2015	Tricesimo
LXXXIX	2016	Gorizia
XC	2017	Porcia
XCI	2018	Udine (Convegno di Studi: Luigi Lanzi a Udine, 1796-1801. Storiografia artistica e tutela nel cuore d'Europa)
XCII	2019	Udine (Celebrazione del Centenario della Istituzione della Deputazione di Storia Patria per il Friuli)
XCIII	2020	Sequals

PUBBLICAZIONI RECENTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi I-XXX, a cura di A. M. Masutti, 2009.
Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Forum Editrice Universitaria, Udine 2009.
Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Deputazione di Storia Patria per il Friuli-Università degli Studi di Udine-Forum Editrice Universitaria, Udine 2011.
Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi XXXI-LX, a cura di A.M. Masutti, Udine 2013.
I libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale, a cura di C. Scalon, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, Udine 2014.
L. Cargnelutti, G. Bergamini, A. Frangipane, *Gli Antonini, cittadini di Udine, signori di Saciletto (secoli XV-XX)*, con saggio introduttivo di L. Casella, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Gaspari editore, Udine 2016.
Dalla polvere la luce. Arte sacra nel terremoto 1976_2016, a cura di D. Nobile, P. Pastres, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine 2016.
Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi LXI-LXXXVIII, a cura di A.M. Masutti, Udine 2016.
Annales Civitatis Utini (1347-1353, 1375,1380), a cura di V. Masutti e A.M. Masutti, Introduzione di E. Scarton, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, Udine 2017.
Friuli 1866. Documenti, fonti e cronache sull'unione al Regno d'Italia, a cura di P. Pastres, Udine 2017.
F. Altan, *Scritti sulla pittura friulana. Memorie intorno alla Vita, ed all'Opere dell'insigne Pittore Pomponio Amalteo, 1753. Del vario stato della pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero fino a' tempi nostri, 1772*, a cura di P. Pastres, Udine 2017.
I cimiteri ebraici del Friuli. Cividale, Udine, San Daniele, San Vito al Tagliamento a cura di P.C. Ioly Zorattini, M. Perani, A. Spagnuolo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Casa Editrice Giuntina, Udine-Firenze 2018.
P. Pastres, *Gli scritti di Angelo Maria Cortenovis sull'arte medievale in Friuli.* In appendice L. Lanzi, *Elogio del p. A. M. Cortenovis*, Udine 2018.
Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, a cura di S. Cavazza e P. Iancis, Udine 2018.
Deputazione di Storia Patria per il Friuli 1919-2019. Cento anni di attività per valorizzare l'identità culturale del Friuli, a cura di E. Screm, Udine 2019.
Historie Furlane. Miscellanea in onore di Giuseppe Bergamini, a cura di E. Screm, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2020.
Il cimitero ebraico di Gradisca d'Isonzo, a cura di M. Perani, P.C. Ioly Zorattini, M. Del Bianco e A. Spagnuolo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Casa Editrice Giuntina, Udine-Firenze 2020.
Il catalogo delle pitture di Udine di Giovanni Battista de Rubeis (1773), a cura di G. Bergamini, L. Cargnelutti, P. Pastres, Udine 2020.

COLLANA 'MONUMENTI STORICI DEL FRIULI'

Il territorio friulano e ricco di monumenti d'arte di grande interesse non sempre adeguatamente conosciuti dal largo pubblico. Soprattutto sono pressoché sconosciute le vicende storiche che hanno portato alla nascita ed all'abbellimento di tanti edifici sacri.
Per offrire ai visitatori strumenti di lettura agili ma corretti, la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, da sempre impegnata nella diffusione della cultura storico-artistica del territorio, e la Fondazione Friuli, il cui forte impegno per la cultura è ben noto, hanno avviato una collana di guide di formato tascabile relative agli edifici particolarmente significativi delle province di Udine e Pordenone, affidando il compito della ricerca ad affermati studiosi, a giovani e validi laureati delle nostre Università, ad appassionati ricercatori locali. Sono stati finora pubblicati 92 volumetti:

1 - G. Bergamini, *La chiesa di Santa Maria di Castello in Udine,* Udine 2004.
2 - P. Goi, *San Giorgio di Pordenone*, Udine 2004.
3 - F. Tassin, *Le chiese di Visco*, Udine 2005.
4 - F. Metz, *San Nicolò di Sacile*, Udine 2005.
5 - L. Marioni Bros, *La chiesa della Beata Vergine del Carmine a Udine*, Udine 2005.
6 - G. Bucco, *Le Chiese di Bressa*, Udine 2005.
7 - M. Lunazzi, *Le Chiese di Prepotto*, Udine 2004.
8 - P. Pastres, *Le Chiese di Valvasone*, Udine 2005.
9 - G. Bucco, *La Chiesa di San Marco del Friuli*, Udine 2005.
10 - S. Aloisi, *Le chiese di Brugnera, Maron, San Cassiano, Tamai*, Udine 2006.
11 - G. Fornasir, *Le chiese di Cervignano*, Udine 2006.
12 - C. Costantini, *Le Chiese di Carpeneto*, Udine 2006.
13 - R. Castenetto, P. Goi, L. Menegoz, *La chiesa di Santa Maria del Monte a Marsure*, Udine 2006.
14 - D. Trevisiol, *L'abbazia di Rosazzo*, Udine 2006.
15 - P. Pastres, *San Vito al Tagliamento - Le chiese*, Udine 2006.
16 - F. Metz, *Il Duomo di San Vito al Tagliamento*, Udine 2007.
17 - G. Del Frate, *Il Duomo di Palmanova*, Udine 2006.
18 - S. Miotto, *Le chiese di Lignano*, Udine 2007.
19 - S. Miotto, *Le chiese di San Giovanni di Polcenigo*, Udine 2007.
20 - S. Miotto, *Le chiese di Coltura e Mezzomonte*, Udine 2007.
21 - A. Fadelli, *Le chiese di Polcenigo*, Udine 2007.
22 - G. Menis, *La Pieve di San Lorenzo in Monte di Buia*, Udine 2007.
23 - D. Nobile, *La Cattedrale di Udine*, Udine 2007.
24 - D. Cecutti, *Le chiese di San Giorgio della Richinvelda*, Udine 2007.
25 - G. Bucco, *Il tempio di Cargnacco*, Udine 2007.
26 - P. Pastres, *Le chiese di Casarsa della Delizia*, Udine 2007.
27 - G. Bergamini, *Il duomo di Tolmezzo*, Udine 2008.
28 - M. Lunazzi, *Il Santuario di Castelmonte*, Udine 2008.
29 - F. Venuto, *La chiesa di di S. Maria Maggiore a Codroipo*, Udine 2008.
30 - P. Goi, E. Marin, *San Giovanni Battista di Settimo*, Udine 2008.
31 - L. Marioni Bros, D. Nobile, *La Chiesa di San Giacomo in Mercatonuovo*, Udine 2008.
32 - P. Goi, *Le Chiese di Meduno*, Udine 2008.
33 - G. Zanello, *Le chiese di Mortegliano*, Udine 2009.
34 - L. Borin, A. Fadelli, *Le chiese di Caneva*, Udine 2009.
35 - A. Crosato, P. Goi, *La Madonna delle Grazie e l'oratorio di San Gregorio di Pordenone*, Udine 2009.
36 - C. Venuti, *Il Duomo di San Michele Arcangelo a San Daniele del Friuli*, Udine 2009.
37 - F. Gover, *La chiesa plebanale di Varmo*, Udine 2009.
38 - E. Dentesano, *Le chiese di Flambro*, Udine 2009.
39 - G. Bergamini, D. Nobile, *Oratorio della Purità della Beata Vergine Maria*, Udine 2010.
40 - M. Biasoni con la collaborazione di G. Bergamini, *Le Chiese di Osoppo*, Udine 2010.
41 - A. Serena, *Duomo di Santa Maria Maggiore Spilimbergo*, Udine 2010.
42 - C. Mattaloni, *Il Duomo di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli*, Udine 2010.
43 - F. Venuto, *La chiesa di S. Andrea a Passariano (Cappella Manin)*, Udine 2010.

44 - G. Bucco, *Chiesa di San Pietro Avilla di Buja*, Udine 2010.
45 - G. Stival, *Le chiese di Bagnarola*, Udine 2011.
46 - S. Perini, *Le chiese di Aiello*, Udine 2011.
47 - A. Goi, *Le chiese della Val Colvera*, Udine 2011.
48 - A. Chiesa, *La pieve di Santa Maria a Tricesimo*, Udine 2011.
49 - G. Pugnetti, *Pieve Abbaziale di San Gallo Abate Moggio Udinese*, Udine 2011.
50 - D. Nobile, *Le chiese di Variano*, Udine 2011.
51 - C. Costantini, *Pozzuolo e le sue Chiese*, Udine 2008.
52 - D. Nobile, *La chiesa di San Michele arcangelo di Vissandone*, Udine 2012.
53 - A. Goi, *La Chiesa di San Lorenzo martire di Talmassons*, Udine 2012.
54 - F. Rizzatto, *La Chiesa di Sant'Antonio abate a San Daniele del Friuli*, Udine 2013.
55 - G. Bergamini, *La Chiesa della Madonna di Loreto a Tarvisio Basso*, Udine 2013.
56 - E. Screm, *Le chiese di Paularo in Carnia*, Udine 2013.
57 - G. Bergamini, *Il duomo di San Pietro apostolo di Tarcento*, Udine 2013.
58 - C. Venuti, *Il civico palazzo della Guarneriana*, Udine 2013.
59 - E. Morandini, *Il Museo Cristiano e Tesoro del Duomo di Cividale del Friuli*, Udine 2013.
60 - A. Goi e P. Goi, *Le chiese di Lestans*, Udine 2013.
61 - G. Bucco, *La chiesa del cimitero di Udine*, Udine 2013.
62 - G. Stival, *L'abbazia di Santa Maria in Silvis di Sesto al Reghena*, Udine 2014.
63 - G. Bergamini, *Il Palazzo della Porta in Udine*, Udine 2014.
64 - D. Nobile, *Le chiese di Basiliano*, Udine 2014.
65 - P. Pastres, *La chiesa del Cristo in Gervasutta a Udine*, Udine 2014.
66 - S. Piussi, *La Biblioteca dei Patriarchi in Udine*, Udine 2014.
67 - G. Bergamini, R. Domenig, *Tarvisio Chiesa dei Santi Pietro e Paolo*, Udine 2015.
68 - G. Bergamini, *Maniago il duomo di S.Mauro e la chiesa della Madonna*, Udine 2015.
69 - G. Bucco, *Le chiese di Ampezzo*, Udine 2015.
70 - P. Pastres, *Palazzo Mantica a Udine*, Udine 2015.
71 - G. Franceschin, *La chiesa di San Martino a Terzo di Aquileia*, Udine 2015.
72 - G. Bucco, *Il tempio Ossario di Udine*, Udine 2016.
73 - A.M. Buffon, *Le chiese di Valeriano*, Udine 2016.
74 - A. Goi, *Le chiese di Fiume Veneto I*, Udine 2016.
75 - A. Goi, P. Goi, *Le chiese di Fiume Veneto II*, Udine 2016.
76 - I. Reale, *Le pieve d'Asio e le chiese di Clauzetto*, Udine 2017.
77 - G. Bucco, *Le chiese del Comune di Sauris*, Udine 2017.
78 - P. Pastres, *La chiesa di San Leonardo a Provesano e gli affreschi di Gianfranco da Tolmezzo*, Udine 2017.
79 - A. Goi, P. Goi, *Le chiese di Azzano Decimo*, Udine 2017.
80 - G. Bergamini, *Le chiese di Fagagna*, Udine 2017.
81 - M. Gus, *La chiesa di Santa Lucia di Cravero*, Udine 2017.
82 - I. Reale, *Le chiese della Val d'Arzino*, 2018.
83 - C. Venuti, *Le chiese di Rive d'Arcano*, 2018.
84 - A. Goi, P. Goi, *La chiesa di Sant'Antonio abate di Versutta*, 2018.
85 - G. Bergamini, *Le chiese di Reana del Rojale*, 2018.
86 - G. Bergamini, L. Cargnelutti, *Palazzo Antonini - Mangilli - Del Torso*, 2019.
87 - G. Bergamini, *I monumenti di Piazza Libertà a Udine*, 2019.
88 - G. Bergamini e L. Marioni Bros, *Il Palazzo dei Patriarchi in Udine*, Udine 2020.
89 - I. Reale, *La pieve di S. Pietro apostolo e le chiese di Travesio*, Udine 2020.
90 - P. Goi e A. Goi, *Le chiese parrocchiali di Porcia*, Udine 2020.
91 - G. Bergamini, *L'altare ligneo di Giovanni Martini a Mortegliano*, Udine 2020.
92 - I. Reale, *Le chiese di Sequals e di Solimbergo*, Udine 2020.

Sul sito web www.guidartefvg.it sono presenti in forma digitale una ventina di guide.

PUBBLICAZIONI RECENTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi I-XXX, a cura di A. M. Masutti, 2009.

Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Forum Editrice Universitaria, Udine 2009.

Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Deputazione di Storia Patria per il Friuli-Università degli Studi di Udine-Forum Editrice Universitaria, Udine 2011.

Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi XXXI-LX, a cura di A.M. Masutti, Udine 2013.

I libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale, a cura di C. Scalon, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, Udine 2014.

L. Cargnelutti, G. Bergamini, A. Frangipane, *Gli Antonini, cittadini di Udine, signori di Saciletto (secoli XV-XX)*, con saggio introduttivo di L. Casella, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Gaspari editore, Udine 2016.

Dalla polvere la luce. Arte sacra nel terremoto 1976_2016, a cura di D. Nobile, P. Pastres, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine 2016.

Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi LXI-LXXXVIII, a cura di A.M. Masutti, Udine 2016.

Annales Civitatis Utini (1347-1353, 1375,1380), a cura di V. Masutti e A.M. Masutti, Introduzione di E. Scarton, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, Udine 2017.

Friuli 1866. Documenti, fonti e cronache sull'unione al Regno d'Italia, a cura di P. Pastres, Udine 2017.

F. Altan, *Scritti sulla pittura friulana. Memorie intorno alla Vita, ed all'Opere dell'insigne Pittore Pomponio Amalteo, 1753. Del vario stato della pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero fino a' tempi nostri, 1772*, a cura di P. Pastres, Udine 2017.

I cimiteri ebraici del Friuli. Cividale, Udine, San Daniele, San Vito al Tagliamento a cura di P.C. Ioly Zorattini, M. Perani, A. Spagnuolo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Casa Editrice Giuntina, Udine-Firenze 2018.

P. Pastres, *Gli scritti di Angelo Maria Cortenovis sull'arte medievale in Friuli.* In appendice L. Lanzi, *Elogio del p. A. M. Cortenovis*, Udine 2018.

Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, a cura di S. Cavazza e P. Iancis, Udine 2018.

Deputazione di Storia Patria per il Friuli 1919-2019. Cento anni di attività per valorizzare l'identità culturale del Friuli, a cura di E. Screm, Udine 2019.

Historie Furlane. Miscellanea in onore di Giuseppe Bergamini, a cura di E. Screm, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2020.

Il cimitero ebraico di Gradisca d'Isonzo, a cura di M. Perani, P.C. Ioly Zorattini, M. Del Bianco e A. Spagnuolo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Casa Editrice Giuntina, Udine-Firenze 2020.

Il catalogo delle pitture di Udine di Giovanni Battista de Rubeis (1773), a cura di G. Bergamini, L. Cargnelutti, P. Pastres, Udine 2020.

COLLANA 'MONUMENTI STORICI DEL FRIULI'

Il territorio friulano e ricco di monumenti d'arte di grande interesse non sempre adeguatamente conosciuti dal largo pubblico. Soprattutto sono pressoché sconosciute le vicende storiche che hanno portato alla nascita ed all'abbellimento di tanti edifici sacri.
Per offrire ai visitatori strumenti di lettura agili ma corretti, la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, da sempre impegnata nella diffusione della cultura storico-artistica del territorio, e la Fondazione Friuli, il cui forte impegno per la cultura è ben noto, hanno avviato una collana di guide di formato tascabile relative agli edifici particolarmente significativi delle province di Udine e Pordenone, affidando il compito della ricerca ad affermati studiosi, a giovani e validi laureati delle nostre Università, ad appassionati ricercatori locali. Sono stati finora pubblicati 92 volumetti:

1 - G. Bergamini, *La chiesa di Santa Maria di Castello in Udine,* Udine 2004.
2 - P. Goi, *San Giorgio di Pordenone*, Udine 2004.
3 - F. Tassin, *Le chiese di Visco*, Udine 2005.
4 - F. Metz, *San Nicolò di Sacile*, Udine 2005.
5 - L. Marioni Bros, *La chiesa della Beata Vergine del Carmine a Udine*, Udine 2005.
6 - G. Bucco, *Le Chiese di Bressa*, Udine 2005.
7 - M. Lunazzi, *Le Chiese di Prepotto*, Udine 2004.
8 - P. Pastres, *Le Chiese di Valvasone*, Udine 2005.
9 - G. Bucco, *La Chiesa di San Marco del Friuli*, Udine 2005.
10 - S. Aloisi, *Le chiese di Brugnera, Maron, San Cassiano, Tamai*, Udine 2006.
11 - G. Fornasir, *Le chiese di Cervignano*, Udine 2006.
12 - C. Costantini, *Le Chiese di Carpeneto*, Udine 2006.
13 - R. Castenetto, P. Goi, L. Menegoz, *La chiesa di Santa Maria del Monte a Marsure*, Udine 2006.
14 - D. Trevisiol, *L'abbazia di Rosazzo*, Udine 2006.
15 - P. Pastres, *San Vito al Tagliamento - Le chiese*, Udine 2006.
16 - F. Metz, *Il Duomo di San Vito al Tagliamento*, Udine 2007.
17 - G. Del Frate, *Il Duomo di Palmanova*, Udine 2006.
18 - S. Miotto, *Le chiese di Lignano*, Udine 2007.
19 - S. Miotto, *Le chiese di San Giovanni di Polcenigo*, Udine 2007.
20 - S. Miotto, *Le chiese di Coltura e Mezzomonte*, Udine 2007.
21 - A. Fadelli, *Le chiese di Polcenigo*, Udine 2007.
22 - G. Menis, *La Pieve di San Lorenzo in Monte di Buia*, Udine 2007.
23 - D. Nobile, *La Cattedrale di Udine*, Udine 2007.
24 - D. Cecutti, *Le chiese di San Giorgio della Richinvelda*, Udine 2007.
25 - G. Bucco, *Il tempio di Cargnacco*, Udine 2007.
26 - P. Pastres, *Le chiese di Casarsa della Delizia*, Udine 2007.
27 - G. Bergamini, *Il duomo di Tolmezzo*, Udine 2008.
28 - M. Lunazzi, *Il Santuario di Castelmonte*, Udine 2008.
29 - F. Venuto, *La chiesa di di S. Maria Maggiore a Codroipo*, Udine 2008.
30 - P. Goi, E. Marin, *San Giovanni Battista di Settimo*, Udine 2008.
31 - L. Marioni Bros, D. Nobile, *La Chiesa di San Giacomo in Mercatonuovo*, Udine 2008.
32 - P. Goi, *Le Chiese di Meduno*, Udine 2008.
33 - G. Zanello, *Le chiese di Mortegliano*, Udine 2009.
34 - L. Borin, A. Fadelli, *Le chiese di Caneva*, Udine 2009.
35 - A. Crosato, P. Goi, *La Madonna delle Grazie e l'oratorio di San Gregorio di Pordenone*, Udine 2009.
36 - C. Venuti, *Il Duomo di San Michele Arcangelo a San Daniele del Friuli*, Udine 2009.
37 - F. Gover, *La chiesa plebanale di Varmo*, Udine 2009.
38 - E. Dentesano, *Le chiese di Flambro*, Udine 2009.
39 - G. Bergamini, D. Nobile, *Oratorio della Purità della Beata Vergine Maria*, Udine 2010.
40 - M. Biasoni con la collaborazione di G. Bergamini, *Le Chiese di Osoppo*, Udine 2010.
41 - A. Serena, *Duomo di Santa Maria Maggiore Spilimbergo*, Udine 2010.
42 - C. Mattaloni, *Il Duomo di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli*, Udine 2010.
43 - F. Venuto, *La chiesa di S. Andrea a Passariano (Cappella Manin)*, Udine 2010.

44 - G. Bucco, *Chiesa di San Pietro Avilla di Buja*, Udine 2010.
45 - G. Stival, *Le chiese di Bagnarola*, Udine 2011.
46 - S. Perini, *Le chiese di Aiello*, Udine 2011.
47 - A. Goi, *Le chiese della Val Colvera*, Udine 2011.
48 - A. Chiesa, *La pieve di Santa Maria a Tricesimo*, Udine 2011.
49 - G. Pugnetti, *Pieve Abbaziale di San Gallo Abate Moggio Udinese*, Udine 2011.
50 - D. Nobile, *Le chiese di Variano*, Udine 2011.
51 - C. Costantini, *Pozzuolo e le sue Chiese*, Udine 2008.
52 - D. Nobile, *La chiesa di San Michele arcangelo di Vissandone*, Udine 2012.
53 - A. Goi, *La Chiesa di San Lorenzo martire di Talmassons*, Udine 2012.
54 - F. Rizzatto, *La Chiesa di Sant'Antonio abate a San Daniele del Friuli*, Udine 2013.
55 - G. Bergamini, *La Chiesa della Madonna di Loreto a Tarvisio Basso*, Udine 2013.
56 - E. Screm, *Le chiese di Paularo in Carnia*, Udine 2013.
57 - G. Bergamini, *Il duomo di San Pietro apostolo di Tarcento*, Udine 2013.
58 - C. Venuti, *Il civico palazzo della Guarneriana*, Udine 2013.
59 - E. Morandini, *Il Museo Cristiano e Tesoro del Duomo di Cividale del Friuli*, Udine 2013.
60 - A. Goi e P. Goi, *Le chiese di Lestans*, Udine 2013.
61 - G. Bucco, *La chiesa del cimitero di Udine*, Udine 2013.
62 - G. Stival, *L'abbazia di Santa Maria in Silvis di Sesto al Reghena*, Udine 2014.
63 - G. Bergamini, *Il Palazzo della Porta in Udine*, Udine 2014.
64 - D. Nobile, *Le chiese di Basiliano*, Udine 2014.
65 - P. Pastres, *La chiesa del Cristo in Gervasutta a Udine*, Udine 2014.
66 - S. Piussi, *La Biblioteca dei Patriarchi in Udine*, Udine 2014.
67 - G. Bergamini, R. Domenig, *Tarvisio Chiesa dei Santi Pietro e Paolo*, Udine 2015.
68 - G. Bergamini, *Maniago il duomo di S.Mauro e la chiesa della Madonna*, Udine 2015.
69 - G. Bucco, *Le chiese di Ampezzo*, Udine 2015.
70 - P. Pastres, *Palazzo Mantica a Udine*, Udine 2015.
71 - G. Franceschin, *La chiesa di San Martino a Terzo di Aquileia*, Udine 2015.
72 - G. Bucco, *Il tempio Ossario di Udine*, Udine 2016.
73 - A.M. Buffon, *Le chiese di Valeriano*, Udine 2016.
74 - A. Goi, *Le chiese di Fiume Veneto I*, Udine 2016.
75 - A. Goi, P. Goi, *Le chiese di Fiume Veneto II*, Udine 2016.
76 - I. Reale, *Le pieve d'Asio e le chiese di Clauzetto*, Udine 2017.
77 - G. Bucco, *Le chiese del Comune di Sauris*, Udine 2017.
78 - P. Pastres, *La chiesa di San Leonardo a Provesano e gli affreschi di Gianfranco da Tolmezzo*, Udine 2017.
79 - A. Goi, P. Goi, *Le chiese di Azzano Decimo*, Udine 2017.
80 - G. Bergamini, *Le chiese di Fagagna*, Udine 2017.
81 - M. Gus, *La chiesa di Santa Lucia di Cravero*, Udine 2017.
82 - I. Reale, *Le chiese della Val d'Arzino*, 2018.
83 - C. Venuti, *Le chiese di Rive d'Arcano*, 2018.
84 - A. Goi, P. Goi, *La chiesa di Sant'Antonio abate di Versutta*, 2018.
85 - G. Bergamini, *Le chiese di Reana del Rojale*, 2018.
86 - G. Bergamini, L. Cargnelutti, *Palazzo Antonini - Mangilli - Del Torso*, 2019.
87 - G. Bergamini, *I monumenti di Piazza Libertà a Udine*, 2019.
88 - G. Bergamini e L. Marioni Bros, *Il Palazzo dei Patriarchi in Udine*, Udine 2020.
89 - I. Reale, *La pieve di S. Pietro apostolo e le chiese di Travesio*, Udine 2020.
90 - P. Goi e A. Goi, *Le chiese parrocchiali di Porcia*, Udine 2020.
91 - G. Bergamini, *L'altare ligneo di Giovanni Martini a Mortegliano*, Udine 2020.
92 - I. Reale, *Le chiese di Sequals e di Solimbergo*, Udine 2020.

Sul sito web www.guidartefvg.it sono presenti in forma digitale una ventina di guide.

PUBBLICAZIONI RECENTI DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi I-XXX, a cura di A. M. Masutti, 2009.
Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Forum Editrice Universitaria, Udine 2009.
Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Deputazione di Storia Patria per il Friuli-Università degli Studi di Udine-Forum Editrice Universitaria, Udine 2011.
Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi XXXI-LX, a cura di A.M. Masutti, Udine 2013.
I libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale, a cura di C. Scalon, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, Udine 2014.
L. Cargnelutti, G. Bergamini, A. Frangipane, *Gli Antonini, cittadini di Udine, signori di Saciletto (secoli XV-XX)*, con saggio introduttivo di L. Casella, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Gaspari editore, Udine 2016.
Dalla polvere la luce. Arte sacra nel terremoto 1976_2016, a cura di D. Nobile, P. Pastres, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine 2016.
Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi LXI-LXXXVIII, a cura di A.M. Masutti, Udine 2016.
Annales Civitatis Utini (1347-1353, 1375,1380), a cura di V. Masutti e A.M. Masutti, Introduzione di E. Scarton, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, Udine 2017.
Friuli 1866. Documenti, fonti e cronache sull'unione al Regno d'Italia, a cura di P. Pastres, Udine 2017.
F. Altan, *Scritti sulla pittura friulana. Memorie intorno alla Vita, ed all'Opere dell'insigne Pittore Pomponio Amalteo, 1753. Del vario stato della pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero fino a' tempi nostri, 1772*, a cura di P. Pastres, Udine 2017.
I cimiteri ebraici del Friuli. Cividale, Udine, San Daniele, San Vito al Tagliamento a cura di P.C. Ioly Zorattini, M. Perani, A. Spagnuolo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Casa Editrice Giuntina, Udine-Firenze 2018.
P. Pastres, *Gli scritti di Angelo Maria Cortenovis sull'arte medievale in Friuli.* In appendice L. Lanzi, *Elogio del p. A. M. Cortenovis*, Udine 2018.
Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, a cura di S. Cavazza e P. Iancis, Udine 2018.
Deputazione di Storia Patria per il Friuli 1919-2019. Cento anni di attività per valorizzare l'identità culturale del Friuli, a cura di E. Screm, Udine 2019.
Historie Furlane. Miscellanea in onore di Giuseppe Bergamini, a cura di E. Screm, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2020.
Il cimitero ebraico di Gradisca d'Isonzo, a cura di M. Perani, P.C. Ioly Zorattini, M. Del Bianco e A. Spagnuolo, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Casa Editrice Giuntina, Udine-Firenze 2020.
Il catalogo delle pitture di Udine di Giovanni Battista de Rubeis (1773), a cura di G. Bergamini, L. Cargnelutti, P. Pastres, Udine 2020.

COLLANA 'MONUMENTI STORICI DEL FRIULI'

Il territorio friulano e ricco di monumenti d'arte di grande interesse non sempre adeguatamente conosciuti dal largo pubblico. Soprattutto sono pressoché sconosciute le vicende storiche che hanno portato alla nascita ed all'abbellimento di tanti edifici sacri.
Per offrire ai visitatori strumenti di lettura agili ma corretti, la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, da sempre impegnata nella diffusione della cultura storico-artistica del territorio, e la Fondazione Friuli, il cui forte impegno per la cultura è ben noto, hanno avviato una collana di guide di formato tascabile relative agli edifici particolarmente significativi delle province di Udine e Pordenone, affidando il compito della ricerca ad affermati studiosi, a giovani e validi laureati delle nostre Università, ad appassionati ricercatori locali. Sono stati finora pubblicati 92 volumetti:

1 - G. Bergamini, *La chiesa di Santa Maria di Castello in Udine,* Udine 2004.
2 - P. Goi, *San Giorgio di Pordenone*, Udine 2004.
3 - F. Tassin, *Le chiese di Visco*, Udine 2005.
4 - F. Metz, *San Nicolò di Sacile*, Udine 2005.
5 - L. Marioni Bros, *La chiesa della Beata Vergine del Carmine a Udine*, Udine 2005.
6 - G. Bucco, *Le Chiese di Bressa*, Udine 2005.
7 - M. Lunazzi, *Le Chiese di Prepotto*, Udine 2004.
8 - P. Pastres, *Le Chiese di Valvasone*, Udine 2005.
9 - G. Bucco, *La Chiesa di San Marco del Friuli*, Udine 2005.
10 - S. Aloisi, *Le chiese di Brugnera, Maron, San Cassiano, Tamai*, Udine 2006.
11 - G. Fornasir, *Le chiese di Cervignano*, Udine 2006.
12 - C. Costantini, *Le Chiese di Carpeneto*, Udine 2006.
13 - R. Castenetto, P. Goi, L. Menegoz, *La chiesa di Santa Maria del Monte a Marsure*, Udine 2006.
14 - D. Trevisiol, *L'abbazia di Rosazzo*, Udine 2006.
15 - P. Pastres, *San Vito al Tagliamento - Le chiese*, Udine 2006.
16 - F. Metz, *Il Duomo di San Vito al Tagliamento*, Udine 2007.
17 - G. Del Frate, *Il Duomo di Palmanova*, Udine 2006.
18 - S. Miotto, *Le chiese di Lignano*, Udine 2007.
19 - S. Miotto, *Le chiese di San Giovanni di Polcenigo*, Udine 2007.
20 - S. Miotto, *Le chiese di Coltura e Mezzomonte*, Udine 2007.
21 - A. Fadelli, *Le chiese di Polcenigo*, Udine 2007.
22 - G. Menis, *La Pieve di San Lorenzo in Monte di Buia*, Udine 2007.
23 - D. Nobile, *La Cattedrale di Udine*, Udine 2007.
24 - D. Cecutti, *Le chiese di San Giorgio della Richinvelda*, Udine 2007.
25 - G. Bucco, *Il tempio di Cargnacco*, Udine 2007.
26 - P. Pastres, *Le chiese di Casarsa della Delizia*, Udine 2007.
27 - G. Bergamini, *Il duomo di Tolmezzo*, Udine 2008.
28 - M. Lunazzi, *Il Santuario di Castelmonte*, Udine 2008.
29 - F. Venuto, *La chiesa di di S. Maria Maggiore a Codroipo*, Udine 2008.
30 - P. Goi, E. Marin, *San Giovanni Battista di Settimo*, Udine 2008.
31 - L. Marioni Bros, D. Nobile, *La Chiesa di San Giacomo in Mercatonuovo*, Udine 2008.
32 - P. Goi, *Le Chiese di Meduno*, Udine 2008.
33 - G. Zanello, *Le chiese di Mortegliano*, Udine 2009.
34 - L. Borin, A. Fadelli, *Le chiese di Caneva*, Udine 2009.
35 - A. Crosato, P. Goi, *La Madonna delle Grazie e l'oratorio di San Gregorio di Pordenone*, Udine 2009.
36 - C. Venuti, *Il Duomo di San Michele Arcangelo a San Daniele del Friuli*, Udine 2009.
37 - F. Gover, *La chiesa plebanale di Varmo*, Udine 2009.
38 - E. Dentesano, *Le chiese di Flambro*, Udine 2009.
39 - G. Bergamini, D. Nobile, *Oratorio della Purità della Beata Vergine Maria*, Udine 2010.
40 - M. Biasoni con la collaborazione di G. Bergamini, *Le Chiese di Osoppo*, Udine 2010.
41 - A. Serena, *Duomo di Santa Maria Maggiore Spilimbergo*, Udine 2010.
42 - C. Mattaloni, *Il Duomo di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli*, Udine 2010.
43 - F. Venuto, *La chiesa di S. Andrea a Passariano (Cappella Manin)*, Udine 2010.

44 - G. Bucco, *Chiesa di San Pietro Avilla di Buja*, Udine 2010.
45 - G. Stival, *Le chiese di Bagnarola*, Udine 2011.
46 - S. Perini, *Le chiese di Aiello*, Udine 2011.
47 - A. Goi, *Le chiese della Val Colvera*, Udine 2011.
48 - A. Chiesa, *La pieve di Santa Maria a Tricesimo*, Udine 2011.
49 - G. Pugnetti, *Pieve Abbaziale di San Gallo Abate Moggio Udinese*, Udine 2011.
50 - D. Nobile, *Le chiese di Variano*, Udine 2011.
51 - C. Costantini, *Pozzuolo e le sue Chiese*, Udine 2008.
52 - D. Nobile, *La chiesa di San Michele arcangelo di Vissandone*, Udine 2012.
53 - A. Goi, *La Chiesa di San Lorenzo martire di Talmassons*, Udine 2012.
54 - F. Rizzatto, *La Chiesa di Sant'Antonio abate a San Daniele del Friuli*, Udine 2013.
55 - G. Bergamini, *La Chiesa della Madonna di Loreto a Tarvisio Basso*, Udine 2013.
56 - E. Screm, *Le chiese di Paularo in Carnia*, Udine 2013.
57 - G. Bergamini, *Il duomo di San Pietro apostolo di Tarcento*, Udine 2013.
58 - C. Venuti, *Il civico palazzo della Guarneriana*, Udine 2013.
59 - E. Morandini, *Il Museo Cristiano e Tesoro del Duomo di Cividale del Friuli*, Udine 2013.
60 - A. Goi e P. Goi, *Le chiese di Lestans*, Udine 2013.
61 - G. Bucco, *La chiesa del cimitero di Udine*, Udine 2013.
62 - G. Stival, *L'abbazia di Santa Maria in Silvis di Sesto al Reghena*, Udine 2014.
63 - G. Bergamini, *Il Palazzo della Porta in Udine*, Udine 2014.
64 - D. Nobile, *Le chiese di Basiliano*, Udine 2014.
65 - P. Pastres, *La chiesa del Cristo in Gervasutta a Udine*, Udine 2014.
66 - S. Piussi, *La Biblioteca dei Patriarchi in Udine*, Udine 2014.
67 - G. Bergamini, R. Domenig, *Tarvisio Chiesa dei Santi Pietro e Paolo*, Udine 2015.
68 - G. Bergamini, *Maniago il duomo di S.Mauro e la chiesa della Madonna*, Udine 2015.
69 - G. Bucco, *Le chiese di Ampezzo*, Udine 2015.
70 - P. Pastres, *Palazzo Mantica a Udine*, Udine 2015.
71 - G. Franceschin, *La chiesa di San Martino a Terzo di Aquileia*, Udine 2015.
72 - G. Bucco, *Il tempio Ossario di Udine*, Udine 2016.
73 - A.M. Buffon, *Le chiese di Valeriano*, Udine 2016.
74 - A. Goi, *Le chiese di Fiume Veneto I*, Udine 2016.
75 - A. Goi, P. Goi, *Le chiese di Fiume Veneto II*, Udine 2016.
76 - I. Reale, *Le pieve d'Asio e le chiese di Clauzetto*, Udine 2017.
77 - G. Bucco, *Le chiese del Comune di Sauris*, Udine 2017.
78 - P. Pastres, *La chiesa di San Leonardo a Provesano e gli affreschi di Gianfranco da Tolmezzo*, Udine 2017.
79 - A. Goi, P. Goi, *Le chiese di Azzano Decimo*, Udine 2017.
80 - G. Bergamini, *Le chiese di Fagagna*, Udine 2017.
81 - M. Gus, *La chiesa di Santa Lucia di Cravero*, Udine 2017.
82 - I. Reale, *Le chiese della Val d'Arzino*, 2018.
83 - C. Venuti, *Le chiese di Rive d'Arcano*, 2018.
84 - A. Goi, P. Goi, *La chiesa di Sant'Antonio abate di Versutta*, 2018.
85 - G. Bergamini, *Le chiese di Reana del Rojale*, 2018.
86 - G. Bergamini, L. Cargnelutti, *Palazzo Antonini - Mangilli - Del Torso*, 2019.
87 - G. Bergamini, *I monumenti di Piazza Libertà a Udine*, 2019.
88 - G. Bergamini e L. Marioni Bros, *Il Palazzo dei Patriarchi in Udine*, Udine 2020.
89 - I. Reale, *La pieve di S. Pietro apostolo e le chiese di Travesio*, Udine 2020.
90 - P. Goi e A. Goi, *Le chiese parrocchiali di Porcia*, Udine 2020.
91 - G. Bergamini, *L'altare ligneo di Giovanni Martini a Mortegliano*, Udine 2020.
92 - I. Reale, *Le chiese di Sequals e di Solimbergo*, Udine 2020.

Sul sito web www.guidartefvg.it sono presenti in forma digitale una ventina di guide.